UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s7bibliotecastoric06casi

HI.C
A582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
PUBBLICATA DA T. CASINI E V. FIORINI (Serie VII - N. 6)

S. NICASTRO

DAL QUARANTOTTO AL SESSANTA

Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX :: ::

134336
1/10/14

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1913

12-1912 — Firenze. Tip. Galileiana, Via San Zanobi, 64

Quando, nei primi del 1905, cominciai a studiare le vicende di Mazara nel secolo XIX, mi spingeva il proposito di raccogliere nuovo materiale per quella storia del Risorgimento italiano alla quale attendo da dodici anni. Se non che, addentrandomi nelle ricerche, ho finito col riconoscere che gli avvenimenti di quella remota cittadina presentano tale singolarità di carattere, da non poter essere esposti in una storia d'Italia senza lunghe e frequenti digressioni: di qui l'idea di dedicare ad essi un volume a sè.

Continuando in Toscana e in Emilia le indagini sul Risorgimento, mi sono dovuto convincere che non sarà possibile narrare le vicende del patrio riscatto, finchè non sia stata scritta la storia — la storia, si badi, non la cronaca — delle diverse regioni d'Italia dalla seconda metà del Settecento ai giorni nostri. Bisogna rifarsi dal raccogliere e coordinare i documenti e le memorie di quell'età fortunosa in una città e nel territorio che ad essa fa capo, in modo da poter rappresentare l'evoluzione della vita di questo paese nelle sue ragioni e nei suoi atteggiamenti. Una volta eseguito tale lavoro, — che promette di riuscire facilmente esatto e completo, — per conoscere la storia di ogni altro centro della stessa regione non occorrerà ritessere per disteso la narrazione degli avvenimenti, ma basterà mettere in luce le differenze fra le vicende dei due comuni, e accennare ai nuovi documenti che vengono a confermare le conclusioni della prima ricerca. Dalla storia comunale poi sarà facile sollevarsi a quella regionale, e da questa alla nazionale. In tal modo resteranno conci-

liati i diritti dell'erudizione locale con le necessità accentratrici della cultura, si completerà facilmente e con uniformità di criteri l'inventario del patrimonio di avanzi e di documenti storici, e si farà valere la tendenza alla cooperazione, che oggi costituisce il primo elemento del successo.

Convinto di tale necessità, ho esplorato in Mazara l'archivio municipale e i fondi privati di documenti, ed ho chiamato a collaborare i superstiti di quelle gloriose giornate, raccogliendo gli episodi affidati alla loro memoria, e rileggendo con essi le scritture pubbliche e private dell'età del riscatto. Questa revisione è riuscita di una efficacia assolutamente imprevedibile: i singoli avvenimenti, che nella compassata freddezza dei documenti ufficiali presentavano tutti la medesima tinta, nella memoria dei superstiti invece hanno riacquistato ciascuno il carattere e l'importanza sua propria, e sono apparse evidenti le ragioni personali, più o meno confessabili, dei vari atteggiamenti dei cittadini. Quando poi passioni o interessi infirmavano queste testimonianze orali, il dissenso dei pareri e la discordanza dai documenti mi hanno presto rimesso sul sentiero della verità. Ma debbo dichiarare che la memoria di quei vecchi è più fida assai che non l'asserzione di tanti documenti a stampa; e il lettore ne troverà le prove nel volume. Per me la comunione spirituale con quegli uomini così grandi nella loro modestia, così forti nella loro semplicità, rappresenta la ricompensa maggiore delle fatiche non lievi, nè brevi, durate per condurre a fine questo lavoro: oh, la commozione di Giuseppe Domingo, quando rievocava il Bixio preoccupato del pericolo cui lo esponeva, affidandogli la stampa del primo proclama del Dittatore ai Siciliani!

Tale essendo il carattere di questo scritto, non mi sembra giustificato il rimprovero di sproporzione, che prevedo per il presente volume. Sproporzione non c'è fra la

mole del libro e l'importanza del soggetto, in quanto queste pagine, sebbene dedicate alla storia di un piccolo comune, rappresentano l'evoluzione della vita di quasi tutti i centri rurali della Sicilia nel corso di un mezzo secolo circa; e i documenti e i ricordi relativi ad altre città dell'Isola tolgono al presente scritto il carattere di storia municipale. Sproporzione non c'è fra il titolo e il contenuto del volume, perchè solo chi conosca lo stato della città prima del '48 e dopo il '60 potrà intendere il carattere e l'efficacia degli avvenimenti di quei due anni storici. Sproporzione non c'è, se non nell'esteriorità, fra le varie parti dell'opera, avendo ognuna di queste sviluppo adeguato all'importanza del soggetto: il libro primo è molto più ampio del secondo, perchè le condizioni di un piccolo comune siciliano nella prima metà dell'Ottocento, così poco conosciute, meritano studio più lungo e più preciso che non le vicende del Quarantotto nella stessa città; e male, credo, avrei fatto dando la medesima ampiezza al capitolo che descrive l'organizzazione politica ed amministrativa del paese, e a quello in cui esamino le condizioni economiche di Mazara, distinguendo le deficienze imputabili alla natura da quelle imputabili all'uomo. Insomma in questo volume la simmetria è da ricercare nella distribuzione dei vari argomenti meglio che nella mole delle singole parti.

Per amore di brevità ho rinunciato a dare al presente lavoro la pienezza di una vera storia, a rischio di vederlo confuso con le tante cronache, che nel campo degli studi sul Risorgimento, usurpano il titolo di storia. Perciò, pur avendo sempre tenuto in relazione gli avvenimenti di Mazara con quelli di tutta l'Isola, ho cercato di evitare ogni richiamo a questi ultimi, con scapito di chiarezza e di compiutezza. Per la stessa ragione ho rinunciato ad illustrare episodi e figure già note, ho insistito più sulle condizioni del paese e sullo spirito pubblico, che

sulle vicende esteriori, e non ho esitato a far succedere ad un capitolo schiettamente aneddotico una serie di pagine irte di dati statistici e di deduzioni logiche. Solo mi duole che, dopo sette anni di studio paziente, circostanze più forti della mia volontà mi abbiano costretto a pubblicare il volume nel breve spazio di un mese, impedendomi di apportarvi le correzioni che esso richiederebbe, specie nella forma.

Qualcuno osserverà forse che, esaminando le vicende posteriori al '60, io ho sconfinato dal territorio della storia. Ma ricostruire gli avvenimenti nella loro esattezza, rilevandone le cause e mettendone in luce gli effetti, non è fare della storia? E perchè riservare ai cultori di scienze economiche e sociali lo studio delle epoche più vicine a noi, interdicendolo allo storico, contro il significato etimologico di questa parola? Noi dobbiamo invece dimostrare con i fatti che solo la storia è capace di presentare nella pienezza del loro contenuto umano quegli avvenimenti, dei quali la sociologia, l'economia politica, la statistica, considerano soltanto un aspetto.

E poi, se mi è lecito riaffacciare qui un dubbio antico, è proprio vero che la passione noccia allo storico? Chi, studiando le vicende di un popolo, partecipa ai sentimenti di questo così cordialmente, da riviverne quasi la vita spirituale, riesce spesso a scoprire connessioni e rapporti di causalità che l'arida ragione non gli avrebbe mai suggeriti, e che poi, esaminati al lume della critica più severa, si rivelano esatti e precisi. Certo l' entusiasmo non può divenire sistema, nè metodo, ma può servire come lume ad intendere le ragioni ideali che ispirarono l'attività delle vecchie generazioni.

Nè vale obiettare che per questa via è facile giungere a conclusioni unilaterali ed incomplete. Esaminando lo svolgimento degli studi storici in Italia nel periodo del Rinnovamento, mi sono dovuto convincere che la como-

scenza delle patrie vicende nell'età di mezzo, è venuta crescendo appunto per via di ricerche unilaterali. Ogni generazione considera un aspetto degli avvenimenti del passato: noi ci sforziamo di metterne in luce i fattori economici e sociali, trascurati dai nostri padri, che studiavano soprattutto l'elemento politico; i nostri successori forse insisteranno specialmente sul contenuto e sul carattere giuridico dei fatti storici.

Tale affermazione di incompiutezza dell'opera dei predecessori non menoma in noi la riverenza per la loro attività, nè ci fa diffidare di noi stessi: proseguendo le loro ricerche, miriamo ad affinare il senso di comprensione storica, ad accrescere e migliorare il patrimonio di conoscenze dell'umanità. Il saperci eredi di un glorioso passato e preparatori dell' opera delle generazioni venture, rafforza il senso della solidarietà umana e ci rassicura che l'opera nostra non finisce in noi, nè con noi, e che la nostra attività e, per così dire, la nostra vita è fusa nel grande torrente della civiltà, che non ha fine. In questo senso la spirituale continuità che affermiamo negli avvenimenti storici, si estende all'opera nostra, nobilita il contributo, per quanto modesto, da noi portato al patrimonio delle conoscenze umane, e assicura il rispetto dei presenti e degli a venire anche verso i tentativi prematuri e poco fortunati.

INDICE

LIBRO I.

MAZARA PRIMA DEL '48.

PARTE I: Il Paese.

La Vita.

CAP. I. — *Condizioni economiche* . . . . . *Pag.* 1

La città prima del '48. - Ragioni naturali e storiche della scarsa floridezza della campagna. - Sistemi e criteri di coltivazione, e danni susseguenti per la campagna e per i lavoratori della terra. - Le principali colture. - Agricoltura ed industria. - Ostacoli che incontrava l'industria. - Industrie agricole e sussidiarie dell'agricoltura, marine, e meccaniche. - Il problema industriale in Sicilia. - Il commercio: vantaggi naturali e svantaggi storici. - Tradizioni mercantili e marinare. - Entità dei traffici. - Principii di risorgimento e conseguenti aspirazioni della città.

CAP. II. — *Condizioni sociali e riferimenti politici* . . . 28

L'aristocrazia: natura del predominio di essa. - La borghesia: gli audaci e i deboli. - La plebe. - Autorità legittima ed usurpata del clero.

Carattere feudale della vita cittadina. - Il primo episodio della lotta di classe. - Pericolosi pregiudizi sociali.

CAP. III. — *La vita cittadina* 39

Semplicità di gusti. - La coesione morale della famiglia e la missione della donna. - I ritrovi. - Cordiale familiarità fra i cittadini. - L'isolamento della vita municipale.

Il costo della vita. - Semplicità delle relazioni d'interessi. - Difficoltà annonarie. - I servizi pubblici. - Preoccupazioni per l'apparenza più che per il pregio intrinseco.

Lo spirito pubblico.

CAP. IV. — *Studi e cultura* 54

Istituti per l'istruzione primaria, e classi sociali che vi accedevano. - Programmi, metodi e finalità della scuola elementare. - La scuola media: sistemi pedagogici e didattici, e programmi.

La cultura. - Utilitarismo intellettuale. - Ostacoli al progresso degli studi. - Atonia mentale. - L'Accademia Selinuntina. - La borghesia novatrice: quel che c'era di vivo nell'opera di essa. - Il distacco fra la cultura e la vita.

CAP. V. — *Opinioni e sentimenti politici e religiosi* . . 69

L'idea cristiana nel concetto popolare. - Il timor di Dio e la paura del prete. - Il trono puntello dell'altare. - La formazione di una coscienza laica.

Propositi reazionari del Governo. - Indifferenza potica del paese. - Novatori e simpatizzanti.

CAP. VI. — *Lo spirito pubblico alla vigilia del '48* . . . 77

Apatia generale, sollecitata dalle autorità. - La sete di giustizia: reazione contro le iniquità poliziesche, e degenerazione del senso morale. - La mafia. - Lo spirito pubblico e il Governo nell'imminenza della rivoluzione.

PARTE II: Le istituzioni.

CAP. VII. — *Organizzazione politica ed amministrativa* . 83

Le autorità governative. - I pubblici ufficiali nel conflitto tra Governo e paese. - La pretesa eccellenza dei funzionari borbonici.

La missione delle amministrazioni civiche. - Decurionato e Municipio. - Gli uffici comunali: sistema di fiducia e sistema di controllo.

CAP. VIII. — *Sistema tributario e amministrazione finanziaria* 90

Le imposte di Stato, gli agenti fiscali, e il paese. - Le finanze comunali: controllo governativo e inframmettenze politiche. - Il bilancio comunale. - Stato, Comune e democrazia.

CAP. IX. — *La giustizia. Tradizioni ed istituti militari* . 97

Giudici e massime giuridiche. - Iniquità dei procedimenti giudiziari. - Corpi e tradizioni militari in Mazara. -

CAP. X. — *La polizia*. 103

Importanza della polizia nel regime borbonico. - Gendarmi e Compagni d'arme. - Potenza e prepotenza dei poliziotti. - Il reclutamento degli agenti dell'ordine.

Le spie: che gente erano, come esercitavano il loro mestiere. - Confidenti e polizia. - Polizia e clero.

Una leggenda in formazione. - Il regime birrocratico e il Mezzogiorno d'Italia.

LIBRO II.

IL QUARANTOTTO.

PARTE I: Il regime rivoluzionario.

CAP. I. — *La rivoluzione: natura di essa* 115

La rivoluzione in Mazara: i promotori. - Il nuovo Governo: carattere di esso. - Elementi politici e sociali del moto.

CAP. II. — *L'opera del Comitato* 120

Strateghi, armi ed armati dell'esercito della libertà. - L'anarchia: effetti tristissimi di essa. - Efficacia dell'azione del Comitato.

CAP. III. — *Caduta del Governo provvisorio* 126

Una scissura inevitabile. - I liberali di Castelvetrano. - Le elezioni: come le accolsero i vari ceti. - Un doloroso pregiudizio sociale.

CAP. IV. — *Fisonomia del Consiglio* 132

Costituzione politica e sociale della rappresentanza civica. - Impossibilità di formare un buon Consiglio. - La seduta inaugurale. - Prime delusioni dei novatori: l'assemblea afferma il proposito di non fare della politica.

PARTE II: Il Governo legalmente costituito.

CAP. V. — *Il nuovo regime. Questioni politiche* 137

Consiglio e Municipio. - Difficili condizioni dei liberali. - Primi conflitti: perchè la maggioranza incolora si accodò ai borbonici. - Relazioni fra il Governo ed il Comune. - Il sentimento nazionale. - Immaturità politica del paese.

CAP. VI. — *Questioni sociali durante il regime libero* . . 146

Riverenza verso la Chiesa. - Premure per la borghesia. - L'assenza di spirito democratico nel nuovo regime. - Un'antica piaga della vita pubblica siciliana. - L'assenteismo della plebe.

CAP. VII. — *La funzione amministrativa* 153

Solerzia nelle pratiche ordinarie e deficienza nelle questioni più gravi. - Eccessi di zelo nocivi. - Difficoltà annonarie. - Le necessità dei momenti eccezionali. - Premure interessate per l'istruzione.

CAP. VIII. — *La gestione finanziaria* 164

La necessità di osare. - L'ostruzionismo nel '48. - Parsimonia e avvedutezza nelle spese.

CAP. IX. — *L'ordine pubblico* 168

L'anarchia trionfante. - Disordini d'origine politica. - Provvedimenti militari.

CAP. X.— *Caduta del governo libero. L'opera del Consiglio. Eredità all'avvenire* 172

Impulsi a desiderare la restaurazione.

L'attività del Consiglio: prudenza di esso, mancanza di senso storico. - La requisitoria contro il Quarantotto.

LIBRO III.

UN DECENNIO DI PREPARAZIONE.

CAP. I. — *La restaurazione. Reazione e controreazione* . . 185

Carattere del nuovo periodo storico. - Rappresaglie del Governo spergiuro: inopportunità della repressione.

Fondamento economico, politico e morale della controreazione. - Importanza della nuova tendenza dello spirito pubblico. - Un'audace manifestazione patriottica. - Zelo eccessivo del sottintendente. - L'opera dei novatori.

CAP. II. — *Una congiura della polizia* 198

Basi malferme di un grave procedimento penale. - Un tristo arnese di polizia. - Arresti a Castelvetrano e a Mazara: la reazione dello spirito pubblico. - Carceri e carcerieri borbonici. - Mafia e teppismo: una vergogna della terza Italia. - Nella Camera della morte. - Le risorse dei reclusi. - Un attentato alla moralità. - La liberazione: significato delle dimostrazioni di Mazara.

Il Di Giorgi in esilio. - Una famiglia di patriotti. - Vessazioni delle autorità spirituali e temporali. - L'avvilimento degli animi elevato a sistema di Governo. - Un vescovo vanitoso e bugiardo. - Il prezzo della libertà.

Un detenuto privilegiato. - Un monaco liberale.

CAP. III. — *Rinnovamento* 230

Progressi di Mazara fra il '50 ed il '53. - Effetti economici e sociali dell'aumento della popolazione. - Tendenze novatrici e tradizioni conservatrici.

Un quinquennio risolutivo (1853-57). - Un sottintendente modello. - Liberali e simpatizzanti: da quali classi

uscivano. - Danni e vantaggi della vita nuova. - La borghesia al potere. - Attività dei liberali. - Un prepotente vittima della propria tracotanza.

Cap. IV. — *Una congiura dei liberali* 251

Il Comitato Rivoluzionario Antiborbonico: dirigenti, organizzazione, programma e azione di esso. - L'evoluzione della vita cittadina: impressioni dei contemporanei, *Il Testamento dell'Asino*. - I liberali mazaresi attratti nel movimento rivoluzionario. - Maturità dell'opinione pubblica. - Ultime prove della reazione.

LIBRO IV.

IL SESSANTA.

Cap. I. — *Aurora di libertà* 273

L'eco della campana della Gancia. - Un'onda di entusiasmo che trascina gl'indifferenti. - Il vescovo benedice il tricolore. - La restaurazione. - Carattere ed importanza del moto. - Il salvatore di R. Pilo.

Un'altra sedizione trionfante per la viltà della polizia. - Natura del moto di Marsala.

Cap. II. — *L'ultima tappa* 288

Nuovi tumulti. - La reazione: accanimento dei borbonici. - Le cannonate di Marsala.

Cap. III. — *Il trionfo della libertà* 295

Lo sbarco di Marsala. - La rivoluzione a Mazara. - Le teorie e la sana pratica della vita. - La Croce di Savoia.

La prima tappa dei Mille. - S. Turr e il Domingo. - Il proclama col quale Garibaldi assunse la dittatura. - Contributo di Mazara all'epopea dei Mille.

Cap. IV. — *Elementi sociali e politici della rivoluzione del '60* 306

Il Consiglio Comunale. - Gl'interessi delle varie classi e la caduta del regime borbonico. - Fondamento economico e carattere morale dell'impresa patriottica. - La coscienza politica dei Mazarezi.

Cap. V. — *L'instaurazione del nuovo regime* 313

Incertezze ed esitazioni. - Gli eroi della sesta giornata a Palermo, a Castelvetrano e a Mazara. - Genero-

sità dei liberali mazarezi. - Difficoltà in Marsala: Mazara vi riaccende la rivoluzione. - L'opera del Consiglio. - L'attività dei liberali. - Mazara negli avvenimenti del '60.

LIBRO V.

MAZARA DOPO IL '60.

CAP. I. — *Il rinnovamento della vita pubblica e privata* . 329

Nuove esigenze materiali e morali. - Abusi e difficoltà finanziarie. - Persistenze e cambiamenti nella vita pubblica e privata. - Relazioni fra Governo e paese. - Eredità di antipatie e pretese illegittime. - Inconsiderato quietismo politico. - La camorra governativa.

CAP. II. — *La questione sociale nei suoi motivi economici e nei riferimenti politici* 340

La borghesia agricola e la legge sulla manomorta: la piccola proprietà, tristi effetti del misoneismo. - I commercianti e la questione del porto. - I professionisti e l'impiegomania. - Borghesia e patriziato, e borghesia e plebe in Marsala ed in Mazara. - Predilezioni sociali del vecchio e del nuovo regime: il partito della campagna.

CAP. III. — *La nuova vita politica* 357

Indeterminatezza di principii. - L'opera educativa dei liberali: i meriti della Guardia Nazionale. - Indifferenza e settarismo. - Aspromonte: il Dittatore a Mazara. volontari garibaldini. - Cause dell'ostilità del clero contro il nuovo regime: minacce di reazione nel '66. - Irreligiosità e anticlericalismo intelligente dei liberali.

CAP. IV. — *Istruzione e cultura* 378

L'insegnamento pubblico dopo il '60. - Il bene del paese sacrificato agl'interessi di parte e all'egoismo di classe. - Mancato rinnovamento della cultura dopo il '60. - Il principale monumento letterario di questo periodo.

CAP. V. — *Delusioni e rimpianti* 391

Pretese illegittime del paese. - Interessi pubblici e privati non appagati. - Delusioni morali: l'idealità soffocata dalla lotta per l'esistenza.

LIBRO I.

MAZARA PRIMA DEL '48

XVI

Parte I. — IL PAESE

Condizioni economiche.

« Mazara, questa Città cementata colle macerie dell'antica Selinunte, posta all'ovest della Sicilia in pianura ubertosa e popolata di agrumi, ulivi e vigneti, bagnata dal mare di Africa, senza un porto, senza commercio, con una proprietà non distribuita, ma concentrata in pochi, o soverchiata da oneri dovuti a chiese e corporazioni religiose (ultimo avanzo di feudalismo e di fanatismo ierocratico), questa terra dove risiede il più ricco dei Vescovati della Sicilia, Capo distretto del suo nome, e d'una delle antiche tre valli dell'Isola, educa una prole da dieci ad undici mila, di mente imaginosa, e fervida, di un cuore bollente ed esaltato come il Cielo che la riscalda.

« In essa come nel rimanente dell'Isola, l'agricoltura vi è negletta, la ignoranza vi mette profonde radici, la superstizione vi cresce rigogliosa massime nelle classi dei meno pensanti: Frutti purtroppo amari e funesti di governo assoluto e di servitù prolungata » (1).

---

(1) Vedi *Appendice,* N. 1. Ho risparmiato al lettore l'antipatico *sic* come postilla agli errori dei documenti riportati, cercando di riprodurre le citazioni con la massima fedeltà.

Così scriveva, l'anno stesso della recuperata libertà della patria, un liberale di fede provata, e vedremo che questa breve descrizione è esatta, per quanto dettata da una mente commossa ancora ed esaltata dai recenti grandi successi.

Nella prima metà del secolo la città si presentava come una fortezza quadrata, cinta da un fosso e da una cerchia di basse, ma forti mura (1); la sua estensione non arrivava alla metà della presente. Fuori porta *ab antiquo* non c'era alcun edificio; qualche anno prima del '48 vennero costruite al di là delle mura le officine dei fabbri, per allontanarle dalla città, dove il loro frastuono riusciva intollerabile. Gli abitanti superavano di poco il numero di ottomila (2).

---

(1) Sullo stato di Mazara intorno alla metà del secolo scorso, vedi Safina, *La Mazara Sacra,* Palermo, 1900, pp. 9, 117 segg.

(2) « La popolazione di Mazara è assai decaduta dallo stato antico: nei secoli scorsi contò le 20 mila anime, o 18 mila circa: nella mia età giunse a 10 mila persone; la gran penuria dei viveri e somma carestia con mortalità conseguente in tutto il Regno nel 1803 desertò l'Isola, ed or il popolo monta a poco più di 8 mila, o 9 mila circa ». Così nel 1810 scriveva il dotto Mazarese Vito Pugliese, nella *Selinunte rediviva,* libro VI, p. 76, appassionata apologia della città nativa, e perciò nel nostro caso non pienamente attendibile.

Nel verbale della seduta del Decurionato civico, tenuta a dì 28 febbraio 1851 si legge: « Quantunque pel censimento attualmente in vigore è classificata questa popolazione per ottomila anime.... pure.... il censimento ebbe luogo al di là di anni 24 circa ed ora dietro il lasso di un tal tempo è montata questa popolazione al di sopra di 10 mila anime ».

(Dei verbali delle sedute del Decurionato si conservano nell'Archivio Municipale di Mazara quattro volumi, che indicherò con la sigla *Dec.*, seguita dal numero d'ordine del volume, e dalla data della riunione; così farò anche per i verbali del Consiglio comunale, posteriori al '60; per quelli

Chi voglia formarsi in breve un'idea precisa delle condizioni economiche di questo paese deve rifarsi dalla campagna, principale campo dell'attività cittadina.

---

del periodo rivoluzionario del '48-'49, essendo raccolti in un solo tomo, basterà la data della seduta).

Nel bilancio comunale del '43 poi troviamo stanziata la somma di ducati 12,60 « per premio dovuto ai Vaccinatori calcolato a ducati 1,80 per ogni mille abitanti »; la popolazione sarebbe quindi ascesa a 7 mila persone; ma bisogna tener presente che nell'assegnare le retribuzioni per i pubblici servizi i Comuni allora si mostravano di una parsimonia spinta addirittura alla grettezza. (Vedi il fascetto di documenti, conservato anch'esso nell' Archivio Municipale, intitolato *Borro dello Stato discusso pel Cinquennio dal 1843 al 1847 di questo Comune Capo-luogo Mazara e foglio regolatorio pello esercizio 1843 a termini del Sovrano Rescritto de' 28 ottobre detto anno approvante lo Avviso della Consulta di Sicilia de' 27 Luglio dello stesso anno 1843. Stato di variazioni del 1844.* Questo fascetto contiene 5 documenti, indicati in questo volume secondo il numero d'ordine:

1) Progetto di bilancio del Decurionato pel quinquennio 1843-47;

2) Bilaucio del 1843 riveduto e approvato dalla Consulta;

3) Osservazioni della Consulta sul documento N. 1;

4) Bilancio del 1844, approvato dalla Consulta;

5) Osservazioni della Consulta al progetto decurionale pel bilancio del 1844).

Infine nel '48, avendo il Parlamento stabilito che ogni comune inviasse per l'armata 3 uomini per ciascun migliaio di cittadini, Mazara mandò 25 militi (*Cons.*, 15 ott. '48): ciò che fa un 8300 abitanti circa.

Nel *Dizionario topografico* di V. Amico si legge: « Nel 1798 contava Mazara 8335 anime, nel 1831 8365 abitanti, nel 1852 8266 abitanti » (*Dizionario topografico della Sicilia* di V. Amico tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni per G. Di Marzo, Palermo, 1859, vol. II, p. 63). Questi dati però non possono essere accettati senza esame, perchè la plebe ignorante ostacolava le operazioni statistiche, credendo che

Il territorio di Mazara, come quello del versante africano della Sicilia del quale fa parte, è composto prevalentemente di terreni uniformi dal lato geologico e plastico, qua e là di mediocre produttività [1]. Scarseggiano le acque: la stagione secca dura oltre sei mesi, e sulle piogge non si può contare se non nell'inverno; mancano le sorgenti, e i fiumi non hanno tale portata da contribuire all'irrigazione; lo stesso sottosuolo molto ricco di acque non è. Anche il concime difetta, perchè l'allevamento del bestiame si mantiene scarso non solo per mancanza di buoni pascoli, ma anche perchè il contadino, vivendo in città [2] non può attendere alla stalla. Esclusa quindi la cultura intensiva, il territorio è destinato alla coltivazione delle granaglie, con prodotti non pingui.

La meravigliosa prosperità raggiunta dalla campagna mazarese sotto il dominio dei Musulmani dimostra che queste deficienze naturali non costituiscono un

---

venissero compiute a scopi fiscali e preludessero a inasprimenti di tasse.

Notizie precise mancano, perchè i relativi documenti dell'Archivio Cumunale andarono distrutti nei terribili tumulti del gennaio 1894.

Dell'opera del Pugliese, ancora inedita, debbo la conoscenza al dott. F. Napoli, cultore intelligente e valoroso delle memorie patrie, al quale sono lieto di protestare la più viva gratitudine per l'assistenza prestatami nelle mie ricerche.

[1] Per la parte geografica ho confortata l' osservazione diretta con gli ammaestramenti del Fischer (*La Penisola italiana*, Torino, Un. Tip. Ed., 1902). Molto utili mi sono riuscite anche le note monografie contenute nella *Nuova Geografia Universale* del Reclus e nella *Terra* del Marinelli.

[2] Fra i fattori dell'urbanismo in questo territorio si rivelano più efficaci la frequenza delle incursioni dei pirati, e la malaria, che è insieme causa ed effetto del ritrarsi della plebe rurale dentro le città.

ostacolo insuperabile al fiorire dell'agricoltura. Ad esse però nella prima metà dell'Ottocento si aggiungevano altri gravi inconvenienti, derivati dal passato o dalle condizioni economiche del paese, primo fra tutti l'accentramento della proprietà. Durante il malgoverno degli Spagnuoli, la cieca avidità del fisco spinse non pochi proprietari a rinunciare al possesso delle loro terre, essendone il godimento divenuto passivo, e annientò le più ricche risorse della campagna, come l'industria saccarica e la serica; a queste subentrò la cerealicultura, la quale però riusciva abbastanza remunerativa solo per i grossi proprietari (1). Tale stato di cose si perpetuò sino al cadere del sec. XVIII, quando in grazia delle concessioni enfiteutiche cominciò a ricostituirsi lentamente un ceto medio campagnuolo. Per altro, prima del '48, pur avendo il frazionamento della proprietà raggiunto uno sviluppo notevole relativamente al resto della Sicilia, la maggior parte della campagna rimaneva in possesso della Mensa vescovile, del Monastero di S. Michele (2), di altre corporazioni religiose e di ricchi latifondisti, poco propensi alla cultura intensiva, che avrebbe accresciuto lavoro ai contadini e ricchezza al paese. Per compenso in Mazara non c'erano da lamentare due inconvenienti che generalmente nel Mezzogiorno aggravano i tristi effetti del latifondo, cioè l'assenteismo dei proprietari, e la presenza di intermediari improduttivi fra possidenti e lavoratori.

---

(1) Vedi Morsellino, *La genesi della Rivoluzione del 1647 in Sicilia,* Palermo, *Era nuova,* 1903.

(2) Questo monastero, che rappresentava una potenza di primo ordine nella vita paesana, era padrone di 23 feudi; il vescovado possedeva in campagna « un'area di metri quadrati 53 milioni circa (52.989.987,09) = C[ann]e Q[uadrat]e 25.667.025». *Memoria* dell'Avv. G. B. Lombardo *a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia e Culti,* Mazara, Aiello, 1862, p. 8.

I piccoli proprietari o *borgesi* (1), che avrebbero avuto interesse di ravvivare l'attività agricola, si vedevano costretti a rinunciare ad ogni tentativo d'innovazione, perchè il difetto di capitali in circolazione (2), la mancanza di istituti di credito e l'assenza di spirito di cooperazione li mettevano nell' impossibilità di far fronte ad un eventuale insuccesso. E d'altra parte la scarsezza dell'esportazione, originata sopratutto dal rigido protezionismo, nelle annate di abbondanza determinava tale rinvilio, che un raccolto, per quanto ricco, non bastava a mettere il proprietario in condizione di far fronte nell'avvenire alle conseguenze d'una carestia. Cosicchè della fortuna, anche grande, i poveri borgesi non sentivano se non lieve vantaggio, mentre di ogni disgrazia tutto il peso ricadeva sulle loro deboli spalle. Condannati a rimanere in tale condizione di inferiorità essi avevano interesse di mantenere nella vita economica del paese una calma che escludeva affatto la concorrenza, e con questa lo stimolo a migliorare la bontà dei prodotti. Onde il sistema di economia rurale tornava dannoso all' agricoltura stessa non meno che ai proprietari.

Altrettanto è da dire dei rapporti fra capitale e lavoro. Con la colonia parziaria, il suolo avrebbe trovato nelle premure interessate del mezzadro un compenso alla fenomenale incuria del proprietario, della

---

(1) Borgesi qui venivano chiamati esclusivamente i piccoli proprietari rurali. Questo fatto, che osservo ripetuto in altre contrade della Sicilia, m'induce a dubitare dell'esattezza dell'opinione, ora diffusa, che anche gli operai venissero inclusi fra i borgesi.

(2) È noto che nelle case benestanti venivano tenute nascoste grosse somme di denaro contante, che rimanevano affatto infruttifere pel corso di parecchie generazioni.

quale or ora discorreremo. Invece nel Mazarese vigeva il sistema dei giornanti, i quali, non affezionati alla terra, prestavano l'opera loro mercenaria senza interessamento, contenti di compiere un lavoro mal fatto e infruttuoso, pur di alleggerire la propria fatica. Così anche per questo riguardo chi veniva a scapitarci era la campagna.

A tali ragioni gravi e complesse, altre — in parte derivanti da esse — se ne aggiungevano, non meno funeste per l'agricoltura, e facilmente evitabili: prima fra tutte la tradizionale incuria ed ignoranza di sani principii di coltivazione. Si può dire che dalla dominazione angioina fino alla metà del sec. XVIII, l'arte georgica abbia subito un costante regresso in Sicilia, specie nella parte occidentale. Sistemi e criteri agricoli erano prima del '48, e in gran parte si perpetuano anche oggi, affatto primitivi [1]. Accecati dal misoneismo, che il governo coltivava sacrificando il benessere del paese alla quiete pubblica, i grandi proprietari non davano esempio di migliorie ai piccoli possidenti, i quali erano troppo poveri per tentare delle innovazioni. Il suolo, non del più fertile della Sicilia, isterilito dal ripetersi ininterrotto, d'anno in anno, della stessa cultura, senza un razionale sistema di rotazione, non veniva compensato con la concimazione, alla quale scarseggiando il bestiame per le ragioni già addotte, si sarebbero potuti destinare i rifiuti della città; di un principio di armonia economica fra la produzione e la restituzione al suolo, non balenava neppure l'idea. Il fatto che i contadini tutte le sere rientravano a dor-

---

[1] Nel 1906 in Mazara non si adoperavano ancora nè i concimi chimici, nè le trebbiatrici a vapore e altre macchine simili largamente usate nei limitrofi territori di Marsala e di Castelvetrano.

mire in città, oltre ad uno spreco di forze e di tempo per i lavoratori, portava il doppio danno che la campagna, disabitata, era poco sicura, e che non si sentiva il bisogno di combattere la malaria. Era naturale dunque che il reddito della terra restasse addirittura irrisorio di fronte a quello che un'esperienza ed un'attività maggiore avrebbero importato [1].

Ma i nostri buoni nonni ignoravano il febbrile bisogno che trascina la nostra generazione a spingere al massimo possibile il reddito di qualunque cespite d'entrata. Quel ch'essi cercavano, era soprattutto di poter provvedere direttamente ai vari bisogni della famiglia, raccogliendo ognuno nel suo campo frumento e uva, verdura e legumi, frutta e legna da ardere, per ricorrere quanto meno potesse alle botteghe. Dello scapito economico prodotto dalla eterogeneità di coltivazione non si preoccupavano, come non si davano pensiero di aumentare l'entrate intensificando la cultura. A vederli, per amor di quiete, trascurare favorevoli occasioni di ingrandirsi, si direbbe quasi che essi rimanessero insensibili all'*auri sacra famis*. Ma era timidità, ignoranza la loro, non superiorità d'animo: disprezzavano la ricchezza incerta per amore della mediocrità sicura. Vedremo appresso un possidente lasciare incolte le sue terre per vivere con un modesto impiego, un altro, anzi parecchi altri perdere la loro proprietà per non averla saputa coltivare, nessuno, assolutamente nessuno, arricchire con l'agricoltura: prova eloquente di generale insipienza ed ignavia.

---

[1] Perchè l'espressione non sembri a qualcuno esagerata, aggiungo qui le parole di uno straniero di indiscutibile competenza: « L'agricoltura è dal punto di vista tecnico molto arretrata, non solo, ma in parte si trova ad un livello così basso, che a questo riguardo si può dire che restano da conquistare ancora dei grandi tesori » (Fischer, op. cit., p. 385).

Dopo ciò, non ci meraviglia l'apprendere che non si pensava nè a sopperire alla deficienza delle acque da irrigazione con motori a vento o con le norie, tanto frequenti in altre contrade della Sicilia, nè a mettere a cultura intensiva le riviere dei fiumi, risalendone il corso, come si praticava in tutto il resto dell' Isola. E come non si sfruttavano le ricchezze giacenti, così non si pensava all'avvenire. Imprevidenza questa perpetuatasi fino ai nostri giorni, onde possiamo rivolgere ai contemporanei il rimprovero meritato dalle generazioni anteriori al '48: oggi chi si preoccupa dei vantaggi che porterebbe all'agricoltura e all' industria il rimboschimento di questo territorio, il più disalberato forse della Sicilia, ch'è fra le regioni d'Italia la più povera di boschi? E chi pensa che sulla spiaggia di S. Vito le sabbie mobili guadagnano ogni giorno terreno, e che, ove non si opponga a tempo l'argine di una pineta, in breve si stenderà una landa dove ora verdeggiano i rinascenti vigneti?

Questo complesso di ragioni naturali, storiche ed economiche ci spiega perchè, mentre la Sicilia « è situata così felicemente da poter accogliere piante da tutti i paesi circumambienti » (1), la flora mazarese si presentasse allora così povera. Principale cultura era quella dei cereali, che, per quanto mal condotta, dava prodotti abbondanti. Più redditizia, quantunque assai meno estesa, era la vigna, caposaldo dell'economia del paese, come quella che assicurava il maggior lavoro al proletariato agricolo, e costituiva il principale articolo dell'esportazione. Lauti proventi forniva anche l'olio, dato esclusivamente da ulivi secolari, perchè l'imprevidenza paesana non consigliava la piantagione di alberi dei

(1) Fischer, op. cit., p. 360.

quali bisognasse attendere per anni ed anni il primo frutto.

In prossimità delle ville e delle case coloniche crescevano mandorli e altri alberi da frutta, specialmente fichi, che davano un prodotto abbondante; agrumi ed ortaggi superavano il consumo locale, e fiorivano la cultura del lino, del sommacco e soprattutto del cotone, oggi purtroppo scomparse da questo territorio [1].

Il fatto che tali coltivazioni venivano praticate solo in vicinanza dell'abitato, attesta la necessità di richiamare i contadini a vivere in campagna, anche nell'interesse dello stesso proletariato agricolo. Il quale, crescendo la varietà floristica e introducendosi una cultura intensiva, avrebbe veduto aumentare il suo lavoro, mentre delle piante che allora prosperavano, la sola vigna richiedeva cure lunghe e frequenti.

Tale mutamento sarebbe riuscito provvidenziale anche perchè, contro ogni possibile aspettazione, di quello stato di cose non si avvantaggiava l'industria. È stato osservato che, mentre la colonia parziaria, fissando la popolazione agricola sui campi, la sottrae affatto alle officine, il sistema dei giornanti invece mette a disposizione dell'industria i braccianti rurali nei periodi di sosta dei lavori campestri. Ma tale principio ha valore

---

[1] « Estendesi il territorio di Mazara in salme 16,375, delle quali divise per coltivazioni 8,984 in giardini, 0,423 in canneti, 62,739 in seminatorii alberati, 8.320,239 in seminatorii semplici, 7.127,917 in pascoli, 392,066 in oliveti, 447,904 in vigneti semplici, 2491 in ficheti d'India, 10,133 in alberi misti, 2,310 in suolo di case rurali ».

Così il già citato *Dizionario topografico* di V. Amico, vol. II, p. 68.

La salma mazarese, come misura di estensione, era quella di Sangiuliano, corrispondente ad ettari 3, are 34 e centiare 93.

assoluto solo nelle regioni dedicate esclusivamente a coltivazioni che richiedono cure solo in un breve determinato periodo; inoltre il suolo, per la sua stessa natura e per mancanza di concimi e di acqua, richiedeva culture frequenti, le quali riuscivano lunghe e laboriose, perchè compiute con strumenti primitivi; infine sessant'anni fa vigeva anche più efficace che non oggi la distinzione dei vari ceti, per la quale in pieno secolo ventesimo la moglie del contadino non si arrischia ad uscire con la *sciarpa,* ch'è peculiare dell'artigianato, mentre la moglie di un operaio non si abbassa a mettersi lo *scialle,* roba da campagnuole. Certo il contadino non ha mai prestato il suo braccio all'industria; e momenti pericolosi, come quelli che travagliano i grandi centri agricoli quando una crisi nella stagione delle culture provoca la minacciosa disoccupazione delle masse rurali, in Mazara non se ne ricordano prima del 1894, l'annata terribile. Finchè durò il vecchio regime, lo straordinario buon mercato e il vivo senso di solidarietà delle classi agiate, bastarono ad evitare che la plebe, poco numerosa, si riducesse in una miseria intollerabile.

***

Le industrie che più facilmente potevano allignare in Mazara erano quelle ricollegate all'agricoltura. E abbiamo gia veduto quali ragioni si opponessero ad un rigoglioso sviluppo di questo ramo di attività.

Mancanza di tradizioni, misoneismo e difetto di iniziativa distoglievano i cittadini dalle imprese industriali, che qui avrebbero trovato terreno propizio nell'intelligenza ed abilità degli operai, e nel basso costo della mano d'opera. I primi stabilimenti vennero impiantati ed esercìti da stranieri, e sino al 1880 non

uno ne sorse per opera dei paesani, quantunque apparissero evidenti i felici risultati conseguìti da quei forestieri. Con la stessa indifferenza ed ignavia i Mazaresi vedevano esportare in notevole quantità la lana greggia, che essi stessi più tardi compravano lavorata, ad un prezzo doppio; e nessuno pensava che i sommacchi e il cotone qui raccolti, potevano qui stesso essere manifatturati, con beneficio generale della città.

Fra le industrie agricole primeggiava quella tradizionale dei vini, molto remunerativa, essendo la produzione locale assai ricercata per l'alto grado alcoolico e pel gusto squisito. Essa ebbe il primo incremento durante il protettorato esercitato dalla Gran Brettagna sulla Sicilia nel periodo napoleonico. Apprezzando l'eccellenza di questi vini gli Inglesi non tardarono ad iniziarne l'esportazione, conciandoli opportunamente per renderli più resistenti agli strapazzi del viaggio. Così prese a diffondersi il tipo ora mondiale del *Marsala*, la cui preparazione cominciò a Mazara non più tardi che nella vicina città la quale gli dette il nome. Nei primi del secolo sorse qui uno stabilimento enologico per opera dell' inglese Payne, che aveva chiamato a dirigerlo il suo connazionale G. Hopps. Questi nel 1811 fondò per suo conto una nuova fattoria, venuta ben presto in grande costante rigoglio, mentre la prima alla morte del fondatore passò a Mattia Clarkson, il quale continuò ad esercirla con successo.

Gran fama godeva in tutto il regno, per la bontà del gusto e dell'apparenza, l'olio che i Mazaresi producevano in copia, non quanto per altro ne avrebbe consentito una più sana pratica nella cultura degli alberi e nella lavorazione delle olive.

Anche il raccolto dei fichi superava di molto il consumo; e siccome non veniva esportato fresco, le accorte madri di famiglia, ognuna per conto proprio, dis-

seccavano al sole il superfluo; e di solito le navi che esercitavano il commercio locale, nel ripartire compravano un piccolo carico di fichi secchi, per conto di commercianti forestieri. Pure, sebbene lo smercio fosse così garentito, questa industria mantenne sempre il suo carattere di ripiego, mentre in altre regioni d'Italia, coltivata per sè stessa, in vista dei guadagni che procurava, si venne perfezionando ed allargando, sino a costituire un ricco reddito per l'economia paesana.

Altrettanto accadeva per l'olio di seme di lino, che molti proprietari preparavano in piccole quantità, senza curarsi nè di farlo conoscere nei mercati del regno, nè di migliorarne ed estenderne la lavorazione. È questo un fenomeno generale nella Sicilia, se si eccettuino tre o quattro centri, dove i grandi stabilimenti impiantati da stranieri hanno importata una certa educazione alla vita industriale. Fino a pochi anni fa, per esempio, nell'estate ogni massaia preparava una buona quantità di estratto di pomodoro, che i negozianti del paese compravano, non senza proprio utile, per conto di grossi commercianti di fuori, i quali alla lor volta lo esportavano all'estero, con lauto guadagno; non è più di un ventennio che questa piccola industria è stata soffocata dal sorgere di grandi stabilimenti, i quali lavorano e spediscono direttamente l'estratto.

Il medesimo carattere presentano le industrie strettamente agricole, come quelle della cera e del miele, molto ricercato per il gradevole sapore conferitogli dal timo, abbondante nella campagna mazarese; e altrettanto accadeva per la pollicultura. Anche oggi ogni massaia tiene una diecina di galline, per venderne le uova per pochi centesimi, ma nessuno pensa ad impiantare uno stabilimento che assorbisca tutto questo minuto traffico; meno che mai potevano balenare tali propositi sessanta anni fa, quando anche le comunica-

zioni difficili sconsigliavano i tentativi dispendiosi. E così, mentre in Toscana fioriscono i grandi stabilimenti per la lavorazione della paglia, e nell'Emilia le cooperative fra le lavoratrici del truciolo prosperano rigogliose, in Mazara le donne del volgo continuano, come mezzo secolo fa, a fare lavori da panieraio con le palme nane, che si potrebbero adoperare con maggior profitto per la produzione del crine vegetale.

La pastorizia, non potendo, per l'inurbamento dei campagnuoli, costituire un'occupazione sussidiaria dell'agricoltura, veniva praticata quasi esclusivamente dai pastori. L'allevamento del bestiame grosso era ostacolato dalla deficienza di foraggi, mancando i pascoli naturali per la lunga siccità annua, ed i prati artificiali per difetto di acque irrigue; pochi quindi i bovini, e tenuti all'aperto, non nelle stalle. Ovini e caprini invece trovavano un buon alimento nelle erbe aromatiche mediterranee; pure la pastorizia non prese quello sviluppo che avrebbe concesso l'abbondanza dei terreni da pascolo, censiti a prezzo bassissimo [1]. Qua e là il triste spettacolo della campagna incolta veniva allietato dalla presenza di pingui greggi, le quali offrivano in copia caciocavallo, formaggio, provole e ricotte molto apprezzate. Adesso tale lavorazione, decaduta in questo

---

[1] Ancora nel '54, quando l'iniziato risorgimento agricolo aveva accresciuto il prezzo del terreno, il Comune cedeva per ducati 8,98 annui tre salme circa « di terreno comunale rustico rampante, e pascolabile, con una grotta in esso esistente », presso la città (*Dec.*, II, 31 dic. '54). Il rinvilio era maggiore per le grandi estensioni, e 98 salme di terreno venivano censite per 150 ducati annui (*Dec.*, II, 25 feb. '55).

Il ducato, equivalente a L. 4,25, si suddivideva in 100 grani napoletani, e ogni grano in 10 cavalli.

territorio, costituisce un lauto elemento di esportazione per la provincia di Siracusa, più ricca di acque.

Fra gli equini abbondava solo il somaro, che l' inurbamento della plebe rurale rendeva indispensabile al contadino, il quale divideva con esso il ricovero notturno.

La caccia, ad onta dell'abbondanza della selvaggina, restava un passatempo per gli sfaccendati, mentre avrebbe potuto costituire un mestiere remunerativo.

Uno sviluppo notevolissimo avrebbero potuto e dovuto prendere le industrie marine, le quali si mantenevano invece molto modeste; e la ragione principale è che Mazara, come spiegheremo fra poco, non è una città marinara. Allora come oggi essa non pensava nè a riattivare le saline e le tonnare, già esercìte con grande successo, nè ad impiantare sulla magnifica spiaggia di S. Vito uno stabilimento balneare, per comodo della città non meno che dei comuni vicini.

Poco sfruttata rimaneva anche la singolare ricchezza faunistica, aumentata dal giuoco delle correnti marine. Di pesce si faceva un gran consumo, costituendo esso abitualmente il piatto forte del desinare; ma per la scarsezza della popolazione, e per le difficoltà opposte al traffico dalla deficienza dei mezzi di comunicazione, poche barche bastavano ad approvigionare la città e i comuni vicini. Un grande sviluppo questa marina avrebbe potuto prendere, partecipando allo sfruttamento dei ricchissimi banchi di corallo, e alla pesca delle spugne, che si compie con tanto profitto nel mare adiacente; ma nessuno pensava a toglierne il monopolio ai Trapanesi, come ora l'amor proprio cittadino non si sente pungere vedendo ancorati nel Mazaro i pittoreschi legni di Torre del Greco, che vengono da lontano a portar via ogni anno milioni e milioni di lire. Le sardine e le acciughe, data l'abbondanza strabocchevole della

pesca [1], venivano salate in notevole quantità; ma anche questo impiego manteneva il carattere di una comoda abitudine, senza elevarsi a vera e propria industria.

Le industrie meccaniche tacevano affatto, più per colpa della natura che per torto degli uomini; il territorio infatti non offriva ricchezza di minerali, nè carbone bianco, o almeno terre boschive, per un'abbondante produzione di combustibile. Pure un capitalista avrebbe potuto procurare lauti guadagni a sè e lavoro alla plebe, impiantando una vetreria, qui certamente remunerativa per l'abbondanza della materia prima, o un'officina per la lavorazione dei cenci, che venivano esportati e manifatturati altrove. Invece la sola industria che si mantenesse viva, sempre per altro in modeste proporzioni, era quella della preparazione del gesso, adoperato per uso edilizio.

Va ricordato anche a questo punto che verso il 1830 la famiglia Aiello, oriunda della Campania, si era stabilita in Mazara, dove aveva impiantata una tipografia, che, essendo l'unica della provincia oltre quelle di Trapani, assorbiva tutti gli affari di una zona estesa verso settentrione e verso levante sino a Calatafimi, a Caltabellotta e a Sciacca.

Un governo cosciente della sua missione di propulsore e moderatore delle energie del paese, avrebbe sentito l'obbligo di promuovere nei cittadini un concetto adeguato dell'importanza sociale dell'esercizio dell'industria, avrebbe impiantati degli istituti per affrettare

---

[1] Oggi, che treni e piroscafi ne trasportano fino al di là di Napoli, le sardine fresche si pagano, dentro la cinta daziaria, 30 centesimi al kg., tanto sono abbondanti.

i progressi tecnici, avrebbe cercato di diffondere retti criteri sui principii che regolano la produzione. Ciò non fecero nè i Borboni, che in ogni risveglio di attività vedevano una minaccia alla quiete politica, nè il Governo italiano, assorbito dalle tante enormi difficoltà che ne ostacolarono il rassodarsi, e ignaro delle condizioni e dei bisogni dell'Isola. Perciò ancor oggi chi riesce a costituirsi con l'esercizio delle industrie un discreto patrimonio, abbandona l'occupazione che gli ha procurato il benessere economico, per tramutarsi in professionista o per vivere di rendita; e il popolo non accompagna con simpatia i tentativi industriali, misconoscendo i grandi vantaggi che ne potrebbe ritrarre il paese. Perciò le innovazioni tentate al risvegliarsi dell'attività cittadina hanno dato risultati così disastrosi, da rafforzare nell'opinione pubblica l'antico deplorato misoneismo [1].

In questi ultimi anni si è fatto un gran chiacchierare sui mezzi atti a promuovere il risveglio industriale della Sicilia. Come al solito, si è discusso sui principii teorici, senza pensare che chi parli di risveglio deve rifarsi dall'interrogare la storia, per sapere quali industrie siano fiorite in altri tempi nell'Isola, e quali

---

[1] Dal '64 al '68, per esempio, essendo raddoppiato il prezzo del cotone, per allargare la cultura di questa pianta si arrivò persino a sradicare delle vigne; eppure era facilmente prevedibile un prossimo disastroso rinvilio, che infatti non si fece attendere più di quattro o cinque anni, con rovina generale di questi proprietari. Così negli ultimi decenni dell'Ottocento, olivi secolari e alberi d'ogni genere vennero dovunque divelti, per dare luogo alla vite; sopraggiunse inattesa la filossera, che distrusse quell'unico reddito, e produttori e lavoratori si videro ridotti sul lastrico. E intanto erano andate perdute tante culture remunerative!

ragioni ne abbiano determinata la caduta. La metà almeno di quelli che più hanno discorso, sarebbero rimasti stupiti a sentire che in Sicilia le industrie saccarica, serica, della manna e dei cotoni sono state altra volta coltivate con grande successo.

Il problema industriale, almeno nei principii, va collegato con quello agricolo, e tutti e due possono venire risolti insieme con reciproco vantaggio, assicurando alla campagna una cultura il cui prodotto sarà certamente ricercato, e offrendo all'industria un materiale a buon mercato da manifatturare. E si noti che il clima della Sicilia, specie nel versante africano, consente alcune culture per i prodotti delle quali l'Italia è ora tributaria dello straniero.

***

Situata in uno fra i punti più centrali di quel magnifico campo di attività che è l'antico *mare nostrum*, Mazara gode tutti i vantaggi delle città poste su due mari, giacendo sul maggiore dei canali che mettono in comunicazione i bacini occidentale e orientale del Mediterraneo. Chi chiami fortunata l'Italia, perchè gettata come un ponte fra le due rive di questo mare, deve riconoscere a Mazara una posizione singolarmente felice, come quella che giace *a co' di ponte*. Lontana dalle vie dell'Oriente, le più battute del Mediterraneo, questa città rimane sulla rotta fra lo stretto di Gibilterra e il canale di Suez, e proprio a mezza strada; essa è chiamata dunque ad una funzione sua propria, diversa da quelle di Marsala e di Trapani, poste più vicine al Tirreno, verso il quale gravita nella sua maggiore intensità la vita italiana.

Anche la configurazione orizzontale e verticale del paese favoriscono lo sviluppo del commercio meglio che

non ci aspetteremmo. Il territorio di Mazara è compreso nel versante africano della Sicilia, povero di articolazioni costiere, bagnato da un mare spesso dominato da venti sfavorevoli [1], senza porti naturali, anzi in gran parte senza possibilità per gli abitanti, di stanziarsi sulla spiaggia: onde le scarse relazioni della popolazione con il mare. Mazara però partecipa anche dei caratteri della cuspide occidentale della Sicilia, costituendo l'estrema parte del paese nel quale lo sviluppo poleografico ha seguita la linea di costa; inoltre essa ha di fronte una terra molto vicina, dove risiedono numerosi ed attivi gl'Italiani; infine essa vince le altre terre del versante anche per una relativa abbondanza di acque, specialmente potabili.

Essendo le coste adiacenti, specie verso l'est, malariche e deserte, Mazara ha un vasto retroterra, al quale la mancanza di forti accidentalità del terreno lascia risalire molto facilmente. I fiumi, che, sviluppandosi in senso normale alla direzione della costa, costituirebbero eccellenti mezzi di comunicazioni fra il litorale e l'interno, non sono navigabili; per compenso

---

[1] Il famoso *marrobbio*, assai frequente alla foce del Mazaro, impaccia poco la navigazione. Ecco come lo descrive un Mazarese del Cinquecento, Giangiacomo Adria:

« Haec revolutio fit in laberibus lunae et veniunt pisces ab alto mari, et cum impetu maris et cum sunt pisces ingressi flumen stupescunt, aves volando cadunt transeundo, et propter foetore fluminis moriuntur, faeminae pregnantes abortiuntur maxime advenae.... Cum insurgebat haec tempestas generabatur pestis et multi moriebantur et uxores partu periclitabantur ».

Dell'opera dell'Adria, *De valle Mazariae*, ancora inedita, non rimane in Mazara se non una copia, fattami conoscere dal dott. F. Napoli. Il brano sopra riportato è a p. 48 di detta copia, al capitolo « De revolutione fluminis ».

il terreno, meno franoso che nel resto del versante, presenta minori difficoltà alla costruzione ed alla manutenzione delle strade.

Ma la principale singolarità di Mazara consiste nell'offrire alle navi un rifugio naturale, unica fra le città del versante.

Tale rifugio, costituito principalmente dalla profonda foce del fiume Mazaro, poteva aspirare a divenire un grande porto, come i cittadini proclamavano mezzo secolo fa [1], e ripetono ancora oggi?

La debolezza dell'attività agricola e industriale del paese e le secolari restrizioni imposte al traffico del Governo per malintesa previdenza o per cieco fiscalismo [2], non permettevano una grande esportazione; la semplicità della vita e la facile contentatura dei cittadini impedivano un sensibile sviluppo dell'importazione; sicchè il traffico locale non poteva assu-

---

(1) Ragioni e pretese dei Mazaresi sono esposte con grande accorgimento nella citata *Memoria* del Lombardo. Il quale scrive che i mandamenti del circondario « non trovano altro sbocco a' loro copiosi prodotti naturali ed industriali, che solo in Mazara; nè per altra via, che sol da Mazara, lor proviene ogni maniera di articoli, onde difettano. Mazara, porto comodissimo ad ogni traffico marittimo, ed unico in tutto quel lido meridionale di Sicilia, la importanza del quale verrà meglio apprezzata negli studi della navigazione pel Mediterraneo, coordinati al taglio dello istmo di Suez, ed allo sviluppo di altre linee di interne comunicazioni, che il mar Tirreno vie maggiormente accosteranno al mare Africano, è scala d'importazione e di esportazione, in cabottaggio e per l'estero, a tutti i mandamenti del suo circondario » (p. 7).

(2) Fra i documenti raccolti da S. Di Giorgi si conserva l'originale di un *Decreto di Serrata* emanato dall'ultimo *Segreto* della città; l'avrei riprodotto nell'*Appendice* se lo spazio me lo avesse consentito.

Tali documenti saranno da qui innanzi citati come *Carte Di Giorgi*.

mere grandi proporzioni. Nè a tale stato di cose riparava il commercio di transito, perchè i comuni vicini si trovavano presso a poco nelle condizioni di questa città; si aggiunga infine che il traffico con l'estero era impedito per legge, e che la città restava fuori dalle vie più battute dal commercio del Regno.

Un riparo a tanti svantaggi si presentava allora, come si presenta adesso; ma non era in facoltà dei cittadini il ricorrervi. Lontana dai centri dell'attività nazionale, volgendo le spalle al piccolo *mare nostrum* della terza Italia, ch'è il Tirreno, l'erede di Selinunte, scalo degli Arabi venuti a insignorirsi della Sicilia, deve attendere il suo risorgimento mercantile dal riattivarsi dei traffici italiani con l'Africa mediterranea centrale. Geografia e Storia insegnano concordi che la floridezza di questo tratto della Sicilia dipende dalle relazioni fra l'Isola e l'Africa [1]: questo fu nel pas-

---

[1] « La Sicilia.... ha avuto.... una parte importantissima nella regione mediterranea.... soprattutto perchè ha mantenuto intime le relazioni dell'Italia con l'Africa. Come la lotta fra Greci e Cartaginesi ondeggiò attraverso lo stretto con varia vicenda per le due parti, e i Cartaginesi al tempo del massimo rigoglio di loro potenza si stabilirono durevolmente da padroni nella Sicilia occidentale, così i Romani dall'isola passarono da conquistatori nella Tunisia che sotto la denominazione di provincia d'Africa divenne una regione completamente romana e il punto di partenza della romanizzazione di tutta l'Africa settentrionale. Più tardi i Bisantini mossero dall'Africa alla conquista della Sicilia e gli Arabi vi lasciarono dovunque tracce non ancora cancellate del loro trisecolare dominio. Anche al tempo dei Goti e dei Vandali risaltano molto nettamente le intime relazioni fra la Sicilia e la Tunisia. Dopochè i Normanni, venuti di terraferma, ebbero ripresa l'isola dalle mani dei Maomettani, la Tunisia cadde sotto la loro influenza e sotto quella delle città italiane marinare. Indi dal XVI secolo la Sicilia è la prima

sato il punto di partenza dei tentativi di conquista così dalle coste africane verso l'Europa, come in senso inverso; questo sarà nell'avvenire il punto di ritrovo delle navi portanti il tricolore attraverso il Mediterraneo per la terza volta italiano. Allora si affermerà il commercio di questa città, da cui parte il cavo che unisce Roma a Pantelleria, sentinella avanzata dell'Italia verso la Tunisia, che ha iniziato il suo odierno risorgimento economico per virtù di braccia e di intelligenze italiane. Mazara rifiorirà come centro mercantile solo col riprendere le funzioni di Selinunte, che figura come uno dei primi *empori* del Mediterraneo in tempi nei quali assai più che non ai giorni nostri le popola-

---

mèta degli assalti e delle irruzioni dei pirati barbareschi. Ai giorni nostri vedemmo che l'Italia, rinata politicamente ed economicamente, cedette una parte, sia pur piccola, della sua crescente popolazione, mezzi di denaro e di civiltà alla Tunisia profondamente decaduta e parve così avviare il ripetersi delle vicende nell'epoca romana. L'occupazione della Tunisia da parte della Francia ha rotto violentemente questo portato necessario delle leggi geografiche. La storia secolare ci insegna da un lato quale sia la posizione mondiale della Sicilia, quanto intime siano le sue relazioni con la Tunisia..., e dall'altro che l'Italia, ove possedesse la Tunisia, dovrebbe a poco a poco conseguire l'egemonia nel Mediterraneo. Una Tunisia francese.... significa.... la distruzione delle giuste speranze che l'Italia fondava sulle leggi geografiche ».

Così il Fischer a p. 314 della magnifica monografia più volte citata. Vero è che l'illustre Tedesco, mentre spinge l'Italia verso la Tunisia, l'ammonisce a lasciar libero il campo agli Slavi nelle regioni contese sull'Adriatico (p. 476); ma il consiglio di cercare un miglioramento alle condizioni del versante africano dell'Isola in una forte corrente commerciale fra la costa tunisina e la Sicilia è suffragato da tali e tante ragioni geografiche, storiche ed economiche, che esso evidentemente corrisponde ad una convinzione scientifica e non costituisce un semplice diversivo a scopo politico.

zioni erano costrette a scegliere quale scena della loro azione le località geograficamente più propizie.

Ma intenderà l'Italia la sua missione nel Mediterraneo? intenderà anzi che « per poco che i tempi siano favorevoli, essa deve e può divenire la sede del commercio mondiale, un grande emporio ed una piazza di scambio dei prodotti di tutti i paesi del mondo, come lo fu già due volte, nell'antichità romana e negli ultimi secoli del medio evo? » [1].

Questo complesso di fattori naturali, storici ed economici, cospiranti ai danni di Mazara, produceva in questa cittadinanza l'inettitudine al traffico, la quale alla sua volta, reagendo sull'ambiente nativo, ostacolava ogni principio di risorgimento.

Prima del '60 un solo Mazarese esercitava l'esportazione, e si potevano contare sulle dita di una mano le persone che vivevano del commercio. In un decennio circa, per il vino, che costituiva il principale articolo industriale e mercantile, alle misure tradizionali del paese se ne sostituirono completamente altre forestiere: indice eloquente di abitudini alla vita commerciale poco o punto radicate.

Fatto certamente tipico, anche l'esercizio dei mezzi di trasporto sfuggiva a questa antichissima città di mare. Il movimento della piazza era stato, a memoria d'uomo, esercitato quasi completamente da legni di Porto Empedocle, che soppiantati per un breve periodo, verso il '60, da navi maltesi, tornarono presto a rendersi padroni del mercato. Di una marina locale non si incontra traccia fino a questo periodo; appresso,

---

[1] Parole di uno straniero della più alta competenza, T. Fischer (op. cit., p. 418).

vedremo, un rigoglioso, ma purtroppo breve, sviluppo della coltura del lino promosse la formazione di una flotta mercantile mazarese, che prometteva di prosperare rapidamente: ammaestramento certo che nella prosperità agricola questo paese deve cercare anche il principio del suo risorgimento commerciale.

Esposte così le ragioni che determinavano il carattere e la portata del commercio mazarese, sarà facile rendersi conto delle condizioni di esso intorno alla metà del secolo XIX.

L'esportazione per terra, diretta ai comuni limitrofi, si limitava a piccole partite di gesso e al sommacco, inviato a Partanna, dove veniva lavorato; dall'interno del paese si importava un po' di legname, necessario al consumo locale, e poi grano, sommacco e sughero, spediti qui per essere imbarcati.

Assai più attivo si manteneva il commercio marittimo. Ogni anno salpavano da Mazara un quattrocento legni circa, di non grande stazzatura, che imbarcavano generalmente da 35 a 40 botti di vino, e completavano il carico con piccole partite di fichi secchi o di seme di lino. L'elemento più abbondante dell'esportazione era il grano (1), il più ricco il vino (2),

---

(1) Nel 1532 ben 11.632 salme di frumento vennero esportate dal *caricatoio* di Mazara, scalo di un paese molto limitato, data la vicinanza di altri caricatoi, ai quali facevano capo i territori limitrofi (Vedi Bianchini, *Della Storia economico-civile di Sicilia,* Napoli, Stamperia Reale, vol. I, p. 241). La salma, come misura di capacità, corrisponde a 14 decalitri.

(2) Nel già citato *Dizionario topografico* di V. Amico si legge a p. 68: « Mazara esporta principalmente grano, orzo, legumi, olio e soda »; il vino non è neppure rammentato. Ora, a parte i ricordi dei superstiti, unanimi nel riconoscere nel vino il principale articolo dell'esportazione, lo stesso

spedito in gran parte a Marsala, dove veniva adoperato per la preparazione dei famosi prodotti di quella città; in quantità rilevante si esportavano formaggi, lana, cotone e olio; a poca cosa si riducevano la cera, il miele e gli agrumi.

Le stesse navi che servivano all'esportazione, al ritorno portavano terrecotte, mattoni, carbone, metalli, riso e generi alimentari diversi, tessuti e manufatti d'ogni specie, insomma tutti quei prodotti necessari alla vita che il paese non sapeva procurarsi da sè (1).

La scarsezza dei bisogni e la semplicità dei gusti mantenevano molto limitata l'importazione, quindi la spesa veniva facilmente compensata dagli utili della esportazione. quantunque le merci immesse, essendo generi lavorati, avessero un valore maggiore di quelle mandate all'estero, che erano di solito materia greggia. Insomma la quantità riparava al maggior dispendio portato dalla qualità.

Amico afferma che più di 447 salme del territorio di Mazara erano coperte di vigneti; in una salma di terra si piantano generalmente 13 migliaia di viti, che dànno in media un prodotto di 10 ettolitri ogni migliaio; dunque, secondo i dati dello stesso Amico, Mazara annualmente produceva più di 58.000 ettolitri di vino, dei quali il consumo locale non assorbiva neppure la sesta parte. E si badi che, per ragioni fiscali, i proprietari avevano interesse di far passare i vigneti come pascoli o come *seminatorii*.

(1) Una minuziosa nota del traffico locale, desunta « dai registri marittimi, doganali e sanitari di Mazara » si legge in fondo alla *Memoria* del Lombardo già ricordata. La quale però, essendo scritta per mettere in rilievo l'importanza di Mazara, non sempre è attendibile: nella descrizione del commercio del '61, molto più ricco di quello anteriore al '48, vi si trovano annoverati fra gli articoli d'importazione alcuni generi, i quali non rappresentavano neanche un capitale di 100 franchi.

Tanta depressione economica, enorme per noi, sfuggiva ai contemporanei. Ai loro occhi invece, alla vigilia del '48 veniva accentuandosi di giorno in giorno un promettente principio di risveglio. L'aumento della popolazione, che sul declinare della prima metà del secolo si faceva sempre più intenso, importava una maggiore attività nel campo del lavoro, onde l'agro veniva a poco a poco restituito alla coltivazione, specie per le lusinghe dell'industria vinicola. Col crescere dei prodotti prendeva incremento anche il traffico; e in un decennio s'era visto il movimento marittimo aumentare di più centinaia di approdi, numero ragguardevolissimo, dati i precedenti storici della città.

Il risveglio economico non tardò a determinare delle aspirazioni nuove, le quali si concretarono in due desiderii distinti che a mano a mano si vennero nettamente imponendo al sentimento pubblico.

Mazara, avendo una dogana di seconda classe, non poteva commerciare con l'estero in generi soggetti al dazio; essa doveva spedirli per il tramite di Trapani. — anche Marsala si trovava nelle condizioni della nostra città, — con quanto dispendio e perditempo non occorre rilevare. Nessuna protesta s'intese finchè l'esportazione si mantenne limitata; ma quando questa assunse proporzioni più vaste, allora il numero cresciuto degli interessi offesi provocò un'agitazione sempre più viva. L'abbondanza dei raccolti agricoli, la vicinanza di ricchi centri produttori che facevano scalo qui, la posizione geografica ed altre ragioni simili venivano messe avanti per ottenere che la dogana fosse dichiarata di prima classe. Ma il Governo non se ne dette per inteso, e quantunque la richiesta fosse rinnovata con crescente insistenza, sino al '60 rimasero inesauditi i voti di Mazara e della stessa Mar-

sala, che con maggiore ragione avanzava la medesima pretesa.

L'altro desiderio del paese era la costruzione di un porto fornito di opere atte a facilitare il carico e lo scarico, e accessibile anche alle grandi navi, allora costrette ad ormeggiare nella rada al largo, pronte a salpare in fretta e in furia alla prima minaccia di fortunale. Questa aspirazione, ravvivandosi col crescere del traffico, giunse finalmente a determinare un'occasione favorevole al suo appagamento. Nel 1842 veniva a morte il vescovo della diocesi monsignor Scalabrini, che anche agli uomini più ostili al clero parve « ottimo » e « non mai abbastanza compianto ». Fra vari altri legati a beneficio della città, il buon prelato lasciò per la costruzione del porto 3600 ducati in contanti, in una cassa a tre chiavi, conservata nel monastero di S. Michele. Non era il caso di indugiare. Il famoso ingegnere Lauria, inviato dal Governo, studiò la questione dal lato tecnico e finanziario e presto presentò un progetto per i lavori; si trattava di approfondire la foce del Mazaro, di proteggerne lo sbocco e di coprire di banchine atte al traffico la spiaggia occidentale e meridionale, ai piedi della città. Le proposte sollevarono generale entusiasmo, il Comune votò altre migliaia di ducati: pareva cosa fatta.

Ma quando fu dato principio ai lavori, la diritta via andò smarrita. Invece di mettere mano al nettamento del Mazaro e alle colmate, che avrebbero provveduto subito al riparo delle navi, si preferì cominciare dalle opere meno utili, e precisamente dalla costruzione di una banchina costeggiante le mura della città lungo il mare; lavoro lungo e dispendioso, ma che solleticava la vanità di campanile, perchè procurava alla città un passeggio, quale non potevano vantare

altri comuni più importanti. E siccome, pur essendovi capitali disponibili e mano d'opera a sufficienza, si procedeva con grande lentezza e non senza interruzioni, i lavori, dai quali tanto si riprometteva la città, erano ancora agli inizi, quando scoppiarono i moti del Quarantotto.

Condizioni sociali e riferimenti politici.

La vita pubblica e privata mazarese prima del '48 in genere non differiva da quella dei grossi centri rurali della Sicilia. Non mi pare dunque il caso di tracciare un quadro completo delle condizioni sociali di questa città, e dell'atteggiamento politico delle varie classi; basterà, credo richiamare alcuni episodii e personaggi caratteristici, quali li rievocano le memorie dei superstiti e i documenti del tempo. E il lettore non accusi di indeterminatezza questo capitolo: ogni affermazione di esso rappresenta una allusione ad avvenimenti ed a figure della storia locale, allusione forzatamente poco precisa, trattandosi di uomini e di cose tanto recenti.

L'aristocrazia, poco numerosa, spadroneggiava nella città senza contrasti: così deboli erano giunti qui gli influssi dell'Ottantanove. Era costituita da una diecina di famiglie (1) appartenenti quasi tutte ai casati Maccagnone, Burgio e Sansone, che per memorie certe risalgono ai Normanni (2): aristocrazia autentica dunque

---

(1) Nel territorio di Mazara fra le altre dignità si contano « quattro Baronie, due Marchesati, due Duchee, un Principato, una Contea ». Così il Safina a p. 9 dell'opera citata.

(2) Vedi fra le *Carte Di Giorgi* un certificato legale che descrive lo stemma « donato dal Conte Ruggero Conquista-

e, che più conta, invidiabile al resto del patriziato dell'Isola per la sua floridezza economica [1]. La vita dispendiosa della nobiltà odierna rimaneva ignota all'antico patriziato mazarese, poco avido di nuovi agi, e contento delle facili sodisfazioni che offriva la città. Inoltre le grandi ricchezze delle famiglie gentilizie permettevano a queste di lasciare meglio che agiati i cadetti, senza grave pregiudizio degli interessi del primogenito; e i matrimoni stretti sempre nell'ambito della casta, impedivano la dispersione dei pingui dovari, e riparavano alle deficienze delle fortune più modeste [2]. Infine la Chiesa compensava con gli splendori delle cariche, anche lautamente retribuite, gli ultrogeniti condannati al celibato dalla paura di un eccessivo frazionamento dell'asse ereditario.

Con tali mezzi l'aristocrazia conservava il predominio economico, base della sua preponderanza in tutta la vita paesana. Nè a meritare questa superiorità cercava almeno, come il patriziato di altri paesi, di coltivare gli studi, a decoro proprio e della patria. I più fra i nobili menavano la vita oziosa e pettegola degli sfaccendati dei piccoli centri, trattando le altre classi con ostentata aria di protezione; per bontà naturale, o per tradizione, non mancavano di soccorrere le persone biso-

---

tore Normanno di Sicilia a Ruggero di Burgio in un privilegio dato in Sciacca a 4 luglio XI Indiz. 1088 ». Un altro attestato, desunto anch'esso dai documenti dell'Archivio Comunale di Mazara, enumera le cariche civiche riservate a nobili, che i membri della famiglia Burgio coprirono dal 1402 alla metà del secolo XIX.

(1) Bianchini, op. cit., vol. I, pp. 150-151.

(2) Anche oggi nel Mezzogiorno quanti matrimoni nella aristocrazia non sono determinati esclusivamente da questi convenzionalismi di solidarietà di casta! con quale pregiudizio per i costumi non occorre rilevare.

gnose, senza per altro spingersi alla beneficenza veramente efficace di fondare qualche pia istituzione per gli indigenti. Qualcuno godeva di abbandonarsi ai più strani capricci, che richiamavano sopra di lui l'attenzione benevola della città; e metterebbe insieme un gustoso volume chi raccogliesse tutte le bizzarrie e gli scherzi, sovente di buona lega, di questi ricchi buontemponi.

Così, liberi quasi di fare quel che credevano, essi avevano interesse a mantenere quello stato di cose, e con la loro potenza costituivano la più salda forza conservatrice. Ma era possibile, mezzo secolo dopo l'Ottantanove, di fondare ancora il proprio predominio esclusivamente sul diritto divino o su quello storico?

Con energie e con intenti diversi si faceva avanti la borghesia. Il nucleo più audace era costituito dai legulei, non numerosi, perchè la semplicità della vita cittadina rendeva facili i rapporti giuridici e rare le contestazioni. Ricchi di attività, animati da giovanile spirito di intraprendenza, nell'esercizio della professione essi non trovavano da spiegare tutte le loro energie; quindi avevano invaso il campo degli studi, fin qui riservato al clero, importandovi lo spirito novatore che li agitava. Ma neppure queste occupazioni intellettuali bastavano ad assorbire l'operosità dei legali.

Meno ambiziosi si manifestavano gli altri professionisti, per quanto ansiosi anch'essi di espandere più ampia e intensa la propria energia. Un giovane vissuto per più anni a Palermo, — ch'era agli occhi dei nonni quello che è Parigi per le giovani generazioni — al suo ritorno nella città natale assumeva, anche involontariamente, l'aria di superiorità propria di chi passa da un grande centro ad un piccolo borgo remoto; quelle che per i provinciali riuscivano novità, per lui erano abitudini ovvie, onde la tendenza a secondare le innovazioni.

Dopo quanto si è osservato relativamente alle industrie ed ai commerci, nessuno si aspetterà di incontrare in Mazara una fiorente borghesia industriale o mercantile. Gli stranieri proprietari di stabilimenti enologici generalmente amavano tenersi appartati, e il desiderio di una maggior libertà di traffico non aveva ancora tale forza da tradursi in un principio di azione politica.

Le condizioni dell'agricoltura, già note, spiegano la scarsa importanza sociale della borghesia agraria. Meno numerosi che non negli altri comuni dell'Isola, i grandi proprietari terrieri, privi di aspirazioni politiche, vivevano sodisfatti del Governo, che ai loro interessi sacrificava quelli dei piccoli proprietari e dei commercianti. I borgesi, senza speranze di migliorare il loro stato economico, e impotenti a resistere alle incertezze dei raccolti, dovevano accostarsi ai grandi proprietari per assicurarsene l'aiuto e la protezione; il principio della cooperazione rimaneva nascosto alle loro menti incolte, per colpa dell'immaturità dei tempi, non meno che della secolare diffidenza che aveva tenuti divisi i loro antenati nel precipitare di fortune del periodo spagnuolo. Da tale forzato attaccamento alle classi predominanti, derivava nei borgesi uno spirito di acquiescenza e di soggezione che, unito al misoneismo abituale della gente di campagna, faceva di questa classe un ostacolo contro ogni tentativo di innovazioni politiche. Del resto la borghesia minuta si sentiva ed era più vicina alla plebe che ai signori, tanto da partecipare agli oneri e alle agevolezze usate ai proletari [1].

---

[1] Il medico comunale aveva l'obbligo « della Vaccinazione e servizio gratuito a poveri, Detenuti, Classe Mezzana de' Cittadini » (*Borro*, doc. I, art. 25).

La plebe, numerosa e prolifica, non meno che sui frutti del proprio lavoro faceva assegnamento sulla modicità del costo della vita e sulla generosità delle classi agiate. Le mercedi degli operai e dei contadini si mantenevano quasi irrisorie, ma il prezzo dei generi di prima necessità era più che basso ed i bisogni della povera gente limitatissimi. Oggi questi lavoratori con la loro frugalità stupiscono non solo i proletari americani, che debbono sostenerne la concorrenza, ma anche gl'Italiani stessi del continente; pure i vecchi restano scandalizzati dalla prodigalità e dalle esigenze delle nuove generazioni. Ai miei tempi, mi diceva un ottuagenario, quello che ora sembra indispensabile ai più poveri, era un lusso per le persone agiate.

L'abitudine alla facile contentatura dai bisogni si estendeva alle aspirazioni; e perciò questa folla nè ambiva nuovi diritti, nè si dava pensiero di migliorare la propria condizione; viveva quasi giorno per giorno, senza preoccuparsi dell' impossibilità di mettere da parte una scorta per la vecchiaia o per le esigenze impreviste, sicura di poter contare in caso di bisogno sull'affetto dei parenti e sulla carità cittadina [1].

---

[1] Per mostrare quanto anche oggi il sentimento della famiglia sia vivo in questa popolazione, mi piace ricordare un caso avvenuto nello scorso febbraio. Un contadino partito per l'America in cerca di fortuna, muore appena sbarcato. Il fratello, che per questo decesso soffre una perdita di tre o quattro centinaia di lire, — somma enorme per un bracciante, — sente il dovere di soccorrere la vedova e due orfani; e siccome non ha nulla da parte e non può economizzare sulle spese di famiglia, perchè in casa non mangiano altro che pane, conclude che « bisogna stringersi lo stomaco ». E da un mese egli e la moglie si privano di un po' di pane, per aiutare i parenti più disgraziati di loro. Questo umile

Purtroppo tale imprevidenza è stata ereditata dai nipoti, i quali non possono però, come gli antichi, fare assegnamento sulla beneficenza.

Al di sopra di tutte queste classi viveva, rispettato e temuto, un numeroso clero, che partecipava a tutte le manifestazioni dell'attività paesana, esercitandovi sempre un'azione decisiva. Negli affari di polizia, di cui si ingeriva continuamente, non si peritava di venire a conflitto con le autorità politiche, alle quali spesso riusciva ad imporre la sua volontà; e per mezzo di esse, imperava nell'amministrazione del Comune. L'istruzione, questa chiave dell'avvenire, era nelle sue mani; la cultura e gli studi si erano mantenuti per secoli suo monopolio. E mentre i magistrati politici si disinteressavano delle private faccende dei cittadini, quando non riguardassero affari di polizia, il clero invece, non contento di esercitare gelosamente la sorveglianza sul riposo festivo [1], con usurpata autorità si era costituito vindice e tutore della morale privata. Quindi se un giovane contraeva una relazione amorosa, il vescovo gli imponeva senz'altro di regolare la sua condizione; e bisognava ubbidirgli, perchè vedremo che i riluttanti la pagavano col carcere e con persecuzioni implacabili. Un ricco proprietario fu in questo modo costretto a sposare una cucitrice di sporte, e a tenere

---

eroe dell'umanità, che non conosce la grandezza morale del suo sacrificio, si chiama Vincenzo Cremona.

Così scrivevo nella primavera del 1906. Ora debbo aggiungere che il disgraziato è morto, esaurito dalle fatiche immani alle quali si sottoponeva per provvedere alle necessità delle due famiglie.

[1] Il Di Giorgi ha conservato fra le sue *Carte* un verbale di contravvenzione al riposo festivo, in data del 22 luglio 1847. I rei venivano rinchiusi per qualche giorno in un apposito carcere.

con sè la suocera; disgustato dalle due donne, le quali profittavano dei nuovi agi per ubriacarsi, egli chiese al giuoco e alla caccia la distrazione dalla famiglia che gli riusciva insopportabile, e si ridusse in breve nella miseria; per compenso la protezione del vescovo non gli lasciò desiderare alcun aiuto.... morale. Tale rigidità però veniva opportunamente temperata dai riguardi per gli altolocati: qualche giorno prima dell'arrivo delle missioni che capitavano ogni quattro o cinque anni per fare gli esercizi spirituali, un patrizio mazarese, il quale viveva notoriamente in concubinaggio, si ritirava in campagna, trattenendovisi per tutto il tempo della penitenza; e si sapeva bene che era il vescovo stesso che lo preavvertiva, onde liberarlo perfino delle noie della contrizione.

In fatto di costumi generalmente il clero non dava troppo appiglio alla maldicenza. Anche intellettualmente esso aveva dei meriti, quantunque non reggesse al confronto con i prelati del Settecento, che per gli studi avevano dato prove di zelo e di attitudini singolari. Inoltre, se gli ecclesiastici altolocati facevano pesare la loro autorità, la maggioranza del clero, conservando la mitezza paesana, si mostrava piena di indulgenza verso i concittadini. Anche allora insomma i sacerdoti viventi in più immediato contatto col popolo esercitavano più cordialmente le evangeliche virtù del compatimento e del perdono.

Mazara dunque non si presenta nè come un comune marittimo, vivente di industrie e di traffici ricollegati al mare, nè come un comune rurale, chè poco vi conta il ceto degli agricoltori, e poche premure si hanno per la campagna, quantunque da essa, direttamente o indirettamente, tragga i mezzi di sussistenza tutta la

città; essa si presenta invece come un comune feudale, dove aristocrazia e clero predominano e dominano incontrastati. Comune marittimo non è, perchè si lascia sfuggire l'esercizio delle più ricche industrie marine, e non sa neanche trarre dal mare i vantaggi che ne ricavano le coste adriatiche dell'Italia centrale, alle quali la spiaggia mazarese rassomiglia, anche per il porto canale (1); e, fatto notevolissimo, è stata la ferrovia che, più delle ampie e facili vie del mare, ha solidificata la coesione della cuspide occidentale della Sicilia col resto del Regno (2). Comune rurale apparisce per il fatto che la ricchezza immobiliare è esclusivamente agricola, e solo dopo il '48 incominciano gli investimenti di capitali in case urbane; nell'aspetto esteriore la città mostra carattere rurale in quanto le case, anche quelle signorili, presentano un cortile sul quale si aprono la stalla per l'asino, la rimessa, e un piccolo magazzino per la legna, il grano, e altri prodotti agricoli; però mancano i grandi fabbricati rustici e perfino i pubblici abbeveratoi, fenomeno sintomatico in una città dove tutti i proprietari e i braccianti posseggono e adoperano quotidianamente il cavallo o l'asino. Invece, anche dopo le famose disposizioni ferdinandee del 1838, Mazara ci apparisce come un comune feudale; fatto stranissimo per una città mantenutasi sempre demaniale, ma pienamente spiegabile con le condizioni economiche delle varie classi.

Il ceto medio agricolo, che in questo centro vivente sulla campagna, avrebbe dovuto esercitare il predominio invece sino al '48 si mantenne estraneo alla vita po-

---

(1) Su tale somiglianza, estesa a tutta la costa meridionale dell'Isola, vedi Fischer, op. cit., p. 319.

(2) Lo riconosce esplicitamente il Fischer, op. cit., p. 83.

litica e amministrativa, e nell'acquiescenza dell'unica forza sociale capace di un'azione vigorosa, era naturale che nessuna seria opposizione incontrassero nobiltà e clero, le uniche classi economicamente indipendenti. Ecco perchè prima del '48 un solo episodio di lotta di classe incontriamo, che meriti di essere ricordato.

Dopo i moti del 1820, era rimpatriato il mazarese Giuseppe Pipitone, medico, che aveva fatto fortuna in Malta ai tempi napoleonici. Restituitosi in patria, aveva impinguato il suo patrimonio assumendo l' appalto del dazio, che gli rendeva lauti guadagni. La sua abilità gli dava il primato indiscusso fra i medici di Mazara, ma nè il valore, nè il disinteresse con cui esercitava la professione, valevano a conciliargli l'affetto dei concittadini: i popolani lo guardavano di mal occhio per il suo ufficio odioso di appaltatore dei dazi; i signori non sapevano perdonargli le grandi ricchezze rapidamente acquistate. Specialmente l'aristocrazia s' indispettiva, perchè costretta a sollecitare sovente l'opera di quest' uomo nuovo, che la trattava con rispetto, ma senza il servilismo e l'adulazione che incontravano ovunque i patrizi. L'invidia, acuita dal medico stesso, che ostentava di ridersene, degenerò in odio vero e proprio, e cominciò una lotta acre e violenta fra l'aristocrazia e questo borghese, il quale, forte del merito e della ricchezza, rivendicava la sua indipendenza. I nobili non si vergognarono di dar mano ai contrabbandieri, che, imbaldanziti, osarono di opporsi a fucilate alle guardie daziarie; ma il Pipitone tenne duro, e umiliò l'aristocrazia dimostrando, specialmente con le cure prestate agli avversari in casi di bisogno, una magnifica generosità, che non è davvero abituale nella borghesia.

La lotta prese un'altra piega. Ai nemici del Pipi-

tone s'era unito anche il giudice regio, un Mazarese invidioso per natura e disposto al male. Questi, profittando del parlare spregiudicato del Pipitone, avvezzo ai liberi modi della società inglese, denunziò come cospiratori l'odiato medico e i fratelli Macaddino, intimamente legati a quello per interessi. Un giorno, all'improvviso i pretesi cospiratori vennero arrestati, e il Pipitone fu rinchiuso nelle prigioni di Palermo con Mariano Macaddino; un fratello di questo, laureato da poco, s'ammalò e morì in breve per lo spavento e pel dolore. Intanto si procedeva ad un'inchiesta minuziosa per opera di un'apposita commissione inviata da Palermo con un buon nerbo di truppe, a tutte spese degli imputati. Questi la videro brutta, ma fortunatamente avevano una valida protezione alla quale ricorrere. Quando il re, nel suo viaggio in Sicilia nel 1838, era passato per Mazara, vari cittadini, per accarezzare l'onnipotente Del Carretto, avevano negato ospitalità al ministro Santangelo, rivale di lui; il Macaddino invece mise a disposizione di questo la sua casa e lo trattò tanto onorevolmente, da contrarre un'intima relazione, mantenuta viva anche appresso con frequenti regali. Fu questa la salvezza degli arrestati, che con tale protezione, e più con l'oro profuso a piene mani, riuscirono a spuntarla. Il Pipitone in carcere non perdette il suo buon umore, e si ricordano ancora varie caratteristiche bizzarrie di questo simpatico uomo spregiudicato.

È questo l'unico conflitto sociale degno di nota, avvenuto in Mazara prima del '48. In esso, fatto sintomatico, la maggior parte della borghesia simpatizzò per la nobiltà; gli stessi giovani desiderosi di innovazioni si mantennero estranei alla lotta; così debole era ancora la coscienza di classe! E alla vi-

gilia del '60 il Pipitone veniva rappresentato ancora come uno

. . . . . 'ntorbida citati,
Di li boni flagellu e attizza-liti [1],

animato da

Un mattu amuri pri la novitati,
Pri li cosi incredibili e inauditi.

Bisogna ricordare che i contemporanei distinguevano due soli ordini di cittadini: *i cappelli* ed i *berretti*. Il sacerdote come l'usciere, il latifondista come l'impiegatuccio più modesto, sono tutti *cappelli*; il villano, cioè il contadino che lavora a opra [2], e il borgese sono *berretti* del pari, e come loro ogni ordine di operai. Retaggio spagnuolo di culto per l'esteriorità, quello che distingue le classi agli occhi del nostro popolo è l'abito, non la condizione economica. Probabilmente per ignoranza, la gente di penna, pur se occupata negli uffici più umili, agli occhi del volgo è superiore anche a chi attende alla propria campagna. Nel sentimento pubblico è radicata la convinzione che un *galantuomo* — e galantuomo è sinonimo di *cappello* — o *fa il signore*, cioè sta in ozio, o attende a *lavori di tavolino*, ma ad altre occupazioni non si abbassa [3].

---

[1] « Intorbida città, flagello dei buoni e suscitatore di liti ». Armato, *Il Testamento dell'Asino*, 49 e segg., Mazara, Aiello, 1868. Su questo interessante poemetto satirico, vedi appresso, nell' ultimo capitolo del libro III.

[2] La denominazione *villano* indica il bracciante rurale. I custodi delle tenute, ai quali sarebbe più adatto tale titolo che già designava i servi della gleba, vengono invece chiamati *massari*.

[3] Tale condizione di cose richiama alla mente l'osservazione del Machiavelli intorno a Firenze nei primi del Cin-

Questo pregiudizio, purtroppo ancora diffuso, spinge il figlio di un borghese arricchito col traffico o con l'agricoltura, ad abbandonare l'occupazione che ha portata la ricchezza nella casa paterna, per darsi all'esercizio di una professione, dove sovente lo attende l'insuccesso per mancanza di attitudini.

Così il popolo ha tratto dall'esteriorità non solo il criterio per distinguere i ceti, ma anche il nome di questi. Certo, identificando il galantuomo con colui che porta il cappello, esso non ha inteso dare un giudizio sulla moralità delle varie classi; ma tutti questi segni di un culto eccessivo per l'apparenza costituiscono dei sintomi di pregiudizi pericolosi, che sarebbe opportuno sradicare per sempre.

La vita cittadina.

Mezzo secolo fa, come s'è già accennato, i proprietari di questo paese cercavano di chiedere direttamente alla loro campagna tutti i vari prodotti necessari ai bisogni domestici; ogni famiglia, per esempio, faceva macinare il proprio grano a piccole partite, e preparava il pane per conto suo; ogni casa insomma procurava di bastare a sè stessa.

Ciò riusciva tanto più facile in quanto le abitudini si mantenevano modestissime, le esigenze scarse, il lusso ignoto. Gli stessi palazzi dell'aristocrazia non solo non vedevano rimodernata di frequente la mobilia, come

---

quecento: « Sono soltanto gentiluomini quelli che oziosi vivono dei proventi delle loro professioni abbondantemente senza avere alcuna cura o di coltivare o d'altra necessaria fatica per vivere ».

oggi si pratica anche nelle case semplicemente agiate, ma non si arricchivano nemmeno di tante piccole comodità facilmente acquistabili, alle quali ora la più modesta casa non sa rinunciare.

Eppure più vivo che non oggi avrebbe dovuto essere il desiderio di rendere la propria abitazione comoda ed attraente, perchè allora il cittadino agiato passava la maggior parte della giornata in casa, dove lo tratteneva volentieri il sentirvisi a suo agio. Nella consorte egli non trovava tale corredo intellettuale da poterla fare partecipe delle sue cure d'ordine più elevato; ma il difetto era poco sensibile, perchè l'attività ideale scarseggiava anche negli uomini; e d'altra parte la sua compagna gli imponeva rispetto per l'umiltà e la devozione illimitata alla casa, che essa sapeva rendere il vero regno del padre di famiglia, educando una prole morigerata e rispettosa, assicurando la quiete nella vita intima, e procurando tutti gli agi consentiti dalle entrate domestiche. Quelle massaie, che non sapevano neppur leggere, riuscivano a far crescere sani fisicamente e moralmente i figli, conoscevano l'arte di preparare in ogni ragazza la futura buona madre di famiglia, e sullo scarso assegno passato dal marito per le spese quotidiane economizzavano sempre un peculietto, per qualche bisogno imprevisto. Aiutavano il personale di servizio nel disbrigo delle faccende domestiche, e lo affezionavano alla casa, trattandolo con una familiarità cordiale che non diminuiva il rispetto nei sottoposti; tanto il naturale avvedimento e il senso della misura sopperivano in loro al difetto di cultura. Sull'imbrunire, quando in tutte le case vecchi, donne e fanciulli si raccoglievano a recitare il rosario, la signora radunava intorno a sè per la preghiera le domestiche, spesso anche le povere pigionali abitanti al pianterreno; e nella comunione spirituale di quel convegno quotidiano,

nel sentimento dell'uguaglianza di tutta l'umanità davanti all'Onnipotente, si facevano ognor più cordiali i rapporti fra i diversi ceti. Così la benefica attività delle umili nostre nonne si spiegava anche oltre l'ambito della casa; nella quale esse sapevano mantenere una pace che gli spiriti forti non osano rimpiangere, e alla quale oggi ripensiamo con un sorriso talvolta di compatimento, spesso di tenerezza.

Bisogna aggiungere per altro che, non bastando le faccende domestiche ad assorbire tutta l'attività delle massaie, queste peccavano spesso, per dirla con Dante, *per troppo di vigore.* Onde un *Asino* maledico che impareremo a conoscere, nel suo testamento legava loro ira e stravaganza, impertinenza ed incostanza, bigottismo e ambizione, e, lascito speciale per le signore nobili, superbia, infingardia, ed ignoranza di tutto, eccetto che delle vanità della danza e della musica [1].

Così il cittadino mazarese conduceva una vita più intima assai che non l'odierna, più tranquilla, come in un' atmosfera di serenità: merito, in grandissima parte, della donna, alla quale va perciò attribuita anche la maggiore coesione morale delle famiglie di sessant'anni fa. Fuori casa i giorni si seguivano sempre uguali, senza scosse, nè mutamenti repentini. La vita di caffè rimaneva affatto ignota in Mazara, come del resto succede anche ai nostri giorni, fenomeno strano in una città di ventiduemila abitanti. Unico ritrovo dei *cappelli* era il casino di compagnia, convegno serale di tutti i benestanti sfaccendati; perciò i *clubs*, come oggi sono stati barbaramente ribattezzati questi circoli, nei piccoli centri appariscono quasi istituzioni di classe, e sopra di essi si sfogano le furie della plebe nei tumulti sociali.

---

(1) Armato, op. cit., 35-36 e 32-33.

I popolani si raccoglievano tradizionalmente nella piazza di Porta Palermo, all'aperto; le domeniche e nelle feste operai e contadini davano una capatina all'osteria, e qualcuno vi si tratteneva a fare un *tocco* o una partita a carte, qualche rara volta anche a mangiare; ubbriachi per le strade non se ne incontravano quasi mai, per la sobrietà veramente esemplare di questa popolazione.

Se ogni casa cercava di bastare a sè stessa, non per questo però ognuna viveva a sè. Anzi una delle impressioni più vive che suscita la vita di sessant'anni fa in questo paese, è appunto quell'aria quasi di famiglia che ispira le relazioni fra i cittadini. Per Mazara si può proprio ripetere quello che non a torto è stato scritto di Firenze negli ultimi tempi del Granduca, cioè che poteva chiamarsi una casa grandissima, nella quale tutti gl' inquilini si conoscevano o di vista o di saluto o di nome. I comuni vicini lamentavano tutti, più o meno, lotte di partiti, spesso con programma politico, più spesso per gare fra le primarie famiglie; qui invece non si conoscevano fazioni, nè contrasti di opinioni, e si viveva in una beata pace: frutto non solo della mitezza paesana, ma anche della vita prettamente vegetativa di questa popolazione.

I cittadini si conoscevano tutti fra di loro; ognuno si interessava ai casi degli altri, e nulla sfuggiva all'attenzione generale. Le buone notizie di un giovane studente a Palermo rallegravano l' intera città; nei ritrovi si discorreva ad alta voce dei partiti più convenienti per i giovani giunti all'età del matrimonio, senza che neppure gl' interessati trovassero indiscreto o importuno tale intervento. Insomma era la vita dei piccoli centri, pettegoli e noiosi, ma raccolti e animati da un benevolo senso di solidarietà. E quando si legge che

il Comune accordava un sussidio di 72 ducati annui ai *padri onusti*, che avevano cioè più di dodici figli, par di vedere l'autorità locale partecipare alle preoccupazioni della vita privata dei cittadini.

E, proprio come in una casa, calata la sera, le entrate della città venivano chiuse; per i ritardatari restava a Porta Palermo un guardiano, il quale allo squillare di un campanello che si suonava dal di fuori, andava a sentire chi volesse entrare, e poi schiudeva un usciolino praticato nella porta. Il portinaio, — vien proprio fatto di chiamarlo così, — non avrebbe dovuto lasciar uscire nessuno, ma era notorio che con una buona mancia i suoi occhi, assonnati, si chiudevano del tutto.

Questa familiarità si riflette pure nelle feste, che spesso venivano tradizionalmente celebrate con allegri ritrovi campestri, cui partecipavano tutte le classi della cittadinanza, non esclusa l'aristocrazia; la quale di solito, forse per la sua origine schiettamente gentilizia, non amava confondersi con la plebe. Alle solennità religiose concorreva la magistratura civica; il grande *festino* di S. Vito, per esempio, si inaugurava con la riproduzione della caratteristica cavalcata del Senato selinuntino, nei ricchi vestimenti dell'epoca. Il clero alla sua volta prendeva parte alle poche feste prettamente civili, quasi a portarvi l'alta sanzione della fede. Così le autorità spirituali e temporali, sorreggendosi reciprocamente agli occhi della folla, si mantenevano concordi al sentimento pubblico.

A dare l'idea di una vita quasi di famiglia, contribuiva non poco l'esistenza appartata da quella degli altri comuni. Alla vita dello spirito bastavano le chiacchiere e i pettegolezzi della città, e ben di rado l'argomento delle conversazioni varcava i limiti del territorio mazarese. Intellettualmente e materialmente la

città bastava a sè stessa, e non per abbondanza di produzione, ma per scarsezza di consumo. I paesani erano abituati a trovare dentro l'ambito della città tutto quello che poteva appagare i loro desiderii, e chi avesse voluto far forza a tale tendenza tradizionale, avrebbe incontrato ostacoli d'ogni genere. Le comunicazioni riuscivano così lunghe, dispendiose ed incerte, che sarebbe stata una vera stranezza l'intraprendere un viaggio non strettamente necessario; basti dire che sino al '61 la vettura corriera non arrivava a Mazara, sede di sottintendenza! A tali impedimenti va aggiunta l'opposizione della polizia, la quale osteggiava la frequenza dei contatti fra i vari centri, per evitare ogni possibilità di intesa fra i liberali. Chi si trasferiva, anche temporaneamente, da una città in un'altra, prima di allontanarsi doveva ottenere il permesso della gendarmeria, pena il rimpatrio forzato; e perfino gli studenti universitari avevano bisogno di tale autorizzazione. La quale a volte si faceva attendere a lungo, specie quando lo scopo della gita non riusciva evidente alle autorità politiche; un ricco Trapanese, avendo chiesto di potersi recare a Parigi per sottomettersi ad una difficile operazione chirurgica, vide arrivare il permesso dopo sei mesi! Più a buon mercato se la cavò un medico di qui, che andato in Napoli a perfezionarsi in chirurgia, dovè ripartire dentro tre giorni per ordine della pubblica sicurezza, la quale non intendeva perchè volesse studiare alla capitale una persona residente vicino a Palermo.

Per tali difficoltà naturali e politiche, l'abitudine di viaggiare mancava anche nei ricchi signori; e da Mazara non si allontanavano se non pochi studenti universitari, i legali costretti a presentarsi ai magistrati di Trapani o di Palermo, e qualche negoziante spinto dai suoi traffici a Malta o a Tunisi. Inutile

dire che queste gite riuscivano più ardue e preoccupanti che non apparisca per i nipoti il recarsi oltr'Alpi; un viaggio a Napoli costituiva un avvenimento per la cronaca cittadina, e al Casino se ne discorreva per un mese.

***

I gusti semplici, le esigenze limitate e l'abitudine delle singole case di provvedere direttamente ai propri bisogni, nell'esteriorità della vita cittadina si traducevano in scarsezza di botteghe e di negozi. Di gioiellerie, di magazzini di mobili o di generi di lusso naturalmente non si parlava neanche; nella via principale gli sporti più sontuosi appartenevano a farmacie ed a caffè; le altre botteghe ospitavano piccoli negozi di tessuti, mercerie, calzolerie e rivendite di pane e di vino. D'altra parte la debole attività industriale e commerciale e la mancanza di agricoltura intensiva importavano scarsa richiesta di mano d'opera. Cosicchè la vita sarebbe riuscita molto difficile per le classi inferiori, senza l'eccezionale buon mercato dei generi di prima necessità. Un contadino, che per una giornata di lavoro riceveva un tarì [1], una scodella di minestra e un quartuccio di vino, come avrebbe potuto vivere nei periodi non infrequenti in cui rimaneva per più settimane disoccupato?

Il pane di solito era tagliato nella forma caratteristica detta a *vastedda*, del peso di un rotolo [2], e del

---

[1] Un *tarì* equivale a L. 0,425, un'*onza* a L. 12,75; il *grano* siciliano è la ventesima parte del tarì.

[2] Un rotolo corrisponde ad 800 grammi; il quartuccio è l'equivalente del rotolo per i liquidi.

prezzo fisso di sei grani. Il frumento di rado arrivava a costare 5 onze per salma; i vecchi si ricordano confusamente di aver sentito parlare di un periodo di carestia, in cui il grano, salito ad 8 onze per salma, veniva distribuito a razioni contate in proporzione del numero delle persone di ogni famiglia, giusta i principii esposti dal falso Ambrogio Fusella a Renzo Tramaglino nell' Osteria della Luna. Il vino, anch'esso a buon mercato, al minuto si pagava di solito 4 grani al quartuccio.

Pane, vino e pasta — questa costava 8 grani al rotolo, — formavano il vitto ordinario della plebe; ordinario, si badi bene, non quotidiano, perchè abitualmente gli operai, e più i contadini, che costituivano la grande maggioranza del proletariato, *cuocevano* solo la domenica; e anche oggi, dopo tanto miglioramento nelle condizioni delle classi inferiori, il focolare del contadino di rado è acceso più di una volta la settimana. Nei dì festivi sulle mense modeste apparivano grandi vassoi di pasta asciutta mal condita, un po' di pesce e qualche litro di vino.

Il pesce era la carne dei poveri, che ad esso ricorrevano nelle feste e in caso di malattie; quello di minor prezzo veniva barattato per cenci. Il costo ordinario variava da sei a dieci grani al rotolo; dodici o sedici grani costituivano un forte rincaro, un tarì rappresentava addirittura una enormità. E ciò appare naturale, data l'abbondanza della pesca e la scarsezza dell' esportazione.

Relativamente elevato si manteneva il prezzo della carne, la quale assai di rado compariva sulle tavole modeste, tanto che neanche in un periodo di assoluto predominio della plebe ai macellari venne fatto obbligo di tenere carne di qualità inferiore più di una volta la

settimana. Il costo di solito oscillava da 24 grani a due tarì per rotolo (1).

Anche i prezzi di affitto delle case si mantenevano bassissimi. Un'abitazione *solerata*, cioè non a pianterreno, di sette o otto vani, con cisterna di acqua potabile, pozzo, lavatoio e terrazza non veniva locata per più di 8 onze all'anno; chi si contentava di un modesto mezzanino spendeva un paio d'onze al più; e lo stesso, o poco meno, chi prendeva una casa a terreno. Fra queste e le case solerate non correva gran differenza di prezzo, probabilmente perchè le seconde erano ricercate solo dai *cappelli* e dai borgesi, che possedevano quasi tutti un'abitazione propria, mentre le prime venivano richieste dagli operai e dai *villani*, fra i quali non si contavano dei proprietari. Una bottega, specie se situata in un punto centrale, veniva affittata ad un prezzo più alto che non una casa comoda e grande (2).

Nel complesso risulta tutt'altro che esagerata l'asserzione del De Cesare, che il buon mercato nel Mezzogiorno rasentava l'inverosimile.

---

(1) Al N. XIII dell'*Appendice* ho riportato il costo dei principali generi alimentari dopo il '48, quando s'era già verificato un sensibile rincaro.

(2) Dai registri del Decurionato (I, 9 nov. '52; II, 15 febb. '54; III, 2 marzo '56) risulta che fra il '52 ed il '56, quando il costo della vita era già notevolmente cresciuto, un quartiere solerato di dieci ambienti veniva affittato annualmente per 27 ducati, un altro di tre stanze per 8 ducati, un terzo di due vani per 4 ducati, e quattro botteghe per un prezzo vario fra i 17 ed i 27 ducati l'una. Nei primi tempi anzi i tre quartieri vennero ceduti col ribasso di un settimo circa, non essendosi trovati inquilini. (*Dec.*, II, 5 novembre '54).

La semplicità e le maniere familiari si mantenevano anche nelle relazioni d' interessi interne ed esterne. Sei o sette volte l'anno tornavano sul Mazaro le caratteristiche *speronare*, barche a tre alberi, dalla chiglia a strisce policrome, montate da un equipaggio di otto o nove uomini. Il padrone e comandante del legno al suo arrivo consegnava cinque o sei mila lire in oro ad un negoziante, il quale pensava all'acquisto di un carico di vino o di grano; intanto il marinaio stesso si procurava piccole partite di lana, di formaggio, o di olio, lasciandole da pagare al suo fornitore. Completate le compere, si facevano i conti, che di solito si chiudevano con un resto attivo pel navigante; e questo avanzo rimaneva nelle mani del negoziante locale, accreditato per la successiva spedizione. Si procedeva così alla buona, senza cambiali, nè fedi di credito, nè tutte quelle garanzie che la complessità dei moltiplicati traffici odierni rende indispensabili.... e insufficienti.

La stessa semplicità e fiducia animava il commercio interno della città. I proprietari che avevano bisogno di capitali, vendevano il mosto appena finita la vendemmia, accettando preventivamente il prezzo che avrebbero fissato gl'Inglesi domiciliati a Marsala, i quali solevano fare qui grossi acquisti di vino; con l'unica garenzia di questo impegno verbale, le cose procedevano regolarmente, senza sollevare un lamento.

Per stabilire la meta sul pane, vigeva il sistema tradizionale dello *scandaglio pratico*: il Municipio faceva comprare e macinare il frumento, curava la stacciatura, la preparazione delle varie qualità di pane, e a lavori compiuti calcolava il costo dei generi e del lavoro occorso, stabilendo una tariffa, che assicurava ai panettieri un piccolo utile. A tale sistema, verso la metà del secolo si venne sostituendo quello dello *scan-*

daglio morale, più agevole e più spiccio, perchè si faceva un computo approssimativo, senza eseguire l'esperimento della lavorazione.

Il guaio più lamentato dai consumatori era il monopolio, facile a stabilirsi per la scarsezza delle botteghe e per il difetto di iniziativa. L'*esclusiva* — tale era il termine allora usato — della vendita della carne tornava così gravosa a tutta la città, che uno dei primi atti della rappresentanza civica, appena acquistata col '48 piena libertà d'azione, fu appunto il tentativo di liberarsene (1); tentativo fallito allora, e invano ripetuto appresso per un decennio e mezzo. « Gli attuali soli ed unici due macellai V. e G. B.... fratelli..., perchè senza competitori in tal mestiere, neppure paventano l'autorità pubblica, e quindi con assoluto loro arbitrio smerciano carne quando vogliono, quegli animali che ad essi meglio convengono ed a quel prezzo che loro piace, e tutto che delle pene loro s'infliggono poco le curano, che anzi a disprezzo dell'Autorità medesima e del pubblico intero, corrispondono al gastigo colla mancanza assoluta della carne, in modo che.... allo spesso è necessità che l'Autorità medesima, onde non fare sperimentare alla popolazione un tal genere, è costretta cedere alle voglie di detti macellai ». Incoraggiati da tale esplicita dichiarazione di impotenza da parte del magistrato civico (2), i macellai traevano pretesto dalla scarsezza di bestiame per imporre un rialzo delle mete, e ottenutolo, truffavano il pubblico nella qualità delle carni (3). Tanto che, dopo tre anni di inutili proteste e minacce il Decurionato ricorse al rimedio eroico di applicare la tariffa degli animali vecchi a tutti i bo-

(1) *Cons.*, 31 lug. '48.
(2) *Dec.*, I, 27 apr. '51.
(3) *Dec.*, II, 17 lug. e 14 ag. '53.

vini macellati, imponendo una verifica municipale, quando si fosse trattato di bestie giovani [1]. Ma tutto riuscì inutile, e per parecchi anni ancora si continuò come prima: di solito il sabato nel pomeriggio veniva ucciso un bove impossibilitato al lavoro dalla vecchiaia; poi i due quarti posteriori, accuratamente lavati e adorni di stagnola di vari colori, erano portati in mostra per le vie della città sulle spalle di un robusto facchino, accompagnato da un banditore che, al rullo di un tamburo, decantava la squisitezza di quella carne, garentita per vitella.

Anche la minuta vendita degli altri viveri provocava mormorazioni. I bettolieri spacciavano per vecchio del vino ch'era, per metà almeno, nuovo; e il Decurionato rimediava concedendo l'*esclusiva* per il vino vecchio a tre botteghe, nelle quali non se ne poteva smerciare del nuovo [2]. Ma il pubblico sospettava addirittura un sistema di frodi, che il maledico *Asino* già ricordato esponeva dettagliatamente, sotto forma di insegnamento:

A cui di vinu è vurdunaru, e in cori
Avi di farsi riccu in pocu istanti
Tri sorti ci legu eu di mizzalori,
Li giusti, li suverchiu, e li mancanti.
Ma chisti ultimi dui li soi tesori
Duvrannu certu farci jiri avanti.
Cu lu patruni di lu vinu usannu
Li chiui, li menu a li putii purtannu.
Li giusti poi ci servinu a vidiri
Cu sti trappularii quantu guadagna;
L'acqua a lu vinu divi puru uniri
Pri arrinesciri megghiu la cuccagna;

---

(1) *Dec.*, III, 12 ott. '56.
(2) *Dec.*, I, 9 nov. '51.

Di vinu ed acqua un *misce* anchi eseguiri
Divi cui vinu a vindiri ha in campagna;
Fazza la stissa cosa cu ha putia,
E lu vinu tri voti si vattia (1).

Gli stessi lamenti corrono contro tutti i rivenditori, specialmente per i pesi e le misure adulterate. Fornai e pastai vendono pasta e pane cotti male e pesanti, e fanno mancare al pubblico i generi, per strappare all'autorità un aumento nei prezzi di vendita. Gli osti accolgono in cucina gli avanzi, la roba malandata, tutto, fuorchè la pulizia. L'olio che si compra al minuto, è morchia. Ma per compenso quanti presenti e offerte arrivano ogni giorno alle mogli dei sovrastanti all'annona! (2).

***

I servizi pubblici, scarsi, erano organizzati in modo rudimentale. Alle comunicazioni col di fuori bastavano il telegrafo ad asta, ed i *pedoni*, che tre volte la settimana si vedevano apparire con la posta, stringendo nella destra una lunga canna, simbolo del loro ufficio;

---

(1) « A chi è sensale di vini, ed ha in cuore di farsi ricco in pochi istanti, io lascio tre specie di misure, quelle giuste, quelle troppo capaci e quelle scarse. Ma queste ultime due dovranno certo fare aumentare i suoi tesori, usando egli le troppo capaci con il padrone del vino, e portando quelle troppo scarse nelle botteghe; quelle giuste poi gli serviranno a vedere quanto guadagnerà con queste trappolerie; egli deve poi mescolare acqua al vino, perchè riesca meglio la cuccagna. Anche chi ha da vendere vino in campagna deve eseguire un *misce* di acqua e vino. Faccia la stessa cosa chi tiene bottega. E il vino sarà battezzato tre volte ». Armato, op. cit., 91-92.

(2) Armato, op. cit., 68-70, 72, 79-93.

nè la corrispondenza veniva distribuita a domicilio. L'acqua potabile, discreta per qualità, d'estate quasi ogni anno veniva a mancare completamente per settimane e settimane (1). All' illuminazione si provvedeva con 33 *riverberi* in tutta la città. La nettezza delle strade era affidata ad un carrettiere, e ci vollero parecchi lustri perchè l' amministrazione civica si accorgesse che la pulizia urbana con L. 12,75 mensili non si poteva mantenere, e che « la salute pubblica e l'onore del paese » non tolleravano che l'entrata del palazzo senatorio servisse da pubblica latrina (2). A tutela dell'ordine il comune manteneva *una* guardia urbana, coadiuvata per la campagna da *una* guardia rurale; la notte due *rondieri* perlustravano le strade della città, procedendo al riconoscimento dei rari viandanti, al lume di una lucerna portata da un *lanterniere*.

Fra le opere di beneficenza figuravano il brefotrofio e l'ospedale, che però non funzionava, perchè privo perfino di materassi! Per compenso il comune provvedeva con cura alla vaccinazione, e metteva a disposizione di degenti un medico ed un chirurgo, i quali avevano anche l'obbligo di impartire lezioni settimanali di ostetricia, a coloro che volessero profittarne, « non escluse le levatrici » (3).

Banche non ne esistevano, nè potevano sorgerne finchè Ferdinando II seguitava a dichiararle « la rovina dei proprietari ». Unico istituto di credito era il *Monte di prestamo,* che, sorto intorno al Cinquecento,

---

(1) Così lamentava anche la rappresentanza civica (*Dec.*, I, 30 marzo '51).

(2) *Cons.*, II, 21 lug. '63 e III, 11 giug. '57.

(3) *Dec.*, III, 12 ott. '56.

verso la metà del secolo XIX disponeva di circa 15.000 ducati [1].

Il municipio provvedeva pure all'orologio pubblico e al fitto di una sala per uso di teatro; delle rappresentazioni si incaricavano i dilettanti locali. Anche il corpo musicale era privato, e il capobanda veniva stipendiato dai musicanti stessi, che appartenevano in maggioranza alla piccola borghesia. Vedremo appresso quanto il comune facesse per i lavori pubblici e per l'istruzione.

I cittadini restavano sodisfatti di questi servizi, che evidentemente, per scarsezza di personale e di materiale, dovevano riuscire più di parata che di utilità pratica effettiva. Ma chi poteva lamentarsene, quando anche negl'interessi privati, più che alla bontà del lavoro si badava alle apparenze? I barbieri facevano da chirurghi, e, al dire dell'*Asino* dell'Armato, coi loro tagli mandavano la gente all'altro mondo (str. 214). Fra i medici assorbiva la migliore e maggior parte degli affari, un sacerdote, notoriamente ignorantissimo, ma chiamato da tutti grazie al suo abito: a Mazara dunque, alla metà del secolo XIX, l'abito faceva il medico! Ancora dopo il '60 il Consiglio comunale, rim-

---

(1) Nei registri del Decurionato è scritto, in data del giorno 8 gennaio '54, che « il valore totale esistente nella Cassa di detto Monte ascende a più di Duc. 15.000 »; in data del 24 settembre dello stesso anno vi si legge: « I libri di contabilità del *Monte di Prestamo*.... facevano conoscere il valore del monte di prestamo essere da circa a 30.000 Ducati ». Credo assolutamente da escludere la seconda cifra, tenendo presente che la pia istituzione risorse nel 1802 con un capitale di 1200 onze (Vedi Safina, op. cit, pp. 105 segg., dove si discorre a lungo del Monte) e che oggi, pare, dispone di 100.000 lire circa.

proverando i sanitari, perchè non adempiono all'obbligo dell'istruzione delle levatrici, riconosce che « ciò proviene non da mancanza dei detti medici, ma bensì dalla impossibilità delle medesime a ricevere qualsiasi istruzione, e ciò per essere inalfabete » ([1]). Della capacità delle persone cui veniva affidata la salute dei cittadini era campione vivente un farmacista, il quale una volta invece di consegnare un quarto di granello d'oppio, come era segnato nella ricetta, ne spedì 4 grani, uccidendo un bambino.

Studi e cultura.

Per rendersi conto dello spirito pubblico di un paese è opportuno rifarsi dall'istruzione e dall'educazione, perchè nel carattere di queste si riflettono le idee e le abitudini dei cittadini.

L'istruzione pubblica in Mazara avrebbe dovuto fiorire singolarmente, per la munificenza del cittadino Don Alberto Salerno ([2]), il quale aveva destinato ai Gesuiti una rendita di oltre 6000 ducati annui per l'insegnamento « dalle scuole elementari fino alla rettorica » ([3]). Ma ritiratasi da questa città la compagnia di Gesù, il cospicuo lascito era andato perduto, e il comune aveva provveduto alla meglio con tre scuole.

L'insegnamento primario femminile era affidato al Collegio di Maria, che riceveva perciò un sussidio; ma si contavano sulle dita le famiglie che ne profit-

---

([1]) *Cons.*, I, 30 sett. '60.

([2]) In Sicilia il *Don* viene dato non ai soli sacerdoti, ma a tutti i *cappelli*.

([3]) *Cons.*, II, 7 apr. '61.

tavano, perchè allora anche più che non oggi la missione della donna veniva considerata con sentimenti e con criteri ereditati dai Mussulmani [1]. Per i maschi funzionavano due scuole, l'una secondo il vecchio metodo tradizionale, l'altra col sistema lancasteriano; ma quest' ultima dava scarsi frutti, come asseriva il magistrato civico, non sappiamo se *per ver dire* o per misoneismo [2]. Gli alunni, mantenutisi sempre in numero assai limitato, appartenevano tutti alle classi più agiate; il proletariato non pensava affatto alla scuola, e di un plebeo non analfabeta non si conserva memoria. I nobili, i quali anche in questo amavano appartarsi, tenevano in casa un precettore, di solito un prete, il quale impartiva ai ragazzi un' istruzione affatto rudimentale, che spesso costituiva tutta la somma della sapienza di lui.

Leggere, scrivere e procedere da galantuomo: ecco riassunte in una formula tradizionale le finalità della vecchia scuola. Il terzo fine veniva raggiunto non con la persuasione, ma con le minacce, con la repressione della esuberanza infantile, mortificando la gaia vivacità dei ragazzi. L' insegnamento, oltre ad esercizi di lettura, scrittura sotto dettato, copiatura e analisi logica e grammaticale, — in cui gli alunni si addestravano meglio assai dei nostri ragazzi delle elementari, — comprendeva lo studio a memoria di numerose poesie e della storia sacra, e larghe esercitazioni sulle quattro operazioni aritmetiche fondamentali. È poco in verità, ma quel poco si faceva tutto e bene: e *non multa, sed*

---

(1) Nel primo semestre del 1903 su 104 donne passate a nozze, 26 soltanto sapevano fare la propria firma! Vedi il *Bollettino di Statistica Municipale della città di Mazara del Vallo*, fondato e diretto dal dott. F. Napoli, a. I, n. I.

(2) *Borro*, doc. I, art. 23.

multum sarà sempre la migliore divisa per una scuola, specie primaria. D'altra parte, anche tralasciando un confronto con la scuola elementare odierna, — confronto forse odioso, certo non ozioso, — bisogna considerare che, mentre noi vogliamo formare dei cittadini coscienti, allora si mirava a fare dei sudditi obbedienti. Infine va ricordato che le modeste finalità della scuola rispondevano alla semplicità della vita del tempo.

Ciò posto, non può stupirci il concetto meschino che allora si aveva della funzione sociale della scuola. Un indice ce ne offre il bilancio comunale, in cui vediamo gl' insegnanti trattati alla pari degl' inservienti municipali e del custode del camposanto, peggio assai della guardia rurale. Anzi nel '43 la rappresentanza civica, malcontenta del maestro della lancasteriana, gli avrebbe, se non fosse intervenuta l'autorità governativa, ridotto lo stipendio ad una esiguità tale, da non trovare riscontro nel bilancio neanche come remunerazione ai più umili servizi manuali.

Relativamente assai frequentata era la scuola secondaria, che accoglieva quasi tutti i licenziati dalle due scuole maschili, essendo l'istruzione elementare considerata esclusivamente come scala a quella superiore, non come il viatico indispensabile alla vita pubblica e privata di ogni ordine di cittadini. L'istruzione media veniva impartita nel Seminario, liberalmente aperto alla gioventù cittadina, a memoria d'uomo. Programmi, criteri e sistemi erano secolari [1]; i risultati

---

[1] « Riguardo a studi e scienze vi sono tre scuole pubbliche in Collegio, cioè di grammatica, di rettorica e di filosofia, ma or questa è soppressa.

« Il Seminario poi è compito nelle fabbriche, che avanza quel di Girgenti, Palermo e Catania, per la disposizione, e nelle cattedre; cioè quelle di Terza, Seconda, Umanità, Ret-

non erano cattivi, giacchè, o per la regolarità metodica delle lezioni, o per l'autorità dei maestri sui ragazzi, certo questi uscendo dalle scuole avevano appresa per bene la materia spiegata dagl' insegnanti.

Però l' istruzione, affatto formale, mirava non ad aiutare lo sviluppo del sentimento e dell' intelligenza nel discepolo, ma a fargli immagazzinare nella mente una quantità di cognizioni, affidate alla memoria più che al raziocinio. La scuola insomma non si proponeva lo scopo formativo, che ne costituisce il vero pregio.

Anche dal lato educativo essa presentava delle mende sostanziali, perchè le punizioni avevano carattere espiatorio, non correttivo. In una delle prime classi ginnasiali, mentre il maestro finita una lezione ne cominciava un' altra, un ragazzo s' indugiava a cercare fra le sue carte un foglio da mettere come segnalibro; d' improvviso sentì un colpo violento sul capo: portò la mano alla fronte e la ritrasse bagnata di sangue. Mentre si volgeva intorno sbalordito, udì il maestro, un prete, chiedergli freddamente: « Chi guardi? sono stato io; quando spiego la lezione, devi stare attento a me ». Quello scolare è ora un vecchio, venerato per una esistenza spesa in servizio disinteressato per la patria; sulla sua fronte spicca ancora la cicatrice della ferita.

Pure i cittadini si adattavano in pace a tale stato di cose, non tanto perchè solo il seminario offriva un

---

torica, Filosofia e Liturgia, Teologia scolastica dommatica, Teologia morale, Civile e Canonica.

« In altri tempi vi fu la scuola della Quarta, di Matematica e di Etica e più innanti quella di Fisica.

« Il corso in ogni scuola è un biennio e in Teologia 4 anni ».

Così il Pugliese, a p. 77 del manoscritto inedito già citato.

corso di istruzione secondaria, quanto perchè quei metodi e quei criteri corrispondevano pienamente alle abitudini ed alle convinzioni paesane. Bisogna arrivare al '60, quando la bufera rivoluzionaria spinge gli animi migliori ad una vita più intensa, perchè i giovani sentano le deficienze di una simile educazione [1]; prima, non vediamo levarsi nè aspirazioni a novità, nè lamenti per i difetti del regime vigente; anzi un coraggioso tentativo di innovazione incontrò i più vivi contrasti.

Nel 1845 era successo all' ottimo vescovo Scalabrini, già ricordato, Monsignor Antonio Salomone di Avellino. Il nuovo pastore, uomo privo del senso di opportunità, proibì ai laici l' accesso alle scuole, concedendolo ai chierici come una grazia, e dietro obbligazioni e tributi; di più tolse ai convittori mazaresi l' antico privilegio di una diminuzione nella retta annua. « Arse, — diceva tre anni dopo un rappresentante della città, confortato dalle approvazioni unanimi dei colleghi, fra i quali molti preti, — arse di giusta indignazione il popolo mazarese, ma niuno osò gridare all' usurpazione ed alla violenza, chè la burbanza Vescovile, in quei tristi tempi, spaventava qualunque audace cittadino » [2].

Eppure, a parte l' aumento nella retta dei convittori, l' unico aggravio imposto dalle nuove disposizioni, era l'obbligo di fare indossare agli studenti l'abito talare. E per compenso Monsignore metteva subito mano a varie opportune riforme: ampliava i locali del seminario, chiamava dai maggiori centri di cultura profes-

---

(1) Vedi in *Appendice*, N. XIX, quel che dice in proposito un volontario garibaldino.

(2) *Cons.*, 15 nov. '48.

sori competenti, che importarono nuove idee e migliori sistemi: aumentava il numero delle cattedre, specialmente per le scienze, fino allora affatto trascurate; insomma completava l'istituto, mettendolo in grado di gareggiare coi migliori della Sicilia. Il suo scopo principale, come egli stesso affermava, era quello di « far crescere all'ombra del Santuario rigogliose le piante, da rabbellirne a suo tempo il campo della Chiesa » (1); e certo più che ad altro egli attese a preparare un buon clero. Ma bisogna convenire che la città risentì grandi vantaggi della migliorata condizione degli studi.

Dello stato dell'istruzione secondaria dopo tali riforme ci rimane un quadro fedele nel *Saggio di Studi degli alunni del Seminario di Mazara, l'anno 1846* (2), che, integrato dai ricordi dei superstiti, ci illumina anche sui metodi e sui criteri didattici d'allora.

La parte fondamentale dell'istruzione era il Latino, che i giovani imparavano meglio che non si riesca ad ottenere ai giorni nostri. Completavano i programmi: l'Italiano, molto limitato, un po' di Francese, tanto da leggere le famose *Avventure di Telemaco,* qualche elemento di Aritmetica, quanto se ne insegna adesso nelle scuole primarie, « alcuni cenni generali sull'Italia e sugli Stati in cui è divisa,... più particolarmente sul regno delle due Sicilie » (p. 20), e la Calligrafia. Del Greco e della Geometria ancora nel 1846 non si andava oltre i rudimenti, ma negli anni successivi queste materie vennero ampiamente svolte e insegnate.

---

(1) *Cons.*, 26 nov. '48.

(2) Mazara, Aiello, 1846. Il Di Giorgi ne conservò una copia fra le sue *Carte*.

Quel che più ci colpisce, è il carattere strettamente confessionale della scuola. Dalle prime classi, dove le esercitazioni di morfologia latina si fanno sul catechismo, alle scuole superiori, dove per le traduzioni si adopera una tronfia e vuota biografia del protettore della città [1], quasi sempre troviamo adottati come testi libri di argomento religioso; e i brani delle antologie prediletti dai professori — quasi tutti appartenenti al clero — sono per quattro quinti odi ed inni sacri. « Nella scelta degli autori, — afferma il programma (p. 5), — si è avuta cura eziandio della morale utilità », ma — e questo il programma non lo dice — sempre a base di cattolicismo; per illuminare le coscienze giovanili, per esempio, si ricorre ai « lumi di Silvio Pellico » [2]. Ma a parte lo spirito confessionale, è lodevole la preferenza accordata agli squarci di argomento morale, ricercati con cura così nel *Giannetto* del Parravicino, come nelle versioni da Cicerone.

Poco felice appare ai nostri occhi la scelta degli autori, specie italiani. Dante è fatto conoscere attraverso le leziosaggini del padre Cesari; del Tasso sono richiamate solo le lettere; qualche raro squarcio viene illustrato del Guicciardini, del Firenzuola e del Testi; dei grandi scrittori del secolo sono ricordati solo il Manzoni col *Natale*, e il Monti con le prose filologiche. Gli autori preferiti fiorirono quasi tutti dopo il Rinascimento e prima del Rinnovamento, cioè nel pe-

---

(1) De Castelan, *Istoria dell' ammirabile Vita del Glorioso ed Inclito Martire San Vito*, Palermo, Gramignani, 1753. Andrea De Castelan era lo pseudonimo del teologo mazarese Natale De Cardenas.

(2) Nel 1904 a Mazara per insegnare i Diritti e Doveri nella classe III della Regia (!) Scuola Tecnica, erano stati adottati *I doveri degli uomini* del Pellico.

riodo della decadenza letteraria, nè nella loro età brillarono fra i maggiori; i più noti sono il Caro, il Bartoli, lo Spolverini, il Rossi, il padre Mattei, il Perticari, l'Arici e il Borghi.

Un esercizio molto utile, oggi a torto abbandonato, consisteva nell'istituire dei paralleli fra brani latini e italiani: nelle scuole di *media grammatica e bassa umanità* si mettevano in raffronto i testi di Fedro e di Tibullo con una buona traduzione di essi; gli alunni di *umane lettere*, che, più maturi, dovevano imparare a « scrivere con eleganza » (p. 5), paragonavano passi di argomento affine di scrittori delle due letterature, come, per esempio, il conflitto fra Orazi e Curiazi in Tito Livio con la disfida di Barletta narrata dal Guicciardini.

L'ossequio ai metodi tradizionali, per quanto eccessivo, non si convertiva in cieco misoneismo; gli alunni venivano esercitati ad esporre « giusta il consiglio del Puoti, in prosa italiana i sentimenti che provarono nello studio d'un qualche tratto di un classico » (pp. 7-8).

Nell'insieme la scuola era informativa piuttosto che formativa. Tale metodo per altro è da escludere così sistematicamente, come si fa adesso? Nelle due classi di *grammatica inferiore* i programmi corrispondevano presso a poco a quelli della nostra prima e seconda ginnasiale, i resultati, confessiamolo, erano molto migliori, forse perchè il docente si contentava che gli alunni imparassero le singole forme, senza pretendere, come oggi si fa, che essi afferrassero anche la ragione delle varietà morfologiche. Abituare le menti infantili a ragionare è il fine supremo della scuola, è vero; ma è prudente imporre nello stesso tempo al cervello dei fanciulli il doppio carico di avviarsi in studi così diversi dai precedenti, e di sostituire l'opera della riflessione a quella della memoria?

***

Dal carattere della scuola e dal concetto che si aveva della funzione di essa, riesce facile arguire quali dovessero essere le condizioni intellettuali della città. Da un lato cresceva una numerosa folla analfabeta, sfuggita alla disciplina dell'educazione e dell'istruzione, una palla al piede per il paese quando fosse suonata per questo l'ora di mettersi risolutamente sulla via del progresso. Dall'altro lato viveva il numero limitato dei *cappelli*, che, acquistata una certa cultura per guadagnarsi la vita, consideravano gli studi esclusivamente come un'arma nella lotta per l'esistenza, o come uno svago innocente delle ore perse. In seno alla rappresentanza civica si parlava generalmente il dialetto, e sollevava risa e scherno un barbiere ambizioso di discorrere in italiano. Gli studi avevano perduto affatto la propria importanza immanente; e perciò non è il caso di deplorare la mancanza di contatto fra i cultori di essi e la gran massa della popolazione.

A tale deficienza fondamentale si aggiungevano altre difficoltà per chi avesse voluto sviluppare le proprie energie nel campo del pensiero.

I Borboni, con lo zelo odioso che mettevano in tutte le misure repressive, avevano spinta all' eccesso l' avversione agli studi generale nei governi restaurati dopo il 1815, memori dell'efficacia esercitata dai libri sui recenti trascorsi rivoluzionari; e anche la Chiesa vigilava allo stesso fine. Per leggere un libro messo all' Indice, bisognava rifarsi dal chiederne licenza alla curia romana inviando una supplica accompagnata da sei tarì; da Roma domandavano informazioni alle autorità locali, e poi, a tenore delle risposte di queste, arrivava o no il permesso. Per le opere interdette dalla polizia

le cose andavano più per le spicce, perchè non c' era autorizzazione che tenesse, e vedremo che il possesso di un'opera proibita costava mesi e mesi di carcere.

Queste restrizioni, cospirando con la generale indolenza degli spiriti, mantenevano allo stato rudimentale la circolazione libraria in Mazara. La biblioteca del Seminario, men che mediocre, anche allora come oggi rimaneva chiusa al pubblico, pur essendo l'unica della città, chè non meritano il nome di biblioteca le raccolte di cinquanta o sessanta vecchi volumi, — di solito Dante, il Petrarca e oratori e poeti cinquecentisti, — conservati in qualche casa patrizia. Non c'erano librai, come del resto non ce n'è ancora nel 1911; ogni anno verso il novembre capitava un merciaio ambulante, che offriva almanacchi, *I Reali di Francia, Guerino il Meschino*, *Le Mille e una notte,* e delle vecchie pubblicazioni sacre. Qualche scrittore contemporaneo, primi il Leopardi ed il Manzoni, veniva fatto conoscere dagli studenti reduci da Palermo; e per questo tramite si erano anche introdotte di contrabbando le poesie del Giusti, che di nascosto venivano avidamente lette dai giovani e dagli spiriti spregiudicati; di pubblicazioni politiche non si aveva neanche sentore. Il traffico dei periodici si riduceva al giornale ufficiale, che ammanniva notizie ridotte *ad usum delphini;* fu quello il pasto quotidiano delle menti, finchè non cominciarono ad arrivare dei fogli inglesi al viceconsole britannico.

A tale condizioni di cose, che a noi oggi riuscirebbe intollerabile, i Mazaresi si adattavano senza sacrificio, come i loro nipoti si tengono paghi dello scarsissimo progresso che la città ha sinora compiuto per questo riguardo. E la ragione va cercata forse nella mancanza di una sana tradizione di studi. Dopo il Cinquecento, che vide anche qui un'accolta di umanisti, cultori, a volte valorosi, della poesia latina e volgare e delle

memorie patrie, il focolare intellettuale parve spegnersi, e solo qua e là brillò fugacemente qualche rada favilla, mai secondata da grande fiamma, per opera di solitari studiosi. La scuola dell'Episcopio, convegno di tante persone dedicate al culto dell'intelligenza, era affidata a sacerdoti locali, antichi allievi dell'istituto, i quali si limitavano a ripetere agli alunni le nozioni che essi avevano acquisite dai maestri, senza preoccuparsi di allargare e approfondire la propria problematica dottrina.

Perciò, quando, sull'aprirsi del periodo del Rinnovamento, cominciarono a rifiorire gli studi in Italia, lettere, scienze ed arti non trovarono qui una sana tradizione alla quale riattaccarsi per iniziare la vita nuova. Accanto ad una antica accolta di dilettanti filodrammatici, si costituì un'Accademia Selinuntina, aggregata a quella palermitana del Buon Gusto [1]. Essa riuscì composta quasi totalmente di sacerdoti, non occupandosi di belle lettere neppure i professionisti; e ciò perchè per acquistare una laurea non occorreva tale applicazione della mente, da far l'abitudine al lavoro intellettuale: in Mazara, per esempio, di un medico dicevano tutti, non esclusi i clienti, che egli aveva fatto i suoi studi per le bische di Palermo.

Le tornate accademiche avevano luogo nelle chiese con l'intervento del vescovo, in occasione di solennità, specie religiose, e consistevano nella lettura di poesie commemorative della festività del giorno, componimenti che si somigliavano tutti fra di loro nell'ispirazione come nell'espressione, sicchè a noi sembrano usciti tutti dalla stessa penna. L'onore del trionfo toccava a colui che sapeva lambiccare qualche nuova reminiscenza bi-

---

[1] Vedine la storia poco brillante, dettata, si noti, da un accademico, nell'*Appendice*, al N. IV.

blica, o introdurre nel frasario abituale un obsoleto aggettivo arcaico. Qualche scrittore più serio, che tentava la narrazione delle memorie patrie, si dedicava all'antica ambiziosa identificazione dell'odierna Mazara con la classica Selinunte, problema affrontato senza un'adeguata preparazione, e senza intenderne la difficoltà. Insomma l'Accademia si riduceva ad uno sfoggio di mediocrità vanitose. E a vedere con quanta facilità questa accolta di sedicenti intelligenze chiamava nel suo seno cittadini mal noti per ingegno e per sapere e persone delle quali conosceva appena il nome [1], vien fatto di pensare che essa avesse coscienza dell'inanità dell'opera sua.

Un germe di innovazione spuntò, come abbiamo visto, quando cominciò a farsi strada la borghesia professionista. Il più simpatico e geniale rappresentante di essa fu Natale Dado. Reduce nel natìo borgo sel-

---

[1] Caratteristica è la seguente lettera, conservata fra le carte di un antico segretario dell'Accademia Selinuntina, G. B. Lombardo:

« Venafro, 8 febbraio 1860

« Gent.mo Signor Segretario,

« Abusando della bontà vostra e degli Onorevoli Colleghi di codesta Accademia alla quale ho il bene appartenere da anni molti, vi prego caldamente di proporre ai soci della medesima i seguenti Chiarissimi Soggetti, i quali meritano una tale onorificenza, e per le rari qualità, e per le esimie doti dell'Animo, e dell'ingegno.... ». Segue un elenco di illustri ignoti, in gran parte funzionari d'Intendenza; dopo il quale, lo scrivente, un cav. Giovanni Sannicole, conchiude mostrandosi certo di ottenere le nomine sollecitate.

Questa lettera ed altri manoscritti, che citerò sotto la denominazione comune di *Carte Lombardo*, ho potuto consultare per la gentilezza dell'avv. G. B. Lombardo, nipote del destinatario.

vaggio, dopo essersi abituato ad un' attiva vita intellettuale nel corso degli studi universitari, le oziose vacuità dell'Accademia Selinuntina disgustarono presto la sua mente, avvezza a scritti condotti con metodo severo e ispirati ad alti principii. E allora, sia per occupare la sua attività, che trovava scarse occasioni di manifestarsi, sia per dare uno sfogo ai propri sentimenti, che non conveniva manifestare in pubblico, sia infine per fermarsi sul passato, mentre sarebbe stata imprudenza ragionare del presente, egli si dette agli studi storici. Così nacque la *Storia dei Papi*, opera di mediocre valore intrinseco, perchè frutto di erudizione di seconda mano, e scritta senza adeguata preparazione, ma notevolissima per la sua ispirazione schiettamente liberale: novità audace, dati i tempi e l'ambiente, e certo non ultima ragione per cui l'opera è rimasta inedita [1].

Il Dado invece si fece apprezzare dai concittadini per scritti occasionali di assai minor conto, cioè per gli epigrammi e le satire, spesso gustose, con cui egli commentava gli episodii caratteristici della vita paesana. La facile credulità del volgo e l'ossequio servile verso certe istituzioni sociali e politiche, eccitavano in lui, come in tutti gli osservatori spregiudicati, un senso di disprezzo, che si traduceva in scherno; egli sfogava in versi pungenti il rancore di vedersi posposto ad uomini riconosciuti di nessun merito, eppure ossequiati e accarezzati per l'abito che indossavano o pel timore che ispirava la loro malignità. E la forma allegra onde vestiva il suo sdegno, faceva spesso perdonare l'irriverenza verso uomini e cose rispettate: spesso, non sempre, perchè vedremo che alcuni versi gli costarono il carcere.

---

[1] Il manoscritto è conservato dal nipote, signor Garibaldi Dado.

Tale fu l'opera del più intelligente, colto ed attivo fra i borghesi che allora si apersero la strada al disopra della plebe. Figlio del popolo, egli seppe sollevarsi fino al ceto medio e fermare in quello la propria famiglia. La sua *Storia* rimase senza efficacia, perchè non conosciuta, nè d'altra parte avrebbe potuto iniziare una seria tradizione in una città tanto scarsa di mezzi di studio. Non così la satira, che trovò tutta una serie di imitatori. Quantunque sfogo di impressioni soggettive più che reazione etica alle male tendenze del tempo. essa aveva un pregio storico superiore di molto a quello artistico. Quegli epigrammi brevi e pungenti, colpendo una persona più che un tipo, restavano privi dell'attualità sempre viva che rende immortali le opere dei grandi scrittori satirici; ma in mezzo alle vuote ripetizioni accademiche, che rimanevano limitate al cenacolo degli eletti, essi costituivano qualcosa di attivo, che interessava la vita cittadina. In tal modo la letteratura finiva di essere passatempo di sfaccendati, per assurgere alla dignità di espressione e strumento di operosità feconda. Era il primo passo per restituire agli studi la loro importanza civile, cioè la loro ragione d'essere.

Non tutti i rappresentanti del nuovo ordine adottavano tali metodi e criteri. La via antica fu battuta da un altro giovane, pieno d'attività e d'intelligenza, più fortunato del Dado, perchè vissuto in più propizia maturità dei tempi e perchè d'indole meno impetuosa ed aggressiva. G. B. Lombardo, anch'egli Accademico Selinuntino, si adattò ai gusti estetici del tempo. Della produzione letteraria di lui ci avanzano alcune ottave sulla *Disfatta di Sennacheryb* e un frammento storico [1].

---

[1] Vedine gli originali fra le *Carte Lombardo*. La prosa, redatta dal Lombardo nel '55, ad istanza di G. di Marzo,

Le prime rappresentano il tipo della poesia accademica, così nell' ispirazione, che invano cerca raggiungere una solenne gravità, come nella forma, pesante di « ampio-lucenti giri » e di « atro-profondi abissi ». Manca calore all' ispirazione, come grandiosità ai concetti ed agli atteggiamenti; l'azione, lenta e monotona, sfugge quasi al lettore, distratto da tale massa di aggettivi, che a volte egli finisce col persuadersi che qualche sostantivo c' è per comodo del qualificativo.

Lo stesso carattere accademico presenta la prosa, scritta, per dirla con le parole del Lombardo, nell'intento « o di procurare alla mia terra natale qualche gloria nuova, onde non la vorrei defraudata, o di talun'altra rivendicarne, già per ignavia perduta ». Quest'esordio sembra preludere alla rivelazione di genii incompresi o per lo meno di valori effettivi, e invece apre una sfilata di canonici « commendevoli » poeti latini, di parroci « espertissimi nelle matematiche pure, ed applicate, e nelle facoltà fisiche sperimentali, meteorologiche, ed astronomiche, molto più.... negli studi metafisici e morali », e di diaconi, la cui oratoria menò furore.... da Paceco a Vita. Non una sola di queste false celebrità meritò fama per originalità di principii o per acutezza di vedute; i migliori furono efficaci espositori di dottrine altrui, pregio anche questo rilevante, ma non tale da « procurare alla.... terra natale qualche gloria nuova ». È insomma la vecchia rettorica accademica, che in mancanza di glorie autentiche si adatta ad esaltare le mediocrità, pur di scrivere nella sua storia qualche pagina onorevole.

---

porta questo titolo: *Frammento Storico-Letterario-Artistico-Economico Per la Città di Mazara contando dal 1762 fino all'anno 1854*, dell'avv. G. B. Lombardo. *Continuazione al corrispondente articolo del « Lessico Topografico siciliano »* di Vito Amico.

Tali i caratteri della cultura contemporanea e le nuove tendenze. Qual efficacia morale poteva risentirne la vita? Altrove in questa età gli studi rappresentavano il focolare dei principii liberali più audaci; non così in Sicilia, dove le cattedre universitarie erano occupate in gran parte da sacerdoti, scelti fra i più reazionari. Il professore di eloquenza nello studio di Palermo un giorno, prima di entrare in classe, discorreva di scrittori religiosi con alcuni giovani, fra i quali un Mazarese. Avendo questi citato fra gli autori devoti alla chiesa anche il Manzoni, — da che cosa, — gli chiese il professore, guardandolo fisso, — deducete voi che il Manzoni sia religioso? — Dalle opere, rispose il giovane. — E voi credete a quello che si scrive? — conchiuse l'altro con un sorriso significante, troncando la discussione.

Questo era il tipo dell'insegnante. Ma ciò non impediva ai giovani migliori di coltivare per i sentimenti liberali quell'entusiasmo che costituisce la più simpatica e la più nobile caratteristica della studentesca. Molti dei Mazaresi iscritti all'Università di Palermo avvicinavano il concittadino principe di Granatelli, conosciuto non meno come letterato che come uomo di idee larghe e generose. E qualcuno dei superstiti ricorda di avere incontrato nella dimora di quel patrizio letterati famosi e uomini che poi si illustrarono nelle gloriose vicende del '48 e del '60.

Opinioni e sentimenti politici e religiosi.

Per intendere appieno lo spirito pubblico di Mazara nella prima metà del secolo XIX è indispensabile renderci conto del carattere della religione in quei tempi e del concetto che se ne faceva il popolo.

Il fenomeno che a prima vista colpisce di più, è lo spirito quasi pagano della fede nella mente della folla; fatto certo non peculiare di questa città, ma qui più sensibile che altrove. Il concetto della religione nelle persone incolte si rivela nelle preghiere, nelle suppliche, nelle offerte dei fedeli, in quello che essi sanno o credono di sapere intorno ai santi. Ora le leggende agiografiche che anche oggi si tramandano fra la plebe, e che mezzo secolo fa correvano assai più diffuse e più ciecamente credute, si rivelano di natura essenzialmente pagana; antiche favole dell'età classica piegate a nuovi sensi, o fantasie orientali introdotte durante il secolare dominio dei Saraceni, esse conservano i caratteri più repugnanti all' indole del cristianesimo. D'altra parte la religione, identificatasi con il culto, ne è rimasta sopraffatta, essendosi questo con le sue esteriorità impresso più efficacemente nell'animo della folla. Così la forma ha vinto il sentimento, la materia ha eclissato lo spirito.

Conseguenza di tutto questo è che il credente ha poco timore di Dio e molto del prete, perchè vive sicuro di placare le ire di quello con l'aiuto di questo. Un cattolico dei più scrupolosi, non sapendo resistere alla tentazione di leggere un libro messo all'Indice, e non osando d'altra parte sfidare i fulmini celesti, avanzava la domanda di autorizzazione alla Curia, pagando sei tarì; e ad un suo compare, che lo rimproverava di non avere invece destinato quel denaro a sollievo di qualche povero, rispondeva scandalizzato: Ma vi pare che io per sei tarì voglia andare all' inferno? Dunque un credente che pecca, ma paga, non macchia l'anima sua! E infatti questo cristiano così timorato, all'occasione commetteva ribalderie d'ogni genere, punite dalla legge divina ed umana, salvo ad impetrare poi la tacita condiscendenza delle autorità politiche con lo

spionaggio, e il perdono della chiesa con messe espiatorie e con offerte votive. Certo s' incontrano dovunque dei disonesti che la religione non distoglie dal delitto; ma è veramente caratteristica la sincera fiducia nell' impunità, la convinzione che l'autore di un reato può salvare la salute eterna, facendo parte alla chiesa del lucro che ricava da quello. Il cielo così scende quasi a livello del capo *mafiuso* che non permette ai borsaiuoli di rubare nel suo quartiere, se non riceve *u pizzu*. Potrebbe la fede degenerare più vilmente?

Lungi dal sentire il dovere di correggere tali aberrazioni, il clero le incoraggiava e le coltivava a proprio vantaggio, onde la sua autorità indiscussa. Nella novellistica popolare cittadina la figura del prete cattivo non esiste, e certo non perchè i costumi dei sacerdoti non abbiano mai dato appiglio ad aneddoti boccacceschi; invece spesseggiano le leggende che rispecchiano i sentimenti e le passioni dei preti, come per esempio l'avversione contro i gesuiti, rappresentati quale gente avara e truce sino ai misteri di sangue.

In una città di ottomila abitanti si contavano trenta chiese circa aperte al culto ed altrettante abbandonate, più di una diecina di monasteri e conventi, e quasi due dozzine di confraternite e congregazioni religiose, senza calcolare gli istituti pii di beneficenza [1]. Con tali forze imponenti la Chiesa padroneggiava l'animo del popolo, del quale avrebbe dovuto curare l'educazione morale.

Come adempiva essa questo mandato?

---

[1] A pp. 76 e 77 del citato manoscritto del Pugliese si legge l' elenco delle corporazioni religiose sia di laici, sia di ecclesiastici, esistenti in Mazara nel 1810, e l' enumerazione interessantissima delle pratiche — catechismo, rosario, messa, meditazione e simili, — con le quali la Chiesa ribadiva quotidianamente i vincoli che stringevano ad essa la folla dei fedeli.

Ecco una domanda che dovrebbero proporsi quanti parlano della laicità della scuola.

Ad aumentare la potenza della Chiesa concorreva anche lo Stato. In un sovrano rescritto del 1826 il Re affermava che i sudditi a lui cari erano quelli « religiosi, morigerati, fedeli, devoti manifestamente al Trono » (1). Il primo requisito era dunque quello della religiosità! È vero che generalmente la popolazione adempiva le formalità del culto spontaneamente, per fervore o per abitudine, ma qualche refrattario non sarebbe certo mancato, se le autorità politiche non avessero prestato man forte a quelle religiose. Una guardia urbana costretta a fare scorta d'onore alla processione dell'Immacolata, sotto minaccia di severa punizione ubbidisce, ma esclama: « E poi si scrive al governo che tutto si fa spontaneamente! » (2).

Caratteristica è la formazione della coscienza di uno dei superstiti del '48. Giovanissimo ancora, racconta questo venerando vegliardo, io cominciai ad allontanarmi dalle massime religiose, sotto la spinta della ragione; più la mia mente rifletteva sui principii della fede, e più questi mi repugnavano. A diciannove anni, prima ancora di avere seriamente studiato, io ero già affatto incredulo; tanto che spesso mi si affacciava il dubbio che la mia miscredenza fosse figlia dell'ignoranza. E ricordo che solevo addurre il mio esempio nelle lunghe frequenti discussioni che facevamo su

---

(1) Importantissima circolare dell'Intendenza di Trapani, del 26 settembre 1826. Una copia, mutila, è conservata fra le *Carte Di Giorgi*.

(2) Tale postilla aggiunse il Di Giorgi in calce del seguente invito, che si conserva fra le *Carte* di lui:

« La Guardia Urbana D. Salvatore Di Giorgi resta inti-

questo argomento con un amico, il quale sosteneva che solo nella dottrina l'uomo può attingere la forza di emanciparsi dall'idea religiosa.

La generale acquiescenza verso la Chiesa parve minacciata con la venuta del vescovo Salomone. Monsignor Scalabrini, pieno di evangelico disinteresse e di benevolo compatimento per le debolezze umane, aveva abituati i cittadini a vedere nel capo della diocesi un difensore ed un padre; il suo successore era perciò condannato a destare il pubblico malcontento, ove non si fosse mantenuto sulla medesima via, aspra e difficile. E Sua Eminenza Salomone non era disposto a tanto: uomo d'ingegno, sentiva altamente di sè, nè sapeva rassegnarsi al sacrificio della propria individualità; aristocratico d'indole e di tratti, la modestia gli riusciva difficile, l'umiltà intollerabile; impetuoso e imperioso, stimandosi il padrone, non il pastore, del gregge dei credenti, pretendeva da questi ubbidienza più che affetto. Era naturale dunque che fra prelato e fedeli si venisse ad un conflitto; e questo, dato il grande potere del vescovo, si presentava pieno di minacce per la pace del paese. Vedemmo che la lotta scoppiò subito al primo anno dell'arrivo del Salomone, e in un campo nel quale la cittadinanza si trovò compatta contro Monsignore. Vedremo a suo tempo le vittime.

---

mata per ordine di q.° Sig.r Seg.rio Gen.le a portarsi al posto di buon ordine armato di fucile in occasione della festività dell'Immacolato Concepimento di M.a SS.ma nei g.ni 9 e 11 corr.te Marzo, onde far seguito nella processione della detta Vergine, prevenendola che mancando sarà severamente punito.

« La P.ma Guardia ».

L'invito, non datato, risale agli anni fra il '54 ed il '59.

***

Per farci un'idea del carattere della vita politica, cominceremo dal ricercare quali fossero, secondo la pubblica opinione, i doveri dei sudditi verso lo Stato, e quelli del Governo verso la città ed i privati; opera lunga e complessa per i nostri giorni, agitati da tanta varietà di aspirazioni e di criteri, ma assai facile per l'età anteriore al '48, trascorsa in questi paesi nella più grande calma di pensiero e di azione.

Da parte dello Stato i propositi erano precisi. Il sovrano rescritto già ricordato imponeva a tutti i funzionari « la più grande energia, vigilanza e fermezza di carattere » negli affari politici. È « principio inconcusso », esso proclamava, che « la fermezza, lo zelo ed il deciso contegno dell'autorità sono i principali elementi per prevenire e comprimere così fatti reati [politici], per diminuire il numero dei malintenzionati, e per contenere ne' limiti del retto sentiero coloro che possono essere proclivi a deviarne, e che per l'opposto la debolezza, l'ambiguità e la indeterminazione delle Autorità medesime sono le cagioni alimentatrici dello spirito di vertigine ».

Ma ai funzionari inviati a Mazara, non si offrivano occasioni di far tesoro delle regie istruzioni. Noi ci aspetteremmo di trovare anche qui, alla vigilia del '48, una fervida vita di ansiosa aspettativa, di preparazione, di congiure, con tutti gli epici segni precursori della tempesta rivoluzionaria. Invece nulla di tutto questo: non che l'organizzazione, qui mancava addirittura lo spirito della rivolta, nelle classi elevate perchè o deboli o sodisfatte, nella plebe perchè ignorante al punto da non essere sensibile se non agli stimoli della fame, contro il quale pericolo il Governo si era premunito

assicurando l'equilibrio fra produzione e consumo con gl' impedimenti opposti all'esportazione.

La popolazione non si lamentava del Governo; che gli volesse bene non si può dire, ma certo non sentiva il desiderio di cambiarlo; lo accettava senza discutere, come avevano fatto nel passato i padri, e, prima di loro, i nonni. Non avendo idea di poter partecipare alla vita politica, se ne disinteressava completamente; abituata alla soggezione, ubbidiva per rispetto o per timore, senza rammarico, senza pensare che l'esercizio dei suoi doveri le assicurava anche dei diritti nei rapporti con lo Stato. Il Governo rappresentava la forza e l'ordine costituito, rappresentava un potere imposto dal cielo, chè tutto quello che esiste, è per volere di Dio: e chi si sarebbe mostrato recalcitrante ai decreti della Provvidenza?

Un aggravio di tasse, un provvedimento sgradito, provocavano nei sudditi dispiacere generale, ma non rancore contro il governo, nè dubbi sulla legittimità dei provvedimenti di questo. Le prepotenze della polizia indignavano spesso l'opinione pubblica, ma nessuno osava farne risalire la colpa dagl' individui alle istituzioni. Davanti all'ordine di non lasciarsi crescere i baffi, tutti s'inchinavano ubbidienti; si sussurrava in segreto che il provvedimento era stato sollecitato dai preti, i quali non volevano rimanere essi soli a viso raso; ma ognuno ubbidiva senza protestare, e i pochissimi refrattari venivano gratificati dell'epiteto di *carbonari*, con intenzioni ingiuriose.

Alla vigilia del '48 dunque mancava in Mazara un partito novatore. Si conoscevano alcuni malcontenti, ma era notorio che nulla essi tentavano contro il Governo; e del resto si trattava di persone che non avevano gran seguito. La bonomia paesana riguardava tale indisciplinatezza come frutto di esuberanza gio-

vanile. E perciò tutti ridevano, senza sdegnarsi, agli epigrammi arguti e mordaci di Natale Dado, e dei figli di lui Gaspare e Raffaele; perdonavano i sogni novatori di Abramo Pipitone, in grazia della bontà naturale e delle maniere gentili di lui; compativano le smanie di G. B. Lombardo, che nella generale inerzia della città natìa vedeva dileguare le grandi speranze a buon dritto concepite dopo il brillante compimento dei suoi studi; indulgevano alla vivace irruenza contro le esagerazioni delle autorità politiche e spirituali del giovane farmacista Di Giorgi, che in Palermo aveva contratto maniere un po' troppo libere di sentire e di giudicare.

A questi, che mal adattandosi alla mediocrità della presente condizione, sembravano disposti a muoversi per migliorare grado, s'accostavano Salvatore De Curtis, Vito Napoli, il giovinetto Giuseppe Domingo, e qualche altro impiegato, malcontento del suo stato modesto. Simpatizzavano con loro il Dottor Favata, indole mite sino alla timidità, e Vincenzo Clarkson, di famiglia cresciuta alle libere istituzioni inglesi e desideroso di maggior libertà per i suoi traffici, e vari sacerdoti che, sollevatisi dalla plebe in grazia dell'abito talare, bramavano elevare ancora le condizioni del loro casato. Si trattava però di singoli individui, che presi insieme non arrivavano ad una ventina.

Ma più che da esiguità numerica e da scarsezza di seguito, la debolezza di questi malcontenti derivava da difetto di coscienza politica. A rigore essi non potrebbero esser chiamati liberali, perchè nessuno di loro coltivava i principii rivoluzionari come un ideale, e si contavano sulle dita di una mano quelli che nutrivano idee schiettamente novatrici; i più, spinti da ragioni economiche, non si sollevavano dall' interesse materiale immediato sino ad un principio teorico. Insomma ci

troviamo di fronte ad un fenomeno sociale, l'ascensione della borghesia, che ancora non assumeva espressioni e contenuto politico.

Inoltre, ostacolo gravissimo al trionfo della rivoluzione, mancava l'intesa fra questi novatori. Il Pipitone, idealista, sempre corretto, carezzava una visione di bene e di giustizia, senza preoccuparsi della doppia opera necessaria ad ogni grande mutamento, la distruzione del vecchio regime e l'organizzazione del nuovo. Natale Dado invece aveva preciso il senso della realtà, ma, acuto nello scorgere ed abile nell'attaccare i punti deboli dell'edificio sociale che andava abbattuto, era però poco adatto a far sorgere sulle rovine di quello il nuovo assetto. Il Lombardo alla sua volta, per indole portato ad organizzare, ma senza pratica della vita, si lasciava facilmente trarre dalla teoria astratta a ricostruzioni prive di efficacia pratica. Nè fra di loro era facile l'accordo, che avrebbe dato, con un ragionevole compenso dei temperamenti diversi, un' attività piena e completa; uno era troppo assorbente, troppo convinto del suo valore personale; un altro doveva mostrarsi con i fatti amante più della critica che della concordia; nè il terzo aveva il senso pratico dell'opportunità sviluppato al punto da sapere attutire i contrasti fra i due compagni di lavoro. La rivoluzione era dunque condannata a consumare in contrasti intestini le energie che pur non bastavano ad assicurare il trionfo della libertà.

Lo spirito pubblico alla vigilia del '48.

Ed ora che conosciamo il carattere della vita intellettuale e il sentimento cittadino in materia di politica e di religione, brevi rilievi complementari ci mette-

ranno in grado di intendere pienamente lo spirito pubblico del paese.

Il fenomeno più caratteristico della vita morale è una straordinaria calma, pari a quella già osservata nella vita materiale. Oggi sono pochi gli individui, i quali, per quanto stanchi della fiera lotta per l'esistenza, si mantengano estranei alle gare di scuola e di persona, che agitano la vita civile; invece prima del '48 in questo paese aveva trionfato la politica borbonica, che promuoveva l'indifferenza e il sonno delle menti, per allontanare il pericolo di disordini; politica che, applicata con zelo da tutti i principi restaurati dopo il 1815, era fallita nei paesi più evoluti.

L'opera del Governo, più che per virtù delle ammonizioni e delle prepotenze della polizia, era riuscita efficace per l'attiva collaborazione del clero. In quel sovrano rescritto, nel quale abbiamo veduto lo Stato scendere in difesa della Chiesa, è esplicitamente affermato, per bocca del re, l'uso della religione come mezzo di governo; contro le sette liberali « la Maestà Sua.... cercò di porre in opera i mezzi efficacissimi della nostra sacrosanta Religione, onde ricondurre ognuno sulla strada delle virtù cristiane, vero fondamento di prosperità sulla terra ».

Alla scuola dei preti, il popolo s'era abituato a contentarsi del proprio stato materiale ed intellettuale, a non spingere tanto oltre le sue aspirazioni. Era un'esistenza tranquilla, che ignorava le ebbrezze della vittoria, ma non conosceva neppure l'ansia della lotta, nè il dolore della sconfitta. Era la vita della chiocciola,

la bestia
che unisce il merito
alla modestia;

anzi che il merito ci fosse, poco importava: necessaria era solo la modestia.

Perciò la fiacchezza, il contentarsi di poco, e la disposizione ad ubbidire senza discutere costituivano il fondo del carattere di questa popolazione. Il vivo amore alla città nativa si sfogava tutto nel tentativo di identificare Mazara con Selinunte, senza ingegnarsi a migliorare le condizioni del paese per trarne argomento a legittimo vanto; la boria di campanile insomma si teneva paga del passato, senza preoccupazioni del presente, senza aspirazioni per l'avvenire.

Uno degli elementi fondamentali dello spirito pubblico di questo paese avanti il '48, richiama un atteggiamento morale del popolo russo di cinquant'anni fa, quale lo delinea un interpetre fedele dell'anima slava. « Il tratto più caratteristico del nostro popolo », scrive F. Dostojewski, « è la sua coscienza e la sua sete di giustizia. Non false vanità o brutto orgoglio da brigare per i primi posti senza avervi diritto — il popolo non conosce questi difetti » (1). Così proprio succedeva fra noi nell'età dei nostri nonni; ed è strano che gli arrabbiati nemici della borghesia non rivolgano al ceto medio la giusta accusa di avere inaugurato il turpe spettacolo della corruzione e dei favoritismi, specie nelle nomine agli uffici pubblici retribuiti.

Tale ardente desiderio di giustizia, irritato dallo spettacolo quotidiano dei soprusi e delle illegalità poliziesche, suscitava « negli spiriti più insofferenti quel germe di sdegnoso apprezzamento degli atti inconsulti

---

(1) F. Dostojewski, *La casa dei morti*, Firenze, Nerbini, 1905, pp. 179-180.

de' rettori dello Stato » [1], che si esprime nella rinunzia all'uso delle vie legali, e conseguentemente o in istituzioni estralegali a tutela dell'equità sul genere dei *Beati Paoli,* o nell'abitudine di farsi giustizia da sè.

Altra tristissima conseguenza delle esose prepotenze birresche era la generale compassione, se non simpatia, per le vittime di esse. Tale impulso generoso, sorto in pro' degli innocenti, si estese facilmente a coloro che meritavano davvero i rigori della polizia, e così a poco a poco si venne radicando — per passione più che per convinzione, — l'abitudine di considerare come un disgraziato chiunque avesse da fare con la giustizia; e si giunse a tale, che oggi ripugna a cittadini onorati di aiutare la ricerca della verità. Certo anche altri fatti concorsero a ciò: ai giorni nostri la ricchezza accresciuta ha generata l'indulgenza per i reati contro la proprietà, e d'altra parte l'impotenza della polizia ha reso ognuno timoroso più delle rappresaglie dei malfattori che della punizione della legge. Ma queste preoccupazioni non avrebbero avuto il tempo d'imprimere un'orma così profonda sullo spirito pubblico, se non vi avessero trovato il terreno preparato.

La sfiducia nell'ordinamento giudiziario e nei suoi ministri, la privata vendetta sostituita alla pubblica tutela dei diritti dei singoli, la simpatia per i perseguitati dalla polizia, e lo spirito di *omertà* costituiscono gli elementi fondamentali della mafia. La quale, sarà bene ricordarlo, è, nelle origini almeno, un fenomeno d'indole schiettamente morale. Di mafia vera e propria per

---

[1] Parole di un conoscitore profondo delle condizioni materiali e morali della provincia di Trapani: Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849,* Palermo, tip. dello Statuto, 1887, p. 38.

altro in Mazara sino al '60 non si incontra traccia alcuna. E quando i frequenti contatti con i vicini comuni la importarono fra questa pacifica popolazione, essa tardò a lungo ad assumere lo spirito di sopraffazione che costituisce la più deplorevole espressione di questo doloroso fenomeno. In origine essa non era se non insofferenza di soprusi e tendenza a farsi giustizia da sè, e perciò, spoglia di ogni carattere criminoso, riusciva simpatica, come manifestazione di animo indipendente e di personalità vigorosa. In seguito, la coscienza sempre presente della propria forza e l'abitudine di fidare esclusivamente su di essa di fronte a qualunque ostacolo, fecero trascendere l' uso in abuso. La potenza inebria e degenera in prepotenza; di qui la corruzione, l'indifferenza pel dolore altrui, la ferocia.

A tale degenerazione si aggiunse presto il pericoloso connubio della mafia con la delinquenza. Da un lato i malfattori trovarono comodo di assumere spiriti e forme della mafia; dall'altro lato questa, essendo una legge superiore alla legge comune, mette presto i suoi adepti fuori della legalità. Tale unione, date le crescenti simpatie che l'atteggiamento mafioso godeva, costituiva una minaccia più che grave per la moralità pubblica; ma fortunatamente l'indole paesana si mantenne refrattaria al contagio criminoso, come si manifestò evidente nell'anarchia del '48 e nei torbidi del '60. Che se nel gennaio '94 la città parve invasa da un furioso accesso di brutalità, fu questa una reazione all'antico, sfacciato e sempre crescente egoismo di classe, e molta parte ebbero nei disordini elementi torbidi piovuti qui dai comuni vicini.

***

Tali erano le condizioni materiali e morali della città alla vigilia del '48. Nè il dissesto degli interessi

particolari e collettivi, nè le nuove tendenze che si venivano delineando nello spirito pubblico, avevano assunto tali proporzioni da costituire un valido impulso alla rivoluzione. Nell'aria grigia e pesante si alzavano delle nubi, ma non ancora il tuono annunziava l'uragano.

Eppure sotto l'apparente tranquillità la tempesta s'avvicinava. Irrequieti, malcontenti e ambiziosi ce ne erano. E costoro, incapaci di provocare un moto politico, attendevano con ansia le notizie dei gravi avvenimenti che si venivano maturando nell'Europa. In questo remoto angolo della Sicilia non ne giungeva se non un'eco debole ed incerta, chè il giornale ufficiale, unico periodico che pervenisse quaggiù, scopriva in tutta l'Europa la più lodevole quiete. Ma al Clarkson, vice console inglese, arrivava qualche foglio di Londra, che la polizia non osava intercettare, per lo scrupolo borbonico di evitare ogni briga con l'Inghilterra. E il Clarkson traduceva le notizie più interessanti, che il Di Giorgi scriveva sotto dettatura, per poi comunicarle con cautela agli amici fidati. Era poco veramente, e così sembrava anche a quei bravi giovani; ma al Governo pareva già troppo, e, senza la mitezza del sottintendente e le segrete, ma vive preoccupazioni per l'avvenire, la repressione non avrebbe tardato.

Notizie più fresche e vicine e perciò più interessanti portavano i reduci da Palermo, ma, non avendo i novatori di qui delle intese con i rivoluzionari, tali informazioni riuscivano rare, incerte e monche. Però col procedere del tempo l'irrequietezza caratteristica si veniva accentuando: si sentiva quasi nell'aria che gravi fatti si preparavano. L'opinione pubblica ne rimaneva scossa, e più d'una volta fu sentito qualche malcontento affermare con convinzione: — Fortunatamente di questo Governo ce n'abbiamo ancora per poco! —

Le autorità si rendevano pieno conto di tale orien-

tamento degli spiriti, e non essendo in loro potere di rimuoverne le cause prime, s'ingegnavano a riparare almeno quelle immediate. Verso la metà del '47, per dare pane e lavoro alle classi inferiori, furono riprese le opere portuali. Diroccati i corpi avanzati sporgenti dal bastione che guardava sul mare, il materiale venne adoperato per allargare e spianare la banchina litoranea, destinata a trasformarsi in pubblico passeggio. A Napoli vedevano di mal occhio la demolizione delle difese militari, ma le autorità locali, spronate dal desiderio cittadino, insisterono fino a strappare l'assenso del Governo; si disse perfino che la distruzione fosse stata iniziata di notte, per darne poi la colpa ad un franamento naturale. Contemporaneamente s'era messa mano alla costruzione di una strada campestre, reclamata da lungo tempo dal paese, e d'ordine del sottintendente, ma a spese dei privati, s'era iniziata fuori Porta Palermo la fabbrica delle nuove officine dei fabbri. La rivoluzione insomma portava dei buoni frutti già prima di nascere.

Parte II. — LE ISTITUZIONI

Organizzazione politica ed amministrativa.

L'organizzazione dei pubblici poteri sotto il regime borbonico si presentava non diversa dall'odierna. La prima autorità politica per Mazara era l'intendente di Trapani, il quale però in effetto rimetteva tutta «la fiducia.... nel sottintendente e particolarmente nel ve-

scovo » (¹). Il sottintendente esercitava l'ufficio ora assegnato al sottoprefetto, per altro nell'estensione assai maggiore allora consentita agli impiegati regi; esso sorvegliava l'amministrazione cittadina, e rispondeva dell'ordine nel territorio soggetto alla sua giurisdizione.

Un'autorità così ampia non lo distoglieva all'occasione da abusi di potere, dei quali la benevola condiscendenza dei superiori gli consentiva di non doversi pentire. Era sistema del Governo borbonico di compatire gli eccessi dei suoi ufficiali, forse nell'intento di affezionarseli, per averli più ligi contro la palese avversione dei sudditi. E realmente, mentre oggi fra gl'impiegati dello Stato prevalgono atteggiamenti ostili al potere centrale e spesso anche principii sovversivi, sotto i Borboni invece i funzionari pubblici in generale dimostravano attaccamento al Governo, che difendevano con zelo. In tal modo tra il potere e i suoi agenti venivano a formarsi relazioni così strette, che spesso gl'impiegati identificavano la loro causa con quella dello Stato; quindi la maggior parte di essi, specie nei piccoli centri, pretendeva non che rispetto, sommissione da parte dei cittadini. Perciò nell'opinione pubblica passava per un avventato liberale chi non salutava un impiegato regio, e l'amicizia di uno di questi costituiva una prova di buone disposizioni da parte delle autorità. Ne derivarono effetti perniciosi, perchè, quando il Governo si screditò agli occhi del popolo, questo coinvolse nel suo spregio tutti i funzionari, onde la sfiducia verso i pubblici ufficiali in genere, alla instaurazione del nuovo regime.

Ma, se lo Stato aveva da lodarsi dei suoi funzionari, ben altrimenti andavano le cose per il paese.

(¹) Vedi *Appendice*, N. VII.

Già è tutt'altro che giustificata l'asserzione, oggi così comune per moda balorda, che il regime assoluto, senza tante formalità burocratiche, sapeva eleggere magistrati e funzionari capaci ed integri. Vero è che le tante garenzie da noi stabilite a difesa della legalità spesso finiscono col ridurre allo stesso livello il merito reale e la mediocrità; ma anche sotto i Borboni la scelta degl' impiegati spessissimo non veniva affatto determinata dalla preoccupazione del pubblico bene. E noi conosceremo funzionari mediocri e cattivi, mandati avanti alla pari coi buoni dalla protezione di vescovi o di ministri.

Altrettanto si dica sul buon andamento degli uffici pubblici. Coscienti dell' importanza del loro ministero, i più fra gl' impiegati procuravano di fare procedere in regola l' organismo amministrativo; non mancavano però alti e bassi funzionari poco rigidi e punto scrupolosi. Il migliore fra i sottintendenti che noi conosceremo, mostrava agli amici le tracce di recenti usurpazioni di suolo pubblico, senza sentire il dovere di impedirle, ciò che pure gli sarebbe riuscito assai facile. Vedremo che anche allora una buona mancia bastava per appurare gelosi segreti d' ufficio nel tempio di Temi. E conosceremo impiegati i quali, aggravatosi il dissidio fra paese e Governo, per difendere questo, osteggiavano sistematicamente gl' interessi di quello.

La verità è che allora, a differenza di adesso, i falli dei pubblici ufficiali passavano sotto silenzio. Il presente scritto, volendo spiegare un quesito storico, non illustra tutte le vicende del paese; eppure errori, irregolarità e abusi ne vedremo, e tanto abituali, da non fare impressione ai cittadini. Molto spesso la decantata perfezione di un sistema riposa soltanto sulla ignoranza degli inconvenienti di esso.

***

Apparentemente la funzione amministrativa rimaneva affidata al paese stesso, ma le autorità locali del tempo non si possono confrontare alle odierne nè per larghezza del potere, nè per l'origine, che non era di elezione popolare.

I fini principali assegnati ai nostri comuni sono due, il disimpegno dei servizi pubblici, e il coordinamento dell'attività cittadina con l'opera di tutto il paese, per trarre da questa i più efficaci impulsi a procedere nella via feconda della libertà e del lavoro.

Questa seconda funzione, di gran lunga più interessante, contrastava con i propositi del Governo borbonico, il quale, come abbiamo accennato, ostacolava le relazioni fra le varie città, sospettando in ogni principio di unione il germe pericoloso dell'unità politica. Quindi la rappresentanza civica, una volta regolate le mete sui viveri, la pulizia e l'illuminazione, stimava di aver pienamente adempiuto il proprio dovere; il suo si riduceva insomma ad un ufficio burocratico, la buona manutenzione del meccanismo amministrativo, perchè questo funzionasse in modo sodisfacente. Di migliorare le condizioni del paese, di promuoverne l'attività produttrice, non passava per le menti neppure l'idea. Del resto quanti degli odierni Consigli comunali si elevano a tale concezione?

Una lodevole deroga a tale grettezza di sistemi derivava dall'abitudine di procedere alla buona anche negli affari pubblici. L'ufficio degl' istituti di credito, in mancanza di banche, veniva in qualche modo compiuto dal comune. Il quale, come nelle sue necessità impellenti ricorreva alla ben fornita cassa del monastero di San Michele, così nei periodi di difficoltà

economiche dei privati soleva consegnare al Monte di Prestamo i suoi capitali disponibili, perchè li mutuasse ai cittadini, con piccolo tasso. A volte anche veniva direttamente in aiuto alle momentanee deficienze degli Enti bisognosi, con un prestito; e bisogna convenire che tale rimedio riusciva assai più dignitoso e immediatamente efficace, che non le clamorose elemosine che oggi si sogliono elargire ai danneggiati, sotto forma di sussidi.

L'intervento del Comune, che compie le funzioni oggi affidate all'attività privata dei cittadini, spiega in parte l'abitudine delle nostre popolazioni di aspettare tutto dalle autorità.

Il potere degli odierni Consigli comunali nominalmente risiedeva nel Decurionato, il quale però in effetto si limitava a seguire i suggerimenti degli ufficiali governativi, come al tempo della dominazione spagnuola avevano fatto i Parlamenti.

I decurioni, in numero di venticinque, venivano scelti ogni tre anni fra tutte le classi, non escluse le maestranze, senza badare a preparazione, nè a capacità: ancora nel '53 uno di essi non sapeva neanche fare la propria firma [1]. Non è il caso dunque di cercare massime di diritto costituzionale o amministrativo in questa assemblea; avversione al monopolio e all'esercizio municipale dei pubblici servizi sono i soli principii che vediamo da essa affermati in tutto il corso della sua esistenza; ed il secondo era un criterio imposto dal governo.

L'ordine del giorno veniva preparato dal sottintendente, che di solito suggeriva anche le deliberazioni da votare. Fra l'autorità governativa e quella muni-

---

[1] *Dec.*, II, 17 lug. '53.

cipale, — se pure questa merita il nome di autorità — non sorsero mai conflitti, perchè i rappresentanti civici non osavano recalcitrare ai voleri dei funzionari dello Stato, ai quali andavano debitori della loro potestà; e d'altra parte i decurioni venivano scelti fra i borbonici sfegatati, a preferenza fra i confidenti [1]. Anzi i partigiani del Governo rivendicavano questo ufficio come esclusivamente loro proprio, e un degno decurione che a ore perse faceva anche la spia, protestava al vedere un pregiudicato politico seduto al suo fianco nel nobile consesso [2]. La carica di decurione costituiva insomma una specie di patente di fedeltà, e a tal fine appunto vedremo che un sottintendente la conferì ad un liberale.

Del resto bisogna convenire che, anche a mostrarsi rigida e diritta, la magistratura locale ben poco avrebbe potuto di fronte alla tracotanza dell'autorità governativa. La quale, le rare volte che quella arrischiava qualche timida osservazione, respingeva senz'altro l'appunto, insistendo nelle proprie proposte, finchè non venivano approvate. E fu precisamente dopo uno di tali casi che nel '57 un decurione esclamò in piena assemblea: — Ma allora meglio varrebbe mettere al nostro posto una dozzina di burattini, dei quali il sottintendente tenesse in mano le fila! —

---

(1) Tali erano le istruzioni del Governo. Il sovrano rescritto più volte citato impone ai pubblici funzionari « che debbano proteggere amorevolmente i primi [*i sudditi religiosi, morigerati, fedeli, devoti manifestamente al Trono*] anteporli per tutte le cariche, ed esser loro benevoli in maniera da far manifesto al pubblico il pieno favore del Governo a loro vantaggio; che debbano costantemente impedire che i faziosi abbiano la menoma influenza nei loro comuni, e che ove siano ancora in carica uomini pertinaci ne'.... malvaggi disegni, ne debbano immantinenti proporre la destituzione ».

(2) Vedi *Appendice*, N. V.

Naturalmente il rispetto che la rappresentanza civica godeva nella città non era grande. — Decurione, decurione! — gridava un muratore al suo garzone, negli ultimi anni del regime borbonico. — Perchè lo chiamate così? — gli fu chiesto. — Perchè è un gran.... giovane dabbene —, rispose l'altro, conservando però la rima di decurione....

Ogni anno il Decurionato proponeva una triplice terna per i tre componenti il Municipio: sindaco, primo eletto e secondo eletto. Il Decurionato metteva alla testa dei proposti il suo preferito e, quando si trattava di un borbonico, da Napoli veniva presto la conferma. Il Municipio, come oggi la Giunta comunale, esercitava il potere esecutivo e deliberava nei casi di urgenza: il sindaco rappresentava la città e presiedeva le sedute del Decurionato, il primo eletto curava l'annona, il secondo eletto sorvegliava la pulizia urbana.

Il funzionamento degli uffici municipali procedeva più che bene, organizzato con mirabile semplicità e parsimonia. I lavori di concetto rimanevano affidati tutti al *cancelliere archivario*, che aveva sotto di sè due commessi ed un uffiziale pel controllo; un cassiere e tre serventi completavano l'organico degli impiegati residenti al Palazzo di Città. Altri salariati del comune erano due maestri, due medici, due addetti alla pulizia urbana, una guardia rurale, il regolatore dell'orologio di piazza, la ricevitrice dei proietti, il cappellano e il custode del camposanto, con due becchini. La città pagava anche lo stipendio del giudice regio, il quale però dipendeva dal Governo.

Tale organismo, che nella sua semplicità riusciva tanto spedito e comodo, ripugna al sistema di controllo, ora vigente. E certo nella febbrile vita odierna il moltiplicato numero degli affari aprirebbe troppo facile

adito agli abusi dei pubblici ufficiali investiti di mandato di fiducia. Pure quei metodi antichi molte cose ci insegnano. Ci apprendono che la responsabilità precisa attribuita a ciascun funzionario impedisce il turpe spettacolo, oggi tanto frequente, delle varie categorie di impiegati palleggianti fra loro la colpa dei danni riportati dalla cosa pubblica. Ci insegnano che i numerosi ispettori, che tanta falla aprono nelle finanze comunali e governative, a prescindere dalla problematica coscienziosità dell'opera loro, non funzionano meglio degli antichi commissari non retribuiti, senza l'unanime consenso dei quali gli appaltanti dei pubblici servizi non potevano riscuotere il loro assegno mensile.

La verità è questa: allora si procedeva alla buona, fiduciosi più nella rettitudine degl'individui, che nell'efficacia delle istituzioni; ora invece non basta un complicato organismo di controllo e di ispettorato. Pure bisogna riconoscere che adesso le cose non procedono meglio di prima. Perchè? Forse il senso di rettitudine individuale è affievolito al punto, che i ripari posti a tale degenerazione riescono insufficienti? Oppure è la presenza del controllo, che, liberando l'individuo dall'obbligo morale di sorvegliarsi da sè, lo spinge a mettere a prova l'efficacia delle misure di prevenzione?

Sistema tributario e amministrazione finanziaria.

La mala nominanza meritata dal Governo borbonico ci ha abituati a vedere in esso un oppressore, preoccupato solo di soffocare le legittime aspirazioni dei popoli. Ma il tempo, che è galantuomo per tutti, ed una maggiore conoscenza dei fatti, ci impongono oggi di mi-

tigare la severità di tale giudizio. Nei riguardi amministrativi, per esempio, bisogna riconoscere che quel Governo ebbe coscienza dei suoi doveri verso i sudditi e adempì ai suoi obblighi. Più che reclami del paese contro gli ostacoli opposti dallo Stato al libero sviluppo della pubblica e privata attività, noi incontriamo ammonimenti del potere centrale, che richiama all'adempimento del loro ufficio le autorità locali, dimentiche dei bisogni effettivi del paese.

A poca cosa si riducevano, come è noto, le imposte da pagare allo Stato; le principali erano la fondiaria, il catasto, la tassa sul macino e quella di strade e ponti; in un quadrimestre la prima rese ducati 1235 e 7 grani, il secondo ducati 49 e grani 43 (1). Non esisteva tassa di ricchezza mobile; solo i medici ed i farmacisti pagavano 40 tarì annui al protomedico di Palermo. La carta da bollo, introdotta dopo il '48, fino al '60 si mantenne a un prezzo unico, inferiore di gran lunga all'odierno. Dopo il '40, per regolare l'imposta sui farinacei, che i comuni spesso facevano troppo gravare sulle classi povere, lo Stato la avocò a sè, convertendola in una tassa di 50 grani per ogni quintale di frumento macinato; per il controllo e per l'esazione vennero addetti ai mulini numerosi impiegati, i quali, quantunque sorvegliati da appositi ispettori, davano molto da mormorare ai maligni.

Il Ricevitore del Registro qui residente funzionava anche da Agente delle imposte, e forse perchè ammansito dal suo lauto stipendio, che il popolino faceva ascendere a ben quaranta tarì al giorno, non solle-

---

(1) Così risulta dall'*Invio complessivo dei Fondi per gl' introiti avvenuti in questa Precettoria* [di Mazara] *dalli 16 Agosto al 15 Settembre 1843 inclusivamente*. Ho avuto questo foglio da un macellaio di Mazara, che se n' era servito per involtarvi della carne.

vava le antipatie che ai giorni nostri si attirano gl'impiegati delle Finanze. E ciò perchè esso si studiava di accordare le esigenze del Tesoro con le ragioni dei contribuenti, mentre invece oggi nel Mezzogiorno si assiste ad una lotta continua fra l'Agente delle imposte, sempre in caccia di aggravi da imporre o da inacerbire, ed il contribuente, che procura di sottrarre alla rapacità dell'erario il suo reddito, spesso poco lauto. Certo oggi i servizii pubblici, tanto migliorati e cresciuti, impongono un maggior rigore anche in materia di tributi; ma è pur turpe lo spettacolo di quei funzionari dello Stato, che, per fare carriera, aumentano fuori misura le tasse, senza preoccuparsi degli effetti tristissimi del cieco fiscalismo sulle sorgenti della ricchezza nazionale.

Ma per quanto i pubblici funzionari cercassero di non sacrificare nè le necessità dell'erario, nè gl'interessi dei cittadini, pure, quando, nel secondo quarto del secolo, i cresciuti bisogni dello Stato imposero un aggravio di tasse, il malcontento fu generale. Per allora bisognò striderci su; ma, conseguita con il '48 la libertà di parola, il sentimento pubblico protestò per bocca di Natale Dado, che stampò una gustosa satira, nella quale un immaginario Don Pippo Vivona vendeva la sua proprietà per non sottostare alle crescenti esigenze del fisco. — Se Don Natale tornasse ora, — mi diceva un superstite, — altro che Don Pippo scriverebbe! —

***

Per le finanze comunali il potere legislativo risiedeva nel Decurionato, che aveva l'incarico di preparare il bilancio preventivo per un quinquennio, ed uno stato delle variazioni annuale. Il Consiglio d'intendenza studiava le proposte, e poi le rimetteva con le sue osservazioni alla Consulta dei RR. Dominii al di là del Faro,

residente a Napoli. Questa esaminava il tutto con un'attenzione e un buon senso ignoti a molte delle nostre Giunte provinciali amministrative, cosicchè ottimi ne sarebbero stati i provvedimenti, se non li avesse intralciati l'autorità regia o i ministri per essa.

I pareri della Consulta non avevano efficacia deliberativa; le sue conclusioni venivano presentate al re in questa forma: « La Consulta è di avviso che ove S. M. altrimenti non giudichi, potrebbe ordinare.... ». E disgraziatamente S. M. a volte giudicava altrimenti. Nel bilancio preventivo del nostro comune pel 1843-47, la Consulta trova da respingere la duplicazione del dazio sulla carne, e il re ne approva il parere; ma di lì a poco, per le inframmettenze delle autorità politiche, specie dell'Intendenza di Trapani, un reale rescritto autorizza la sovrimposta. Ripresentato il bilancio alla Consulta, questa « non avendo che osservare a quanto Sovranamente fu disposto, dopo quanto trovasi avere rassegnato all'oggetto », deve limitarsi a qualche raccomandazione sulla procedura nell'applicazione della legge.

L'ingerenza della politica nelle faccende di ordinaria amministrazione non è dunque, come volgarmente si asserisce, un triste frutto del regime costituzionale.

Le condizioni delle finanze comunali si presentano abbastanza floride. Il bilancio del 1843 si chiuse col pareggio sulla somma di ducati 13.315, grani 38, cavalli 1. Eccone la *ricapitolazione* (1):

INTROITO

	Ducati	grani	cav.
Rendita ordinaria	5.492	68	6
» straordinaria	7.822	69	5
Totale di tutta la Rendita	13.315	38	1

(1) Desunta, come le notizie che seguono sulle finanze comunali, dai vari documenti del *Borro* citato, specie dal secondo.

ESITO

	Ducati	grani	cav.			
Stipendi.	1.503	76				
Pigioni	148	—				
Spese di amministrazione.	134	25				
Spese varie.	3.097	49	5			
Sono le spese ordinarie .	4.883	50	5	4.883	50	5
Spese straordinarie				8.231	87	6
Imprevedute				200	—	—
Totale di spese				13.315	38	1

Le entrate del comune provenivano dal dazio, dalle tasse, dalle multe e dai beni patrimoniali, consistenti in terreni, fabbricati e acqua corrente; inoltre si contavano 200 ducati di crediti esigibili ed oltre 23.500 di inesigibili.

Fra gli stipendi annui il più vistoso era quello del Giudice Regio, che riceveva 360 ducati, cioè più di tutti gl'impiegati di cancelleria presi insieme. Gl'insegnanti percepivano 54 ducati, quanto il custode del camposanto, meno della guardia rurale e del cappellano del cimitero; 83 ducati complessivamente riscuotevano i due medici, 63 gli addetti alla pulizia urbana, 123 quattro ecclesiastici, per congrue.

I servizi pubblici, fra illuminazione, pulizia, acqua potabile, brefotrofio, sanità, scuola, culto e mantenimento dei prigionieri, importavano un'uscita annua di 3800 ducati, che in un bilancio di 13.300 non sono pochi, specie quando si aggiungano le varie spese di amministrazione e 5700 ducati di opere pubbliche.

In complesso tali spese non meritano censura nè per la destinazione, nè per partigianeria rispetto ai vantaggi procurati alle varie classi. Un amministratore un po' rigido avrebbe forse trovato a ridire sui 30 ducati stanziati per fitto di un locale adibito ad uso

di teatro, e sui 60 destinati alle festività religiose. Inoltre le condizioni piuttosto floride del bilancio consigliavano la reluizione di un piccolo canone al 10 per cento, pel quale il comune pagava circa 25 ducati annui.

Questi tre articoli non incontrarono opposizione nè nell'Intendenza, nè nella Consulta. La prima, degna precorritrice delle odierne Prefetture, spinta da preoccupazione politica approvò senz'altro le proposte dei decurioni, persone di sua fiducia. L'altra invece mosse parecchi appunti, sia per errori di compilazione del bilancio, sia per destinazione degli stanziamenti. Come mai, essa chiese, in bilancio si dichiarano « esigibili dei crediti soli Ducati 205,59,5 mentre l'avere del comune ammonta a D. 23.534,96,1, dei quali D. 3122,50,9 con titolo esecutivo e passati in cosa giudicata? ». L'intendente, ricorrendo ai cavilli ed agli equivoci abituali della burocrazia, si richiamò alle disposizioni ministeriali che proibivano di far figurare i crediti inesigibili nell'attivo preventivato; ma la Consulta rispose che altro è accreditare l'avere inesigibile, altro non mettere in bilancio, e perciò abbandonare, quello esigibile. Essa propose dunque la nomina di un' apposita commissione, la quale riscuotesse i crediti, saldasse i debiti, accreditasse gli avanzi al fondo per i lavori portuali, e chiamasse in giudizio gli amministratori che non avevano liquidati in tempo utile i crediti caduti in prescrizione. La Commissione venne istituita, e tosto se ne videro i benefici effetti, chè i 205 ducati di crediti esigibili figuranti nel bilancio del '43, in quello successivo salirono a parecchie migliaia.

Con osservazioni non meno fondate la Consulta fece respingere la proposta di aumento dei dazi, supplendo al conseguente diminuire delle entrate con economie nelle spese di amministrazione e con una più accorta distribuzione degli stanziamenti per opere pubbliche.

I cittadini ci guadagnarono non poco, e il bilancio risultò più ordinato e preciso, e perciò più adatto a facilitare l'esecuzione dei lavori e ad impedire gli storni e le irregolarità. E tale fu mantenuto pel '44.

Nella distribuzione delle tasse fa meraviglia l'assenza completa di spirito democratico. Le imposte municipali gravavano tutte sugli esercenti e sulle classi meno agiate; il commercio minuto e la piccola industria, per esempio, pagavano una doppia tassa, per la verifica — egualazione si diceva allora — dei pesi e delle misure (1), e per l'esercizio e la rivendita, segnata in bilancio sotto il nome di « fratti sul pubblico panizzo e venditori annonari » (2).

Tali criteri non piacevano al Governo, il quale per amor di pace avrebbe voluta una maggiore giustizia sociale nella distribuzione delle tasse, e ne dava esso stesso l'esempio, preparando con l'avocazione allo Stato dell'imposta sul macino, « l'abolizione dei dazi che più gravitano sulla classe povera de' contribuenti » (3). Agli stessi principii si ispirava la Consulta, riducendo la gabella sul vino, ad onta delle vive opposizioni del Decurionato e dell'Intendenza, e imponendo il dazio progressivo sulla carne, secondo le diverse qualità di questa.

---

(1) Il comune aveva appaltato questo servizio per 24 ducati annui; l'*arrendatario* riscuoteva per ogni misura una tassa varia da 1 a 10 grani. Vedi la tariffa in *Dec.*, I, 12 ott. '51; II, 16 ott. '53 e 21 ott. '55; III, 8 magg. '57.

(2) « Lo stabilirsi nello Stato Discusso la non indifferente cifra di D. 300 fu un positivo errore, dapoichè piccola come è la Comune non presenta che pochi venditori, e come tale non corrispondente, anzi eccessiva la cifra in discorso ». Così riconosceva in seguito il Decurionato unanime (*Dec.*, I, 9 nov. '51).

(3) *Borro*, III, p. 2.

Altri principii di saggia amministrazione, troppo spesso oggi dimenticati, imponeva il Governo, primo fra tutti l'espresso divieto di far figurare nel preventivo dell'entrata i crediti inesigibili. Dal canto suo la Consulta, deplorando « la irregolarità di ammettersi negli stati discussi degli esiti non necessari, che poi destinar si vogliono ad altro oggetto, cui dalla legge si è provveduto con separati fondi », stabiliva in precedenza i capitoli ai quali dovevano venire accreditati gli eventuali avanzi.

Nell'insieme dunque i contribuenti non del Governo, ma delle autorità locali dovevano lamentarsi, onde a ragione ammoniva la Consulta a proposito del doppio dazio sul vino e sulla carne: « La mancanza, da parte dei decurioni, porta seco il bisogno di continuarsi per un più lungo periodo i dazi anzidetti, donde quella popolazione ha bene a dolersi della incuria di quei locali Amministratori, vedendosi obbligata al pagamento di maggiori dazi, che non dovrebbe ».

Così la chiarezza e precisione del bilancio concorreva con la semplicità dei pubblici servizi a rendere piana e facile la funzione amministrativa [1]. Al retto andamento della quale era interessato il Sindaco, che la legge chiamava personalmente responsabile, insieme con il cassiere comunale, della mancata riscossione dei crediti esigibili.

La Giustizia. Tradizioni e istituti militari.

Prima del '48, il potere giudiziario in Mazara era rappresentato dal Giudice conciliatore e dal Giudice Regio, i quali adempivano la funzione ora esercitata

---

[1] Un confronto analitico con le odierne condizioni finanziarie dello stesso Comune ho fatto nel volume *Studi di scienze economiche e sociali* (Siracusa, 1906), pp. 71-98.

dal Conciliatore e dal Pretore. Il Giudice Regio di solito serviva piuttosto la dinastia che il paese; nei piccoli centri, accoppiando il potere esecutivo al giudiziario, contro ogni retto principio, esso si occupava anche di polizia, e spesso finiva con abituarsi alle prepotenze e alle illegalità sbirresche. Abbiamo veduto un giudice inventare una congiura, pur di colpire un nemico, e più d'uno ne vedremo esercitare un vergognoso spionaggio; ma ne conosceremo un altro che, per rispetto all'equità e alla giustizia, affrontava a viso aperto e non senza suo pregiudizio le ire dei superiori. Esagerava dunque il solito *Asino* maldicente nell'attribuire indistintamente ai sacerdoti di Astrea arroganza, prepotenza, abusi di potere per vendicare ingiurie private e abitudine di dar vinte le cause agli avvocati parenti od amici (1).

Della giustizia si nutriva generalmente un' idea assai meschina. La pena era concepita come espiazione, non come correzione diretta a prevenire il ripetersi dei reati; e gli agenti della giustizia, ritenendosi quasi ministri della nemesi civile, sul colpevole, anche semplicemente presunto, sfogavano la vendetta della società offesa, adoperando verso l' imputato modi che tradivano addirittura dell'odio.

Un altro e più grave difetto era questo: Imputato e arrestato era tutt'uno, perchè la polizia, senza preoccuparsi dei danni materiali e morali di un'azione precipitosa e inconsiderata, non esitava a mettere le unghie addosso ai supposti colpevoli. Non sapendo mostrarsi abile, essa voleva almeno dar prova di energia; tanto andava sicura di rimanere impunita degli errori eventuali. Bisogna aggiungere che arrestato significava condannato: considerando che, per le condizioni del paese,

---

(1) Armato, op. cit., 135-136.

difficilmente un lavoratore onesto s' induceva a delinquere, la polizia, quando avveniva un reato, obbligava tutti i malviventi del paese a dimostrarsene innocenti; se qualcuno di essi non riusciva a produrre un alibi più che convincente, il reo era bell' e scoperto. E il potere giudiziario accettava lieto il referto della polizia, la quale così trovava i rei senza darsi la pena di cercarli.

L' amministrazione della giustizia, quando non si trattava di materia politica, in generale non dava luogo a grandi proteste. A parte i noti inconvenienti della legislazione, il magistrato giudicava serenamente e con prudenza, e spesso il naturale buon senso correggeva le asprezze della legge scritta. Relativamente ai *rapitori di donzelle*, per esempio, il Luogotenente Generale nel 1852, impartiva delle istruzioni che meriterebbero un esame minuzioso; certo gli amplissimi poteri da esse accordati al magistrato presentavano tutti i pericoli dei giudizi « secondo coscienza », ma, di fronte ai temporeggiamenti e alle scappatoie che l'odierna procedura offre a chi può spendere, dobbiamo ammirare quelle disposizioni, ispirate all'equità più che alla giustizia, e immuni da ogni traccia di pregiudizi sociali [1].

Più che le massime e l'applicazione che ne facevano i giudici, lasciava a desiderare l'esecuzione dei deliberati della magistratura, a incominciare dall' arresto. Due o tre volte l'anno arrivava un piroscafo, che sbarcava un buon nerbo di truppe; in un paio di giorni si procedeva ad una retata di malviventi e di persone che avevano dei conti da saldare con la polizia; e poi il legno della giustizia riprendeva le vie del mare, come il mistico cigno della leggenda teutonica, e mesi e mesi passavano, prima che si procedesse ad una nuova re-

---

[1] Copia della circolare del Luogotenente Generale si trova fra le *Carte Di Giorgi*.

tata. La punizione, non seguendo immediata alla colpa, perdeva gran parte della sua efficacia morale.

L'arresto in forma regolare, con mandato di cattura, era meno comune di quello operato dalla polizia *in linea economica,* cioè senza licenza dell'autorità giudiziaria, senza rendere ragione del provvedimento, senza procedere all'interrogatorio dell'imputato. In confronto di tale misura, apparisce più che legale il processo economico usato in Toscana, il quale almeno era eseguito secondo una determinata procedura e riposava sul diritto positivo. Si direbbe quasi che la reazione chiamasse economiche simili illegalità per diffamare quella parola; non per nulla i Calderari giuravano odio eterno agli « economisti »!

La stessa mancanza di garanzie legali si manteneva nell'espiazione delle pene. Il disgraziato che capitava in carcere, non sapeva quando ne sarebbe uscito; la polizia poteva tenerlo dentro oltre il termine assegnato dai tribunali, a suo libito, senza render conto della detenzione, come non dava ragione dell'arresto. Per essa non esisteva illegalità: qualunque capriccio trovava una legittimazione nelle leggi.

Più grave ed aperta offesa all'equità e alla giustizia rappresentava la *componenda.* Quando non riusciva a scoprire gli autori di un reato, la polizia indicava come sospetto, a volte addirittura come colpevole, qualche disgraziato; il quale, sapendo che contro la deposizione di un gendarme qualunque alibi sarebbe caduto, doveva rassegnarsi a comporre la questione, cioè a risarcire i danni alla parte lesa. Naturalmente buona parte di questa specie di guidrigildo andava a beneficio dei poliziotti; i quali applicavano tale sistema camorristico così spudoratamente, da destare perfino lo sdegno di una spia [1].

---

[1] Vedi *Appendice*, N. V.

L'azione nella giustizia insomma non lasciava tanto a desiderare, quando non veniva inquinata da infiltrazioni poliziesche. A tale conclusione ci conforta, più che l'antica fama di rettitudine e di indipendenza della magistratura del reame di Napoli, la constatazione che nella tradizione popolare nostra la figura del giudice corrotto o acquiescente non esiste fino ad oggi: giustizia borbonica non si dice in senso dispregiativo. Auguriamoci che fra cinquant'anni si ripeta altrettanto per la magistratura odierna.

***

Lo spirito pubblico mazarese costituisce quanto di meno bellicoso si possa immaginare. Andando la Sicilia esente dalla coscrizione, questa città non aveva dato all'esercito se non pochi borghesi rovinati e incapaci a guadagnarsi altrimenti la vita; di popolani si era arruolato solo un calzolaio, che aveva perduti i clienti per la sua fenomenale pigrizia.

Anche gli spettacoli militari mancavano. La guarnigione si limitava ad un plotone di *miliziotti* con un tenente, tenuti a guardia dei pochi cannoni rimasti a guarnire i forti, dopo il trasporto a Trapani della maggior parte delle artiglierie, eseguito per ordine del Governo, in pena della parte presa dalla città ai moti del '20.

Nè Mazara vanta una brillante tradizione militare. Dell'epoca napoleonica si racconta solo, che, essendosi una nave da guerra francese avvicinata alla città, le fu sparata contro una cannonata; ma quando la nave accennò a rispondere per le rime, le autorità si precipitarono a presentare le più ampie scuse, dando la colpa dell'accaduto all'iniziativa spontanea di un arti-

gliere. Degli avvenimenti del '20 si ricorda una spedizione armata, partita da qui in soccorso di Marsala assalita dai Trapanesi; quando l'esercito, sfinito, fu giunto dove la via correva fiancheggiata da ricche vigne, proprietà di un certo Alonzo, il comandante della spedizione, più stracco degli altri, gridò con accento marziale: « Soldati! dissetatevi nelle vigne dello zio Alonzo! ». Questi episodii hanno tutta l'aria di storielle, ma gli avvenimenti guerreschi del '48 ci proibiscono di metterne in dubbio *a priori* l'autenticità.

Nè più efficace riusciva sullo spirito pubblico la Guardia Urbana. La tradizione ininterrotta di questa milizia civica convincerebbe il più accanito fautore della nazione armata, che, ove difetti lo spirito militare, i battaglioni di borghesi riescono una parata affatto inutile in caso di bisogno. I cittadini, senza distinzione di grado, nè di opinioni, giunti ai venti anni venivano incorporati nella Guardia Urbana. I militi, che in servizio portavano come distintivo un berretto, avevano l'obbligo di trattenersi al corpo di guardia nei giorni stabiliti per turno, di fare la scorta d'onore alle processioni, e di accompagnare il procaccia quando portava la posta del Ricevitore, una volta al mese. Era questo l'unico servizio seccante e relativamente grave, perchè si trattava di spingersi ai confini del territorio di Mazara, prima dalla parte di Castelvetrano, poi da quella di Marsala; ma la legge permetteva il cambio, e per due tarì un parente del Capo urbano sostituiva le Guardie che volevano risparmiarsi lo strapazzo, senza incorrere in otto giorni di arresti [1].

---

[1] Il Di Giorgi conservò fra le sue *Carte* un avviso di consegna, intimatogli a questo scopo dal Capo urbano il 21 giugno 1853.

A tali truppe doveva nel '48 venire affidata la difesa della libertà!

La polizia.

Nella descrizione dell'assetto di un dominio borbonico, alla polizia bisogna assegnare un posto a sè, o in principio, come fondamento e base di tutto l'edificio governativo, o in fondo, come culmine e fastigio di esso. I lettori, che tante volte l'hanno già vista richiamata a proposito delle varie istituzioni e costumanze cittadine, vedranno ora che ad essa si ricollegano tutte le sparse fila dell'organizzazione politica ed amministrativa del paese.

In Mazara risiedevano otto gendarmi con un tenente, e una dozzina di compagni d'arme. I primi vestivano presso a poco come i nostri carabinieri; portavano la lucerna con la punta in avanti, e una fascia bianca di cuoio a bandoliera, con in mezzo una placca metallica col giglio borbonico. La divisa dei compagni d'arme era sul genere di quella dei nostri questurini, in panno scuro, con filettatura gialla; stivali e sproni completavano l'uniforme.

Le attribuzioni dei due corpi erano uguali, uguale l'importanza; ma i primi si facevano valere assai più dei secondi. Questi, di solito nativi del paese, legati da amicizie, da parentele e da interessi, all'occasione chiudevano volentieri un occhio; e i liberali non ebbero quasi mai noie per opera loro. I gendarmi invece facevano sul serio, e un rapporto di uno di essi riusciva sempre efficace; onde anche nell'opinione pubblica passavano come più pericolosi. Chi voglia istituire un paragone con i giorni nostri, pensi che un deputato oggi nove volte su dieci riesce a fare strac-

ciare il verbale di un questurino prima che ne vengano delle noie ad un elettore, mentre al verbale d'un carabiniere difficilmente si sfugge; onde il rispetto tanto maggiore che questi ultimi ispirano.

Anche le autorità si preoccupavano più dei gendarmi che dei compagni d'arme. Ad uno di questi, un Mazarese residente nella sua città nativa, era permesso di occupare un impiego che lo teneva l'intera giornata lontano dal corpo di guardia; e siccome egli, appartenendo ad una buona famiglia, si vergognava di comparire in pubblico in veste di poliziotto, i superiori tolleravano persino che nelle riviste tenute mensilmente in piazza, egli mandasse un suo dipendente, il quale rispondeva all'appello in luogo di lui.

Gendarmi e compagni d'arme erano i padroni del paese. Privi di garenzie costituzionali, i cittadini non conoscevano altra difesa dagli arbitrii dei poliziotti se non la problematica benevolenza del sottintendente. A procacciarsi la quale ognuno si procurava una protezione personale, onde il formarsi di clientele, unica difesa dei deboli, che ben poco assegnamento potevano fare sulle leggi. Così, *si parva licet componere magnis*, nell'età feudale, smarrito il concetto della *salus publica*, i sudditi si erano visti costretti ad assicurarsi un patronato potente, assoggettandosi a dipendenza personale.

Contro la placca col giglio, nessuna prova reggeva, nessun testimonio; gli agenti lo sapevano e ne approfittavano, commettendo furti, prevaricazioni, e reati d'ogni genere, tali che il quadro tracciatone da uno sfegatato borbonico ci fa rabbrividire [1]. E la sicurezza dell'impunità li induceva ad ostentare sfacciatamente la propria prepotenza: un compagno d'arme,

---

[1] Vedi *Appendice*, N. V.

che si trovava quasi sempre ubbriaco, soleva andare in giro per la città con un nerbo di bue assicurato al polso, proprio come se avesse avuto da custodire una mandria di bestie.

Un episodio caratteristico racconta il Di Giorgi, reminiscenza della sua vita di studente a Palermo: « Un giorno, mentre passavo davanti alla questura con un compagno di studi, questi, fortemente miope, fissò con insistenza uno dei birri che stavano a sedere sulla soglia dell'ufficio. Fatti pochi passi, sentimmo gridarci dietro: O voi, favorite. Ci volgemmo, e un poliziotto chiamò il mio amico e lo fece entrare in ufficio, lasciando fuori me, ansioso e spaventato per i pericoli che presentava l'avere a che fare con la polizia. Dopo un bel po', il mio compagno venne fuori, più pallido e più tremante di me, ma libero. Ci dirigemmo verso casa, senza far parola; quando fummo lontani, l'amico mi raccontò di essere stato sottoposto ad un minuzioso interrogatorio: — Perchè guardavate a quel modo? Qualcosa doveva esserci sotto quello sguardo! — E aveva dovuto rendere conto di sè, degli amici, dei suoi studi. Finalmente era stato licenziato dal commissario con queste parole: — Non v'arresto perchè io sono buono; ma un altro vi avrebbe già messo dentro: come vi rischiate a guardare le persone della polizia?! — ».

Peccato che non si conosca il nome di questo degno funzionario, perchè tanta magnanimità meriterebbe davvero di venire tramandata ai posteri, a sua gloria. Forse egli si abbandonò a tale eccesso di liberalità perchè dal turbamento del colpevole capì che questi non doveva essere indurito nel vizio. Ma i giovani chiudono ostinatamente gli occhi al bene, e i nostri due amici, invece di essere da quella magnanimità ricondotti sulla buona via, ne trassero nuovo argomento a disprezzare e odiare il regime politico nel quale tali atti erano possibili.

A quali persone veniva affidato un potere così ampio, non soggetto neanche, come oggi, al controllo continuo della pubblica opinione?

Data l'avversione generale che ispirava l'ufficio dei poliziotti, questi dovevano per forza essere reclutati senza nessuna garenzia di educazione e di moralità; i maligni asserivano che anzi costituiva un titolo di merito il mostrarsi disposto a tutto e non impacciato da scrupoli. Un villanzone qualunque veniva, senza ricevere alcuna preparazione, investito di amplissimi poteri: poteva egli, col semplice indossare la divisa, diventare un uomo diverso da quello che era stato fino allora? L'improvvisa potenza gli faceva perdere ogni senso di misura, sicchè, mentre gli altri funzionari trattavano con deferenza le classi più elevate, un semplice gendarme, scorgendo in testa ad un conte un cappello di foggia invisa alla polizia, non si peritava a gridare in piena strada: O tu, levati quel *caciotto*. Non era naturale che questa gente godesse di sperimentare la sua recente potenza sopra coloro davanti ai quali prima era costretta ad umiliarsi?

Il Governo borbonico, si dice, quando non riusciva a liberarsi di un malvivente, lo assoldava, affidandogli la tutela dell'ordine pubblico. Certo è che più che alla sicurezza personale dei singoli cittadini, lo Stato pensava a quella collettiva del paese. I gendarmi dovevano impedire — e non sempre ci riuscivano — che i briganti invadessero tutto un borgo o una città; ottenuto ciò, poco importava che essi stessi taglieggiassero o derubassero. Si trattava insomma di una originale interpetrazione dell'espressione «pubblica sicurezza», intendendo quel «pubblica» come indipendente da privata. Qualche *laudator temporis acti* plaudirà a tale sistema di educare i cittadini a rinunciare all'utile personale in pro' dell' interesse comune.

***

Il servizio di polizia in Mazara riusciva facile e leggero per la scarsezza di mala vita e di pregiudicati politici. A sorvegliare questi ultimi attendeva la numerosa schiera dei confidenti, passati nella storia dopo il '60 col nome di *taschittari*. In gran parte erano *cappelli*, che si offrivano ad aprire gli occhi alla questura, perch'essa li chiudesse su loro stessi; ed è un peccato che ragioni facili a intendere impediscano di documentare tale asserzione. Accanto agl' impiegati, tenuti, — secondo il Governo, — ad esercitare lo spionaggio per dovere d'ufficio, senza retribuzione, si distinguevano per zelo vari legali e faccendieri, amanti di attingere ai fondi segreti. Erano costoro che, esercitando con astio e con malignità manifesta il loro infame mestiere, rendevano odiosa l'azione politica del Governo.

Il potere di questi rettili umani, ancora alla metà del secolo XIX, era sconfinato. I poliziotti, padroni della città, non ubbidivano se non al sottintendente; questi non conosceva nessuna autorità sopra di sè, e trattava alla pari solo col vescovo. Ma gendarmi, sottintendente, vescovo, tutti cadevano sotto i colpi vibrati dalle spie a tradimento. Si legga a questo punto la denuncia preparata da uno di tali delatori, cui la morte impedì di commettere quest' ultima infamia [1]. Nessun documento, che io conosca, esprime così recisamente la potenza tenebrosa delle spie, l' astio per quelle stesse autorità che esse lisciano tutto il giorno, la cinica ostentazione del loro schifoso mestiere. È una

---

[1] Vedila in *Appendice*, N. V.

amalgama di odii privati, di invidia e di turpi interessi personali, mal celati dalle proteste di attaccamento al pubblico bene. Liberali, polizia, sottintendente, vescovo, tutti sono investiti da accuse calunniose così precise e recise, da lasciarci quasi perplessi sulla loro attendibilità. Nessuno leggerà senza fremere quelle pagine, documento d'infamia per chi si valeva di simili scritti, non meno che per chi li componeva.

Fra i funzionari che difendevano a viso aperto il Governo, e quelli che, servendolo di nascosto, in pubblico ostentavano magari di disprezzare gli sbirri, spesso non correvano buoni rapporti; e la denunzia ora ricordata ne costituisce la prova migliore. Conosceremo un sottintendente che, quando poteva, era lieto di mandare in prigione qualche spia, e prima di lasciare Mazara, dettò ai liberali l' elenco dei confidenti.

In aiuto dei birri e delle spie intervenivano molti sacerdoti, specie dell'alto clero; tanto che i liberali davano ai vescovi il titolo di commissari mitrati di polizia. Qui si conserva memoria precisa, — ma son fatti troppo recenti per essere ricordati, — di falli venuti alle orecchie dell'autorità pel tramite della confessione, sacrilegamente!

Per compenso i prelati godevano la più grande autorità in materia di polizia. Ricevendo la domanda di grazia di un condannato politico, il Governo chiedeva « parere ed informazione dell'esposto, giusta il consueto, dai Superiori ecclesiastici » (1). E un gentiluomo che vantava estese e potenti relazioni a Palermo e a Napoli, interessandosi per un liberale esiliato, dichiarava nel modo più esplicito che la fiducia dell'intendente era riposta « particolarmente nel vescovo » (2).

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XII.
(2) Vedi *Appendice*, N. VII.

La polizia era gelosa della sincerità dei suoi alleati, tanto da opporsi ostinatamente alla nomina a canonico di un sacerdote reo di essersi atteggiato a liberale, seguendo per altro l'esempio del vescovo, nei primi del '48, quando trionfava l'idea neoguelfa. A Marsala, un mese avanti lo sbarco dei Mille, il Giudice Regio, informando i suoi superiori di avere introdotto un canonico in una commissione di pubblica sicurezza, non sentiva il bisogno di dare spiegazioni sui principii politici di esso [1]. Canonico sino al '60 significa borbonico schietto, afferma recisamente un superstite.

Come esplicava la sua azione la polizia?

Chi avrà la pazienza di arrivare in fondo a questo volume, potrà giudicarne dalla sua stessa opera. Oggi più d'uno in Sicilia rimpiange la pubblica sicurezza dei tempi borbonici, infame verso i liberali, ma utile e onesta per coloro che non si occupavano di politica. Tal giudizio, nelle tristissime deficienze dell'attuale servizio di polizia, si viene diffondendo con lo scomparire della generazione che conobbe a prova i seguaci del famigerato Maniscalco, e chi sa che, venuti meno gli ultimi testimoni superstiti, non trionfi la leggenda di una polizia borbonica buona, magari a metà!

Com'è nata simile opinione? Vedremo a suo tempo che in Sicilia il movimento nazionale venne determinato da elementi negativi piuttosto che positivi, dall'odio contro il Borbone più che da entusiasmo per l'idea unitaria. Fra questi elementi negativi, uno dei

---

[1] Vedi *Processo istruito in Marsala in aprile 1860,* Marsala, tip. Garibaldi, 1861 (I). Di questo interessante opuscolo cito la pagina quando mi riferisco alla prefazione, e il numero progressivo dei documenti quando mi riferisco al testo.

più efficaci fu appunto lo sdegno e l'insofferenza degli abusi polizieschi; onde l'aspettazione vivissima di un miglioramento radicale col nuovo regime. Purtroppo tali speranze erano destinate a fallire, sia perchè superiori di molto ai meriti effettivi della questura italiana; sia perchè i nuovi funzionari, in gran parte non meridionali, discesero nel Mezzogiorno preoccupati da prevenzioni e da diffidenze più o meno ingiustificate verso il paese che li ospitava; sia infine perchè anche la malavita è cresciuta di numero e di abilità. In seguito altre piaghe vennero a turbare il retto funzionamento di questi organi vitali dello Stato, e più di tutte le inframmettenze politiche e l'acquiescenza — divenuta palese protezione in certe giornate elettorali — delle autorità governative verso la mafia.

Ecco in breve gli elementi sui quali si fonda una affermazione paradossale che, per quanto inesatta, costituisce un sintomo assai pericoloso: certe istituzioni dovrebbero mantenersi superiori ad ogni sospetto.

***

Gli effetti morali del regime birrocratico riuscivano proprio disastrosi. L'onnipotenza della polizia produceva l'avvilimento pubblico e la prostrazione delle coscienze. Poteva un cittadino mantenere alto il senso della propria dignità, quando i suoi averi rimanevano, pel sistema della *componendu*, alla mercè di uno sgherro qualunque? quando ad un villanzone decorato della placca era lecito arrestarlo, e, passando sopra a qualunque testimonianza e prova di fatto, seppellirlo vivo in carcere, senza assegnare nè una ragione dell'arresto, nè un termine alla detenzione? quando la sua

liberazione dall'esilio dipendeva dal volere di una vilissima spia, destinata alla galera? [1].

L'opera del governo borbonico fu moralmente deleteria per il Mezzogiorno. Che se, ciò nonostante, questa regione ha trovata poi la forza di rialzarsi, per riprendere, pur con scarsi aiuti, il suo cammino verso la luce, bisogna riconoscere che essa è dotata di una fibra meravigliosamente energica e refrattaria alla mala lue.

---

[1] Vedi *Appendice*, N. VII.

LIBRO II

IL QUARANTOTTO

Parte I. — IL REGIME RIVOLUZIONARIO

La rivoluzione: natura di essa.

La notizia degli avvenimenti seguìti in Palermo il 12 gennaio arrivò qui tre giorni dopo. Mancava in Mazara, come abbiamo veduto, un nucleo di liberali pronto e deciso all'azione; ma i malcontenti e i giovani spinti alla vita politica dalla fiducia di riuscirvi bene, sentirono che l'ora attesa era finalmente suonata.

I più impazienti cominciarono tosto ad agitarsi, e il Lombardo, il Pipitone e Gaspare e Natale Dado passavano da un crocchio all'altro, predicando che era una vergogna per Mazara il non associarsi al movimento di tutta l'Isola, che era giunto il momento di rivendicarsi in libertà, che il paese finalmente poteva e doveva provvedere ai suoi bisogni. La folla dapprima li ascoltava curiosa, ma senza interessamento; poi, sia perchè i malcontenti sono sempre numerosi, sia perchè l'abbattere un Governo è impresa che sorride a molti, specie fra i disagiati che in un rivolgimento politico sperano di migliorare la propria condizione, sia infine per il santo allettamento della libertà, a poco a poco gli aderenti al moto formarono valanga. La mattina

del 16 una grande dimostrazione percorse la città, portando in trionfo un ritratto di Pio IX; procedeva alla testa una squadra di *cappelli,* col fucile ad armacollo. Quindi fra grida e applausi, ma senza gravi eccessi, vennero abbattuti gli stemmi borbonici; poi la plebe corse agli uffici daziari, e sfogò in modo sensibile l'antico malanimo verso le gabelle. La rivoluzione si compì così senza attriti, essendosi le autorità borboniche affrettate a deporre il potere. Dei gendarmi e dei compagni d'arme i più invisi scomparvero, gli altri cambiarono maniere, dando prova di una garbatezza che nessuno avrebbe supposto in essi; il famoso Don Carmelo, quello dal nerbo di bue, con tutta umiltà interponeva i buoni uffici di persone caritatevoli, perchè nel lontano borgo dov'era andato a rifugiarsi, non si lasciasse sospettare alla plebe il suo odioso passato. Il sottintendente Amorelli, simpatico e rispettato per la sua singolare bontà e garbatezza, si trattenne ancora per qualche mese in Mazara, e associandosi ai moti, portava l'insegna di una decorazione conferitagli da Pio IX.

Abbattuto il vecchio Governo, si pensò, specialmente per opera del Lombardo, che era stato l'anima degli avvenimenti, ad istituirne uno nuovo. Venne eletto perciò un Comitato, del quale furono chiamati a far parte i principali cittadini; a segretario fu scelto Abramo Pipitone, a presidente S. E. il Vescovo, che, facendo buon viso a cattivo giuoco, e seguendo l'esempio venuto dall'alto, si atteggiava a caldo liberale. Veramente i novatori avrebbero fatto a meno di accordargli tanto potere, ma i maggiorenti lo avevano imposto, per accrescere autorità al Comitato; del resto, una volta che Pio IX figurava come il promotore e il capo dell'impresa italiana, era logico che il suo rappresentante locale presiedesse il nuovo Governo cittadino. Così alla

testa del paese venne a porsi un' assemblea capitanata dal vescovo, e composta prevalentemente di nobili. La direzione degli affari civili venne affidata al vescovo, quella militare al cav. Giovanni Burgio, un patrizio adorato dal popolino per la sua inesauribile generosità. Però chi faceva tutto erano i liberali, i quali attendevano attivamente e con zelo al disimpegno dei pubblici servizi. Furono giornate belle di sacrificio e di disinteresse, spese nell'assicurare i frutti della libertà ad un popolo che, ignorandone la dolcezza, li trascurava. Peccato che alla bontà delle intenzioni non corrispondesse maturità di criteri e capacità esecutiva.

Il Comitato rivolse specialmente le sue cure al retto funzionamento dell'azienda amministrativa, pensando, e non a torto, che a rendere accetto un Governo occorre anzitutto farne risaltare i beneficii nella vita di tutti i giorni. Ma esso dimenticò di dare all'opera sua l'alta sanzione del fine nazionale. Forse per ristrettezza di criteri dovuta all'isolamento promosso dal Borbone appunto per fini politici, fors'anche perchè le deboli forze ne limitavano così le vedute come l'attività, il Comitato rimase chiuso nel gretto particolarismo della vita comunale.

Tale difetto di ispirazione politica spiega la vera natura del rivolgimento compiutosi in Mazara. Esso avvenne più per forza di inerzia, per la spinta data dagli avvenimenti esterni, che per opera dei cittadini. I novatori non avevano nè un programma politico ben definito, nè un concetto chiaro e preciso dell'azione che intendevano spiegare; animati dal bisogno di sottrarsi allo stato quasi di tutela nel quale giacevano, avevano trovato seguito nei malcontenti, negli amanti del nuovo, in quanti speravano profittare delle perturbazioni politiche per fini non sempre confessabili. Ma tutti in-

sieme gl'interessati alle innovazioni non avrebbero avuta la forza di abbattere il debole Governo borbonico, se le autorità, spaventate dal precipitare degli avvenimenti nel resto dell'Isola, non avessero abbandonato il loro posto.

Questa è la storia. Non si verificarono qui nè pericolose audacie, nè prove di eroismo. Vedremo appresso chi negli avvenimenti del '48 può vantarsi di avere bene meritato dalla patria. Certo gli uomini che dedicarono tutte le loro energie ad evitare che fosse rimpianto il Borbone, hanno diritto alla riconoscenza dei posteri anche se non affrontarono il palco, nè ascesero le barricate. Che se tale più modesta azione scade d'importanza in confronto dell'epopea delle Cinque Giornate e dell'eroismo dell'insurrezione che respinge e incalza lo straniero di passo in passo, bisogna cercarne le ragioni — non è il caso di dire la colpa — nell'isolamento promosso dall'antico regime, che, aiutato dalla posizione geografica del paese, seppe mantenere queste regioni lungi dalla febbrile attività che travagliava il resto d'Italia nei campi del pensiero e dell'azione [1].

Col '48, mentre nel Settentrione della penisola il movimento rivoluzionario accentuava il carattere politico a scapito di quello sociale, nel Mezzogiorno invece divampava la lotta di classe.

La Sicilia era insorta per rivendicare la sua indipendenza, della quale si sarebbe avvantaggiata soprattutto l'aristocrazia. Ma il patriziato mazarese, il quale spadroneggiava in città senza contrasti, non aveva ragione di mettere in pericolo il predominio che già godeva

---

[1] In un prossimo lavoro su *La Genesi del Risorgimento*, spero dimostrare che tale scarsezza di attività si deve all'essere mancata in questi paesi l'azione educatrice del Mazzini.

pieno; inoltre essendo cominciate, come s'è visto, le rivalità fra borghesia e nobiltà, questa esitava ad allearsi con la prima.

Il clero, misoneista per natura, avendo, come l'aristocrazia, molto da perdere e poco da guadagnare, partecipò scarsamente ai moti, pur intervenendovi per ubbidire al grande impulso di Pio IX. Per altro i preti che uscivano dalla plebe, e quelli naturalmente portati alle idee liberali o nauseati degli arbitrii polizieschi, cooperarono volentieri con i novatori, primi fra essi Giovanni Romano, fautore entusiasta del Governo libero, Francesco Pugliese, noto più per integrità di costumi che per applicazione agli studi, e il beneficiale Luigi Maccagnone, patrizio insofferente di ogni sopraffazione, spirito bizzarro e generoso. Altri sacerdoti, spinti dall'esempio del vescovo e sollecitati dai novatori a dare al regime libero l'alta sanzione della religione, commentavano al popolo con prediche patriottiche le notizie della guerra d'indipendenza; e i superstiti ricordano ancora un'eloquente orazione del giovane Bartolomeo Castelli. Infine nel seminario, specie per opera di Carmelo Domingo che vi insegnava il francese, cominciarono a circolare liberamente le opere del Gioberti e del Rosmini, lo scritto *Degli ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio, le tragedie di G. B. Niccolini, i canti del Berchet, ed altre pubblicazioni proibite dalla polizia o dalla censura ecclesiastica: beneficio grandissimo per la buona causa, in quanto se ne avvantaggiava l'educazione politica delle giovani generazioni, e si immetteva nella vita intellettuale cittadina una nuova corrente d'idee sane, alla quale Mazara seguitò ad attingere anche dopo la restaurazione, sebbene con maggior parsimonia e clandestinamente.

La borghesia, poco numerosa e meno compatta, priva di seguito nel paese, e più dalla propria che dalla co-

mune opinione stimata matura a diventare classe di Governo, non era in grado di mettersi apertamente alla testa degli avvenimenti, pur avendone la capacità; perchè a compiere un mutamento politico occorre, oltre alla forza, anche l'autorità morale per imporsi alla folla.

Precipitati gli avvenimenti per impulso delle circostanze esterne, chi doveva dunque raccogliere il potere, con troppa sollecitudine abbandonato dalle vecchie autorità? Non i novatori, chè non essi avevano esautorati gli agenti borbonici; ma le persone più influenti della città, quelle cioè che fino allora avevano dominato. Dal nuovo Governo dunque non dobbiamo attenderci un'opera davvero rivoluzionaria, tendente cioè a riformare *ab imis* l'assetto del paese.

Tale il carattere dei moti e l'atteggiamento che di fronte ad essi prendevano le varie classi.

L'opera del Comitato.

Fra tante difficoltà presentatesi tosto al Comitato, quella di provvedere all'ordine pubblico si rivelò come la più urgente. Non avendo le nuove autorità ereditata dalle vecchie, insieme al potere, anche la forza materiale e morale, ogni freno di legge andò perduto, e le passioni si scatenarono con impeto cieco e bestiale. Per questo il Quarantotto è rimasto fra noi sinonimo di anarchia sanguinosa.

Il Comitato provvide immediatamente alla formazione della Guardia Nazionale, sostituita all'antica Guardia Civica; e allora si videro i liberali partecipare volenterosi al servizio, che fin qui avevano cercato di scansare. Il Burgio comandò il battaglione, con i galloni di maggiore; gli altri gradi vennero distribuiti fra i militi a seconda della condizione sociale di questi.

Tale provvedimento creò uno stato di cose semplicemente ridicolo. Dopo la restaurazione del 1815, narra il D' Azeglio, nell' esercito sardo i sottufficiali, avanzi delle armate napoleoniche, sotto i baffi ridevano dei loro brillanti ufficiali, incapaci di comandare le manovre più semplici. Qui invece nè soldati, nè graduati conoscevano il servizio militare: fatto veramente comico e forse nuovo nella storia della Guardia Nazionale, così ricca di episodii umoristici. Per riparare a tale deficienza il Comitato stipendiò un antico soldato dell' esercito napoletano, il quale istruì le truppe nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni tattiche; però passarono vari mesi prima che la milizia cittadina si trovasse fornita di armi e di munizioni.

L' urgenza di un corpo armato derivava non tanto dall' eventualità di un tentativo d' invasione straniera o di restaurazione borbonica, quanto dalla necessità della tutela dell'ordine pubblico. Come già nel '20, così anche adesso in Trapani uno dei primi atti della rivoluzione era stato quello di aprire le prigioni e le galere; e i reclusi liberati aveano profittato dell'anarchia per rendersi i veri padroni del paese.

Nel '20 una banda di questi malviventi, accampatasi nella piazza centrale di Mazara, esigeva la consegna di una grossa somma di denaro, minacciando il saccheggio. Uno dei maggiorenti che patteggiavano per la città, un sacerdote patrizio, famoso non meno per insofferenza di ogni soperchieria che per facilità di appagare i propri capricci senza preoccuparsi delle conseguenze, stanco della tracotanza di quella feccia, a sentirne una più grossa delle altre perdette la pazienza, e lasciò andare sulla faccia del capo bandito uno schiaffo da stordirlo. Altro che Cesare fra i pirati! Le maniere brusche, come era prevedibile con simile gente, riuscirono più persuasive dei ragionamenti e delle arrendevolezze, tanto che

i briganti mitigarono le pretese, e il giorno dopo, sodisfatti, sbarazzarono la città della loro presenza.

Nel '48 era generale la paura di qualche incursione simile. E i liberali, che provvedevano a tutti i pubblici bisogni, pensarono anche a questo; ma che potevano conchiudere di efficace, nella loro ignoranza assoluta di cose militari? Uno di essi, che aveva molto meditato sui classici, così parlò in seno al Comitato: La nostra città è difesa a destra dal fiume Bocca, a sinistra dal Mazaro, a tergo dal mare; essa si presenta sguarnita solo dal lato nord: è lì che bisogna difenderci; dunque corriamo tutti al *tempone* di Maranzano (un passo che resta non lungi dalla città verso tramontana). La strategia messa in servizio della libertà approdava a poco, perchè il Mazaro e la bocca dell'Arena, con la loro scarsezza d'acque, non avrebbero impensierito neanche le famose truppe papaline che nel 1797 si lusingavano di vedere i Francesi arrestati dal corso del Senio. L'inutilità di quella misura saltò evidente anche agli occhi dei contemporanei, e un altro liberale non mancò di trarne argomento ad una satira gustosa, ma inopportuna.

Ad altri episodii comici dette luogo l'armamento delle mura: non potendo riavere i cannoni che già le guarnivano, si pensò di reclutare tutte le artiglierie disponibili. Un mortaio di legno giaceva inoperoso in una villa del suburbio; fu chiesto al proprietario, che lo concesse, e una commissione andò a ritirarlo, e lo introdusse solennemente in città, fra gli applausi della folla ammirata e fidente in quel campione della libertà; ma quando si fu alla prova del fuoco, quel venerando pezzo archeologico scoppiò. Fortunatamente di lì a poco alcuni marinai scoprirono in mare un cannone, che venne tosto estratto dalle acque, pulito e apparecchiato per le lotte imminenti, con sodisfazione generale, specie del cappellano della Guardia Nazionale. che accarezzava quel pezzo da ot-

tanta, e lo chiamava suo figlio; ma non vi fu mai bisogno di ricorrere alle artiglierie, forse perchè il cielo volle risparmiare una delusione troppo amara al paterno cuore del buon prete.

Così gli apparecchi guerreschi andavano miseramente a vuoto; colpa della troppo lunga astensione dalla milizia. Non a torto il Balbo, anima mite e aliena dalle lotte, ammoniva i contemporanei dell'opportunità di richiamare gl' Italiani all'esercizio delle armi: in questo remoto angolo della Sicilia si vide meglio che altrove che un popolo disabituato agli spiriti ed alla vita militare, si trova nell'assoluta incapacità di provvedere alla propria difesa.

Ma più che dai nemici esterni, Mazara doveva guardarsi da quelli interni. I briganti questa volta, invece di presentarsi in banda a imporre delle taglie come un esercito conquistatore, si introdussero in città alla spicciolata, commettendovi ogni giorno furti e ricatti a loro talento. L'autorità, incapace di porre un riparo, fingeva di ignorare; i compagni d'arme s' ingegnavano di non veder nulla, anzi qualcuno di essi, sentendo rinascere per contagio l'antica tendenza al mal fare, tornava alla mala vita; la Guardia Nazionale era un corpo di parata. E l'anarchia trionfava. La sera specialmente, pochi osavano uscire, perchè una fucilata dal canto di una strada era presto tirata, e nessuno sarebbe accorso in aiuto dell'aggredito.

Una sera i compagni d'armi, chiamati contro una combriccola di malviventi che svaligiava un magazzino, dovettero sostenere un conflitto così lungo e sanguinoso, che una delle guardie impazzì dallo spavento; ed era uomo tutt'altro che impressionabile, chè prima di fare l'agente dell'ordine aveva battuta la campagna con una banda di malviventi. Alla fine i malfattori si

dettero alla fuga, lasciando sul campo, si disse in seguito, un ricco bottino, che andò a finire in casa di un compagno d'arme.

La città dunque non disponeva di tali forze, da mettere soggezione ai malviventi, neanche quando poteva raccoglierle tutte a difesa dell'ordine.

Peggio ancora procedevano le cose nella campagna, ridotta regno incontrastato dei malviventi. Ne veniva un circolo vizioso, perchè i proprietari, prevedendo di non poter raccogliere il prodotto delle loro terre, esitavano a spendere denari per le culture e così aggravavano la disoccupazione, la quale, cospirando con la sicurezza dell'impunità, aumentava la delinquenza. Perciò la malavita avea assunta un'estensione e un'audacia davvero impressionante: rapine, furti e abigeati rimanevano impuniti, e numerosi cadaveri venivano rinvenuti per la campagna, senza che si scoprissero i moventi e gli autori dei delitti.

La bestia umana sfrenata si abbandonava alle più ree passioni, e un nonnulla provocava un omicidio. Un giovane, innamorato di una ragazza, venne allontanato dai parenti di questa con male maniere; un suo fratello ne prese le difese, ma di lì a poco, mentre stava all'ufficio del dazio, dov'era impiegato, di pieno giorno, una fucilata lo stese fulminato a terra.

Il '48 qui segnò il trionfo del brigantaggio impunito, e questa è purtroppo l'impressione più forte che di quell'anno storico sia rimasta nel sentimento pubblico.

Così in materia di ordine e di sicurezza, l'opera del Comitato riusciva infruttuosa non per difetto di provvedimenti, ma per mancanza della forza necessaria ad eseguirli. Invece dove ad assicurare il retto funzionamento della cosa pubblica bastava l'attività della

rappresentanza civica, questa benemeritò dalla patria in modo veramente nuovo nella storia cittadina.

Generalmente i Governi provvisori sorti da moti popolari si limitano a rassodare le conquiste della rivoluzione con provvedimenti i quali risentono dell'agitazione che li ha determinati; tanto che di solito questi vengono radicalmente modificati col ritorno del paese ad un regime normale. E ciò è naturale, perchè il moto rappresenta la reazione alle precedenti disuguaglianze economiche, politiche o sociali, e come ogni reazione è eccessivo, e finisce col trionfo dell'idea media.

Il Comitato invece, appunto per la sua natura non rivoluzionaria, agì con moderazione ed opportunità veramente mirabili. Esso non limitò l'opera sua ai bisogni immediati del paese, come fanno di solito i Governi provvisori, ma dedicò assidue cure a tutta la funzione amministrativa. E vedremo che i successori di esso non ne ereditarono nè le prudenti preoccupazioni per l'avvenire, nè la coscienza dell'obbligo di affrontare le responsabilità.

In sei mesi di vita il Comitato non rimandò un solo provvedimento, che gli fosse possibile di prendere. In materia finanziaria dovè affrontare difficoltà gravissime; il dazio, principale cespite d'entrata pel comune, di solito veniva dato in appalto, ma allo scoppiare della rivoluzione si trovò esercitato dal Municipio in economia; nè fu possibile *arrendarlo* vantaggiosamente, non volendo alcuno in quel periodo di anarchia assumere l'odiosa carica di gabelliere. Ciò costituiva una perdita gravissima pel comune, perchè molti profittavano del generale disordine per esercitare impunemente il contrabbando; sicchè le entrate si ridussero irrisorie proprio nel punto in cui maggiore se ne sentiva il bisogno. Il Comitato rimediò nominando due custodi aggiunti, e con la scelta prudente del personale e con

opportune disposizioni risentì tali vantaggi del suo provvedimento, che questo venne definitivamente adottato dal successivo Governo cittadino [1].

Cure non minori, fatto nuovo nella storia dei Governi rivoluzionari, dedicò il Comitato alla regolarità burocratica. Le carte ufficiali e i documenti tutti vennero gelosamente conservati ed ordinati in un apposito archivio; e fin dopo rassegnato il potere nelle mani del Consiglio civico, i liberali continuarono a preparare i conti della gestione del Comitato, per renderli di pubblica ragione [2].

I più disparati servizi pubblici furono oggetto di cure sollecite, dai sussidi per i pensionati all'organizzazione di divertimenti popolari; per la prima volta la città vide appagato l'antico desiderio di una musica regolarmente costituita, con un capobanda stipendiato dal Municipio, la quale faceva servizio in piazza nei giorni festivi.

In tal modo il nucleo liberale, braccio e mente del Comitato, esercitava la funzione governativa meglio che la città non avesse visto nel passato, nè sperato per l'avvenire. La borghesia si affermava come classe di Governo matura a prendere le redini del potere.

Caduta del Governo provvisorio.

Era possibile che la borghesia si rassegnasse a rinunciare agli onori del Governo, una volta che ne subiva gli oneri? Era possibile che essa non pretendesse alla ascensione compiuta di fatto la sanzione del diritto ricono-

(1) *Cons.*, 29 lug. '48.
(2) *Cons.*, 11 ag. '48.

sciuto? Un'intima contradizione minava le compagine del Comitato; era naturale che la borghesia tentasse escluderne le altre classi, le quali non contribuivano all'opera comune; ma non abbastanza forte, nè pienamente concorde, essa doveva finire col rimaner sopraffatta.

Nella votazione per la scelta dei deputati al Parlamento vennero eletti rappresentante del comune G. B. Lombardo, e rappresentanti del distretto Pietro Napoli, sacerdote mite e rispettato, alieno dalla politica, e Franco Maccagnone principe di Granatelli, che, esulato per i suoi sentimenti liberali, era rientrato in Sicilia con la rivoluzione (1). L'elezione del Lombardo costituì per questo bravo giovane la ricompensa dell'opera assidua dedicata alla causa della libertà, e per la borghesia suonò come riconoscimento della sua attitudine al Governo, da parte della cittadinanza. L'affermazione riuscì tanto più significante, in quanto il suffragio era limitato alle classi intellettualmente e socialmente più elevate.

Clero e aristocrazia nei primi parvero disposti a concorrere, pur senza grande calore, all'opera di rinnovamento, e Monsignore si recò in forma solenne a visitare la Guardia Nazionale, che lo accolse con tutto il rispetto dovuto alla sua doppia autorità civile e spirituale. Ma questo non poteva bastare. I liberali lasciavano trapelare i propri dubbi, non del tutto infondati, intorno alla sincerità del nuovo atteggiamento del clero; il

(1) Al Maccagnone venne inviato un indirizzo, sottoscritto da 34 dei più cospicui cittadini, per indurlo ad accettare la deputazione; « noi, protestavano quei liberi elettori, non abbiamo saputo affidarla meglio che a voi, d'animo potentemente libero, e che a prova conoscete i nostri desiderii e i nostri bisogni ».

L'indirizzo, in data del 31 marzo 1848, si conserva a Mazara in casa Maccagnone.

quale dal canto suo diffidava dei novatori. D'altra parte questi, dopo avere soffocato per tanti anni la satira contro il vescovo, ora che si potevano sfogare, non seppero più frenarsi. Un esperto disegnatore rappresentò in una vignetta Monsignor Salomone in abito pontificale, con una lunga coda di topo che gli spuntava di sotto la tonaca; intorno a lui s'inchinavano cerimoniosamente dei gatti. Gaspare Dado compose la leggenda in versi, che conchiudevano facendo dire al vescovo:

Avvicinatevi,
miei cari figli,
ma ritiratevi
ora gli artigli.

E bisogna convenire che versi e disegno ritraevano molto fedelmente la condizione dei topi e dei gatti, cioè dei borbonici e dei fautori di un generale rinnovamento, alleati per transazione, ma inconciliabili per natura.

Tale stato di cose non poteva protrarsi a lungo, perchè mancavano ragioni di coesione tanto forti, da far tacere antipatie vecchie e profonde. Il vescovo, offeso nella sua vanità, si sdegnò fortemente; dal canto loro i liberali, preso l'aire, sfogavano con la satira la rabbia di non potere, ad onta di tante prove di capacità feconda, scuotere l'antica soggezione verso le classi superiori. Oltre a ciò Monsignore, incoraggiato dall'acquiescenza della maggioranza, cominciava a far pesare la sua indole autoritaria in seno al Comitato, sicchè i liberali si sentivano ogni giorno più isolati nello stesso governo provvisorio, che pure erano essi che mandavano avanti. E allora l'ira lungamente repressa proruppe. Qualcuno affacciò il dubbio che il vescovo avesse preso parte ai lavori del Comitato per spiare e apprestarsi alle vendette in un'eventuale restaurazione borbonica. D'altra

parte si diffuse la voce che i liberali volessero sbarazzarsi del Salomone, il quale, sapendolo, per ammortire le palle dei fucili aveva fatto attaccare dei materassi ai balconi, internamente; certo questi per lungo tempo rimasero serrati, vetri ed imposte.

L'incertezza generale e la coscienza del conflitto latente esageravano la gravità e le espressioni di un male, che in effetto turbava la vita pubblica cittadina. Forse a qualcuno dei novatori, esaltato dal pensiero delle terribili conseguenze di un tradimento, era corso davvero per la mente qualche truce proposito, ma la maggioranza dei suoi stessi compagni lo aveva recisamente combattuto. Pure la voce pubblica accennava sempre più insistente all'imminenza di un conflitto, creando nella folla uno stato d'animo che rendeva insostenibile la condizione dei liberali. I quali non esitarono a correre energicamente ai ripari: fecero venire da Castelvetrano a tutela dell'ordine, una squadra di Guardie Nazionali [1], il comandante della quale si recò subito ad

---

[1] A tutela dell'ordine pubblico, gravemente compromesso in Trapani, il Fardella, per incarico dei liberali di quella città, chiamò una compagnia di Guardie Nazionali castelvetranesi, alla quale si unirono poi tre drappelli di volontari da Partanna, da Mazara, e da Marsala. La compagnia portava una divisa di velluto nero e un cappello dello stesso colore, guarnito da un nastro bianco con la leggenda: « O vincere o morire ». La comandava Benedetto Atria, che fu l'anima di tutti i moti liberali di Castelvetrano fra il '48 e il '60; fra i militi si distinguevano il cappuccino Vincenzo Bonsignore, la cui eloquenza patriottica entusiasmò le popolazioni di Mazara, di Marsala e di Trapani; Bartolomeo, Giuseppe e Antonio Amari, Giuseppe Bonsignore e Vincenzo Oliveri Romano, che appresso il lettore imparerà a stimare; Vittoriano Lentini e Francesco Balestreri ancora viventi; Giovanni di Blasi, barone della Salina; Carmelo Lentini, il futuro medico dei feriti di Calatafimi ricoverati in Castelvetrano; Giacomo e Giu-

ossequiare il vescovo — corse voce che avesse trovate le porte barricate — e a rassicurarlo sulle intenzioni dei liberali a suo riguardo. Calmata così l' incertezza degli animi, la colonna volante proseguì per Trapani, ingrossata da un manipolo di sedici o diciotto giovani mazaresi, fra i quali i sacerdoti Luigi Maccagnone e Giovanni Romano, desiderosi di contribuire più attivamente al trionfo della libertà.

Ad onta della riconciliazione apparente, il Comitato non poteva sopravvivere alla sua insanabile scissura interna, e capitarono a buon punto le elezioni del Consiglio comunale. A preparare le quali spese le sue ultime cure il Governo provvisorio. Pur essendo stati ammessi al suffragio tutti coloro che ne fecero domanda, senza distinzione di classe, il numero degli elettori rimase assai limitato, per la scarsezza dei cittadini aventi il necessario requisito di sapere scrivere; e sì che su questo punto si usò una larghezza veramente eccessiva, ammettendo al voto molti che a stento riuscivano a segnare la propria firma [1].

---

seppe Bonagiuso; e Giuseppe Scarperia, patriotta benemerito per attività e per coraggio. Questi volontari, appartenenti alla borghesia, mantennero sempre fede ai loro principii, e furono fra i più zelanti apostoli di libertà fin dopo il '60.

Faceva da cappellano della colonna Girolamo Spallino, magnifico tipo di sacerdote liberale, che passò gli anni migliori della sua vita fra cospirazioni, esilii e carcere; a fianco di Fra Pantaleo seguì Garibaldi nel '60, e nel '62 accolse nelle sue braccia l'eroe ferito ad Aspromonte. Morì povero e modesto. dopo essere stato a capo della città e avere fatte due campagne col grado di ufficiale.

Per queste e per altre notizie su Castelvetrano mi è stato di aiuto grandissimo G. B. Ferrigno, intelligente e zelante custode delle memorie della sua città nativa.

[1] Un sesto almeno delle firme dei consiglieri comunali del '48, conservate nel registro dei verbali, rivelano delle mani aventi pochissima familiarità con la penna.

Dello spettacolo nuovo di una elezione clero e nobiltà si interessarono poco, sicuri che avrebbero continuato ad imperare, come per il passato, in seno alla rappresentanza civica; perciò attesero gli eventi con la stessa indifferenza con cui avevano guardata l'opera del Comitato.

Non così la borghesia [1]. Ad essa la conquista del potere, consigliata dalla buona prova data nel Governo provvisorio, era imposta dall'interesse. Tali passioni agitavano confusamente, spesso inconsciamente il ceto medio, specie i liberali, per i quali prendere il sopravvento nel Consiglio costituiva la condizione indispensabile onde impedire il naufragio dell'opera loro, ostacolata fin dagli inizi da coloro che avrebbero dovuto esserne i collaboratori. L'impresa si presentava ardua, perchè si trattava di eleggere sessanta consiglieri, ed essi non contavano in città neanche trenta persone disposte a secondarli nell'opera di rinnovamento. Ma li sorreggeva la speranza, e quel calore che deriva dalla coscienza della bontà della propria causa.

La plebe, ignorante e abituata alla soggezione, non intendeva che era questo per essa il momento di conseguire qualche miglioramento duraturo. Fra gli operai s'interessava alla vita politica solo qualcuno che a forza di stenti aveva raggranellato un modesto peculio, o che dal contatto con le classi superiori si era sentito

---

[1] Questo modo di esprimermi non mi farà, spero, passare per uno di quegli studiosi che rappresentano le classi sociali animate sempre da intenti precisi e ispirate da criteri ben definiti e ragionati. Io qui attribuisco ai vari ceti passioni e aspirazioni nettamente determinate, per indicare in breve e con evidenza la resultante dei desiderii indistinti e confusi, talvolta contradittori nei particolari, ma sempre tendenti ad un unico fine, che agitano e commuovono i singoli individui di un dato ordine di cittadini.

ispirato a sollevarsi sopra i suoi eguali; e questi rari popolani non si facevano avanti come rappresentanti del loro ceto, ma cercavano di passare nella borghesia minuta. Si delineava insomma fin d'allora quel fenomeno che è una delle piaghe più dolorose del Mezzogiorno: specialmente negli strati sociali inferiori, chi riesce a sollevarsi sopra il suo ordine, si affretta ad abbandonarlo, per unirsi alla classe superiore; tale distacco impedisce ai ceti più umili di rafforzarsi e perciò anche di acquistare coesione morale e con questa la coscienza della loro funzione civile e politica nell'armonia della vita pubblica; e ciò a tutto danno dell'equa distribuzione di autorità fra le varie classi, imposta dai sani principii di giustizia sociale.

Fisonomia del Consiglio.

I resultati delle elezioni, compiute nei primi di luglio [1] con calma ed ordine veramente esemplari, confermarono nel modo più esplicito che la città aveva subìto il rivolgimento politico senza associarvisi.

Fra i nuovi eletti, dodici ostentavano devozione illimitata al caduto Governo; se si pensi che a Mazara non esisteva un partito borbonico, apparirà chiaro che il paese stesso aveva voluti quei retrivi al governo della città; e d'altra parte i liberali, compresi i timidi e i simpatizzanti, non passavano la dozzina. Come prima espressione del sentimento pubblico alla dimane della rivoluzione, ciò era desolante. Questo Consiglio per tre quinti composto di persone che si disinteressavano af-

---

[1] Il Di Giorgi conservò fra le sue *Carte* l'attestato di nomina a consigliere rilasciatogli dalla Commissione elettorale.

fatto della politica, era chiamato a compiere proprio una grande e difficile opera di educazione politica! Nè la maggioranza incolore simpatizzava per le tendenze novatrici; chè anzi essa. misoneista per natura, con la rivoluzione non si era liberata dell'antico timoroso rispetto verso i fautori del caduto Governo.

Più confortanti rilievi ci consente la costituzione sociale del Consiglio. La borghesia contava trentasei rappresentanti, cioè la maggioranza assoluta dell'assemblea; seguiva il clero con dodici nomi, poi il proletariato con sette, infine l'aristocrazia con cinque. Disgraziatamente il senso della solidarietà di classe, base dell'autorità dei ceti più elevati, languiva negli ordini inferiori; se no, il Consiglio avrebbe certo inaugurata una politica nuova, capace almeno di scuotere il grave sopore che incombeva sulla città, se non di schiudere la via ai principii liberali. Invece i sette operai, abituati alla soggezione e diffidenti delle novità come tutti i timidi, si univano volentieri alle persone riconosciute onnipotenti sino al giorno prima; tanto che non osarono seguire i liberali neanche nelle proposte tendenti a migliorare le condizioni della plebe. Anche il forte gruppo dei piccoli proprietari e i rappresentanti della borghesia minuta, industriale e commerciale, avviliti dalla ristrettezza delle fortune, s'accostavano decisamente ai più forti.

Bisogna pure osservare, che, specialmente per ragioni quantitative, per la sproporzione cioè fra il numero dei consiglieri e quello dei cittadini, la larghezza della rappresentanza dei vari ceti non rispondeva alla loro potenza effettiva. Il nominare un consigliere per ogni 158 abitanti circa, sarebbe tornato utile in una popolazione educata alla vita politica, per assicurare a tutte le tendenze un portavoce nell'assemblea civica, ma riuscì poco opportuno in Mazara, dove per raggiun-

gere il numero di sessanta consiglieri bisognò affidare il mandato legislativo a troppe persone prive di attitudini e di preparazione, le quali impacciarono la funzione governativa.

Inoltre, particolare che ha anch'esso il suo valore, dei consiglieri la metà circa erano di media età, una dozzina vecchi; i giovani non arrivavano al terzo dell'assemblea; e ciò costituiva un grave ostacolo ad avviare la città sopra una strada nuova, chè al cominciare ci vogliono sempre i giovani. Occorrerebbe ricordare infine che parecchi fra i consiglieri non erano in fama precisamente per le loro virtù; ma bisognerebbe entrare in particolari ancora troppo freschi nella memoria del pubblico, e che perciò conviene tacere.

Tale il carattere del Consiglio, che non cambiò con le parziali sostituzioni imposte da incompatibilità di ufficio [1] o da dimissioni. Noi non ci aspetteremo dunque da esso audacia di innovazioni; la borghesia preponderante provvederà alla meglio ai suoi interessi, ma non da questa assemblea Mazara borbonica uscirà rifatta liberale.

---

[1] *Cons.*, 15 ott. e 6 nov. '48. I criteri del Consiglio in questa materia offrono il fianco alla critica. Il fontaniere ed altri assuntori di imprese date in appalto dal comune, sedettero indisturbati nella rappresentanza civica, dalla quale venne invece escluso il cassiere municipale (*Cons.*, 6 nov. '48); fu dichiarato decaduto un consigliere che avea ritardata la resa dei conti di un servizio pubblico a lui affidato.

Per coprire i posti fattisi vacanti in Consiglio non si procedeva ad elezioni suppletive, ma venivano proclamati successivamente quei cittadini che nella votazione del luglio avevano riportato il maggior numero di suffragi dopo gli eletti.

*
* *

Le sessioni si aprirono il 17 luglio, nell'aula grande del Palazzo Civico, presenti i tre quarti degli eletti. In prima linea stavano i liberali, Natale e Gaspare Dado, Abramo Pipitone, Salvatore Di Giorgi, e Vito Napoli, con il dottor Favata, il De Curtis e qualche altro simpatizzante. Le antiche spie borboniche non si mostravano per nulla impacciate della nuova veste di membri di un Governo rivoluzionario; i preti sotto l'ostentata aria di protezione e le proteste di concordia cittadina, mal celavano i loro propositi di predominio; il gran numero dei consiglieri, timidi, confusi dalla novità della funzione, aspettavano impacciati gli eventi. I nobili, fuori di uno, non intervennero, e così fecero anche nelle successive riunioni, forse per non confondersi con gli eletti plebei.

Aperta la seduta, sotto la presidenza del consigliere anziano D. Salvatore Bianco, chiamato il Segretino, perchè figlio dell'ultimo *Segreto* della città, il Consiglio cominciò dallo scegliersi un segretario, in persona di un provato e sincero liberale, Natale Dado; ma le successive nomine delle cariche più importanti dimostrano che tale scelta non attestava la prevalenza dei novatori. Infatti nell'elezione del presidente, non essendosi a primo scrutinio raggiunta la maggioranza assoluta su nessun nome, i consiglieri passarono ad indicare con semplice voto affermativo o negativo, se intendessero conferire la carica al candidato che aveva raccolto il maggior numero di suffragi. Era questi il barone Gerbino, gentiluomo di media età, buono e rispettato, che non nutriva tenerezze pel governo borbonico, nè simpatie per i liberali; nella sua indifferenza e moderazione sarebbe stato il degno rappresentante del sen-

timento cittadino. Per questo, pel rispetto ond'era meritamente circondato, per l'affidamento di imparzialità ch'egli dava, doveva prevedersene la riuscita; invece egli non ottenne che 24 sì contro 26 no. Il secondo eletto, S. De Curtis, conosciuto per le sue timide tendenze liberali, riportò due voti meno del Gerbino. La tendenza reazionaria, che veniva così attirando a sè gli incerti, si affermò trionfante sul nome del canonico La Grassa, aperto sostenitore del regime borbonico, eletto con 36 sì contro 5 no e 5 astenuti. Ai liberali, dolenti di questa nomina, non rimase che allontanarsi dall'aula, senza sottoscrivere il verbale.

Tale fu la prima espressione dei sentimenti del Consiglio.

Di lì a tre giorni l'assemblea tornava a riunirsi, per completare l'organizzazione del nuovo Governo cittadino con la scelta dei componenti il Municipio. Fu chiamato come presidente Francesco Sansone Marsiglia, gentiluomo d'animo generoso e di sentimenti liberali, una delle persone più stimate e ben viste della città. Senatori furono eletti il conte Nicasio Burgio, munifico titolato alieno dalla politica, Mario Scuderi, ricco proprietario protetto dal vescovo cui aveva dato prove singolari di obbedienza, e il notaro Mattana, uomo dabbene e pieno d'indulgenza verso le idee liberali.

In queste nomine apparve ancora più evidente l'assenza di ogni criterio politico. Il paese continuava a mettere alla testa della cosa pubblica gli stessi uomini che avrebbe chiamati prima della rivoluzione, gli stessi che invocò dopo la restaurazione: così scarsa importanza esso attribuiva al cambiamento compiutosi nel governo dell'Isola! Di una città tutta dedita alle industrie ed ai commerci si direbbe che, assorbita dagli interessi del momento, trascurasse la visione dell'avvenire; nella pigra ed inerte Mazara invece, quell'amal-

gama incolore, il giorno dopo la rivoluzione, dimostra che la città ha avuto negli avvenimenti una parte passiva. Ed è notevole che, mentre la scelta del presidente dette luogo ad una notevole dispersione di voti e ad un'incertezza che portò a un risultato forse inatteso, nelle successive nomine invece si raccolse subito una grandissima maggioranza; l'esclusione della politica si veniva dunque sempre più esplicitamente affermando. Questo, che oggi costituisce un pregio raro per i nostri Consigli comunali, rappresentava invece un grave danno in quei momenti, in cui si trattava di rendere la città matura a più libere forme di Governo. Ma la rappresentanza civica non se ne rendeva conto.

Tale incoscienza spiega come l'assemblea potesse in buona fede credersi la continuatrice dell'opera dei rivoluzionari; nella seconda seduta infatti « all'unanimità e per acclamazione il Consiglio decretò che il comitato aveva ben meritato dalla Patria » (1).

Questa deliberazione chiudeva il regime provvisorio, naugurando quello normale. E poichè nella stessa seduta si provvide all'elezione delle cariche, con essa incomincia la storia del comune libero regolarmente costituito.

Parte II.

IL GOVERNO LEGALMENTE COSTITUITO.

Il nuovo regime. Questioni politiche.

Dopo sei mesi di Governo provvisorio, Mazara vedeva alla testa della città un potere legalmente costi-

---

(1) *Cons.*, 20 lug. '48.

tuito, nel quale il Consiglio esercitava la funzione legislativa già affidata al Decurionato, e il Municipio riprendeva l'ufficio esecutivo, entrambi per altro con autorità ben più ampia di quella lasciata alle magistrature cittadine dal Governo borbonico.

Per tale divisione di poteri, l'aspettazione della plebe venne a convergere tutta sul Municipio, incaricato dell'annona e degli altri provvedimenti che interessavano più da vicino le classi disagiate; a questo rimase addossata anche la responsabilità dei provvedimenti provvisori nelle questioni che il Consiglio non aveva il coraggio di risolvere definitivamente. Perchè, come vedremo, i due corpi incaricati di amministrare la cosa pubblica non spiegarono pari zelo nell'adempimento del loro ufficio: il Consiglio si occupò esclusivamente del disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione, evitando i problemi vitali che potevano rialzare la fortuna del paese; il Municipio invece, oltre a provvedere all'esecuzione dei deliberati del potere legislativo, spesso segnò anche a questo la linea di condotta più confacente all'utile pubblico; e ciò mentre il Consiglio stesso gli negava il suo concorso nelle improvvise difficoltà che si affacciavano frequenti, come sempre succede nei periodi di torbidi. Tale condotta coraggiosa e patriottica del Municipio si spiega col fatto che le persone politicamente incolori che dapprima lo costituivano, in seguito, spaventate dalle difficoltà crescenti, l'una dopo l'altra lasciarono il posto a dei novatori [1]; i quali dopo aver ceduto il passo agl'ignavi quando il potere lusingava la vanità senza presentare alcun pericolo, nell'ora del cimento raccolsero coraggiosamente un'eredità di fatiche e di rischi materiali e morali.

---

[1] *Cons.*, 22 ott. '48 e 21 genn. '49.

Elette le cariche, il Consiglio provvide ad un regolamento interno, che venne redatto dal segretario.

Le sedute, fissate pel primo lunedì di ogni mese, venivano preannunciate « dalla campana maggiore della cattedrale e della parrocchia, che *suonavano* all' ave maria del giorno precedente, un'ora prima del mezzogiorno ed a venti ore (1) di quel giorno in cui si *teneva* Consiglio »; trenta minuti dopo l'ora fissata la seduta si riteneva valida, qualunque fosse il numero degli intervenuti. Altre regole disciplinavano l'ordine dei lavori e l' intervento degli estranei, che non potevano portare armi, nè bastoni (2).

***

L'elezione delle cariche municipali era dispiaciuta ai liberali non come manifestazione borbonica, ma come prova della loro scarsa autorità in seno alla rappresentanza civica. Ben altrimenti però essi rimasero addolorati quando si accorsero di trovarsi isolati in mezzo al Consiglio, che, apparentemente imparziale, in realtà accoglieva con diffidenza le loro proposte.

La condizione era difficile. Più volte, specie in tempi di rivoluzione, sparute minoranze hanno saputo imporsi al potere costituito; ma questo riesce possibile solo quando dietro a quei pochi stia la folla minacciosa, pronta a sostenerli con ogni eccesso; e in Mazara invece la rivoluzione lasciava la plebe indifferente e le classi medie stanche e irritate per l'anarchia, oramai

---

(1) Le ore si computavano, e si computano ancora dal popolino, a partire dal tramonto; venti ore corrispondono presso a poco alle quindici e mezzo.

(2) *Cons.*, 24 lug. '48.

troppo lunga. Pure i novatori, sebbene impacciati dalla scarsa coesione del loro gruppo, fecero quanto potevano per opporsi alle deviazioni della maggioranza.

Dopo le prime avvisaglie nelle elezioni, la crisi scoppiò nella seduta dell'11 agosto. Un consigliere reazionario propose di imporre al Comitato l'immediata resa dei conti, ma un liberale dimostrò la necessità di lasciare al Comitato il tempo di compilare il bilancio della sua gestione, e il Consiglio dette ragione a tutti e due, approvando la prima proposta, ma rimettendone l'esecuzione a tempo migliore. La cosa pareva finita, quando un famigerato e poco scrupoloso borbonico chiese che si determinasse il numero d'intervenuti necessario per la validità della seduta, insistendo nella mozione, ad onta delle giuste osservazioni del presidente.

« Qui fu, — dice il verbale con mossa insolitamente vivace, — che il Cancelliere signor dottor D. Natale Dado ad alta voce disse, questo è attentare all'alto potere del parlamento, e che il Consiglio non ha tale giurisdizione ». La discussione si accese vivacissima, e fu aperta lotta fra liberali e retrivi; protraendosi, si fece acre e personale, finchè degenerò in un tumulto d'invettive. Il presidente, restituita a stento una relativa calma, mise ai voti una mozione che riconosceva al Consiglio la competenza tanto contrastata; la maggioranza incolore si schierò tutta dalla parte del borbonico, e la proposta passò con 26 voti contro 6. Non essendo a quei tempi l'ostruzionismo entrato ancora nelle abitudini parlamentari, ai liberali non rimase se non che uscire dall'aula per non partecipare all'illegalità; il solo Abramo Pipitone rimase, astenendosi però dalla votazione.

La seduta continuò. Acclamati un segretario provvisorio ed uno *squittinatore* nelle persone di due canonici, l'assemblea deliberò che si intendesse raggiunto il numero legale con la presenza della maggioranza as-

soluta dei consiglieri. Il Pipitone fece rilevare la nullità implicita di questa decisione, la quale, mentre stabiliva la necessità dell' intervento di almeno 31 membri per la validità delle sedute, era stata presa da 27 consiglieri soltanto; ma un borbonico spregiudicato combattè la presunta retroattività della deliberazione, affermando inoltre che bisognava computare fra gl'intervenuti tutti i presenti all'apertura della seduta e perciò anche i liberali allontanatisi. Quindi l'adunanza si sciolse in furia, e il consigliere che aveva suscitato tutto quel vespaio, gloriosamente firmò primo il verbale, dopo il presidente.

A questa seduta partecipavano non più di sette borbonici, ai quali si unirono ben venti apolitici, sia per l'antica soggezione verso i fautori del passato regime, sia perchè il risolvere una questione di principio lusingava il loro sentimento autoritario. Nulla di strano che uomini nuovi al regime costituzionale in buona fede attribuissero al Consiglio la facoltà di deliberare sul numero legale, quasi in aggiunta agli articoli del regolamento interno già datosi dalla stessa assemblea; in materia di competenza anche i liberali avevano concetti così poco precisi, che in seguito oppugnarono molto fiaccamente la deliberazione con la quale il Consiglio graziava i suoi membri multati per assenze dalle sedute [1].

L' alleanza in questo primo scontro aveva avvicinato sempre più gl' indifferenti ai retrivi; i quali, imbaldanziti, nella successiva adunanza affermarono ancora

---

[1] *Cons.*, 6 nov. '48. Tali assenze durante l' inverno venivano imputate al rigore della stagione (vedi, p. es., *Cons.*, 10 febb. '49); fu solo alla vigilia della sua caduta, che « attesa la mancanza abituale di alcuni consiglieri », l'assemblea si decise ad applicare la legge (*Cons.*, 2 apr. '49). Ed è caratteristico che anche nel verbale di questa seduta, manchi il nome degli assenti.

più esplicitamente la loro superiorità. Il Consiglio doveva formare una terna, per la scelta di un Capitan Giustiziere. Il consigliere provocatore dei disordini della tornata precedente, riuscì eletto a primo scrutinio; e invece un liberale autorevole e stimato, ricco di aderenze per la sua professione di medico, e riuscito già secondo per numero di voti nell'elezione del presidente del Consiglio, riportò 19 soli voti favorevoli contro 20 contrari, e gli venne preferito un estraneo al Consiglio. La diffidenza verso i liberali si accentuava sempre di più [1].

La contesa continuò. Fu lotta di persone, non di idee, non osando l'assemblea rinnegare a parole, — come rinnegava coi fatti, — i principii in nome dei quali essa viveva. Il Lombardo, deputato del comune, non potè ottenere che gli venisse pagata l'indennità dai fondi destinati alle opere portuali, mentre proprio così si praticava pel Napoli, rappresentante del distretto; in seguito il Consiglio, abrogando un decreto del Comitato, determinò la diaria del Napoli in 20 tarì, quella del Lombardo in 15; poco dopo pagò al deputato distrettuale anche la rata dovutagli da altri comuni del distretto, servendosi dei fondi stanziati pel Lombardo, che, a detta dei retrivi, non aveva più diritto all' indennità, per aver abbandonata la capitale; e mentre al Napoli seguitava a passare l'assegno, distraendo le somme stanziate pel rappresentante del comune, e attingendo alla cassa per i lavori portuali, che una precedente deliberazione aveva proclamata « intangibile e da destinarsi unicamente ed esclusivamente per la.... opera del porto », d'altra parte riconfermava la deliberazione di trarre esclusivamente dai sopravanzi l'assegno al rappresentante del comune; ciò che nelle straordinarie difficoltà economiche della

---

(1) *Cons.*, 21 ag. '48.

azienda municipale riusciva lo stesso che abolire l'indennità. Tanto che il Lombardo, stanco di opporre invano buone ragioni a questo cumolo di ingiustizie e di iniquità, finì col dimettersi ([1]).

All'indecorosa persecuzione si prestarono anche persone generalmente equanimi e non accecate da spirito di parte, sia per evitare ogni sospetto di simpatia per i novatori, sia pel sordo rancore che l'abilità desta negl' impotenti, per l'invidia dei mediocri verso gli uomini nuovi fortunati. Il Consiglio riconosceva nei liberali le sole persone capaci di spiegare un'azione vigorosa nell'interesse della città, ma non voleva confessare esplicitamente tale superiorità; dovendo eleggere un vicepresidente ed un vicesegretario, affidava ad un borbonico la prima carica, che implicava un potere effettivo, e ad un liberale la seconda, gravosa, ma priva di autorità ([2]). Il Pipitone fu promotore ed autore di una fortunata campagna per la riammissione della scolaresca laica al seminario; egli parlamentò col vescovo, egli riferì in Consiglio, egli concretò le proposte definitive, adottate nella loro integrità, egli fu incaricato di tradurle in atto: ebbene, di fronte all'unanime plauso della città, il Consiglio, ingelosito, proclamò benemeriti della patria tutti i membri della Commissione che aveva conferito con Monsignore! ([3]).

Così rispetto, sospetto e dispetto ancora una volta si manifestarono come le piaghe più dolorose della vita pubblica nei piccoli centri.

Verso lo Stato il Consiglio dimostrò non attaccamento, ma premurosa ubbidienza, per evitarsi delle

---

([1]) *Cons.*, 25 e 28 ag., 15 e 22 ott., 4 e 15 dic. '48, e 10 genn. e 5 e 26 marzo '49.

([2]) *Cons.*, 15 ott. '48.

([3]) *Cons.*, 25 nov. '48.

noie. Adempì senza esitazione gli ordini venuti da Palermo, trattò rispettosamente i rappresentanti del potere centrale (1), ma non si preoccupò mai degl' interessi comuni dell' Isola.

La ragione di tale atteggiamento va ricercata nella scarsa e fiacca partecipazione ai moti. Mazara si mantenne estranea alle tendenze accentratrici diffuse nel periodo rivoluzionario dall' idea dell'autonomia dell'Isola, e che in seguito, allargando le loro mire dalla Sicilia a tutta l' Italia, costituirono la base morale dell'epopea di Marsala e di Milazzo. Infatti neanche i liberali sapevano spingere lo sguardo oltre la breve cerchia delle mura cittadine (2), e il più gretto campanilismo animò l'opera della rappresentanza civica, che unanime, su proposta di un novatore, faceva voti perchè cessasse « una volta.... l' abuso di vedere un giudice non naturale di questa città » (3).

Anche fuori del Consiglio il nome di patria suonò solo nelle poesie dei letterati e nelle concioni tribunizie, eco delle passioni e degli entusiasmi di altre regioni d' Italia, puro motivo retorico, cui non corrispondeva alcun sentimento, neanche indistinto e confuso. Di unità si cominciò a parlare in Mazara, come ve-

---

(1) *Cons.*, 18 sett. e 15 ott. '48.

(2) Nell' Epistolario del Di Giorgi l' unica notizia del '48 che non riguardi la vita comunale, è il seguente breve inciso, contenuto in una lettera scritta da Palermo, il 12 agosto '48, da V. Fazello, provato liberale che impareremo a stimare:

« Notizie positive non ve ne posso dare; per venuta di Re nulla si dice, attendiamo il Vapore ».

Si ricordi però che i documenti più compromettenti del periodo della « Rigenerazione » vennero dati alle fiamme quando la polizia cominciò ad accanirsi contro il nostro farmacista.

(3) *Cons.*, 22 lug. '48.

dremo, solo dopo il '48, per opera di forestieri. E se anche questa città può vantarsi di aver concorso alla guerra santa contro l'Austria col sangue di uno dei suoi figli, Gaetano Barracco, caduto sul campo di Novara, bisogna riconoscere che questo giovane fu spinto al sacrificio dagli entusiasmi e dalla fede spiranti nella sempre eroica Palermo, che lo ospitava studente; di qui egli mosse con la legione universitaria, ad offrire alla patria il fiore dei suoi anni.

Il documento più eloquente dell'incoscienza del Consiglio in materia politica, è l'atto col quale la rappresentanza civica rinunciò alla sua sovranità, per riassoggettarsi al giogo borbonico. « Quest'oggi, — così si esprime laconicamente il verbale della seduta del 25 aprile '49, — si è riunito spontaneamente questo Civico Consiglio senza che fosse proceduto verun invito del presidente, in questa sala del palazzo Senatorio, per avere inteso dalla voce pubblica che la Capitale del regno ha spedito una commissione al Principe Satriano per fare la sua sommissione. — Volendo corrispondere alla eguale manifestazione — Il Consiglio dichiara di voler concorrere nello stesso voto della Capitale, sottomettendosi nell'egual modo al lodato Principe Satriano ».

Fu questo il testamento dell'Assemblea, che « tal moria qual visse », senza infamia e senza lode. Non era la fine classicamente serena di chi sa di avere compiuto il proprio dovere; era un pauroso sollecito ritrarsi di ignavi, che non sapevano se non indietreggiare, antitesi viventi dell'oraziano « cedere nescius ». Il paese rinunciava alla libertà senza un lamento, non per filosofia, per convinzione che « non vale nelle fata dar di cozzo », ma per incoscienza; esso non rimpiangeva il tesoro perduto. Ed è naturale: sapeva forse quanto costa l'acquistarlo? Nel '48 la capitale ottenne la costituzione

con gli applausi, questo remoto comune siciliano si sottrasse alla schiavitù con una processione. Ma

La santa libertà . . . . . .
. . . . . dure domanda
Di perigli e d'amor pruove famose;
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda
Crescon le rose.

Ecco perchè questa città non la apprezzò degnamente se non quando ebbe sperimentato persecuzioni, prigioni, esilii. Libertà va cercando solo chi per lei rifiuta quanto ha di più caro.

Questioni sociali durante il regime libero.

Nel Decurionato ciascun ordine sociale aveva rappresentanti propri; nel Consiglio invece ognuno degli eletti era chiamato a tutelare gl' interessi non di un ceto soltanto, ma di tutto il paese, come se nel rifiorente patriottismo il sentimento civile dovesse far tacere il particolarismo di classe. Eppure i provvedimenti sociali di quest'ultima assemblea sostanzialmente non differiscono da quelli della prima.

La religione incontrò nel Consiglio la massima riverenza, anche da parte dei liberali, che, facendo tacere le segrete antipatie, tentavano conciliarsi il favore dei preti, i quali guidavano la folla a loro talento. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, la rappresentanza civica, su proposta di un liberale, nominò un rettore provvisorio, « che dovesse prender cura della chiesa, per non mancare il culto divino, e tutt' altro

che prima dagli ex gesuiti adempivasi » (1). La stessa premura mostrò l'assemblea provvedendo alla messa in camposanto il 2 novembre, curando il trasporto di una statuetta, che si trovava in una strada chiusa per ragioni di pubblica sicurezza, e deliberando un triduo contro la siccità (2). E quando venne ordinata la confisca degli ori delle chiese e delle comunità religiose, nessuno rivelò quel che era notorio, che cioè monasteri e conventi avevano nascosta l'argenteria; solo la cattedrale dette pochi vasi e candelabri, che Monsignor Salomone si affrettò a riscattare.

Anche per gli ecclesiastici l'assemblea dimostrò ossequio illimitato. La lotta, che presto narreremo, per l'ammissione di laici nelle scuole del Seminario, era diretta contro la persona del Salomone, non contro l'autorità vescovile, tanto che trovò consenziente il clero unanime. Ai Paolotti venne accordata l'esenzione dal dazio pel mosto raccolto in questua (3), e un servigio di gran lunga maggiore fu reso al Monastero di S. Michele, il quale, non riscuotendo le sue rendite « per l'infelicità dei tempi » e non potendo attingere alla sua cassa, dichiarata intangibile « perchè messa a disposizione del governo », s'era ridotto nell'impossibilità di sopperire ai « bisogni del giorno ». Su proposta di uno dei novatori, il Consiglio, commemorando le antiche benemerenze di quel ritiro verso il comune, deliberò di mutuargli senza interessi 1200 onze, residuo del lascito per i lavori portuali (4).

Tanta arrendevolezza non bastò ad indurre la Chiesa

---

(1) *Cons.*, 7 ag. '48.
(2) *Cons.*, 29 ott. '48 e 25 genn. e 5 marzo '49.
(3) *Cons.*, 23 sett. '48.
(4) *Cons.*, 18 sett. '48.

a secondare le aspirazioni dei liberali, affezionando la plebe al nuovo regime: conservatrice di sua natura, essa godeva troppi privilegi sotto il governo borbonico, perchè potesse schierarsi fra gli avversari di questo.

Verso la nobiltà la rappresentanza civica spiegò un contegno rispettoso senza servilismo, perchè, affidando a patrizi tutte le principali cariche cittadine, ubbidì a necessità di fatto, che abbiamo apprezzate.

Per le classi più misere il Consiglio dimostrò poca premura e punta amorevolezza. Inaugurando i suoi lavori con un sussidio ai poveri, esso ubbidiva ad un senso di pietà, ispirato da un moto di cristiana compassione, non da un criterio riparatore di giustizia sociale. E le deliberazioni sull'annona e sulla gabella tendono più ad allontanare ogni pericolo di rivolta, che a rimuovere le cause del malessere della plebe.

Tutte le premure del Consiglio erano riservate alla borghesia. Il ceto dei professionisti cominciò dall'imporre le scuole, indispensabili alla sua formazione, per finire col reclamare le cariche pubbliche, necessarie al suo sviluppo; i commercianti vollero che fossero affrontate le gravi questioni del porto e della libertà di commercio; e i possidenti di campagna, dopo avere pretesi dei rimedi contro la siccità, imposero anche un provvedimento che le urgenti necessità della plebe consigliavano già da un pezzo. Annientato il commercio pel generale disordine, molti proprietari non avevano trovato da vendere la produzione vinicola, ed erano spaventati dalla prospettiva di non esitare neppure quella olearia; non essendovi nè la pratica, nè i mezzi di conservare l'intero prodotto, l'abbondanza del raccolto, come osservava il Consiglio, « invece di essere di sollievo a questa popolazione riusciva piuttosto di maggior danno »; d'altra parte i più fra i proprietari avevano bisogno di riscuotere il prezzo del raccolto per iniziare le nuove cul-

ture [1], e quindi il ritardo nella vendita aggravava la pericolosa piaga della disoccupazione della plebe rurale. Di fronte a tale minaccia, il presidente — e la parola del primo magistrato cittadino conferiva solennità alla proposta — indusse il Consiglio ad affidare al Monte di Prestamo la metà dei suoi capitali « per mutuarla sopra pegno di qualunque natura alla gente bisognosa » [2]. Il provvedimento direttamente andava a benefizio della classe dei produttori agricoli, che nella rappresentanza civica contavano per un terzo quasi dei voti, ma indirettamente impediva una crisi disastrosa per tutta la città e sollevava le condizioni dei quattro quinti del proletariato.

***

Quel che rivela meglio il predominio di una classe nel Governo, sono le spese improduttive non obbligatorie. Le quali, per quanto limitate, confermano la preponderanza della borghesia nel Consiglio comunale di Mazara.

Nella seduta del 24 luglio, la prima dedicata agli affari di ordinaria amministrazione, tre provvedimenti vennero deliberati, uno sulle mete per calmare il minaccioso malcontento della plebe, il secondo per armare la Guardia Nazionale, a difesa dai nemici esterni ed

---

(1) Ancora sul cadere dell'Ottocento, prima della crisi filosserica che troncò tante legittime speranze, molti produttori per portare a fine le culture dovevano ricorrere all'usura, che li spogliava della metà dei loro guadagni. Fu questo l'ostacolo più grave al rafforzarsi della piccola proprietà.

(2) *Cons.*, 23 sett. '48.

interni, il terzo per affrettare una spesa inutile e inopportuna. Uno fra i più autorevoli consiglieri di parte liberale presentò la seguente mozione: « Già abbiamo un teatro formato all'uso moderno e sulle norme di quello di Trapani, il quale potrebbe in breve gareggiare, se non per grandezza almeno in eleganza i primari teatri del giorno. Altro non mancano, che talune dorature, la di cui spesa ascende ad onze 66 e rotti, secondo la relazione data dal scenografo D. Rocco Lentini e che si presenta al Consiglio.... ».

La mozione dunque faceva appello alla vanità di campanile, senza neanche accennare all'efficacia morale dell'arte, come ci saremmo aspettati da parte di un liberale, e in tempi nei quali a tutto si cercava di dare impronta civile. Tale spesa, in quei giorni economicamente difficilissimi pel comune e per i privati, costituiva un'enormità, molto più che, per mancanza di fondi, bisognava manomettere ancora il lascito per le opere portuali; noi ci aspetteremmo perciò una fiera opposizione da parte dei rappresentanti delle classi inferiori, che meno potevano godere il lusso del teatro. Invece in favore della mozione prese la parola proprio un barbiere, dilettante filodrammatico; questi aveva preannunciato un discorso da fare epoca, ciò che aveva destata la più viva attesa in città, dove si conosceva la sua mania di toscaneggiare. — Voi avete un figlio, — egli cominciò, — un figlio bellissimo; esso ha d'oro il cappello, d'oro la giacca, d'oro i pantaloni, ma non ha scarpe: fategliele; questo figlio è il teatro. — Tale fu, ma ben altrimenti ampio e solenne, l'atteso discorso, che fruttò all'oratore la nomina fra i sorveglianti sull'esecuzione della proposta, approvata all'unanimità, con la condizione esplicita di spendere «non più della relazione già data in prevenzione». Ciò per altro non impedì, essendo riuscito insufficiente il preventivo, di

alleggerire ancora prima di cento e poi di sessanta onze, la cassa destinata alle opere portuali [1].

Nel dicembre finalmente l'opera fu compiuta, e il Consiglio, dopo un'ultima gratificazione al pittore architetto ed al macchinista, stabilì di inaugurare il teatro nell'anniversario della « rigenerazione », cioè il 12 gennaio [2]. Restaurata in fretta e in furia la strada di accesso, sino allora « impraticabile » [3], la sera prefissa ebbe luogo la solenne inaugurazione, con la recita del *Foscarini*, eseguita dai filodrammatici locali. Il delitto trionfava impunito, la reazione batteva alle porte, il popolo malcontento rumoreggiava, ma Mazara vantava un teatro « che relativamente poteva gareggiare coi primi della Sicilia » !

L'annuo aggravio imposto al bilancio dalla manutenzione e dalla custodia del nuovo locale, regolate da un insieme di norme fissate con cura dal Consiglio, non mortificò gli entusiasmi pel teatro ; si direbbe anzi che la passione accecasse i cittadini, chè nello stesso tempo in cui si pensava a sussidi da accordare alle compagnie drammatiche, si parlava di grosse somme che gl' impresari avrebbero pagato al comune pel nolo del teatro ! [4].

La spesa del teatro rappresenta, insieme con quella della musica cittadina [5], un lusso che il Consiglio non avrebbe dovuto concedersi, se non altro per un riguardo verso le miserie della plebe. Ma la borghesia, superba di poter legare ad un' opera pubblica vistosa e duratura il ricordo del suo avvento al potere,

---

(1) *Cons.*, 22 ott. e 25 nov. '48.
(2) *Cons.*, 15 dic. '48.
(3) *Cons.*, 10 genn. '49.
(4) *Cons.*, 25 marzo '49.
(5) *Cons.*, 4 ag. '48.

pensò solo a procurarsi un nuovo divertimento, e il popolino, lusingato nella vanità di campanile, dimentico che i denari sciupati in fregi e in dorature avrebbero assicurato pane e lavoro a centinaia di famiglie, con voce unanime reclamò per l'opera nuova il nome di Teatro del Popolo, che il Consiglio s'affrettò ad adottare [1]. A tal punto l'ignoranza offusca l'intelletto, togliendogli fin la visione dell'interesse immediato.

I provvedimenti sociali del Consiglio costituiscono la conferma più esplicita di quanto si è osservato intorno all'atteggiamento delle varie classi davanti alla rivoluzione. Clero e nobiltà sono abbastanza forti per salvaguardare i propri interessi, pur partecipando scarsamente ai moti. Le varie categorie della borghesia se ne avvantaggiano ciascuna in proporzione dell'attività che ha spesa a rassodare il nuovo regime. La plebe invece, contenta di tirare avanti la vita giorno per giorno, come tutte le popolazioni avvilite dalla miseria e dall'ignoranza, si lascia sfuggire le occasioni che allora le si offrono di migliorare sensibilmente il proprio stato, e solo riesce a strappare qualche utile momentaneo quando si abbandona ad eccessi e a violenze; il principio della sovranità popolare proclamato dal Consiglio, lungi dal suscitare il suo entusiasmo, la lascia indifferente ed estranea alla vita pubblica; affatto estranea, perchè i consiglieri operai rappresentano così poco il loro ceto, che le misure annonarie in pro' delle classi più misere, vengono sempre provocate e sostenute dai consiglieri borghesi; insomma nel '48 la plebe qui non rappresenta ancora una forza sociale dotata di movimento e di iniziativa sua propria. A tutte le classi infine, per difetto di educazione politica, manca l'ispirazione della giustizia sociale.

---

[1] *Cons.*, 5 marzo '49.

La funzione amministrativa.

Nel disbrigo delle pratiche di ordinaria amministrazione il Consiglio introdusse notevoli miglioramenti, convocando delle commissioni di autorevoli cittadini che coadiuvavano l'opera sua, senza aggravio del bilancio e senza complicazioni burocratiche.

Una questione d'interesse capitale agitava in quei giorni Mazara, la libertà di commercio; ma il Consiglio l'affrontò con preparazione e con mezzi così inadeguati, da non poterne sperare la soluzione. Nella seduta del 1° settembre, il presidente rilevò la gravità dei danni che provenivano all'attività economica del paese dal non poter trafficare direttamente con l'estero, ed esaltando, non senza esagerazioni, l'attività del commercio mazarese, fece votare un'istanza per il passaggio di questa dogana dalla seconda alla prima classe. Di tale desiderio, così modesto da poter essere facilmente appagato, si fece interpetre non un commerciante o un produttore, che potevano sembrare i portavoce della loro classe, ma il presidente, che parlava con nome ed autorità di primo cittadino. Ma, inutile dirlo, in quei momenti fortunosi l'istanza rimase lettera morta.

Del resto il Consiglio sollecitava l'aiuto del Governo, senza avere prima cercato di meritarlo; infatti il commercio con l'estero non avrebbe fatto capo a Mazara, finchè questa non avesse offerto alle navi un rifugio sicuro. E contro ogni legittima aspettazione, l'opinione pubblica, rivendicata la sua sovranità, non aveva imposto il compimento dell'opera vitale pel paese, la quale aveva già assorbito somme non lievi. Nel periodo rivoluzionario, l'affievolirsi dell'attività mercan-

tile, mortificata dal generale disordine, aveva attutito il bisogno del porto, e perciò non solo si arrestarono i lavori sul Mazaro, ma il capitale ad essi destinato per lascito venne impiegato in parte in una spesa di lusso improduttiva, quella del teatro. E quando, dopo sette mesi di governo popolare, « il desiderio universale di questa popolazione » tornò a reclamare con insistenza il compimento dell'opera, allora bisognò rifarsi dal ricuperare, per quanto riusciva possibile, le somme distratte. Dei 3600 ducati largiti dallo Scalabrini non rimanevano più se non 200 onze circa (1), le quali vennero dichiarate « intangibili e da destinarsi unicamente ed esclusivamente per detta opera del porto » (2). Scappati i buoi, serrate la stalla, verrebbe voglia di dire, se non sapessimo che anche dopo una deliberazione così recisa, gli storni continuarono.

Sotto l'imposizione del « desiderio universale », venne solennemente deliberato d'iniziare i lavori « al più presto possibile », nominando intanto un'apposita Commissione di sorveglianza, nella quale, fenomeno caratteristico, non fu chiamato neanche un operaio, quantunque vari se ne contassero nel Consiglio; e, fatto non meno significante, alla direzione dei lavori vennero preposti un negoziante ed un merciaio (3).

Un'altra commissione speciale, istituita per sopraintendere ai lavori pubblici, fece riattare varie strade, condurre a fine le nuove officine dei fabbri, e riparare la caserma delle guardie e il camposanto (4).

Lo zelo eccessivo, specie per i servizi di minor

---

(1) L. 2550; e il lascito ammontava a L. 15.319,15!

(2) *Cons.*, 5 marzo 49.

(3) *Cons.*, 18 marzo '49.

(4) *Cons.*, 18 febbr. e 5 marzo '49; 4 ag. e 29 ott. '48; 28 ag. '48 e 21 genn. '49.

conto, a volte riuscì di pregiudizio all'andamento della cosa pubblica. Per l'illuminazione, per esempio, vennero nominati quattro sorveglianti, senza l'unanime consenso dei quali l'appaltatore non poteva riscuotere il suo assegno mensile; e un'apposita giunta redasse, dopo due mesi di studio, un contratto d'arrendamento più che vantaggioso pel comune. La quantità e qualità del combustibile, la manutenzione del materiale, e la scelta del personale erano regolate da disposizioni così minuziose, che, per quanto coscienzioso e sollecito, difficilmente l'impresario poteva sfuggire alle tante multe minacciate (1); molto più che a dichiarare una contravvenzione bastava il verbale o di uno dei commissari, o dell'ufficiale di servizio della Guardia Nazionale, o di appositi sorveglianti, e l'appaltante non poteva ricorrere se non all'autorità giudiziaria. Esso doveva inoltre presentare la mallevadoria di un proprietario, soggetto perfino all'arresto personale in caso di inosservanza del contratto. Queste pretese eccessive provocarono un ritardo nell'assetto definitivo del servizio, perchè l'asta, al solito, andò più volte deserta (2).

Le premure per le pratiche di ordinaria amministrazione non valgono a scusare l'inerzia negli affari di mag-

---

(1) Il contratto stabilisce delle multe, varianti da 6 tarì a 10 grani, « per ogni fanale spento, per ogni fanale vicino a spegnersi, per ogni fanale basso di fiamma, per ogni cristallo rotto che in ore 24 non sarà rimesso, per ogni fanale che non si trova ben pulito, per ogni mancanza di tubo o perchè esso non si troverà secondo le condizioni o altezza stabilita, trovandosi qualche accenditore che abbia fatto uso d'olio diverso di quello stabilito, per ogni lucignolo che trovasi maliziosamente aggruppato o viziato, per ogni fanale trasferito dall'appaltatore da un luogo in un altro, per la minorativa dell'olio che si troverà nelle lucerne ».

(2) *Cons.*, 4 e 25 ag., 22 ott. e 25 nov. '48.

gior momento: circostanze eccezionali esigono misure eccezionali, e l'assemblea dovè farne esperimento essa stessa, quando si occupò dei beni comunali, del dazio e del macino.

L'impotenza delle autorità aveva incoraggiati pastori, pecorai e anche dei proprietari, a sfruttare abusivamente le terre comunali da pascolo e da semina; taluno ne aveva perfino recinto di mura qualche tratto, come cosa propria. Il Consiglio nominò due commissari per « accertare gli usurpi » e per redigere un contratto di affitto; nulla si conchiuse pel primo riguardo, com'era prevedibile in quei momenti in cui la forza annullava il diritto; il contratto venne compilato e approvato, ma l'asta andò due volte deserta, perchè i possibili concessionari preferivano valersi delle terre senza pagarne l'affitto, noncuranti delle severe istruzioni impartite dal comune alla guardia rurale per impedire il pascolo abusivo (1).

Anche per l'appalto del dazio venne redatto un capitolato così favorevole al comune, che non si presentarono concorrenti neppure quando fu concesso il ribasso di un sesto; sicchè bisognò alla fine accettare un'offerta molto modesta (2).

Peggio ancora procedeva la riscossione del macino, a causa di continue frodi, specie da parte dei mugnai, che lavoravano di notte, senza controllo. La rappresentanza civica intimò agli ultimi gestori di presentare i conti, per sottoporli ad esame minuzioso, richiamò i custodi del macino a più oculata vigilanza, e invitò la Guardia Nazionale « a prender parte in questo servizio tanto importante agli interessi della nazione e del co-

---

(1) *Cons.*, 25 ag., 22 ott. e 25 nov. '48, e 1 genn. '49.
(2) *Cons.*, 26 lug., 25 ag. e 15 ott. '48.

mune ». Un' insolita fermezza tenne dietro a tali deliberazioni, e un consigliere che era gestore venne dimesso dalla sua carica per non aver presentati i conti nel termine prefissogli [1]. Il male non scomparve, ma almeno fu in parte lenito.

Le questioni annonarie, preoccupazione della rappresentanza civica fin dalla prima seduta di questa, confermavano l' insufficienza dei provvedimenti ordinari di fronte allo stato di anarchia che permetteva alla plebe ogni intemperanza. Con più disinvoltura che coscienza il Consiglio addossò al Municipio la responsabilità dei provvedimenti immediati, conferendo anche ai singoli membri di esso poteri amplissimi in materia di annona [2], e dal canto suo nominò una Commissione per lo studio di misure definitive, chiamandovi i liberali più noti: scelta tendenziosa, diretta probabilmente a compromettere quei giovani, nemici del quieto vivere. Nello stesso tempo, cedendo alle minacciose insistenze dei panettieri, il Consiglio adottò in via provvisoria il sistema dello scandaglio morale, « che si è sperimentato utilissimo, e capace ad accertare gli interessi del venditore e del compratore » [3].

Di lì a poco venne discusso e approvato un regolamento che affidava al Municipio la cura di fissare la meta del pane, della pasta e della carne, sulla scorta delle *mercuriali*, cioè dei listini, dei comuni limitrofi; contro ogni minaccia di sciopero, si stabilì che un esercente, volendo chiudere la sua bottega, doveva preavvertirne le autorità almeno un mese avanti, nè poteva riaprire l'esercizio se non dopo almeno due mesi di sospensione, e previo il consenso del Municipio. Le mete dei fari-

---

(1) *Cons.*, 15 ott. '48.
(2) *Cons.*, 22 ott. '48.
(3) *Cons.*, 29 lug. '48.

nacei venivano rinnovate ogni dieci giorni, e ne rimanevano esentati un fornaio ed un pastaio che preparavano i generi di lusso; quanto alla carne, « a rompere il monopolio », fu appaltata per un anno la privativa della vendita, secondo prezzi fissati di tre in tre mesi; il pubblico aveva diritto di trovare tutti i giorni carne di prima qualità, cioè di « giovenchi e ginizze » [1], e almeno una volta la settimana carne di seconda qualità, cioè di vacche e di bovi; apposite Commissioni vigilavano per l'osservanza di queste norme [2].

Tali provvedimenti, per quanto favorevoli ai compratori, non bastavano a sodisfare la plebe, che, sciolta d'ogni freno, voleva non già pagare poco, ma addirittura non pagare; dal canto loro i rivenditori, sdegnati per lo straordinario rinvilio, potenti per denari e per aderenze, resistevano gagliardamente. Il Consiglio, non avendo nè la capacità materiale di imporre la sua volontà agli uni o agli altri, nè quella morale di contrastare alle prepotenze ed alle illegalità, si adattò a secondare le esigenze del più forte; quindi impose una nuova meta provvisoria, ancor più favorevole ai compratori, e obbligò i macellai a cedere la carne di vitello al prezzo di quella di seconda qualità, nei giorni in cui questa non bastava alle richieste del pubblico. Come prima il Decurionato non osava rintuzzare le esorbitanti pretese dei rivenditori, così ora il Consiglio, acquiescenti le tendenze autoritarie dei più cospicui fra i suoi membri, legalizzava con la sua sanzione le prepotenze dei consumatori, salvo a rialzare le mete quando le minacce dei bottegai soverchiavano quelle della plebe. Onde oscillazioni incredibili nel prezzo dei generi: il costo di un quartuccio di vino

---

(1) Cioè vitelle.
(2) *Cons.*, 31 lug. '48.

nel giro di poche settimane saliva da 4 a 8 grani [1]. Finchè, incalzato da tutte e due le parti, il Consiglio conchiuse «lasciando i fratti a vantaggio dei venditori» [2]. Così fra i due contendenti finì col rimetterci il terzo indifeso, cioè il comune, e proprio nel momento in cui più incalzava il bisogno di accrescere le pubbliche entrate.

Altri guai lamentava la plebe nello spaccio dei farinacei, asserendo che i rivenditori di pane frodavano i clienti così sul prezzo come sul peso, profittando delle frequenti variazioni delle mete, mal note al pubblico. Tali reclami erano giustificati solo in parte, chè i rivenditori sapevano bene come fosse pericoloso irritare il popolo in quell'anarchia; ad ogni modo, su proposta di un liberale, il Consiglio ordinò che il pane venisse la-

---

(1) Ciò si rileva dai registri delle spese domestiche del Di Giorgi; dai quali risulta anche che in questo periodo il cacio costava 1 tarì e 16 grani ogni rotolo, e l'olio di raccolta venne venduto per 7 tarì a *cafiso*, misura corrispondente a 8 kg. Il prezzo dei generi di prima necessità si può approssimativamente desumere dalle seguenti mete, fissate dal Consiglio nelle sedute del 22 ottobre '48 e del 10 febbraio '49:

Agnelli	tarì 1	grani -	al rotolo	
Capretti	» 1	» 4	»	
Porci	» 1	» 8	»	
Vacche e bovi	» 1	» 4	»	
Giovenchi e vitelle	» 1	» 8	»	
Tori	» 1	» 2	»	

« Il pane di grani 10 moltissimo si approssima al peso di r[otol]o 1 1/2 ».

Cacio vecchio	tarì 1	grani 12	al rotolo
Cacio nuovo	» 1	» 8	»
Caciocavallo vecchio	» 2	» 2	»
Caciocavallo nuovo	» 1	» 16	»
Riso	» -	» 18	»

(2) *Cons.*, 6 nov. '48. Col nome di *fratti* veniva indicata, come abbiamo detto, la tassa di esercizio e rivendita.

vorato in pezzi di forma e di valore fisso, riservandosi di stabilirne di volta in volta il peso [1].

Tanti ordini e contrordini rimasero quasi lettera morta. E il Consiglio, che non si sentiva offeso nella dignità dal dispregio in cui le sue deliberazioni venivano tenute, istituì una bilancia e misurazione pubblica, provvide ad un regolamento pei sensali incaricati di redigere le mercuriali, e nominò una consulta di controllo coadiuvata da Commissioni che sorvegliavano l'applicazione delle tariffe, l'esattezza delle misure e la qualità dei generi posti in vendita [2]: provvedimenti tutti diretti a garentire le classi diseredate. Ma a queste, insieme al pane a buon mercato, occorreva procurare lavoro, per metterle in grado di pagare i viveri a prezzo conveniente e anche per allontanare dalla città l'affollamento, pericoloso all'ordine pubblico. Il Consiglio non intese che era questa la prima necessità; esso cercò di curare il male lasciandone intatte le radici, senza accorgersi che le classi più misere attendevano dal potere centrale appunto la rimozione delle cause prime del malessere economico, perchè ai palliativi ed agli accomodamenti sapevano provvedere da sè: infatti la Commissione annonaria era composta di operai e di piccoli borghesi, quasi per un richiamo ai tumulti siciliani del 1647, nei quali le maestranze imposero che dal loro seno venissero tratti i delegati sorveglianti l'annona.

Insomma dove bastava il buon senso, l'opera del Consiglio riuscì proficua; dove invece occorreva audacia o fermezza di propositi e competenza amministrativa, essa fallì miseramente. L'assemblea unanime considerava « la percezione economica sempre dannosa alle finanze municipali » [3], criterio poco accetto all'età

---

(1) *Cons.*, 22 ott. '48.
(2) *Cons.*, 4 dic. e 25 ag. '48 e foglio 27r.
(3) *Cons.*, 26 lug. '48.

nostra, fautrice esagerata dell'esercizio di stato e della municipalizzazione, ma certo degno di serio esame in quelle giornate torbide. Però l'esazione diretta dei dazi da parte del comune doveva apparire tanto pericolosa da indurre il Consiglio, pur di appaltare la gestione della gabella, a concedere nientemeno che il ribasso di un sesto, senza discuterci su? E l'accordare ad un macellaio la privativa della vendita della carne, costituiva proprio il rimedio più efficace « a rompere il monopolio durato per moltissimi anni »?

Accingendosi risolutamente a risolvere il grave problema annonario, il Consiglio avrebbe potuto contare sull'aiuto della grande maggioranza dei cittadini, stanchi degli antichi abusi e lieti di eliminarli secondo giustizia; invece i palliativi lasciarono tutti scontenti e svelarono l'impotenza dell'autorità. Il compimento di quest'opera avrebbe affezionata la plebe al regime libero; la disillusione invece fece perdere a questo la fiducia e il favore popolare.

***

Relativamente poco curata rimase l'istruzione, quantunque il Consiglio protestasse di avere « a cuore la pubblica istruzione, e la diffusione dei buoni studi » (1). Per l'insegnamento primario, tanto negletto, non alzarono la voce nè i popolani, ridotti dall'ignoranza a tale da non scorgere i danni enormi che da questa derivavano, nè gli stessi liberali, che non intesero l'importanza politica della scuola come preparazione di coscienze e di menti aperte al nuovo. Le cure dei novatori furono tutte rivolte alla scuola media, per la quale l'interesse di classe suggerì loro un'azione insolitamente energica e costante.

---

(1) *Cons.*, 15 nov. '48.

Quando Monsignor Salomone escluse i laici dalle scuole del seminario, il malcontento fu generale; ma, come disse nel '48 un liberale, « regnava Ferdinando II: chi osava parlare? ». Scoppiata la rivoluzione, furono fatte privatamente vive premure presso il vescovo, perchè ripristinasse le antiche consuetudini; e dopo lungo tergiversare, Monsignore riammise i secolari alle lezioni, riserbando però ai singoli casi la sua approvazione, e rivendicando la facoltà di abolire questa grazia. La città, che si aspettava di vedere riconosciuto il suo buon diritto, rimase stupefatta e sdegnata dalla forma della concessione; pure, per l'abitudine a ubbidire e tacere, nessuno avrebbe protestato, se alla fine del settembre una pastorale non avesse annunziata la chiusura del seminario pel prossimo anno scolastico. La misura traboccò. Un liberale portò la questione in Consiglio, protestando contro *l' usurpazione, la violenza e la burbanza* vescovile: — Signori — egli proclamò — il tempo del dispotismo è cessato, la giustizia che si è calpestata impunemente riprenda la sua energica forza a spavento dei suoi concultatori, noi siamo abbastanza illuminati che all'unanime, e giusto volere di un popolo, tutto debba inchinarsi, tutto debba cedere. — Le quali parole, nella loro inusitata violenza, interpetravano il pubblico risentimento così appieno, da non destare una protesta nei preti e nei clericali che sedevano numerosi in Consiglio. L'assemblea unanime deliberò d' inviare al vescovo una Commissione composta delle principali autorità cittadine, per chiedergli « un documento che assicurasse la perpetua osservanza del diritto », riservandosi, in caso di negativa, di ricorrere a « tutte quelle misure che la sovranità del popolo e la giustizia della domanda sapessero somministrare ».

Facendo buon viso a cattivo giuoco, Monsignore accolse tutte le domande rivoltegli; « e comechè la no-

stra pastorale missione », proclamò in un repentino impeto di patriottismo, « non si limita solo ad educare le piante che debbono crescere rigogliose a beneficio della chiesa, ma quelle ancora che siano un dì utili alla Patria, e al maggior lustro del casato e delle persone », apriamo le scuole a tutti i giovani della città, « affinchè.... procurino con nobile gara esercitare scambievolmente le forze del proprio ingegno e nobilitare sempre più la comune lor patria ». Tanto altruismo e disinteresse non addormentarono la diffidenza del Consiglio, e su proposta del primo autore della mozione, la dichiarazione episcopale venne registrata nei pubblici atti, depositata presso un notaro, e pubblicata per le stampe con un esposto di tutte le pratiche fatte per strapparla ([1]).

L'avvenire doveva dimostrare se tale sfiducia fosse immeritata, e se il vescovo si sentisse impegnato da tante solenni promesse.

Bisogna però confessare che, venute meno le rendite del seminario a causa dell'anarchia, Monsignore aveva ragione di voler chiudere l'istituto; perciò l'azione spiegata dal Consiglio costituisce un vero abuso di forza consumato a danno di un prepotente, il quale per altro si riservava di replicare con una nuova sopraffazione, aggravata da uno spergiuro. D'altra parte la rappresentanza civica avrebbe fatto male a tollerare in silenzio la soppressione di un servizio pubblico così importante. Tale contrasto di legittimi interessi doveva col tempo maturare nello spirito pubblico la coscienza di nuovi doveri dello Stato e del comune, e con questa una concezione finora ignota dell'ufficio del potere costituito: erano i germi della vita nuova che si schiudevano al sole della libertà.

([1]) *Cons.*, 15 e 25 nov. '48.

La gestione finanziaria.

Il carattere del moto del '48 in Mazara e la conseguente costituzione del Consiglio spiegano appieno perchè questo non abbia osato affrontare nessuno di quei gravi problemi nei quali i Governi sorti da una rivoluzione impiegano di solito la parte migliore delle loro energie. L'erario esausto costrinse la rappresentanza civica a continui storni dal lascito per le opere portuali; senza tale ripiego, amministrativamente e moralmente deplorevole, l'assemblea non avrebbe potuto neanche iniziare l'opera sua. Di fronte ad uno stato di cose tanto grave, essa si limitò ad amministrare con oculata parsimonia, senza provarsi a cercare nuovi cespiti d'entrata pel comune o per i privati.

La solita incertezza, che si tradusse poi in inattività dimostrò il Consiglio nell'esazione dei tributi nuovamente imposti; e in quest'unico caso ardì ritardare l'esecuzione degli ordini del Parlamento.

Questo, per fronteggiare le crescenti difficoltà, aveva decretato un mutuo coattivo, suddiviso fra i vari comuni in ragione del numero degli abitanti. In Mazara l'assegnazione delle quote procedeva lenta ed incerta, perchè molti, specie fra i partigiani dell'antico regime, pretendevano esimersi dall'onere. La cosa destò l'indignazione generale, e una pubblica protesta venne indirizzata al Consiglio; ma il presidente, che vedeva di buon occhio tali agitazioni, rimandò da un giorno all'altro l'adunanza; e allora i liberali chiesero formalmente la convocazione della rappresentanza civica, caso unico nella storia di questa assemblea. Però prima di iniziare la discussione, il presidente mise ai voti la pregiudiziale « se dovesse o no il Consiglio stesso occuparsi di

questa domanda », adottando, « ad evitare le odiosità », lo scrutinio segreto; e 25 voti contro 9 decisero che la protesta non fosse esaminata (1). La paura aveva aguzzato l'ingegno dei retrivi, suggerendo loro un pretesto di procedura per non entrare in merito; che importava ad essi, se col rimuovere da sè il pericolo di compromettersi, aumentavano il malcontento cittadino?

Lo stesso accadde pel *Tributo della libertà*. Chiamato a discuterne, il Consiglio, quantunque già da un pezzo le sue sedute fossero rare e brevi, conchiuse che, « attese le altre incombenze », bisognava affidare i lavori preparatorii a tre Commissioni, che si affrettò a nominare. Queste, accintesi tosto all'opera, vedendo che più della metà della popolazione intendeva sottrarsi al nuovo onere con cavilli d'ogni genere, si rivolsero per istruzioni al Consiglio. Il quale, dopo aver temporeggiato finchè potè, ordinò che venissero compilati dei ruoli più comprensivi, ma per non assumere la responsabilità di una decisione definitiva, dette a questi provvedimenti carattere provvisorio, riservandosi di deliberare a lavoro completo (2); e il precipitare degli avvenimenti, probabilmente invocato, liberò il Consiglio dalla preoccupazione di dover risolvere la difficoltà.

Ai più questo eterno temporeggiare senza nulla concludere, sarà sembrato magari il sommo dell'accortezza, come quello che eliminava ogni responsabilità personale. Ma un'assemblea politica conscia dei suoi doveri e perciò sensibile solo alla voce del pubblico interesse, deve affrontare e risolvere le difficoltà, non sfuggirle; e ciò più che mai quando essa rappresenta un popolo che si è sollevato perchè malcontento del

---

(1) *Cons.*, 1° febbr. '49.
(2) *Cons.*, 26 marzo e 10 apr. '49.

vecchio Governo. Però in Mazara, come vedemmo, vera rivoluzione non fu quella del '48, e l'inerzia della rappresentanza civica in fondo è il riflesso dell'inerzia del paese.

***

Nelle spese invece il Consiglio si regolò con avvedutezza e con parsimonia, guidato non da alti principii amministrativi, ma dal semplice buon senso. Saldò gli arretrati al Giudice Regio, detraendo però la pigione del quartiere che questi aveva abitato nella *Casa del Giudicato* per mesi e mesi, senza pagarne il fitto (1). Rimandò al *Giudiziario*, solo competente in materia di modifiche di contratti, il verificatore di pesi e misure, che chiedeva una remissione di debito in vista delle entrate diminuite per le perturbazioni politiche (2). Sospese dallo stipendio il capomusica, che non ottemperava all'obbligo del concerto pubblico festivo; in seguito gli accordò un acconto rimborsabile sullo stipendio, « da pagarsi però all'aiutante maggiore della Guardia Nazionale.... per assicurarne l'esecuzione » (3): tanto scarsa fiducia nutriva esso stesso nella propria autorità! Approvò le spese fatte dal Municipio per il seppellimento dei cadaveri trovati sulle pubbliche strade; ma, davanti al frequente ripetersi di tal caso, affermò il suo diritto di rivalsa sugli eredi (4).

Questa parsimonia non divenne però grettezza o cieco ossequio ai regolamenti. In una delle prime sedute, il Consiglio, esaminata la proposta di sussidiare

---

(1) *Cons.*, 26 lug. '48.
(2) *Cons.*, 28 ag. 48.
(3) *Cons.*, 21 ag. e 15 dic. '48.
(4) *Cons.*, foglio 27 r.

quattro orfani trasmessagli dal cessato Comitato, « volendo con un atto di pietà inaugurare i primordi delle sue sedute », accolse la supplica dichiarando però esplicitamente: « Tale deliberazione non vaglia per esempio in casi simili » (1). E tenne la parola, respingendo tutte le successive richieste di sovvenzioni pecuniarie.

Maggiore arrendevolezza mostrò verso gl'impiegati, accordando delle gratificazioni, e più spesso degli anticipi sullo stipendio, specie quand'erano giustificati da ragioni di servizio (2). Anche in questa materia, così spesso inquinata da abusi e da illegalità, l'assemblea cercò di procedere con regolarità, prelevando, per esempio, la gratificazione al supplente da Giudice Regio, dal fondo destinato in bilancio al titolare di questa carica, allora vacante (3). E i continui storni dai fondi stanziati per opere pubbliche restano giustificati o almeno spiegati dal fatto che, cresciute le spese e annientati quasi gl'introiti dal generale disordine, l'erario disponeva solo delle somme assegnate a quei capitoli del bilancio.

Insomma, a prescindere dalla sfacciata partigianeria in favore del deputato distrettuale, l'opera del Consiglio nell'autorizzazione delle spese appare degna di encomio.

La stessa regolarità non si incontra nella tenuta della gestione amministrativa; e ciò, bisogna convenirne, non per colpa dei funzionari. L'esame della con-

---

(1) *Cons.*, 26 lug. '48.

(2) Ne furono concessi al capomusica « per compra di strumenti onde istruire altri allievi per completare e migliorare quella banda » (*Cons.*, 15 dic. '48); al primo tamburo della Guardia Nazionale « per fornirsi della divisa » (*Cons.*, 1° genn. '49); al capo delle guardie municipali « per provvedersi di un'arma da fuoco » (*Cons.*, 10 genn. '49). Vedi anche *Cons.*, 4 ag. '48 e 29 marzo '49.

(3) *Cons.*, 5 marzo '49.

tabilità dell'anno in corso fu deferito ad un'apposita Commissione (1), ma per l'anno nuovo non venne preparato un bilancio preventivo; infatti come prevedere gli introiti del comune, finchè fosse durata l'anarchia che permetteva ai debitori di non sodisfare i loro obblighi? L'adozione del preventivo dell'esercizio precedente, la nomina di un'apposita Commissione per il bilancio, erano tutti palliativi (2). Il 16 aprile era stata *intimata* l'assemblea in seduta permanente per la formazione dello stato discusso dell'esercizio in corso, ma non si raggiunse il numero legale. Fu quella la penultima seduta; nove giorni dopo il Consiglio dichiarava la sua decadenza e il regime libero era finito.

L'ordine pubblico.

Le condizioni della pubblica sicurezza peggiorarono con l'instaurazione del governo regolare, che disponeva solo delle forze rivelatesi già insufficienti ai tempi del Comitato.

Risulta dai documenti ufficiali che nel primo mese della sua gestione il Consiglio dovè provvedere al trasporto di quattro cadaveri rinvenuti in campagna (3). Di pieno giorno i malviventi, a due e a tre, si presentavano ai privati ed estorcevano denari, con la minaccia di dare le case alle fiamme; i cittadini più coraggiosi rispondevano fieramente, e se ne liberavano con qualche pezzo da dodici tarì; ma nessuno osava ricorrere alla polizia, per paura di una schioppettata o di danneggiamenti alla campagna o alla casa.

---

(1) *Cons.*, 6 nov. '48.
(2) *Cons.*, 28 dic. '48 e 10 febbr. '49.
(3) *Cons.*, 4 e 21 ag. '48, e foglio 27r.

Nei primi del '49 un delitto audacissimo commosse tutta la cittadinanza. Mariano Macaddino, timoroso dello strascico di rancori lasciato dal processo di dieci anni prima, e sapendosi in odio alla plebe per la sua carica di direttore del dazio, da quando il timore della giustizia era scomparso, aveva presa l'abitudine di rincasare al tramonto e di barricarsi. Tante precauzioni non bastarono, chè un brutto giorno, mentre sull'imbrunire egli tornava a casa accompagnato, per maggior sicurezza, da un sacerdote suo amico, partirono dal vano di un uscio due fucilate che lo colpirono a morte, lasciando illeso il sacerdote. Raccolto e portato a casa, nulla disse degli assassini: « si campu, t'allampu; si moru, ti pirdunu » (1); e il giorno dopo morì. La gravità del fatto e la qualità dell'ucciso destarono la più profonda impressione nella città, incerta se addossare la colpa ai malviventi o a sicari prezzolati; oggi si conoscono gli autori del truce delitto, due *cappelli*, che agirono per odio personale.

Le autorità, e più i liberali, miravano dolenti tale condizione di cose, cui non sapevano porre riparo. Il vicolo ch'era stato teatro del misfatto venne chiuso, e si provvide seriamente alle carceri, aumentando il numero dei custodi, e inviando a Trapani i più pericolosi malfattori qui arrestati; per eliminare ogni occasione di disordini, venne imprigionata anche una matta che disturbava i cittadini (2). Ma di ben altre persone bisognava sbarazzare la città per restituirvi la quiete.

Altre cause di disordine vennero presto ad aggiungersi alle antiche, per l'acuirsi del dissidio fra liberali

---

(1) « Se vivrò, ti spegnerò; se morrò, ti perdonerò ».
(2) *Cons.*, 28 dic. '48; 21 e 25 genn. e 10 febbr. '49.

e conservatori, anche fuori del Consiglio. I primi, non potendo, per l'immaturità dello spirito pubblico, aggredire Monsignore sul terreno dei principii, avevano profittato dello sdegno generale sollevato dalla questione del seminario, per investirlo con una valanga di satire sempre pungenti, spesso sanguinose. E allora, come per contagio, quanti covavano rancore contro il prelato, — ed erano molti, per l'indole impetuosa e superba di lui, — lo sfogarono con invettive e sarcasmi poetici. Fu un' epidemia, narra il Di Giorgi, il quale aveva conservato un grosso volume di questi versi, che in seguito bruciò, quando dovè accorgersi che Monsignore non s'era dimenticato delle poesie, e rispondeva. ma non per le rime.

***

Impotente a difendere la città dai nemici interni, il Consiglio provvide a respingere quelli esterni, apparecchiando la resistenza contro eventuali assalti a mano armata.

Le disposizioni militari del Parlamento ebbero pronta esecuzione. Per mettere insieme il contributo di soldati chiesto dal Governo ai singoli comuni per rafforzare l'esercito siciliano, il Consiglio stabilì per i volontari e per i presentatori di essi, dei ricchi donativi, che in seguito dovè impinguare ancora, perchè in questa popolazione imbelle, ad onta della generale miseria, non trovava venticinque reclute! Uguale sollecitudine usò nel provvedere alla Commissione pel reclutamento e alla fornitura degli equipaggi per le milizie [1].

---

[1] *Cons.*, 18 sett. e 6 nov. '48, e 23 marzo '49.

Fin dalla prima seduta dedicata agli affari di ordinaria amministrazione, il Consiglio si occupò di necessità militari. Destinò 600 onze per armare la Guardia Nazionale, e nello stesso tempo avviò delle pratiche pel ricupero delle artiglierie tolte di recente alla città [1]. Ma in fatto di cannoni la fortuna mai non arrise a Mazara, chè anche queste insistenze riuscirono inefficaci.

Più felici resultati, almeno apparentemente, si raggiunsero nell'organizzazione della milizia cittadina, che ebbe presto le armi, e una bandiera « consimile a quella che *usavano* i battaglioni in Palermo »; i locali del corpo di guardia vennero ampliati ed arredati, la polveriera riparata, accomodati i fucili, confermato stabilmente l'istruttore delle truppe [2]. Ma tante premure non bastarono a fare della Guardia Nazionale un corpo capace di rassicurare gli animi e di ristabilire la quiete pubblica: l'unica pagina onorevole della storia di essa venne scritta per opera dei 16 o 18 giovani accorsi in Trapani insieme alla colonna mobile di Castelvetrano.

Sul cadere del marzo, minacciando già da vicino la guerra, il Consiglio deliberava « che pel timore dell'aggressione del nemico fossero sul momento murate a pietra le porte delle città.... come ancora di rendersi accessibili le muraglia della città, e munirsi di feritoie ». Qualche giorno dopo, a norma delle istruzioni ministeriali, tutti i cittadini atti alle armi, non esclusi gli ecclesiastici, vennero distribuiti in quattro *fazioni* per la difesa del litorale; furono consegnati alle Guardie Nazionali i fucili « per essere tenuti puliti, e atti alla guerra, appena saranno chiamati », e quelli su-

---

(1) *Cons.*, 24 lug. e 11 ag. '48.
(2) *Cons.*, foglio 27r., 21 ag., 22 ott. e 4 dic. '48.

perflui vennero venduti, con minaccia di confiscare l'arma ai compratori che ne avessero trascurata la manutenzione; e furono preferiti nella vendita « gli abitanti in città, che potevano esser pronti ad ogni chiamata » (1).

Tali disposizioni, imposte da istruzioni governative, non bastarono a capacitare il Consiglio della gravità del momento; lo dimostra un episodio che sembrerebbe una novella, se non fosse consacrato nei verbali della rappresentanza civica: nelle stesse sedute in cui deliberava tanti armamenti, questa rimandava la compra delle munizioni e della polvere da sparo!

Pochi giorni dopo, il Consiglio si riuniva esclusivamente per deliberare, « attese la cangiate circostanze, di aprirsi la porta di Mokarta ch'era stata murata per una precedente deliberazione del Consiglio » (2): l'assemblea si apriva la strada alla fuga. Di là a nove giorni, con una laconica mozione votata all'unanimità, il Consiglio stabiliva la resa della città ai rappresentanti del Borbone, senza uscire dalla sua eterna infantile indecisione caratteristica dei mediocri, senza trovare neppure in quei momenti supremi uno scatto di energia virile.

La caduta del governo liberale. L'opera del Consiglio. Eredità all'avvenire.

Il carattere assunto dalla rivoluzione in Mazara, spiega pienamente le ragioni che ne determinarono la fine: sorta per influsso esterno, essa cadde sotto l'azione di agenti esteriori; fu come una meteora che dall'alto

---

(1) *Cons.*, 29 marzo e 2 e 10 apr. '49.
(2) *Cons.*, 16 apr. '49.

si abbattè su queste spiagge, per dileguare quindi lontano, lasciando dietro a sè molti danni e qualche ricordo ammonitore.

Varie ragioni cospiravano a far desiderare la fine del regime rivoluzionario, prima d'ogni altra la necessità di vedere restaurato l'ordine, garentita la persona e la proprietà. Nauseati dall'anarchia che non accennava a cessare, i cittadini di tutte le classi, di tutte le opinioni, trovavano le prepotenze della malavita più pesanti di quelle della polizia borbonica. Inoltre dal gennaio del '48 tanti e tali ostacoli impacciavano l'attività individuale e collettiva, che i Mazaresi si meravigliavano d'aver saputo portare quasi a compimento un'opera pubblica « ad onta delle presenti vicende » (1).

Il comune vedeva usurpati vasti tratti di strada e di terra, senza potersi opporre alle appropriazioni; le aste dei pubblici servizi andavano deserte, perchè nessun appaltatore intendeva impiegare i suoi capitali nell'acquisto di un diritto che prevedeva di non poter esercitare; per conchiudere qualche contratto d'appalto, il Consiglio, oltre a concedere fortissimi ribassi, doveva consentire alla remissione della mercede « in caso di invasione del nemico » (2), clausola dapprima energicamente respinta, come quella che toglieva al bilancio la necessaria stabilità. Insomma, nonostante il carattere pacifico qui assunto dagli avvenimenti, il generale disordine pregiudicava direttamente o indirettamente tutti, dai gestori dei pubblici servizi, alle monache, segregate nella quieta solitudine claustrale. I proprietari rurali, per la mancata vendita della produzione vinicola, non si trovavano in grado di iniziare

---

(1) Così si disse del teatro nel Consiglio, il 22 ott. '48.
(2) *Cons.*, 25 nov. '48.

le nuove culture, che avrebbero diminuita la grave e minacciosa disoccupazione della plebe rurale. E anche chi non aveva una proprietà da difendere, risentiva indirettamente i danni del disordine, per la scarsezza degli affari commerciali e giudiziari, per le incertezze e irregolarità della funzione governativa, per la soppressione del telegrafo e di altri servizi pubblici.

Il regime libero non poteva esser rimpianto nè dal clero e dalla nobiltà, sicuri di recuperare con la restaurazione i loro antichi privilegi, nè dalle classi inferiori, che troppo scarsi vantaggi ne avevano ottenuto; invece doveva sospirarne la rinascita il ceto medio, che, dopo avere sotto di esso raccolto il potere nelle sue mani, si vide al ritorno dei Borboni nuovamente spogliato di ogni autorità.

Il Consiglio rispecchia fedelmente lo spirito pubblico nella sua integrità, perchè, dato il gran numero dei suoi membri, ogni aspirazione o tendenza legittima vi era rappresentata, anzi tutte le energie attive e fattive ne facevano parte, sicchè fuori di esso non rimane segno di operosità rivoluzionaria o conservatrice. Perciò questa seconda parte del presente libro è storia del paese, e non, come potrebbe sembrare a prima vista, storia del Governo; perciò meritano di essere conosciuti certi particolari apparentemente insignificanti, nei quali si spiegava tutta l'attività del paese: le frodi nella minuta vendita, per esempio, rappresentano episodii della vita economica del popolo.

Quale giudizio conviene dare della rappresentanza civica e, per essa, della città stessa?

In nove mesi di vita il Consiglio tenne forse 55 sedute [1], delle quali 15 almeno si sciolsero senza di-

---

[1] Mancando al registro dei verbali i fogli 25, 26, 47, 52, 69 e 70, riesce impossibile precisare il numero delle sedute.

scussione, per mancanza di numero legale; dal 10 settembre al 20 ottobre su 17 sessioni indette, 13 andarono deserte. Più difficile riesce controllare il numero degli intervenuti alle adunanze, avendo molti l'abitudine di non firmare il verbale; in media i presenti superavano di poco gli assenti. Per assiduità dunque le odierne rappresentanze civiche hanno poco da imparare da questa antica.

Accorgimento singolare mostrò spesso il Consiglio formando le varie Commissioni con persone competenti (1), per provvida ispirazione del buon senso, oggi tanto spesso sacrificato al dottrinarismo (2). Era la stessa semplicità, simpatica anche se spinta fino all'ingenuità, che suggeriva la deliberazione unanime, « attesa la penuria della pioggia, di celebrarsi un triduo in questa Cattedrale onde pregare l'altissimo per degnarsi inaffiare le nostre campagne » (3).

Un altro merito bisogna riconoscere al Consiglio, rarissimo nei Governi sorti da una rivoluzione, cioè lo scrupolo di non usurpare le attribuzioni degli altri poteri pubblici: a che contribuì anche, bisogna confessarlo, il desiderio, figlio di timore, di evitare ogni responsabilità. Dell' abuso di autorità commesso deliberando sul numero legale e sulla remissione delle multe ai consiglieri negligenti, l'assemblea non ebbe

---

(1) Per esempio, nella Commissione per la cessione enfiteutica delle terre comunali furono chiamati un legale, un agrimensore, un impiegato negli uffici giudiziari, e due proprietari (*Cons.*, 25 ag. '48).

(2) Credo opportuno avvertire che, richiamando i posteri, io accenno non a Mazara soltanto, ma a tutta la Sicilia in genere.

(3) *Cons.*, 5 marzo '49. Sarà una combinazione, ma nel verbale, cattedrale ha l'iniziale maiuscola, Altissimo la minuscola.

coscienza; questa gente nuova alla politica, incapace di apprezzare il valore della rigida applicazione dei principii costituzionali, procedeva nel governo della cosa pubblica con l'indulgenza tradizionale della vita privata; tale impressione appunto dà la lettura dei verbali delle sedute; e ciò spiega anche la concordia dei pareri: si contano sulle dita le deliberazioni che non raccolsero l'unanimità dei suffragi.

Ad infirmare l'efficacia dell'opera del Consiglio concorse anche la mancanza di senso storico, chè esso nè sentì la continuità esistente fra l'opera sua e quella del Comitato, nè ebbe un pensiero per l'avvenire. In questo paese, estraneo alla propaganda del Mazzini, nessuno intese la necessità e l'urgenza della missione educativa, neanche i novatori, che pure nelle classi inferiori, elevate intellettualmente sino a comprendere i loro interessi politici e sociali, avrebbero trovato alleati capaci di vincere la resistenza passiva del clero e della nobiltà. Ma essi non la intesero; proclamarono che « è della massima importanza.... istruire il popolo.... dei doveri del cittadino », e affidarono questa missione a un canonico, rettore di un'ex chiesa gesuitica! Vollero insegnare alla plebe i doveri, senza premettere la nozione dei diritti, indispensabile in questo paese, dove così scarsa efficacia avevano esercitata i grandi principii dell'Ottantanove.

Per l'educazione il '48 non segna davvero il principio di un'êra nuova. Avvicinandosi l'anniversario della « rigenerazione », il Consiglio delibera per i giorni 12, 13 e 14 gennaio « illuminazione, musiche, tedeum, apertura di teatro, ed altro che meglio saranno per disporre di concerto il Senato ed il Presidente del Consiglio. Ma sopratutto vuole, che in quei memorandi giorni fossero vestiti venti Poveri dell'uno e dell'altro sesso ». E altrettanto presso a poco si fa

nella ricorrenza dell'apertura del Parlamento [1]. Così balordamente si sciupa il pubblico denaro, in mezzo a tante strettezze dell'erario; la carità ai poveri rappresenta un'opera buona, per quanto avvilente e corruttrice come tutte le elemosine; ma il resto del programma costituisce uno spettacolo da sagra, che non accenna neppure al fenomeno nuovo del carattere civile della festa.

I liberali si proclamavano in buona fede benemeriti della città per averla dotata di un teatro che i comuni vicini le invidiavano; nè uno solo di loro, a giustificazione di quella spesa intempestiva richiamò la missione civile dell'arte! Dodici anni dopo Garibaldi dittatore ammoniva i Siciliani che gli spettacoli debbono riuscire ammaestramento ed esempio di patriottismo, e Talia scendeva in campo anch'essa a difesa della libertà.

La requisitoria contro la Rivoluzione venne pronunciata dall'*Asino* dell'Armato [2]; il quale dopo un breve accenno ai casi del '20, cui attribuisce carattere sociale [3], dedica agli avvenimenti del '48 ventisei ottave, ricche di invettive e di sarcasmi. Se ancora una volta, — egli consiglia ironicamente — accadano rivolgimenti, i chiacchieroni ambiziosi,

genti senza sennu
Chi pri addrizzarlu sconzunu lu munnu [4],

---

[1] *Cons.*, 15 dic. '48 e 23 marzo '49. Per la prima festa. risultate insufficienti le 50 onze già stanziate, il Consiglio autorizzò preventivamente una spesa maggiore (*Cons.*, 10 genn. '48).

[2] Armato, op. cit., 94-120.

[3] Dice che essi si compirono a danno dei « dotti » e dei « ricchi ».

[4] « Gente senza senno, che per raddrizzare il mondo, lo scompigliano ».

vadano attorno a predicare uguaglianza, libertà, indipendenza e rigenerazione, per farsi un seguito fra gli ignoranti,

Ed affittannu zelu naziunali
Sianu poi causa d'infiniti mali.

E lu putiri massimu usurpannu,
Chi apparteni a la Regia Autorità,
Ora la priputenza, ora l'ingannu
Usinu pri spugghiari li Cità.
All'omini dabbeni arrechi dannu
L'abusu di la fausa libertà;
E li scuncicaturi, e impertinenti
Sianu timuti da li boni genti [1].

Dei sentimenti e dei principii del poeta discorreremo a suo tempo; qui rileviamo anzitutto uno spunto di spirito campanilistico, che nelle successive ottave si afferma più esplicito, un amore di pace, che somiglia molto da vicino al quietismo, e, più caratteristica assai, la mancanza assoluta dell'idea della sovranità popolare: fenomeno veramente strano in un uomo di studi, che scriveva alla vigilia del '60.

Osserva lo Spencer che la diminuzione del sentimento di rispetto e di obbedienza al sovrano « procede e può procedere normalmente solo a misura che aumenta l'attitudine alla cooperazione sociale » [2]. Ma

---

[1] « Affettando zelo nazionale, siano poi causa d'infiniti mali. Ed usurpando il supremo potere, che appartiene all'autorità regia, usino ora la prepotenza ed ora l'inganno per spogliare le città. Agli uomini dabbene arrechi danno l'abuso della falsa libertà, ed i disturbatori e gl'impertinenti siano temuti dalle persone per bene ».

[2] Spencer, *Introduzione allo studio della Sociologia*, Milano, Dumolard, 1887, p. 229.

non per ineducazione alla solidarietà civile l'Armato rivendica all'autorità regia il supremo potere: il poeta fa parlare così l'*Asino* morente:

A chiddi terri poi dunni governa
Lu caparbiu e rozzu viddanisimu,
Nè si ci trova cui beni discerna,
Ci legu lu totali disputisimu (1);

e precisamente da cocciutaggine e da mancanza di finezza e di lumi derivava nell'Armato l'eccessiva devozione al trono.

Un altro coefficiente di tale stato d'animo indica lo stesso Spencer dove osserva che « il sentimento che ispira la personificazione imponente del potere governativo, è la radice di una fede che anche spesso recisa risorge sempre più rigogliosa » (2); appunto sotto i Borboni i sudditi, tenuti lontani dal Governo e lasciati molto al di sotto dei pubblici funzionari, si facevano delle autorità e dello Stato un concetto come di qualcosa di superiore e di imponente, davanti a cui si sentivano deboli e piccini; onde la profonda riverenza per le istituzioni.

Dopo questo severo giudizio complessivo, l'Armato si dilunga a far segno dei suoi strali le figure e gli episodii principali del '48. I primi colpi sono riservati per « l'affittatu e fanaticu zelu » degli esecutori del decreto parlamentare che confiscava gli ori delle chiese, affettazione e fanatismo che noi riconosciamo

---

(1) « A quelle terre poi dove domina la rusticità caparbia e rozza, nè vi si trova chi discerna bene, io lego il dispotismo assoluto ».

(2) Spencer, op. cit., p. 209.

invece come lodevole refrattarietà alle colpevoli condiscendenze. Il poeta fa risalire la colpa del provvedimento al Governo centrale, « orda di latri » intenti ad impinguarsi con i mutui forzati, con le nuove tasse, e con la carta moneta, buona soltanto per involtarvi il pepe. Allo stesso modo, secondo lui, nel comune, depressi i buoni cittadini, vengono esaltati truffatori che promuovono lavori pubblici per pescare nel torbido, e impostori che cambiano idee col variare del vento; persone sinora reluttanti a partecipare al Governo per non subire alcun controllo, adesso pretendono le cariche pubbliche, guardano tutti dall'alto in basso, e scialacquano il patrimonio municipale in favore dei privati, per farsi un seguito nel paese; chi punto punto lavora, pretende rimunerazioni più che laute; gli analfabeti sdottoreggiano, e i vanitosi, nominatisi da sè ufficiali della Guardia Nazionale, milizia

prettamente immaginaria,
priva di disciplina e di perizia,

vanno attorno con montura, elmo e spalline di lusso per farsi ammirare, salvo a scappare in caso di combattimento.

Chi abbia presente quanto si è detto fin qui sugli avvenimenti del '48, riconoscerà nelle caricature dell'Armato vari episodii e cittadini mazaresi; e più ne riconoscerebbe, se necessari riguardi non avessero imposta l'omissione di aneddoti molto significanti; in fondo perciò la rappresentazione dell'*Asino* non è falsa. Bisogna però riconoscere che il poeta, preoccupato di trovare in ogni istituzione e in ogni persona il lato che si presti alla satira, trascende troppo spesso dal sarcasmo all'ingiuria, dall'esagerazione al travisamento dei fatti. Non contento di caricare le tinte, egli omette

tutto quello che non concorre al fine satirico, cosicchè il quadro da lui disegnato non può dare un'idea esatta degli uomini e degli avvenimenti. Questo ci spiega come uno scrittore culto possa nella seconda metà dell'Ottocento lamentare quale un tristo effetto della rivoluzione che

Sia libera la stampa, e si permetta
Chi ognunu parli e scriva a so piaceri.

***

I moti del '48 in Mazara, privi di fondamento positivo politico, rappresentano l'elevarsi della borghesia, già matura, al governo, acquiescente o consenziente il resto della cittadinanza per reazione alle asprezze del regime borbonico, ma senza entusiasmo. Le classi alte si liberano con gioia delle soperchierie della sbirraglia e dei « commissari mitrati di polizia »; la plebe tenta ribellarsi all'oppressione dei dazi e alle ruberie dei rivenditori. Il ceto medio, arrivato ad impadronirsi della cosa pubblica, provvede alle sue esigenze, anche alle meno legittime; ma privo di autorità, deve lasciare la direzione agli uomini che l'avevano sino allora tenuta, e il governo civico perde ogni carattere novatore e rivoluzionario. L'attività si mantiene sempre limitata dentro i confini della vita municipale, e tace affatto l'idea unitaria, che altrove rappresenta fra gli elementi del Quarantotto il più largo di eredità all'avvenire.

Dunque questi avvenimenti trascorsero senza efficacia nella continuità della storia del paese?

No. Toccava alla reazione di fare apprezzare il bene perduto, di far germogliare dai rimpianti i propositi di rinnovamento. Lo vedremo nel libro seguente.

LIBRO III

UN DECENNIO DI PREPARAZIONE

La restaurazione. Reazione e controreazione.

Gli avvenimenti che si sono venuti svolgendo sotto i nostri occhi, ci hanno lasciati freddi e insodisfatti, chè in un periodo che altrove fu eroico, qui abbiamo incontrato grettezza di criteri, pusillanimità ammantata di buon senso, e piccine personalità. La restaurazione ci trasporta in più spirabil aere, dove, se non pulsa una vita febbrile di preparazione, si agitano almeno voti e speranze. Fin qui scorgemmo accidia e torpore, quasi un placido tramonto della giornata di un popolo vecchio; ora, come se il 12 gennaio '48 avesse realmente segnato il fatidico giorno della « rigenerazione », un generale commovimento si impadronisce a grado a grado di tutto il paese, e gli effetti di tramonto si convertono in crepuscolo mattutino.

Donde questo mutamento, se passiva era stata la partecipazione del paese ai moti, inonorata e non compianta la caduta del regime libero?

Dalla rivoluzione stessa. L'inebriante fiore della libertà si lascia dietro un profumo che chi ha gustato una volta più non dimentica, anzi ricerca, pur con sacrificio, per tutta la vita. Mazara sente adesso tutto il pregio del bene perduto, e spinta dal desiderio sempre crescente di ricuperarlo, si dà a cercarlo. E

quando un popolo si mette su questa via, sia pure con lentezza e fra contrasti, il successo può tardare, ma è immancabile.

È ciò che vedremo nel presente libro. E vedremo per quali reazioni e bisogni si venne concretando e precisando l'idea liberale.

***

La restaurazione borbonica si compì in Mazara come in tutti i piccoli centri dell'Isola, con la massima semplicità. D'ordine del Governo, i funzionari che risiedevano qui prima del '48 tornarono a prender possesso del loro ufficio [1], salvo il buon Amorelli, sostituito con un nuovo sottintendente, certo Zarbo; quindi a suon di tamburo, fu bandito il disarmo generale, pena la fucilazione. Poco dopo arrivò una colonna di truppe condotta dal Pianelli, e, il 5 ottobre, i militi urbani, rimasti sino allora armati, consegnarono anch'essi il fucile, che in seguito venne loro reso. Questa dimostrazione di forza, diretta ad intimidire il pubblico, suggellò la restaurazione.

Le solenni promesse di amnistia non avevano affatto cancellato nel Governo ogni proposito di vendetta; ancora dieci anni dopo, vedremo, l'aver « fatto parte della spedizione in Lombardia nel 1848 » costituiva il principale capo d'accusa per un liberale minacciato d'arresto.

I primi indizi di rappresaglia vennero dalla vicina Castelvetrano, dove le passioni politiche, ben più ar-

---

[1] Tornò fra gli altri un telegrafista, il quale andava raccontando per la città di avere alla battaglia di Velletri visto Garibaldi in persona sparare su Ferdinando, che era precipitosamente fuggito davanti al nemico.

denti che non nella nostra città, acuivano il rancore della reazione; sul cadere del '49 i fratelli Lentini, Vincenzo Oliveri e altri liberali vennero arrestati e, dopo breve prigionia, inviati a domicilio forzoso a Favignana. Tale notizia suonò per i novatori Mazaresi annunzio certo di futuro danno, che infatti non si fece attendere.

Riassumendo in servizio gli antichi funzionari rimasti al loro posto sotto il regime rivoluzionario, il Borbone esigeva da essi un atto di ritrattazione e di sommissione; dei due Mazaresi impiegati in questa sottintendenza, uno si affrettò a sodisfare la richiesta, e venne perciò reintegrato nel suo ufficio, pur avendo egli portato il ritratto di Pio IX nella processione con la quale incominciò la rivolta; l'altro, il giovane Giuseppe Domingo, nicchiava, cercando di guadagnare tempo. E allora il segretario dell'ufficio, certo Triolo, ne propose la destituzione, osservando che i liberali di quello stampo non perdono « la libidine » rivoluzionaria; le superiori autorità accolsero la proposta, anzi per maggior efficacia, la completarono con l' aggiunta di un mese di esilio a Trapani.

Allarmata da questa rappresaglia che preludeva misure più gravi, la cittadinanza interessò Monsignor Salomone, il quale, non potendo cancellare il ricordo della sua partecipazione al locale Governo rivoluzionario, interpose la propria autorità perchè le vendette si arrestassero a questo punto. La polizia fu costretta a dargliela vinta, ma se la legò al dito; e quando, qualche anno dopo, il vescovo propose di nominar canonico Bartolomeo Castelli, le autorità si opposero energicamente, prendendo a pretesto il discorso liberale tenuto nel periodo rivoluzionario dal giovane sacerdote. Invano questi fece osservare che egli, — come il vescovo, come tutti, — avea dovuto arrendersi all' impo-

sizione della plebe: la polizia, e specialmente il Direttore Generale, il famoso Mistretta, si opposero ostinatamente, e Monsignore per spuntarla dovè trattare personalmente con il Sovrano.

Non potendo sfogarsi sulle persone, la reazione se la prese con le cose e con i vocaboli, quindi rimutò il titolo della Guardia Nazionale in Guardia Urbana, come se anche nei nomi essa volesse sostituire alle tendenze accentratrici l'antico municipalismo; e appuntando le sue ire sul teatro, lo sbattezzò, forse per annullare anche il ricordo della sovranità del popolo, fece cancellare la Trinacria dipinta sull'arco armonico, e soppresse la dotazione deliberata dal Consiglio unanime, col plauso della cittadinanza.

Tale ostinazione poco legittima e punto opportuna, sollevava rancori, e perciò minacce per l'avvenire. In Mazara la più elementare prudenza consigliava di lasciar correre, perchè dei trascorsi del '48 era rimasto poco più che il ricordo, e la città, anche per bocca della sua rappresentanza al Parlamento, aveva esplicitamente sconfessata l'opera della Rivoluzione. « E un scandalo pubblico dominare ancora i nemici liberali del re del *1848* », scriveva, sei o sette anni dopo, una spia borbonica [1]: osservazione esatta, della quale però bisogna spostare i termini: i rappresentanti del re dominavano ancora nel 1848 come liberali; questo avrebbe dovuto, a suo tempo, scandalizzare l'animo timorato del discepolo di Giuda; ma che essi, chiusa la parentesi rivoluzionaria, conservassero le cariche sempre occupate, era naturalissimo, posto che i moti qui non avevano assunto carattere rivoluzionario.

Un solo Mazarese non si era piegato, il principe di

---

[1] Vedi *Appendice*, N. V.

Granatelli. Escluso dall'amnistia concessa nel '49, egli si era rifugiato in Genova, dove faceva parte del Comitato insurrezionale che per dieci anni mantenne desto lo spirito e l'azione rivoluzionaria nel Mezzogiorno. Il Borbone, in mancanza di migliori pretesti per perseguitarlo, gli chiese conto di un anticipo affidatogli dal Parlamento Siciliano per la costruzione di due piroscafi per conto dello Stato; e quantunque il Maccagnone dimostrasse di avere per i lavori già eseguiti pagato al cantiere inglese cui si era rivolto, una somma superiore all'acconto, i suoi beni vennero sequestrati, e il fisco prese ad esigerne le ricchissime rendite. Ma il principe, recatosi in persona a Londra, provocò l'autorevole intervento del governo britannico, e così potè recuperare i suoi averi.

Il Maccagnone però, bisogna riconoscerlo, nulla ritrasse, fuorchè i natali, da Mazara, dalla quale visse sempre lontano. Simpatica figura di gentiluomo liberale, attivissimo, avvezzo a chiedere agli studi ammaestramenti ed auguri per l'avvenire, egli, come non volle, così non può trovar posto nella storia del comune che lo avea visto nascere, ma non crescere all'operosità ed alla gloria.

***

I grandi trascorsi del '48 non avevano insegnato nulla al Governo borbonico; il quale, passata la bufera, ritornò all'antico, abbandonando perfino i lavori portuali e le altre opere pubbliche intraprese alla vigilia della rivoluzione e proseguite durante il regime libero.

Tale negligenza riusciva per esso evidentemente di pregiudizio, perchè, pur non avendo la rivoluzione lasciato dietro di sè nè strascichi di odii, nè gravi spostamenti d'interessi, tuttavia in un anno e mezzo di li-

bertà lo spirito pubblico aveva subite notevoli modificazioni. Il '48 nell'Alta Italia, e un po' anche nella Media, ma forse con intensità tanto minore quanto più si procede verso sud, destò una folla di bisogni e di aspirazioni nuove; quello che sino allora era stato un lusso dell'aristocrazia, con la seconda metà del secolo divenne un bisogno per le classi medie; il denaro, prima tenuto gelosamente in serbo, fu messo in circolazione per procurarsi nuovi agi, e in breve la ricerca di maggiori comodi creò una folla di esigenze che resero infinitamente più varia ed attiva la vita. Nella Sicilia invece tale evoluzione si svolse molto più lenta e più tarda, tanto che in Mazara ne vedremo appena gl' inizi fra qualche anno; e appunto questo ritardo potè far credere che i trascorsi del '48-49 non avessero lasciato alcuno strascico.

Una simile opinione per altro era fallace. La restaurazione venne accolta con piacere dallo spirito pubblico, stanco dell' anarchia e desideroso di pace; ma nel contrasto fra il vecchio e il nuovo, si scoprirono evidenti molti pregi di questo e molti difetti di quello, passati fin allora inosservati. Restituita appieno l' antica burbanza della polizia, i cittadini, che ne sentivano il peso senza il compenso di vedere completamente ristabilito l'ordine pubblico, rimpiangevano i giorni in cui la sbirraglia si mostrava tutta benignità e mansuetudine. Abbandonati i lavori portuali, che stavano tanto a cuore alla città, la foce del Mazaro era interrata al punto, che anche le piccole barche stentavano a passarvi, ma il Governo non se ne dava per inteso (1). Monsignor Salomone, così arrendevole nel periodo rivoluzionario, adesso contendeva davanti ai tribunali « il diritto di legnare ai singoli di questa co-

(1) *Dec.*, I, 28 febbr. '51.

mune medesima sui fondi di pertinenza della.... Mensa Vescovile » ; e pur trovandosi evidentemente dalla parte del torto, a forza di cavilli riusciva a tirare in lungo la lite (1). Soppressi, d' ordine del Governo, l'assegno pel teatro e lo stipendio del capomusica (2), la città avea dovuto rinunciare a due istituzioni le quali rispondevano ad un desiderio generale così vivo, che di lì a due anni la decuria unanime chiese la restituzione in bilancio della dote pel teatro, e i bandisti, invece di sciogliersi, si adattarono a pagare del proprio un direttore. Infine, il vescovo, ad onta delle solenni promesse giurate, scritte e stampate, aveva nuovamente interdetto ai laici l'accesso alle scuole del seminario, sollevando sdegno vivissimo nella cittadinanza unanime.

Tante gravi e legittime cause di rancore, unite alla delusione di molti che della restaurazione s'erano avvantaggiati meno che non avessero sperato, concorrevano a destare il rimpianto del regime liberale. Molto più che il Decurionato e le stesse autorità borboniche avevano dovuto riconoscere la perfetta regolarità di tutte le pubbliche gestioni amministrative e finanziarie durante il Quarantotto (3). Nè d'altra parte l' amministrazione procedeva meglio col Governo restaurato: continuavano sempre gli storni dal fondo delle opere portuali (4), la tenuta dei libri di cancelleria offriva il fianco alla critica più di prima (5), e scomparsa quella certa autonomia

---

(1) *Dec.*, I, 30 marzo '51. Il processo, protrattosi fino al '52, si chiuse con la vittoria del comune (Vedi *Dec.*, I, 8 dic. '52).

(2) *Dec.*, I, 28 febbr. '51.

(3) *Dec.*, I, 28 febbr., 16 magg. e 6 lug. '51. Tutto il periodo rivoluzionario è passato nel parlare comune, come nella storia, con il nome di Quarantotto.

(4) *Dec.*, I, 30 marzo '51.

(5) Nel registro dei verbali del Decurionato, fra l' altro, manca per metà la relazione di una seduta; ciò non impe-

di cui la rappresentanza civica avea goduto durante la rivoluzione, l'autorità tutoria non solo proibiva, in nome dell'economia, alcune spese reclamate dalla città ([1]), ma imponeva i propri voleri perfino nelle modalità dell'esecuzione dei deliberati decurionali ([2]). Insomma si facevano ogni giorno più sensibili le piaghe del Governo borbonico, e impallidiva la memoria dei mali del regime libero; tanto che il Decurionato, che subito dopo la restaurazione coglieva tutti i pretesti per manifestare la propria esecrazione contro il Quarantotto, due anni dopo invece scriveva all'intendente che il mobilio del *Giudicato* non era stato « curato e mantenuto nel tempo del 1848 non già per mancanza della cancelleria, ma perchè mancavano gl'introiti per occorrere alla manutenzione in parola » ([3]). La Rivoluzione non era più oggetto di avversione deliberata, sistematica, indiscussa ([4]), e le cause dei disordini di essa cominciavano ad essere giustificate: il regime liberale si veniva così riabilitando agli occhi del popolo.

Questo nuovo atteggiamento dello spirito pubblico ha un'importanza capitale, che a prima vista può facilmente sfuggire. Il passo fatto dal paese non è grande,

---

disce alla decuria, « esaminata la tenuta dei registri della Cancelleria Comunale nei svariati suoi rami », di assegnare una gratificazione al Cancelliere per « il buono e regolare andamento dell'amministrazione » ! (*Dec.*, I, 18 genn. '52).

([1]) *Dec.*, I, 23 magg. '52.

([2]) Vedi, per esempio, le deliberazioni sulle carceri locali, in *Dec.*, I, 12 ott. '51 e 23 magg. '52.

([3]) *Dec.*, I, 28 febbr. '51.

([4]) Supplicando il Sovrano di voler onorare Mazara di una sua visita, questo Decurionato subito dopo il '49 non mancava di esprimere la sua esecrazione contro i trascorsi rivoluzionari; di lì a pochi anni invece l'invito era ripetuto senza proteste contro il Quarantotto.

ma un nuovo indirizzo comincia con esso; pur non essendosi ancora determinata una tendenza ben definita, dall'avversione quasi generale ad ogni novità il paese è passato alla simpatia verso il regime libero. È un sentimento indistinto e confuso, che rampolla da fonti diverse e trova terreno propizio in ogni classe, e che confondendosi e assommandosi nelle sue varie espressioni, si viene imponendo a tutti. A che miri è evidente: alla rivoluzione ed alla libertà.

Così la base del '60 è gettata. E qui cominciamo a trovare la risposta al quesito: Perchè la rivoluzione cadde nel '48, trionfò nel '60? Ora possiamo apprezzare il valore storico degli avvenimenti esposti nel libro II: il '48 costituisce la preparazione e la base materiale e morale del '60.

***

Quale condotta avean tenuto i fautori del regime liberale durante questa evoluzione dello spirito pubblico?

La restaurazione ne aveva sbigottiti molti, altri addolorati; tutti erano rimasti sorpresi: così scarsi frutti portava dunque la rigenerazione? Uno scoramento generale invase i novatori, preoccupati dei mal celati propositi di vendetta dell'autorità, e disgustati dell'apostasia di alcuni antichi collaboratori. Il Di Giorgi, rileggendo, per mortificare la propria esuberanza giovanile, la biografia di S. Vito del Castelan, dedicata ad un patrizio mazarese, annotava melanconicamente in fondo alla dedica: « Facendo astrazione dall'argomento che imprese a trattare l'autore, si osserva però da questo scritto che in Mazara sino al secolo passato vi erano dei buoni patrioti e delle cospicue famiglie che decoravano il nostro Paese, mentre in questo

secolo, che si dice di progresso non vi è più nessuno » (1).

Dallo sconforto dell' inazione venne a toglierlo l'amico Giuseppe Domingo, il quale durante il suo esilio in Trapani aveva stretto con i liberali residenti nel capoluogo relazioni così intime, che anche dopo il rimpatrio si recava sovente a visitarli. Nel novembre del '49 il Domingo, preso a quattr'occhi il Di Giorgi, lo invitò ad aiutarlo a raccogliere qualche sussidio a beneficio degli emigrati siciliani. Figurarsi se l' amico accettò! I due giovani si posero all'opera con tutte le cautele imposte dall' impresa rischiosa, e facendo appello a persone fidate, riuscirono a mettere insieme 24 ducati, che il Domingo rimise a Saverio Friscia, allora esule a Trapani, il quale le fece pervenire a destinazione, probabilmente pel tramite del marchese Torrearsa e di Salvatore Calvino, rifugiatisi con altri profughi in Genova.

L' esiguità della somma raccolta non attenua per nulla il valore di questa iniziativa. I giovani che nel generale avvilimento sfidarono i vigili occhi della feroce polizia borbonica furiosa per l'onta della sconfitta e avida di vendetta, si mostravano decisi e capaci di grandi cose, quali sino allora Mazara non aveva viste. L'audace impresa attesta anche l'affievolirsi dello spirito municipalistico, che aveva affrettata la caduta della rivoluzione del '48 (2). Vero è che il sussidio agli emigrati siciliani rivela il regionalismo, altro ostacolo al principio nazionale; ma l' importante era che si uscisse dal particolarismo tradizionale: una volta slargato l'oriz-

---

(1) La nota porta la data del 7 sett. '49.

(2) « Il privilegio del proprio campanile.... cotanto disingannò la perduta riscossa del 1848 », scriveva nel '65 un rivoluzionario della vicina Marsala. Vedi S. Lipari, *Lettera agli elettori del circolo di Marsala*, stampa volante conservata fra le *Carte Di Giorgi*.

zonte oltre la cerchia delle mura cittadine, il tempo e l'educazione avrebbero saputo estendere i confini dai mari che cingono l'isola del fuoco, sino al naturale baluardo delle Alpi.

È questo un altro benefico effetto della reazione. I novatori abituatisi all'attività politica, dopo la restaurazione non sanno adattarsi all'inerzia, e non potendo da soli tentare nulla di utile, prendono contatto con le grandi correnti del movimento rivoluzionario. Così essi vengono a poco a poco acquistando una coscienza politica, e cominciano a meritare il nome di liberali.

La simpatia che si veniva delineando nello spirito pubblico verso l'opera dei novatori, ispirò in questi maggior coscienza, compattezza ed attività; però tale nuovo stato di cose non avrebbe avuto occasione di manifestarsi prontamente, senza le intemperanze della reazione. Allo Zarbo era succeduto come sottintendente Antonio Chortada funzionario attivo, tutto compreso dell'idea del dovere, ma di una grande grettezza intellettuale. Secondo lui, i cittadini dovevano adattare vita e principii ad una norma imposta dal Governo, sacrificando senza discussione i sentimenti ed i criteri personali; i refrattari gli apparivano come reprobi, che egli combatteva per convinzione, con accanimento. « Un uomo come lui doveva sempre schiacciare, soffocare qualcuno, levare qualche cosa, privare di un diritto, in una parola mettere da per tutto l'ordine » (1).

Tale sistema riusciva dannoso in Mazara, dove il governo borbonico non contava veri nemici. Gli animi

---

(1) Così scrive il Dostojewski (op. cit., p. 174), di un funzionario che ricorda il Chortada per la bontà delle intenzioni, infirmata dalla ristretta mentalità.

deboli, che purtroppo erano i più, ne prendevano sempre maggior soggezione; ma alle persone dignitose repugnava quell'oppressione, troppo in contrasto con l'indipendenza del periodo rivoluzionario. I cittadini, oramai impratichiti nel governo della cosa pubblica, dopo sedici mesi di liberi ragionamenti sui grandi trascorsi di quegli anni fortunosi, dovevano adesso astenersi affatto dal discorrere di politica, nè in bene, nè in male, mentre a Roma ed a Venezia durava ancora il duello fra libertà e reazione. E poichè riusciva difficile frenare un desiderio legittimo così innocente, cominciò a generalizzarsi l'abitudine di disobbedire alle imposizioni dell'autorità. E, data la facilità per chi si metteva su tale via, di spingervisi molto avanti quasi senza accorgersene, si venne a poco a poco formando un nucleo di persone che agivano di nascosto ed a dispetto della polizia; lo spirito dei tempi e le intemperanze dell'autorità accrebbero via via il loro malcontento, sino a fare di essi dei liberali.

Questi primi novatori appartenevano tutti al ceto medio, specie all'ordine forense; e appunto contro la borghesia e particolarmente contro i legali si appuntarono come vedremo, le ire della reazione. Essi si riunivano nell'elegante laboratorio chimico farmaceutico aperto di recente, nella via principale della città, da Salvatore Di Giorgi. Vi si discorreva in piena libertà degli avvenimenti politici contemporanei, sulla scorta dei giornali che arrivavano dall'Inghilterra e dalla Francia al Clarkson ed a Carmelo Domingo, viceconsoli di quei due Stati [1]. Non si congiurava, anzi non si offendevano neppure i legittimi doveri di sudditi;

---

[1] Il Di Giorgi ha conservato tra le sue *Carte* la traduzione di vari passi di giornali inglesi, da lui scritta sotto la dettatura del Clarkson.

ma la polizia vigilava sospettosa, attribuendo chi sa quali macchinazioni a quel convegno che impediva il ritorno completo all'antica quiete. E, per reazione, le discussioni dei novatori assumevano carattere sempre più recisamente liberale. Nei primi del 1850 passò in vicinanza della costa mazarese una potente flotta da guerra inglese; e subito i nostri giovani rilevarono la coincidenza di quella dimostrazione armata con i rincruditi dissapori fra il governo borbonico e quello britannico, e qualcuno espresse il voto che quell'avvenimento fosse foriero di grave tempesta pel governo di Napoli. Tali osservazioni e desiderii si diffondevano fra la cittadinanza in forma più o meno definita, senza che la polizia, incapace di assodare le responsabilità, potesse colpirne gli autori.

Altri però, più impaziente, non ebbe la calma di attendere al varco i liberali. Il vescovo guardava con sospetto quell' accolta di persone non troppo assidue alle pratiche religiose, e sospettava, non a torto, che la vecchia questione del seminario e quella nuova del diritto di legnatico, facessero rifiorire l' antica satira sulle labbra dei Dado. Il sospetto, che a volte riesce più pungente dell'offesa stessa, la memoria dello scorno subito nel periodo rivoluzionario, la consapevolezza della generale avversione, e la coscienza del proprio torto, tramutarono il rancore in rabbia. Monsignore cominciò dal chiamare a sè qualcuno dei giovani sospetti, pretendendo di regolarne le relazioni più intime, e ne ebbe un rifiuto reciso, per quanto in termini rispettosissimi; più volte tornò alla carica, ma sempre invano. Allora nella sua mente si vennero concretando decisi propositi di vendetta, e dando corpo alle proprie supposizioni, egli si fece promotore di un provvedimento mostruosamente illegale e inumano.

Una congiura della polizia (*).

Varie pregevoli pubblicazioni storiche recenti rimproverano il Governo granducale toscano di straordinaria severità, per avere affibbiato qualche anno di carcere a rei convinti di mene rivoluzionarie. Tali affermazioni dimostrano quanto poco sia generalmente conosciuta la storia e la cronaca del Reame delle due Sicilie, dove quell' imputazione, accertata esatta, avrebbe portato i rei alla fucilazione o all' ergastolo. Nella pacifica Mazara, dove di una congiura non esisteva nè il proposito, nè l'idea, dove a rigore non si potrebbe neppure dire che vi fossero dei liberali, vedremo cittadini cospicui arrestati e incatenati come malfattori per semplici sospetti, senza una prova, senza un indizio di colpa.

Il Chortada, nella grettezza del suo giudizio, era convinto che i frequentatori della farmacia Di Giorgi, ostacolando il ritorno all'antico sonno delle menti, commettevano un reato politico; dal canto suo il vescovo, offeso nell'autorità, ardeva dal desiderio di vendetta, anche nella speranza di debellare l'opposizione contro i suoi provvedimenti. A dare il tracollo intervenne il Giudice Regio, uno di quei tristi magistrati, capaci di calpestare equità e giustizia pur di dar prova di zelo, per avvan-

---

(*) Il presente capitolo, ritessuto quasi per intero sui ricordi del Di Giorgi, è stato da questo due volte esaminato, corretto ed ampliato. Era mia intenzione, preparando la stampa del volume, di abbreviarlo con riassunti e con tagli, ma dopo la morte del povero Di Giorgi, mi trattiene dal mettervi le mani l'idea che queste pagine, così come sono, rappresentano le memorie autentiche di un patriotta sincero, intelligente ed attivo. Ciò valga a spiegare il carattere di questo capitolo, tanto diverso dagli altri.

taggiarsene nella carriera. I tre rappresentanti dell' ordine si intesero, e decisero di «dare un esempio».

Si presentava un' occasione favorevole. In Castelvetrano le passioni politiche si erano acuite al punto, che venne falsamente denunciata alla polizia l'esistenza di un'associazione segreta, che aveva preparato armi e munizioni per la rivolta. Perciò il 5 settembre del 1850 entravano in quella città un reggimento di truppa e 50 gendarmi, guidati dal tenente Desimone, di cui i superstiti parlano ancora come di « un mostro ». Obeso, brutale nell'animo come nell'aspetto, la mattina soleva bere, invece di una tazza di caffè, un quartuccio di vino; poi, sovreccitato sino alle furie, si recava nelle carceri a molestare e a provocare i prigionieri. A Palermo un giorno, mentre stava in un caffè, in borghese, uno straniero che non lo conosceva, vedendolo fumare, lo pregò di lasciargli accendere il sigaro; e il Desimone, tratta di tasca una pistola, la puntò su quel povero uomo sbalordito, dicendogli con un sorriso sinistro: Accendetelo qua. Questo tratto di stupida brutalità diventa un amabile scherzo al confronto di un altro episodio addirittura feroce. Egli accompagnava per mare un povero Siciliano che, condannato a morte per reato politico, doveva subire la pena nella città nativa. Quest' infelice, che da due giorni non chiudeva occhio e non prendeva cibo, mandò a chiamare il Desimone, per pregarlo di far mettere lo sportello ad una finestra, dalla quale gli veniva addosso un freddo che lo torturava; e quel bruto rispose con una spallata: Ma non vale la pena, per poche ore di vita che hai!... L' infame non ebbe una degna punizione; nel '60 a Palermo gli tirarono addosso una fucilata, che gli fece saltare il berretto, senza però fargli male [1].

---

[1] Il Desimone è, dopo il protagonista, la figura principale del dramma patriottico *Salvatore Maniscalco*, rappre-

Prima ancora che le truppe arrivassero in Castelvetrano, molti patriotti di questa città presero il largo; sicchè al Desimone rimasero da arrestare solo undici liberali [1], che vennero incatenati e schierati in piazza del Duomo contro il muro della chiesa del Purgatorio, fra lo spavento della folla, che temeva da un momento all'altro di vederli fucilare. Dopo una sosta al convento di S. Domenico, i prigionieri vennero inviati sotto scorta a Mazara, dove arrivarono la mattina del 6, sotto una pioggia torrenziale, infangati e fradici da far pietà; durante il viaggio il Desimone spillò loro dei quattrini, per allentare le catene, che stringevano troppo i polsi.

La mattina del 6 arrivò a Mazara lo stesso piroscafo che il giorno avanti aveva lasciate alla spiaggia di Trefontane le truppe andate a Castelvetrano, e sbarcò in fretta una forza ben più numerosa di quella che procedeva alle ordinarie retate di malfattori. La città pareva in stato d'assedio, tanti soldati e gendarmi sorvegliavano le porte, i crocicchi e le vie principali; verso mezzodì, con l'apparato più imponente, si procedette all'arresto del Lombardo, del Di Giorgi, del Pipitone e di Angelo Macaddino, altro frequentatore della farmacia sospetta. Natale Dado e il figlio Gaspare, sapendosi ricercati, scomparvero [2], ma di lì a due giorni, ottenuto il salvacondotto per mezzo di Leonardo Bianco, il *Segretino*, si costituirono all'intendente in Trapani. Gli arrestati per

---

sentato a Palermo nel giugno del '60. Egli vi è dipinto come una belva che gode delle sofferenze altrui, con sempre in cuore un'acre bramosia di sangue. Di questo dramma parlerò ampiamente altrove, esaminando gli avvenimenti del '60 nella letteratura popolare siciliana.

[1] Vedi *Appendice*, N. VI.

[2] Natale si nascose in casa di una sorella, Gaspare trovò ricovero presso la Signora Statopoli, vedova del colonnello G. Romei, un eroe della rivoluzione del '48.

raggiungere il convento del Carmine, dov'era acquartierata la truppa, attraversarono la città carichi di catene, in mezzo ad un apparato di forza quale non si era visto per i più pericolosi malfattori, seguiti da gendarmi che portavano gli ombrelli ed i bastoni, sequestrati per verificare se contenessero stocchi o pugnali.

L'impressione in Mazara fu enorme. Dapprima gli animi tutti provarono un senso di sorpresa e di sgomento, e a questo appunto avevano mirato il sottintendente e il vescovo. Ma quando si constatò che tutto quell'apparato di forza doveva servire ad arrestare sei galantuomini, quando si videro cittadini fra i più autorevoli trascinati in catene come galeotti, un impeto di disgusto pel turpe spettacolo, di compassione e di simpatia per le vittime sollevò la città tutta. In Mazara, asseriva con legittimo orgoglio un superstite, possiamo dire che quel giorno nessuna famiglia imbandì la sua mensa, tanto quell'abuso parve enorme, tanto il Governo si svelò iniquo. Solo fu notato che il segretario di Monsignore scambiava col Giudice Regio cenni come di sodisfazione e di contentezza.

Vescovo e sottintendente, sollecitando quella misura di rigore, non avevano pensato che il rispetto e la soggezione verso i rappresentanti delle classi superiori, che essi cercavano di imprimere nell'animo della plebe, non si poteva conciliare con l'onta di quell'arresto clamoroso. Questo minacciava le basi stesse dell'ordinamento sociale. quale, per opera appunto delle autorità spirituali e temporali, le classi inferiori lo concepivano.

Presso gli ordini più elevati l'odiosa misura urtò nel vivo senso di solidarietà che legava fra loro tutti i cittadini. Inoltre questa gente affatto priva di educazione alla vita pubblica, non arrivava a farsi un'idea del reato politico, e perciò l'accusa della polizia, oltre che insussistente le sembrava inconcepibile. Quindi gli arrestati parvero

dei « meschini », — per usare il termine siciliano, — offesi, umiliati, colpiti, senza aver fatto nulla di male; e il turpe spettacolo suscitò una reazione morale proprio in senso opposto a quello sperato dai tristi che l'avevano sollecitato. Così la reazione trovava il suo punto vulnerabile proprio nell'ignoranza politica, di cui si era sempre fatta un'arma contro lo spirito dei tempi nuovi.

Al convento del Carmine i nostri si incontrarono con gli arrestati di Castelvetrano, che li accolsero con fraterna cordialità, e offrirono loro dello spirito, per strofinare i polsi lividi e indolenziti dalle strette delle catene. Sul tardi si presentò il Desimone a importunare e provocare i prigionieri, i quali però, salvo una deplorevole eccezione (1), seppero rispondergli con dignitosa alterezza. La mattina dopo di buon'ora, egli tolse commiato dai Mazaresi, abbracciandoli come un amico affettuosissimo, poi condusse con sè i Castelvetranesi, che per mare furono trasferiti a Palermo (2). Nel pomeriggio i nostri vennero, sopra carri, portati a Trapani.

Quando giungemmo, racconta il Di Giorgi, era già notte. Il comandante la scorta, andato dall'intendente ad annunziare il nostro arrivo e a prendere ordini, si sentì rispondere: — Stasera sono occupato per un battesimo e non ho tempo di pensarci su; accomodateli alla meglio alla Vicaria, sotto buona guardia. —

Alla Vicaria il capocarceriere ci accolse poco bene: — Dove debbo metterli a due ore di notte? — Final-

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XVIII.

(2) A Palermo rimasero nelle grandi prigioni, « trattati come cani » fino al dicembre; allora passarono al castello di Trapani, dove li attendevano una cinquantina di concittadini che, ricercati per reati politici, avevano finito col presentarsi all'intendente. Sul cadere del febbraio vennero rilasciati tutti.

mente ci chiuse in un camerone all'ultimo piano. Se, come i prigionieri politici di Napoli nel '99, avessimo avuto animo di ragionare di filosofia, la nostra sarebbe sembrata un'accademia di peripatetici: passammo tutta la notte passeggiando; buttati i mantelli nel mezzo della stanza, noi si andava lungo i muri, da un angolo all'altro, e trovandoci a fronte ci si chiedeva a vicenda: — Ma perchè ci troviamo qui dentro? e come andrà a finire? —

La mattina di buon'ora, un domestico che ci aveva accompagnato da Mazara ci fece arrivare un gran vassoio di fichidindia, che non assaggiammo neppure: s'aveva altro per la testa! Poco dopo ci si presentò un bell'uomo, alto e robusto, vestito accuratamente, con un berretto rosso fiammante alla sgherra e un gran fiocco scarlatto che gli scendeva sulla spalla; l'abito ed il portamento lo rivelavano per un mafiuso. Si levò il berretto: — Bacio le mani. Sono venuto a prendere i loro ordini; che cosa comandano? Tutta la camerata è a loro disposizione. — Mentre lo ringraziavamo della sua gentilezza, venne il carceriere, per rinchiuderci in celle separate. Il mafiuso non ci lasciò prendere i nostri mantelli: — Vadano pure giù; ora i *picciotti* porteranno a posto i cappotti e il piatto dei fichidindia. —

Lo pregammo di distribuire quel po' di frutta ai suoi; — no, signori, — ci rispose, — i *picciotti* li ringraziano cordialmente del gentile pensiero, ma essi non toccano la roba dei galantuomini. — Curò che ci venissero portate le nostre cose, e quando tutto fu a posto, si licenziò dicendo: — Io mi chiamo Catalanotta; se hanno bisogno di me, mi facciano avvertire, e tutto quello che desiderano sarà fatto. —

Il camerone all'ultimo piano sembrava una reggia rispetto alle celle in cui i Mazaresi vennero rinchiusi.

Erano bugigattoli umidi e oscuri, di forma quadrata, che misuravano otto volte la lunghezza di un piede per ogni lato: quante volte i poveri reclusi ne fecero l'esperienza! L'arredamento avrebbe impensierito un anacoreta: non letto, non sedie, non bacile; una brocca in terracotta, un candeliere dello stesso genere, con un mazzo di fiammiferi, e un vaso; lì era tutto. Il Di Giorgi trovò in fondo alla brocca un residuo d'acqua; sopra, agli orli, un ragno avea tessuta la sua tela; e tutta la suppellettile era sudicia e sbocconcellata in modo, da riuscire poco o punto servibile; pure i nostri giovani non poterono cambiarla, finchè, per suggerimento del fornitore della prigione, venuto a visitarli, non offrirono al capocarceriere cinque pezzi da 12 tarì, pregandolo di rinnovare a loro spese l'arredamento delle celle, arricchendolo di un paglericcio e di una sedia.

Così anche pel vitto, costretti da principio al regime carcerario del rancio, ottennero in seguito di farsi servire da una trattoria. Rimase il guaio che, trattandosi di carcerati politici, per evitare ogni tentativo di avvelenamento, il facchino che portava le vivande in carcere, doveva prima assaggiarle egli stesso, con quanto gusto dei poveri reclusi si può immaginare.

Rabbonito dall'aurea eloquenza, il capo carceriere accordò un altro favore; profittando che le celle dei Mazaresi davano tutte in un corridoio appartato, in un'ora in cui era escluso ogni timore di ispezioni, faceva portare il desinare in una stanza arredata con un tavolo, e lì riuniva i nostri giovani a desinare e a chiacchierare; poi, dopo un paio d'ore, tornava a rinchiuderli ognuno nella sua segreta.

Di lì a qualche giorno, narra il Di Giorgi, i mafiusi che ci avevano accolto con tanto rispetto al nostro arrivo in carcere, mandarono ad offrirci tanto caffè, che in

sei non fummo capaci di finirlo [1]. Per ringraziarli, ottenemmo il permesso di affacciarci ad un terrazzino che dava sul cortile dove i donatori venivano nel pomeriggio a prender aria. Al primo vederci, questi si levarono tutti il berretto, disponendosi in cerchio intorno al capo. Li pregammo di coprirsi e dopo qualche complimento, il Catalanotta, assicuratosi con un'occhiata che i suoi stavano ancora scoperti, si rimise il berretto, e gli altri lo imitarono; quindi egli ci pregò di scusare i *picciotti* che si erano permessa quell'offerta così misera, e noi rispondemmo con calorose proteste, unite a ringraziamenti. Vi fu un momento di incertezza, perchè noi non sapevamo cosa dire, nè ci si voleva licenziare così su due piedi, e quelli stavano diritti come militari, rivolti verso di noi. Dopo un po' di silenzio, — e così.... — fece uno dei nostri, con un sorriso sforzato; — siamo qua, — rispose il capo, con un gesto pieno di dignità, e assai più tranquillo di noi. Troncammo il colloquio imbarazzante, rinnovando noi i ringraziamenti e loro le scuse e l'offerta di servigi. Avevamo deciso di ricambiare il regalo con un barile di vino, ma ce ne mancò il tempo, essendo stati di lì a poco trasferiti in altro carcere.

Donde proveniva quel senso di malessere che indispose i liberali nel breve dialogo con i mafiusi? L'offerta cordialmente fatta, cordialmente accettata, costituiva un legame di simpatia, che offriva ai nostri l'opportunità di esercitare un'efficace azione morale sui compagni di carcere. E questi, riconoscendo il pregio della virtù, e inchinandosi davanti alla sventura, rivelavano nell'animo dei germi che, coltivati, avrebbero dato certo buoni frutti.

---

[1] Anche al Settembrini i compagni di carcere offrirono del caffè, e resero tutti i possibili servigi. Vedi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, Morano, 1906, p. 300.

Teppisti e barabba, animati dallo spirito del male, sono spinti dalla coscienza della loro inferiorità etica a odiare e ad avversare i galantuomini e perfino gli stessi pregi morali; non così il mafiuso, per cui la parola data è sacra e la virtù è degna di rispetto. Per un'aberrazione intellettuale e morale, lo sfruttamento del lavoro altrui gli pare un mestiere come tutti gli altri, e perciò egli non si vergogna dei suoi guadagni, frutto di abilità e di autorità; così avendo dell'onore un concetto diverso da quello comune, può in buona fede credere di appartenere ad una *onorata società*. Bisognerebbe fondarsi sulla generosità e su altre buone tendenze che sopravvivono nella mafia, per raddrizzare le aberrazioni di questa; opera non difficile, che il lavoro di tre o quattro generazioni basterebbe a condurre a termine.

Si è tentata tale prova? O quale altro rimedio si è sperimentato?

Dopo oltre mezzo secolo, dobbiamo melanconicamente confessare che nulla si è fatto.

La mafia, sorta per la sfiducia nella giustizia borbonica, doveva estinguersi con l' istaurazione del nuovo regime; invece lo spettacolo di continue scorrettezze, acquiescenze ed illegalità offerto dai Comuni, dalle Provincie, dal Governo e perfino dal potere giudiziario ha indebolito il rispetto per la giustizia anche nelle classi medie, prima immuni dallo spirito di mafia. Le nuove generazioni, lo afferma recisamente un insegnante che vive in mezzo ad esse, crescono con la ferma convinzione che chi vuole giustizia, deve farsela da sè, e che qualunque fallo si commetta, c'è sempre mezzo di eludere la legge.

***

Sui primi del mese, narra il Di Giorgi, dalla Vicaria passammo alle carceri del Castello. Avendo otte-

nuto di andare di sera per non dare spettacolo di noi, a buio, avvoltici nei mantelli, uscimmo dalle prigioni con la sola scorta di un ispettore di polizia. — Buon segno, — sussurrò Natale Dado, il più anziano della comitiva — se fossimo gravemente pregiudicati, ci avrebbero destinato un battaglione intero di scorta. —

Dopo i soliti lamenti per l'arrivo inatteso a quell'ora tarda, il capocarceriere nuovo ospite ci avvertì che l'intendente aveva ordinato di tenerci isolati e divisi l'uno dall'altro, e che non c'erano disponibili sei celle eguali; per non usare preferenze, tirammo a sorte, e a me toccò la peggiore. Era notte già da un'ora forse quando entrai nella segreta destinatami, che, al fioco lume di una lucernina ad olio, mi parve un'orribile tana. Mentre guardavo intorno, più stupito che addolorato, sentii il secondino sgridare il ragazzo che aveva portato il mio pagliericcio: — Ma guarda dove metti cotesto saccone; non vedi che costì c'è dell'acqua? — Quindi, scorgendomi ancora quasi in letargo per lo stupore, — in questa cella, mi disse, stette il famoso Mannone di Vita [1]. — E poi dove passò? — chiesi io. E lui: — Di qui non uscì se non per andar al supplizio. — Era la camera della morte [2] dunque che m'era toccata!

---

[1] In Vita, borgo in provincia di Trapani, allo scoppiare della rivoluzione del '48, i numerosi malviventi insorsero al grido di: Morte ai *cappelli*. La plebe, invelenita dal contrasto fra il lusso intemperante dei ricchi e l'estrema miseria propria, e atterrita dall'audacia dei birbanti, non si mosse, e i malandrini, con a capo Mannone, rimasero padroni della città. Fu un massacro: dei signori, alcuni guadagnarono la campagna, altri si nascosero, i più furono assassinati. Finchè durò il regno di Mannone, a Vita non si vide un *cappello*.

[2] Così chiamavasi la cella dove i condannati a morte passavano le loro ultime ore. Il Settembrini (op. cit., p. 224) la chiama extracappella.

Che pensieri, che cuore fu il mio quando il carceriere, posata la lucerna sopra un regolo della porta, mi chiuse dentro, lasciandomi solo con memorie così terribili! Per distrarmi cominciai ad osservare più minutamente la cella, ma l'esame fu presto finito: l'acciottolato del pavimento era diviso in quattro da una croce di mattoni, vari dei quali, staccatisi, aveano lasciato luogo a pozze d'acqua; quella tana, che non vedeva mai sole, pareva il regno dell'umidità, chè i muri, il soffitto e l'impiantito stesso trasudavano acqua. La lucerna, posata, in mancanza d' altro sostegno, su un regolo dell' uscio affumicato e sudicio, accresceva l'orribile squallore di quell'antro, allungando tutt'intorno tremuli raggi d'incerta luce; i carcerieri per economia l' alimentavano con olio già adoperato per cucina, che dava scarso chiarore e a volte, dopo lungo scoppiettio, lasciava spengere il lume.

Sopraffatto da quell'orrore e dai pensieri angosciosi, perdetti il dominio di me stesso; mi buttai sul pagliericcio, avvolto nel mantello, e chiusi gli occhi, per sollecitare il sollievo del sonno.

Che notte! ai terribili ricordi di quella stanza si univa il pensiero dei miei, che tanto avevano fatto per procurarmi degli agi, che si erano sacrificati per me. Più frequente di ogni altro mi si affacciava il ricordo della mamma: mia madre! se mi vedesse mia madre! che ho fatto io di lei e di me?

Tre o quattro colpi battuti con violenza all' uscio fra alte grida, mi fecero balzare in piedi, atterrito, con gli occhi sbarrati nel buio; la lucerna s'era spenta senza che io, ostinato a tener gli occhi chiusi, me ne fossi accorto. Chi mi cercava? Perchè? In quel momento fu una vertigine nella mia mente: la camera della morte, i miei nemici, l'arresto, il passaggio al nuovo carcere.... tante preoccupazioni che si affollavano

tumultuose al pensiero, mi impedivano di intendere. E i colpi seguitavano più fitti e furiosi, le grida più insistenti. Infine compresi: era la sentinella, che picchiando col calcio del fucile alla porta, mi gridava, impensierita del mio silenzio: — « Appiccia o' lume » — (1). Esaltato com'ero, mi venne in mente che, appena fatta la luce, la sentinella mi avrebbe tirata addosso una fucilata. Mi buttai di nuovo sul paglericcio, ma l'altro seguitava a tempestare; e il peggio era che il lume, posato all' uscio, stava proprio sotto la bocca del fucile. Pure dovetti obbedire. Camminando carponi, trovai i fiammiferi, ma dove sfregarli, se il muro e la porta erano bagnati e il pavimento pareva un pantano? Mi cavai una pianella e, strofinando lo zolfino sulla soletta interna, riuscii a riaccendere il lume. Un po' più calmo, ma sempre travagliato da fierissima agitazione, tornai a stendermi sul giaciglio. Così passò quella notte tremenda.

Quindici giorni rimasi nell' orribile tana. Finalmente, in seguito a vive raccomandazioni, mi assegnarono un'altra cella meno umida, che vedeva un po' di sole. Uno dei miei compagni, scorgendomi nel passaggio da una segreta all'altra, pianse, tanto gli sembrai malandato. E veramente in quell'antro mi sentivo morire.

Continuava intanto la segregazione sotto la sorveglianza costante di una sentinella. Il Di Giorgi, che, più giovane degli altri, ne soffriva di più, una sera, per scambiare qualche parola, pregò la sentinella di chiudergli lo sportello che si apriva in alto sopra la porta

---

(1) « Accendi il lume ». Questo, di notte, doveva stare sempre acceso, perchè la sentinella potesse dallo spioncino sorvegliare il prigioniero.

della cella. e poi per ricompensa offerse un bicchiere di vino. Questo sciolse lo scilinguagnolo al soldato, che per due ore, — tanto durava il turno, — non smise di chiacchierare, con gran sollievo del recluso. Fece anche di meglio: mutata la guardia, il Di Giorgi s'era sdraiato sul paglericcio, quando un discreto *ps.... ps....* lo richiamò allo spioncino: era la nuova sentinella, alla quale il predecessore aveva raccomandato di dar conversazione a quel signorino tanto buono.... Insomma da allora in poi il recluso, in grazia di Bacco, la notte aveva il sollievo della conversazione, e dormiva il giorno.

Dai discorsi delle sentinelle poco trapelava di politica. Un soldato gli raccontò un fatto accaduto sotto i suoi occhi a Messina nel disarmo del '49: un carrettiere, sposo dalla mattina, trovato in possesso del coltello che i barrocciai tengono in saccoccia come un arnese del mestiere, venne arrestato, buttato in carcere e di lì a tre giorni giustiziato. Un'altra sentinella, invece di atterrire il povero recluso con simili racconti, lo confortava: — Come mai Ella è stato arrestato? — Ma! per opinioni. — Ma Le hanno trovato delle armi nascoste? — No. — Forse avevate delle carte compromettenti? — Neanche. — E allora *f....enne!* — La convinzione giuridica del soldato doveva poggiare su basi granitiche, se nell' incalzare dell' argomentazione egli digradava dal lei al voi e dal voi al tu.

E di conforto i poveri reclusi provavano bisogno, chè gli spettacoli quotidiani non valevano davvero a rincorarli. Un giorno, proprio accanto alle loro celle, venne fucilato un soldato che aveva ucciso un caporale. Per non sentire, racconta il Di Giorgi, mi ero fasciata strettamente la testa con le lenzuola; ad un tratto udii un fuoco di moschetteria, come un colpo solo, e subito dopo la banda attaccò un' aria allegra: giustizia era fatta.

Unico accenno politico, un giorno giunse fino a loro dalle stanze superiori, occupate dalla malavita, una canzone che nel '48 echeggiava per i quartieri equivoci di Palermo:

La palummedda ianca
Ci muzzica lu peri.
A b.... i to' mugghieri
'n Palermu un ci veni chiù [1].

Dalla seconda strofe si capiva che l'ode era rivolta nientemeno che alla maestà del re. Quel cantore dimostrava un'audacia a tutta prova!

Dopo qualche tempo, autorevoli intercessioni ottennero ai sei carcerati un'ora di passeggiata quotidiana in un piccolo cortile interno; però il prigioniero, siccome non doveva guardare nè in alto, dove potevano affacciarsi i presunti complici, nè intorno, per non osservare le sale di ritrovo degli ufficiali, doveva contentarsi di andare su e giù a capo basso.

Questa prima concessione dette bene a sperare ai nostri reclusi, i quali, nella speranza di uscire da quelle maledette carceri, magari per un'ora, concertarono un indirizzo all'intendente, chiedendo le ragioni dell'arresto, per potersene discolpare; trasmise la supplica un patrocinatore di Trapani, abbastanza in odore di santità presso la polizia. L'intendente, senza rispondere nè sì, nè no, disse: — Va bene. — Due o tre giorni dopo, il Di Giorgi, che se ne stava a sedere sul letto, avendo rinunciato ad uscire nel cortile dove gli toccava di rimanere a testa bassa, a un tratto vide entrare nella cella un signore alto, d'aspetto autorevole, ben vestito. Il no-

---

[1] « La colombella bianca — Le morde il piede. La p.... di tua moglie — In Palermo non verrà più ».

stro giovane balzò tosto in piedi: — Con chi ho l'onore di parlare? — Col barone Rigelifi. — Coll'intendente dunque. — No, — e parlando in dialetto perchè la conversazione riuscisse più confidenziale, — sono venuto come barone Rigelifi, non come intendente. Vorrei sapere che cosa desiderate. — È tanto che stiamo a soffrire in segregazione, senza sapere perchè. Vorremmo conoscere i motivi dell'arresto per discolparcene. — Ma che so? ora ci sarà la rivoluzione.... sono passati dei legni inglesi vicino a Mazara.... —

Il Di Giorgi afferrò subito l'allusione ai discorsi fatti in farmacia in occasione del passaggio delle navi britanniche, e si affrettò a far osservare che, mentre tutta la città era accorsa alla marina a godere lo spettacolo, egli, occupatissimo, non aveva neppur lasciato il lavoro. E allora il signor barone cambiò punto d'attacco: — Nel vostro laboratorio si leggono giornali liberali inglesi e francesi e si fanno commenti e previsioni rivoluzionarie. — L'accusa colpiva nel segno, ma il Di Giorgi rispose che ricette e ammalati non gli lasciavano agio di attendere alle chiacchiere degli amici che convenivano nella farmacia. Allora il barone tornò intendente: — Ma che bisogno avete voi di fare il farmacista? Date retta a me, e diventerete subito ricco: scrivete i nomi di coloro che nella vostra farmacia tengono discorsi rivoluzionari; i nomi, i soli nomi, non desidero altro; vi do la mia parola che, appena letto il foglio, lo strappo sotto agli occhi vostri. E vedrete.... —

Non continuò. Io stavo — mi diceva il Di Giorgi, e il ricordo gli richiamava le lagrime agli occhi, — io stavo con la faccia china verso terra, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Sentii una contrazione spasmodica: per un momento temetti di avventarmigli addosso..., ma ebbi la forza di dominarmi e di levargli gli occhi in faccia. Il mio sguardo parlò abbastanza, perchè egli cambiò su-

bito tono, e preparandosi una decorosa ritirata, — anche voi, — disse, — nutrite gli stessi pregiudizi degli altri. Spia! Ma questa è un'aberrazione, e ve lo dimostro. Se voi, sapendo che c'è chi minaccia la vita di un amico vostro, ne avvertite questo, fate forse la spia? Ora il migliore amico vostro non è il re, che con una parola potrebbe farvi fucilare, e invece vi mantiene in vita e vi difende? Riflettete a questo, pensateci; attendo una vostra risposta. — E strettami la mano, uscì frettolosamente.

Rimasto solo, mi buttai sul letto, col viso sul materasso, e piansi amaramente: dunque mi credevano capace di un tradimento! Seppi in seguito che ai miei compagni il Rigelifi aveva rivolto buone parole, senza sperimentare su di loro la sudicia dialettica della sua anima venale.

Il giorno dopo, un secondino ci portò penna, calamaio e un foglio per stendere la nostra supplica. Io mi limitai a protestare che, arrestato innocente, desideravo essere restituito all'affetto dei miei; altri scrissero a lungo. Il procuratore che rimise le istanze all'intendente, mi narrò poi che questi, mentre avea messo da parte con cura le altre suppliche, quando ebbe letta la mia, la buttò via con un gesto di rabbia e di disprezzo.

Così il Governo cercava di avvilire gli animi non disposti alla viltà. E, dopo una simile educazione secolare, dopo che così poco si è tentato per rifare coscienze diritte, c'è sempre chi lamenta il difetto di fede e di costanza nelle popolazioni del Mezzogiorno!

Intanto la moglie di G. B. Lombardo e quella del Macaddino, trasferitesi in Trapani, avevano ottenuto il permesso di visitare tutti i giorni gli sposi. Commosse dal dolore delle povere donne, le autorità concessero ai reclusi dapprima di stare in due per ogni cella, poi anche di trattenersi un paio d'ore al giorno tutti insieme in un camerone, sotto la sorveglianza di un caporale. Uno di

questi tentava convertire alla fede borbonica quei reprobi, non con lezioni di teoria politica, come quella classica del carcerato di Portoferraio, ma esaltando le imprese e la forza di Ferdinando II, che, a sentir lui, disponeva di certe bombe grandi come il circuito delle sue braccia, e le poteva scagliare fino alla distanza di 24 miglia.

Ma la polizia non scherzava; non avendo trovato materia per un processo, alla fine del mese aveva deciso di mandare i Mazaresi in esilio ad Ustica. L'ordine da Palermo era già stato inviato a Trapani, ma, per intromissione di autorevoli persone, specie di due avvocati adibiti dai nostri a difenderli, una ministeriale del 1° ottobre ne sospese l'esecuzione (1). Fu questa una vera fortuna, non solo pel pericolo scampato, ma anche perchè, mancando sempre gli elementi di accusa, dopo quasi tre mesi di carcere preventivo venne finalmente il decreto di scarcerazione.

Una folla di gente di tutte le condizioni, racconta il Di Giorgi, corse ad incontrarci fino a due miglia fuori delle mura; anche quei pochi cittadini che non ci conoscevano, vennero ad abbracciarci e a baciarci: spettacolo commovente, che allora ci strappò le lagrime; ora capisco che dovevamo andarne superbi. Tale era la folla, e tante volte ci fermammo a rinnovare le accoglienze fraterne, che non so quanto ci si sia messo a fare quelle

---

(1) Ciò risulta dalla « Copia fedele delle note di spese fatte dai Signori D. Giuseppe Lombardo, e D. Vincenzo Ottaviano avv. in Palermo e in Trapani », conservata fra le *Carte Di Giorgi*. Fra le spese, che ammontano complessivamente a 26 onze, 26 tarì e 18 grani, figurano in prima linea le mance a camerieri e ad uscieri, per appurare notizie e per farsi prenotare nell'elenco delle persone da ricevere; l'usciere che comunicò la partenza della sospirata ministeriale ebbe in premio un' onza.

ultime due miglia. I miei poveri genitori mi aspettavano a casa, con che animo non dico; finchè il babbo, non reggendo più all'ansia dell'attesa, uscì per venirmi incontro. Che abbracci con lui, e poi con la mamma, quando finalmente giunsi a casa! Non avendo ancora desinato, presi un boccone in presenza di una folla di amici che non mi lasciavano. Continuarono le visite nei giorni successivi: tutta la città, dai primi signori ai più umili operai, passò per le nostre case a congratularsi.

Quanto servilismo di anime vili ricomprano queste sincere espressioni di sentimento popolare!

Quale significato dobbiamo attribuire a queste accoglienze?

Data la debolezza della tendenza liberaleggiante che abbiamo visto delinearsi nello spirito pubblico, esse certamente non denotano assenso ai principii rivoluzionari; la loro natura è assai più semplice ed umana. La città respirava, quasi liberata dall'incubo di una sventura che poteva d'improvviso colpire qualunque dei suoi figli, come aveva colpito quei sei innocenti; il vivo senso di solidarietà cittadina esultava al vedere restituiti all'affetto della famiglia persone universalmente amate e stimate; e la libertà finalmente concessa appariva come una riparazione dovuta allo spirito pubblico, sinistramente impressionato dallo spettacolo di galantuomini delle classi più elevate trattati come malfattori.

***

Breve respiro. Da un mese appena il Di Giorgi era tornato ai suoi lavori, quando il sottintendente lo mandò a chiamare, per comunicargli l'ordine che si ritirasse in esilio a Trapani. La causa? Perchè egli in questo tempo « non aveva mostrato segni di resipiscenza ».

Pur senza mutar bandiera, dopo la liberazione i suoi compagni di carcere, prudentemente appartatisi, avevano cercato di farsi dimenticare; egli invece, un po' per la sua professione che lo metteva più in vista, un po' per leggerezza giovanile, aveva continuato la vita di prima, soprattutto nella scarsa osservanza delle pratiche esterne del culto, alle quali più che alla sincerità della fede badava il sospettoso e vendicativo monsignor Salomone. Onde l'esilio.

Non c'era da indugiare. Quantunque l'ordine scritto dell'intendente accordasse 48 ore per la partenza, il Chortada insistè perchè il nostro farmacista si allontanasse in giornata, e possibilmente subito; nè ad un tratto così gentile il Di Giorgi poteva rispondere con un rifiuto. Per sua fortuna il compagno d'arme incaricato di scortarlo al capoluogo, siccome gli doveva del denaro, andò a dirgli che si trattenesse pure sino al pomeriggio. Così, la sera, il giovane, accomodati alla meglio i suoi interessi ancora dissestati per la prima assenza, riprese la via di Trapani, lusingandosi di tornare più presto dell'altra volta.

Nella locanda dove si fermò, il Di Giorgi ebbe la fortuna d'incontrare altri due esiliati politici, cioè Giovanni Bonsignore, avvocato di Castelvetrano e un figlio di esso [1]. Pel tramite sicuro di questi compagni di

---

[1] La famiglia Bonsignore vanta tradizioni patriottiche nobilissime. Il padre di Giovanni, Domenico, dopo la restaurazione del '21 aveva dovuto vivere per qualche tempo nascosto nello stabilimento enologico del Woodhouse in Marsala; al ritorno dei Borboni nel '49, era stato arrestato e carcerato per non breve tempo. Dei figli di lui, Giuseppe, Enrico, Giacomo, Eugenio e Giovanni, il primo, che abbiamo già conosciuto liberale attivissimo, nel '49 emigrò a Malta e di lì in Inghilterra, dove si strinse in intimità col Mazzini e col Crispi: molte lettere del grande Genovese, che lo chiamava

sventura il Di Giorgi strinse relazione con padre Lodovico da Palermo, guardiano nel convento dei cappuccini in Trapani, liberale caldissimo, che mal frenando gl'intimi sentimenti, si asteneva quanto più poteva dal trattare con persone non sicure. I tre esuli andavano spesso a trovarlo, ed egli offriva dei dolci, e li tratteneva a lungo a discorrere di libertà. Nella cella del convento si raccoglievano così uomini diversi di condizione, di età e di patria, cospiranti a un medesimo fine: il bisogno di scuotere per sempre il giogo secolare si allargava e si intensificava.

Nel febbraio, i Bonsignore tornarono liberi nella casa paterna, dove li attendevano due fanciulle nubili, rimaste per tanto tempo sole in famiglia. Anche pel Di Giorgi venne di lì a sei mesi l'ordine di abbandonare Trapani,

---

« fratello », vennero bruciate da una donna di casa, istigata da fanatici a dare al fuoco quelle « carte massoniche ».

Enrico e Giacomo, nel '60, arruolatisi in una squadra di volontari castelvetranesi guidata da Calogero Amari, arrivarono a Calatafimi subito dopo lo scontro, e concorsero al trasporto dei feriti. Enrico, insieme all'altro fratello Eugenio, rimase nelle file garibaldine sino alla battaglia del Volturno, nella quale combattè agli ordini di Ciccio Sprovieri. Eugenio, passato nell'esercito regolare, nella giornata di Custoza venne fatto prigioniero, e fu internato poi a Peterwaradin; in seguito prese parte alle operazioni del '70, militando sotto il Bixio.

Era figlio di Giovanni quel padre Vincenzo, che abbiamo veduto contribuire con la parola e con l'azione alla difesa della libertà nel '48. Questi, insieme ad altri monaci eroici, accompagnò Garibaldi nella campagna del '60; meno noto, ma non meno nobile di fra Pantaleo, mise i galloni rossi alle maniche della tunica, e compì onestamente il doppio ufficio di sacerdote e di soldato. Finita la campagna, svestì l'abito religioso e si ritrasse a vita privata, nella fine come nelle vicende meno impetuoso di A. Gavazzi, più severo ed attivo del Dall'Ongaro.

non però per tornare a casa, ma per continuare l'esilio a Castelvetrano, proprio nella patria degli antichi compagni di sventura. La polizia, imponendogli questo cambiamento d'aria in riga di paterna cura, lo accompagna con un'efficace raccomandazione al Giudice Regio di Castelvetrano, il quale dispone tosto perchè il nuovo ospite « venghi strettamente sorvegliato ad oggetto che non si allontani da questo comune » (1).

Facendo buon viso a cattivo giuoco, il Di Giorgi cercò di adattarsi alla meglio nel nuovo ambiente, impresa difficile, chè a Castelvetrano infierivano ancora le antiche ire di parte. Ma il nostro giovane seppe destreggiarsi: apparentemente estraneo alla politica, frequentava allo stesso modo liberali e *sorci*, alcuni dei quali, interessandosi per lui, lo esortavano ad aggregarsi alla loro combriccola; egli rifiutò senza compromettersi, protestando di non volersi più occupare di politica; anzi, deplorando gli odii partigiani di Castelvetrano, rimpiangeva pubblicamente il soggiorno di Mazara, dove non si conoscevano fazioni e i cittadini vivevano concordi come una sola famiglia. Intanto in quel centro di liberali convinti ed attivi, specialmente per opera di Vito Pappalardo (2), potè leggere numerosi libri proibiti, e, disoccupato com'era, ebbe agio di meditarvi sopra e di completare la sua educazione politica. Cosicchè tornando in patria nel '53, il giovane avventato dei primi anni aveva lasciato il posto ad un uomo più cosciente, fatto saggio ed accorto dall'esperienza.

---

(1) Così scriveva il Giudice di Castelvetrano al sottintendente di Mazara il 27 agosto 1851. L'originale di questa lettera si conserva fra le *Carte Di Giorgi*.

(2) Su Vito e Paolo Pappalardo, patriotti ferventi, benemeriti della libertà e dell'educazione, vedi G. B. Ferrigno, *Castelvetrano* (estratto dal *Dizionario illustrato dei comuni siciliani* di F. Nicotra), Palermo, 1909, pp. 76 segg. e 167 segg

Ma la polizia non era contenta. Essa pretendeva che l'esule rinunciasse all'amicizia di pregiudicati politici [1], e desse una buona volta prova di resipiscenza. Invano s'interposero autorevoli cittadini: la grazia dipendeva dal sottintendente e « particolarmente » dal vescovo [2], i quali si dichiaravano tutt'altro che sodisfatti. C'era da impensierirsene, perchè anche la durata dell'esilio dipendeva dall'arbitrio della polizia.

Il Di Giorgi ebbe a sperimentare i rigori di questa subito nel febbraio del '52. Avendo chiesto di tornare per quindici giorni in patria, per rivedere i suoi e accudire ai propri interessi, l'autorità centrale, dopo un vivo carteggio con quelle locali, negò l'autorizzazione [3]. E l'esule, siccome aveva bisogno assoluto di recarsi almeno per un giorno in patria, qualche settimana dopo, di sera, imbacuccato in un ampio mantello, partì na-

---

(1) Il 10 novembre 1851 il sottintendente di Mazara scriveva al Giudice Regio di Castelvetrano:

« Sono stato avvisato che D. Salvatore Giorgi da questa, destinato costì a domicilio forzoso abbia delle relazioni intime con alcuni individui naturali di codesta, i quali godono poco buona opinione in materia di affari politici, e forse sono stati i più avventati nelle scorse vicende.

« Io quindi la interesso a disporre che sia attentamente sorvegliato ne' suoi andamenti, tenendomi informato dei resultamenti di tale vigilanza ».

Due giorni dopo il Giudice confermava le relazioni equivoche dell'esiliato, promettendo:

« Non lascerò intanto di sorvegliare attentamente sulla di lui condotta e di tenerla informata dei resultamenti ».

L'originale di queste due *riservate* si conserva fra le *Carte Di Giorgi*.

(2) Vedi la lettera interessantissima riportata al N. VII dell'*Appendice*.

(3) Vedi nelle *Carte Di Giorgi* il carteggio fra le autorità di Castelvetrano, di Mazara e di Trapani, concordi nel negare la licenza.

scostamente a cavallo, con la scorta di un uomo di fiducia. Arrivato nel cuore della notte alla porta di Mazara, bussò; il custode andò ad aprire, e rimase stupefatto alla vista dell'ospite inatteso. Il quale, lasciandogli destramente cadere in mano un pezzo da dodici tarì, si affrettò a raggiungere la casa paterna, e la sera dopo, per la stessa via si restituì in esilio. La scappata gli riuscì così bene, da indurlo a ripeterla, felicemente, qualche tempo dopo.

Un altro sopruso, di minori conseguenze, ma non meno molesto, dovè subire di lì a poco il Di Giorgi. Siccome, racconta egli, in prigione ci avevano negato un barbiere, m'ero lasciata crescere la barba. Mentre stavo in esilio a Castelvetrano, eccoti un ordine del Luogotenente Generale, che proibiva le barbe al mento, permettendo solo quelle all'austriaca; e, per quanto contro genio, dovetti rassegnarmi. Se lo studente di Padova del falso Zeusi Goppelli aveva cantato l'epicedio alla sua barba sull'aria della *Lucrezia Borgia*, io potevo dantescamente dire al Borbone: Tu lo vestisti — Questo misero mento, e tu lo spoglia. Fu allora che i giornali inglesi dettero al regime borbonico il nome di *governo di peli.* Un amico mi scriveva da Palermo che lì le persone barbute venivano trascinate a viva forza dal parrucchiere; un giorno un gendarme, avendo afferrato un giovane per lo sbarbamento forzoso, si sentì appiccicare due solenni ceffoni; accorse gente al caso inaudito, e si scoperse che il renitente era un Francese; e siccome il Governo non voleva brighe all'estero, furono presentate delle scuse al giovane, e il gendarme si tenne gli schiaffi.

Con tali vessazioni inutili si indisponeva sempre più lo spirito pubblico.

Un'occasione di ravvedersi si offerse al Di Giorgi di lì a un mese. Ogni quattro o cinque anni, in queste

città capitavano delle compagnie di religiosi, di solito liguorini o gesuiti, che tenevano un corso straordinario di esercizi spirituali; con minore apparato coreografico, era la misura adottata in Romagna per scoprire le fila delle sette liberali (1). Nel marzo del '52 si fermò a Castelvetrano una squadra di gesuiti, capitanata dal famoso padre Oddo, e, d'ordine del vescovo, tutta la città dovè far penitenza, prima i sacerdoti per dare il buon esempio, poi i civili, poi le altre classi; i civili essendo numerosi, vennero divisi in due serie, e alla prima furono assegnati i pregiudicati politici, fra i quali il Di Giorgi. Si trattava di segregarsi per otto o nove giorni in un convento, e lì passare dall'alba alle nove di sera in meditazioni e in preghiere (2): supplizio che andrebbe inflitto a certi *laudatores temporis acti*. Dopo tante confessioni, comunioni e messe, diceva sorridendo il Di Giorgi, potevo far peccati allegramente per cinquant'anni: li avevo espiati in anticipo.

Intanto i suoi insistevano e brigavano per mettere fine all'esilio. La povera madre, sapendo che tutto dipendeva dal vescovo, andò dal Salomone, riportandone formale promessa di interessamento, purchè il colpevole gli avesse indirizzata una lettera, *che lui sapeva come dovesse scrivere* (3). In altri termini il degno prelato pretendeva che il nostro demonio umiliasse la cervice; ma questi tenne duro.

Non si stancò la povera donna; le persone di cuore ne rimasero commosse, e un buon religioso scrisse al

---

(1) Vedi Uccellini, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano*, in *Biblioteca storica del Risorg. It.*, serie I, nn. 5-6, p. 36.

(2) Vedi *Appendice*, N. VIII.

(3) Vedi nell'*Appendice*, al N. IX, la commovente lettera della povera madre.

giovane per indicargli il modo di risparmiare nuovi dolori a sè e alla madre: bisognava che egli indirizzasse una lettera di pentimento e di scuse al sottintendente e al Governo, impetrandone il perdono; prima però occorreva che si rendesse accetto ai superiori, « sopratutto con la pieghevole sommissione » (1). Ecco quello che si pretendeva: che fiaccasse l'indole sua; alle autorità piacevano i giovani « disposti, disposti sempre ai comandi »: una popolazione di Don Abbondi, magari non in veste talare, ecco il sogno dei governi reazionari.

Ma il Di Giorgi aveva un'anima inflessibilmente diritta, una di quelle anime che nella politica fanno i conquistatori di popoli; egli rise di chi voleva umiliarlo, rispose in modo cortese, ma reciso, a chi gli avea parlato con sincerità, e continuò come prima. Col dolore nell'anima per la lontananza della madre adorata, che si consumava per lui, egli rimase al suo posto: eroismo più puro, perchè consumato in silenzio e senza gloria, che non l'incontrare la morte sul campo o sul palco.

Qualche tempo dopo, il vescovo di Mazara, visitando la diocesi si recò in Castelvetrano; e nulla forse rivela la sua indole, come gli episodii di questa gita. Arrivato in città a notte, di nascosto e senza pompa, il giorno dopo di buon'ora ne uscì, per recarsi in una chiesetta fuori porta, e lì si chiuse. Colà convennero più tardi il clero, le autorità e i maggiorenti della città e dei dintorni, invitati ad onorare l'ospite, la cui potenza e prepotenza consigliava ognuno ad accettare l'invito. Il prelato, volendo, nella sua modestia, parodiare l'entrata di Gesù in Gerusalemme la domenica delle Palme, si era fatto apparecchiare una cavalcatura bianca; solo all'umile ciuco della leggenda avea sosti-

(1) Vedi *Appendice*, N. XI.

tuita una superba mula, riccamente bardata. Quando i preparativi furono ultimati, ecco spalancarsi le porte della chiesa e venir fuori il vescovo in solennissimo abito pontificale; alle autorità che gli si fanno premurosamente attorno, egli chiede se la musica sia pronta, e alla risposta affermativa, monta sulla mula. E il corteo si avvia. Precedono in lunga fila i civili, a due a due, col cero acceso; seguono i preti salmodianti, poi i canonici, tutti con i paramenti più lussuosi; infine, sotto ricco baldacchino di cui reggono i bastoni quattro maggiorenti della città, incede benedicendo il prelato grave ed altero sulla sua mula, tenuta per le briglie dalle due prime autorità paesane; la musica chiude il corteo, suonando marce solenni.

Dopo un prologo così grandioso, la commedia continuò sullo stesso tono; pontificali, novene, perdoni, tutto quello che poteva esporre Monsignore all' ammirazione della folla, tutto ebbe luogo.

La vanità del vescovo rimaneva dolcemente lusingata dalle visite, e perciò nel convento dov'egli avea preso stanza era un viavai continuo di persone d'ogni genere, preoccupate di non disgustare il potente prelato. Anche i pregiudicati politici vollero recarsi dal Salomone, un po' per curiosità, un po' per conoscer meglio la vanità fatta persona. Nel convento, per arrivare alla stanza di Monsignore bisognava passare davanti a quella di suo fratello, e una visita tira l'altra, come le bugie. I Napoletani godono fama di sapersi cavare dalle situazioni impacciose confondendo a complimenti la persona con la quale trattano: quando il minor Salomone vide il Di Giorgi, gli si precipitò incontro, lo abbracciò, lo coperse di cortesie, trascurando affatto gli altri visitatori; infine con aria grave concluse: — Domani venite dal Vescovo, ma solo; voi sapete quanto vi possa aiutare presso il Governo. — Il Di Giorgi, che era rimasto più confuso che persuaso da quelle inaspettate genti-

lezze, a sentir questa non seppe più contenersi, e rispose secco secco: — Io non ci vengo; egli non può aiutarmi, perchè, avendo sinora scritti dei rapporti avversi a me, ora non potrebbe contraddirsi. — Che dite? — fece il sacerdote mostrandosi dolorosamente colpito da quelle parole. — Mio fratello non ha mai inviati rapporti nè contro di voi, nè contro altri, mai, mai. Cavasenno, Cavasenno, — quindi chiamò, sporgendo il capo fuori dell' uscio.

Chi rispondeva a un nome così equivoco, era il segretario del vescovo, che non tardò a comparire. — Ditelo voi, — lo interpellò l'altro sacerdote, — ditelo voi che dovreste saperlo, se mio fratello abbia mai dettati dei rapporti politici. — Che doveva dire quel pover uomo preso così alla sprovvista? Rimase lì a cincischiare, finchè fra tutti e tre fu fissata per il pomeriggio seguente un'udienza pel Di Giorgi. Quindi i reprobi passarono tutti dal vescovo, che li accolse un po' sostenuto, tanto che i visitatori non tardarono a licenziarsi, con reciproca sodisfazione.

Il giorno dopo all'ora stabilita, il Di Giorgi tornò al convento, ch'era lo stesso dove nel marzo egli aveva fatto penitenza; e dopo non breve attesa, venne ammesso alla presenza del vescovo. Questi stava in piedi, davanti ad un bel tavolo di mogano, sdegnoso nel volto, in atteggiamento di persona agitata. Il Di Giorgi per tastare il terreno aveva cominciato con un modesto: — Le bacio le mani, — quando l'altro lo investì fieramente: — Che cosa volete dal vescovo? Questi non s' ingerisce negli affari politici. Sappiatelo. Egli bada alla religione, e da questo tavolo, — e vi battè sopra due volte col pugno — non è mai uscito alcun rapporto contro nessuno — (1). E seguitò con tanta vivacità, da finire con

(1) Il vescovo mentiva. Vedi *Appendice*, N. X.

l'alterarsi affatto. Il Di Giorgi, sbalordito dall'accoglienza inattesa, a questo punto voltò le spalle e aperse l'uscio per andar via. Il vescovo, accorgendosi di aver ecceduto, ritornò subito padrone di sè: — Ebbene, che fate? — E l'altro: — Io sono entrato e umilmente l'ho riverita. Perchè quel torrente di parolacce? Che scopo attribuisce Ella alla mia visita? Io sono qui esclusivamente per darle il buon viaggio. — E ve ne andate così? — chiese il vescovo, che, vedendosi superato in accortezza, aveva cambiato tono. — Tanto collerico siete? — E lo fece sedere prima di lui, discorrendo con parole prudenti e amorevoli. Gli chiese perchè non si fosse fatto vedere prima, e, avendogli l'altro risposto che, sapendolo occupatissimo, aveva temuto disturbarlo, — come Dio in chiesa, affermò solennemente, il vescovo c'è per tutti. — Era una fissazione per Monsignore quella di ridursi al paragone di Cristo in tutto, fuorchè nella povertà e nella modestia. Dopo affabile e lungo conversare, finalmente licenziò la pecorella smarrita, promettendo che avrebbe interposti i suoi buoni uffici.

Promesse bugiarde. Il Salomone non se ne occupò punto.

Qualche tempo dopo, capitò in Castelvetrano l'intendente, non però il Rigelifi di nostra conoscenza, già da un pezzo passato a insegnare morale in altra sede, nè il suo successore, marchese Artale, anch'esso trasferito. Il nuovo rappresentante del Governo, certo Castrone, uomo intelligente, colto e garbato, ebbe la buona idea di voler conoscere *de visu* la provincia affidatagli. Quando fu a Castelvetrano, i liberali dovettero anch'essi recarsi ad ossequiarlo; e il Di Giorgi ne ebbe un consiglio che si direbbe ispirato dall'accortezza del paterno regime toscano: — Amico mio, — gli disse l'intendente in dialetto, perchè il discorso riuscisse più confidenziale, — vi consiglio di ammogliarvi; quando vi

sarete affezionato a una donna e avrete figli, i grilli politici vi scapperanno dalla mente. —

Tale suggerimento gli ripetè appresso, in forma anche più obbligante il vescovo: — Perchè non prendete moglie? se qui non trovate una ragazza che vi garbi, lasciate fare a me, nella diocesi qualcuna ce n'è con dote conveniente; siete giovane, — concluse, accarezzandogli la guancia come ad un bambino, — ammogliatevi, ed avrete la mia protezione. —

Ma neanche questa benevolenza, direi quasi materna, vinse l'ostinazione del Di Giorgi, che forse attraverso i lacci d'amore scorgeva quelli della polizia. Egli rimase scapolo.... e a domicilio forzoso.

Finchè un avvenimento dolorosissimo pose fine all'esilio. La sua povera madre, che si era sacrificata per assicurare a quell'unico figlio il benessere materiale e morale, tormentata dal saperlo perseguitato e affranta dal veder fallire i suoi tentativi per riaverlo in famiglia, avea ceduto al dolore ed era morta. Il caso tragico destò nella città un senso di raccapriccio e un'eccitazione così viva, da costringere le autorità a cedere, e nel febbraio del '53 il Di Giorgi rivedeva Mazara. Ma a che prezzo avea comprata la sua libertà!

Così finiva la congiura, inventata di sana pianta dalle autorità locali; e la principale colpa di quest'offesa alle leggi divine ed umane risale al vescovo, mosso da ripicchi personali più che da ragioni di principii.

Tale accanimento del « commissario mitrato di polizia » spiega il carattere assunto dallo spirito rivoluzionario alla vigilia del '60.

***

Mentre il Di Giorgi scontava in esilio il fio della sua ostinazione, un altro dei liberali mazaresi era affidato alle materne cure della polizia. Pasquale Calvi,

uno degli eroi del Quarantotto, profugo a Malta dopo la restaurazione, aveva stampate le sue *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, e i liberali siciliani, anche per alleviare le difficoltà economiche dell' autore, diffondevano l'opera: impresa pericolosa, essendo il libro proibito, e la polizia sospettosa e vigile. Varie copie della pubblicazione pervennero in Marsala al padre Gambini, simpaticissima figura di sacerdote onesto e intelligente, liberale entusiasta sino all'imprudenza (1). Questi, distribuendole fra persone fidate, ne destinò una copia a Mazara a Vito Favara Verderame, giovane salemitano, stabilitosi da poco in questa città, dove si era legato in parentela con le famiglie più cospicue (2). Il telegrafista liberale Rocco Palma, incaricato della trasmissione, consegnò il libro, chiuso in un involto, ad un conoscente che si recava a Mazara, credendo di potersene fidare, perchè fratello di un amico sperimentato; e invece s'era imbattuto in un Giuda. Al momento della consegna il plico sembrava intatto, ma di lì a pochi giorni il destinatario si vide chiamato a Trapani dall'intendente Artale. Si presentò senza preoccupazioni, avendo conosciuto in Palermo questo funzionario come un uomo di liberi sensi; interrogato se possedesse l'opera del Calvi, rispose di non averla mai veduta, e fu trattenuto all'intendenza. Ma due giorni dopo, impensierito dalla notizia dell'arresto di Rocco Palma e della fuga di padre Gambini (3), mandò a chiamare un magistrato

(1) Sul Gambini vedi B. Lombardo, *Di due letterati marsalesi*, Marsala, Giliberti, 1896, pp. 17 segg.

(2) Vedi sul Favara *Cenni e Ricordi biografici del comm. Vito Favara Verderame* per A. Distefano Ruvolo, Palermo, Officina tip. diretta da L. Calì, 1873.

(3) Il Gambini, nascondendosi dentro una botte, si dice, riuscì a fuggire a Malta, dove si trattenne fino al '60 sostentandosi onoratamente coi miseri proventi del sacerdozio e dell' insegnamento.

amico di famiglia, che gl'indicò una linea di condotta meno pericolosa. E il Favara confessò di avere da ignoto mittente ricevuto il libro, che però aveva subito dato alle fiamme; invitato a confortare la sua asserzione con qualche testimonianza, rispose che simili operazioni non si compiono alla presenza di altre persone. L'Artale non insistè, ma espresse il dubbio che il Maniscalco, al quale direttamente era stata rimessa la denunzia, non si sarebbe contentato di quelle risposte. Infatti poco dopo giunse l'ordine d'inviare il prigioniero a Palermo, dove questo fu trattenuto per sei mesi alla Prefettura. Il padre di lui, amicissimo dell'Ingham, che otteneva tutto dal potente Satriano, riuscì a procurargli ogni possibile agio, tanto che il Favara veniva chiamato dai compagni di prigione il barone della prefettura; ma il solo capoguardia riceveva sei tarì al giorno di mancia! E chi sa quanto sarebbe durata la prigionia, se Onofrio Favara, non avesse chiesto all'Ingham, che aveva continue relazioni con Malta, di ritirargli di laggiù, a qualunque costo, una copia dell'opera del Calvi, da consegnare alla polizia come quella ricevuta dal figliuolo, per ottenere la liberazione di questo. Il Maniscalco, saputo ciò, ne arguì — ed a torto — che il libro doveva realmente essere stato distrutto, e fece scarcerare il giovane.

In questo episodio, più della corruzione della polizia, è caratteristica la sfiducia della spia verso le autorità locali; sfiducia pienamente giustificata, perchè il reo ottenne da esse tutte le agevolazioni possibili. Il trattamento di favore, tanto diverso da quello usato agli arrestati del '50, ci spiega la varietà dei giudizi sugli uomini e sulle istituzioni borboniche, da parte degli stessi liberali.

Un'altra vittima fece in Mazara la *Storia* del Calvi. Luigi Domingo, fratello di Carmelo e di Giuseppe già ricordati fra i novatori, durante i suoi studi in questo

seminario destò per l'ingegno e pel carattere vivo interessamento nel vescovo Scalabrini, che lo fece entrare nell'ordine dei Carmelitani, al quale egli stesso apparteneva, e di poi lo addisse al suo seguito. Morto il protettore, il Domingo si ritirò nel convento di Trapani, dove numerosi monaci liberali davano convegno ai compagni di fede della città; e nel contatto con tanti attivi e coscienti militi dell'idea nuova si rafforzarono i principii politici del giovane mazarese, che, scoppiata la rivoluzione, fece il suo dovere per la buona causa.

Restaurato il Borbone, Luigi ritornò nella città nativa, dove seguitò a servire la patria, facendo circolare nel seminario libri proibiti, atti a formare dei buoni Italiani: ma uno di questi, appunto l'opera del Calvi, cadde nelle mani della polizia, che arrestò il Domingo, allora trentenne. L'imputato, che si manteneva ostinatamente negativo, venne chiuso nelle carceri di Palermo, dove si strinse in intimità con un liberale di Trapani a lui già noto, il barone Sangioacchino, rivoluzionario attivissimo e disinteressato, repubblicano tutto d'un pezzo.

Pur non essendo stata raggiunta la prova dei fatti, la polizia, sicura della reità del Domingo, lo tenne in esilio fino alla caduta del regime borbonico; il giovane Mazarese venne dapprima mandato ad Ustica, dove lo raggiunse poco dopo il Sangioacchino, anch'egli a domicilio forzoso; quindi passò a Gibellina; e quando anche in questo alpestre villaggio ebbe contratte tali relazioni da potervi esercitare un'efficace propaganda, la vigile polizia ne lo allontanò, per inviarlo nel convento di Carini, vero covo di liberali, che allora ospitava con altri il famoso padre Calderone [1]. E lì il Domingo ebbe oc-

---

[1] Dopo il '60, avendo il Calderone chiesto un documento ufficiale delle sue benemerenze patriottiche, gli venne rila-

casione di rendersi veramente benemerito della causa italiana.

Rinnovamento.

Quando il Di Giorgi tornò in Mazara definitivamente libero, la città gli sembrò cambiata.

Nello stesso febbraio del '53, il sottintendente, in un messaggio trasmesso alla decuria, affermava con legittima sodisfazione: « Abbiamo eseguita la ricostruzione del pubblico corso d'acqua, ed a dirsi completo non mancano che le opere di aggiunzione di già approvate e che vanno a verificarsi (1). La ricostruzione eziandio della casa comunale già fatta, ed alla quale non manca che l'abbellimento del prospetto, che del pari va quanto prima ad eseguirsi.

« Abbiamo la edificazione di borghi fuori la città, i quali in men che due anni han progredito nel modo il più sodisfacente e formeranno un giorno la più bella parte del paese (2). Si sono riattate le strade esterne, livellato il piano del Duomo e finalmente si è scalpellata la via della Maestranza (3). Abbiamo in corso di costruzione il pubblico macello cotanto utile e neces-

---

sciato un certificato attestante che egli nella guerra di liberazione aveva preso parte a vari scontri con gli agenti borbonici; ma il valentuomo lo rifiutò: — A tutti gli scontri, — osservò, — io ho preso parte, non ad alcuni soltanto. —

(1) Fu incanalata l'acqua di Mirabile, con una spesa di quasi 3700 ducati (*Dec.*, I, 30 marzo '51 e 8 dic. '52). Per la manutenzione dell'acquedotto vedi *Dec.*, I, 15 ag. '52.

(2) Vedi infatti *Dec.*, I, 29 magg. '53. Le nuove case sorgevano specialmente presso Porta Palermo e Porta Mokarta.

(3) Vedi *Dec.*, I, 27 apr. '51 e 13 febbr. '53. Di lì a poco venne iniziata la costruzione della carrozzabile da Marsala a Castelvetrano (*Dec.*, I, 17 apr. '53).

sario [1]; od in corso di approvazione il nettamento della foce del Mazaro, dal voto generale cotanto reclamato per l'incremento del commercio di Mazara [2].

« Ma quello che sopratutto ho vagheggiato sin dal mio giungere in questa, si è la demolizione delle mura [3]. In questo però ho dovuto incontrare qualche opposizione, e mi è toccato a vincere qualche vecchio pregiudizio pria di farne formale proposizione al Decurionato » [4].

In effetto si era compiuta in quegli anni una grande rinnovazione edilizia, che, oltre ai lavori ricordati dal sottintendente, comprendeva numerose opere pubbliche, dal riattamento delle carceri, restaurate con la speranza di ricostruirle presto dalle fondamenta, al passeggio a mare, abbellito con una doppia fila di alberi [5]. Inoltre la pulizia urbana, appaltata con l'obbligo che le vie venissero spazzate almeno tre volte la settimana [6], procedeva più regolarmente di prima, e così anche il servizio dei rondieri, che erano stati armati e messi in divisa [7]. Ripristinata la dotazione di 100 ducati annui al teatro, e il sussidio al corpo musicale, questo aveva dato dei pubblici concerti in piazza, fra l'entusiasmo della folla plaudente [8]. Infine una serie di efficaci provvedimenti municipali aveva appagato l'antico vi-

---

(1) Vedi *Dec.*, I, 27 apr. '51 e 24 ott. '52. Le spese di costruzione ascesero a oltre 730 ducati.

(2) Vedi *Dec.*, I, 28 febbr., 20 lug. e 7 sett. '51; 25 apr. e 23 magg. '52; 13 e 24 febbr. '53.

(3) Vedi *Dec.*, I, 24 febbr. '53.

(4) *Dec.*, I, 15 febbr. '53.

(5) *Dec.*, I, 12 ott. '51 e 2 genn. '53.

(6) *Dec.*, I, 15 ag. '52. *L'arrendatario* riceveva 36 ducati annui!

(7) *Dec.*, I, 3 apr. '53.

(8) *Dec.*, I, 28 febbr. '51 e 24 ott. '52; 23 magg. e 17 apr. '52.

vissimo desiderio generale di rompere il monopolio della vendita della carne (1).

Il merito di queste misure che mettevano la città sopra una via nuova, giustizia vuole sia riconosciuto all'iniziativa del sottintendente. Il quale, come avea creduto di adempiere un dovere nel colpire i liberali, così dedicava coscienziosamente le sue energie al bene di Mazara; a ragione dunque questa gli conferiva la cittadinanza onoraria, « sì per la nobiltà di natali, per invariabile fedeltà al nostro Augusto Monarca (D[io] G[uardi]), per le tante cure » prestate al Comune, che per altri meriti (2). Quel che dispiace si è che tale proposta partisse, e in termini siffatti, proprio da uno dei sei cittadini arrestati per opera del Chortada; ma era lo stesso pusillanime che aveva sollevato lo sdegno dei compagni di sventura con la sua condotta di fronte al Desimone.

Intanto si veniva a compiere un'altra ben più importante mutazione, della quale i contemporanei, pur rilevando le singole manifestazioni, non intendevano l'importanza e l'efficacia sull'avvenire. Osservava la decuria nel '52, che « sebbene il numero di questa popolazione figurasse per n. 8266, pure in fatto e secondo la numerazione delle anime fatta dai Parroci supera quasi gli undicimila » (3). Tale aumento provocava na-

---

(1) *Dec.*, I, 27 apr. '51. Sul cadere dell'anno stesso, per metter fine ad uno sciopero di macellai, il Decurionato accordò loro il reclamato aumento delle mete, minacciando però di « ribadire le botteghe » se l'agitazione si fosse ripetuta (*Dec.*, I, 20 nov. '51); ma l'anno dopo dovè permettere un rincaro del 25 % in una sola volta, « attesa la scarsezza e la somma dimagrizione degli animali, per la costante siccità del tempo » (*Dec.*, I, 8 dic. '52).

(2) *Dec.*, I, 17 apr. '53.

(3) *Dec.*, I, 24 ott. '52. Vedi anche 28 febbr. '51.

turalmente l'estendersi della città, il rincaro dei viveri [1], e la necessità di allargare ed intensificare l'attività produttrice. Onde l'agricoltura risorgeva, cresceva il valore e la richiesta della proprietà rurale, e il Decurionato, sotto la spinta delle continue domande di compra e di cessione enfiteutica di terre comunali [2], faceva redigere un elenco dei terreni pubblici usurpati, con intenzione di rivendicarne la proprietà [3]. Anche nel commercio si manifestavano indizi di un'attività nuova: la locale Deputazione di Salute veniva dal Governo elevata dalla terza alla seconda classe, con vantaggio del traffico, e la pretesa del comune di Menfi di aggregare alla propria dogana il lido di Selinunte, cadeva di fronte agli energici reclami dei commercianti mazaresi, e di « vari Negozianti Inglesi, e di altre Nazioni » [4].

Il ravvivarsi dell'attività produttrice determina il rafforzarsi del ceto medio nel campo economico, il quale si riflette anche nel governo cittadino; onde il Decurionato non solo, proponendo una terna per una borsa da conferire ad uno studente di agricoltura, sceglie tre figli « di padre civile » [5], ma nel '53 elegge sindaco un modesto borghese, il dottor Favata, in luogo del rispettabile e rispettato patrizio F. Sansone Marsiglia.

---

(1) Il 15 agosto '52 la decuria constata « che il vino trovasi in potere di pochi Proprietari del Paese i quali.... non vogliono cederlo che a prezzo caro ». Per il grano vedi *Dec.*, I, 31 ott. '52. Dai registri delle spese domestiche di casa Di Giorgi risulta che nel '53 il pane calimpasta costava 10 grani la *vastedda*, la pasta 15 grani il rotolo, e il vino 14 grani il quartuccio; tali prezzi, confrontati con quelli del precedente triennio, riportati al N. IV dell'*Appendice*, dimostrano il sensibilissimo rincaro generale.

(2) *Dec.* I, 30 marzo '51, 31 ott. '52 e 3 apr. '53.

(3) *Dec.*, I, 28 marzo '52.

(4) *Dec.*, I, 3 apr. '53.

(5) *Dec.*, I, 7 sett. '51.

Anche nel campo delle idee balenano lampi di novità. Il teatro, ritenuto nel '48 un semplice svago, nel '51 invece viene esaltato dalla decuria in nome del « salutare effetto d'istruirsi e dilettarsi.... la popolazione » (1). Più significante è l'affermazione « di non convenire nello stato di attuale incivilimento, in cui siamo, di mantenere in tanta indecenza, e detrimento della salute pubblica il macello dentro l'abitato » (2). Vero è che questa come altre più sagge decisioni sono suggerite dalla sottintendenza, ma ad ogni modo l'affermazione di principii nuovi apre l'adito a maggiori e migliori mutamenti nell'avvenire.

Dei quali, è d'uopo riconoscerlo, apparisce vivo il bisogno, perchè, ad onta di questi principii di rinnovamento, la rappresentanza civica si mantiene fedele agli antichi criteri e sistemi. « L'unica risorsa del paese, — proclama recisamente la decuria, — sarebbe quella dello rinettamento della foce di questo Mazaro da tanto tempo riclamata »: necessità davvero urgente, avendo l'interramento, ridotto l'estuario presso che inaccessibile anche alle barche. Perciò, impinguati i fondi appositi con un doppio dazio straordinario e con altri lauti stanziamenti, si riprendono i lavori sotto la scorta dei progetti del Lauria; ma opponendosi il Governo all'acquisto di un cavafondo, — allora si diceva *sandalo*, — il Decurionato destina alla costruzione delle banchine, opera di abbellimento presso che inutile al commercio, l'intero capitale raccolto, anche quello espressamente destinato al nettamento del fiume! (3). Così pure resta sacrificata la sostanza all'apparenza, quando allo scopo di non perdere

---

(1) *Dec.*, I, 28 febbr. '51.

(2) *Dec.*, I, 24 ott. '52.

(3) *Dec.*, I, 28 febbr., 20 lug. e 7 sett. '51; 25 apr. '52 e 13 e 24 febbr. '53.

la vista del mare viene respinta una domanda di acquisto di suolo pubblico [1]. E si deve al provvidenziale intervento dei funzionari del Governo se non ebbero effetto altre deliberazioni non conformi a ragione o al diritto.

Nei riguardi politici la rappresentanza civica non si lascia sfuggire occasione di manifestare la sua inalterabile ortodossia e il rispetto profondo per le autorità costituite; impetra per Mazara l'onore di una visita regia, protestando la più cordiale esecrazione per i trascorsi del '48 [2]; copre di omaggi e di ringraziamenti i funzionari trasferiti [3], e si rifiuta di applicare la pena meritata da un gestore per la mancata esazione di alcuni tributi, « riflettendo che questa condanna punto non si confà alla religiosa indole di quel funzionario! » [4].

***

Dopo il rimpatrio, il Di Giorgi, impensierito dall'accanimento mostrato dalle autorità a suo riguardo soltanto, e dissestato negli interessi dalla lunga imprevista assenza, si rimise in pace al suo banco di farmacista. Degli antichi compagni di sventura il buon Pipitone era morto nel '51, ferito al cuore dall'onta dell'arresto; un altro, ammesso nella decuria, vi ostentava un servilismo che addolorava, senza sorprenderli, i suoi vecchi amici.

Zelo sciupato quello dell'apostata, anche perchè pareva svanito nella polizia ogni proposito di persecuzione; il sottintendente, passando davanti alla bottega del

---

(1) *Dec.*, I, 31 ott. '52.
(2) *Dec.*, I, 6 lug. '51, 25 ott. '52 e 23 genn. '53.
(3) *Dec.*, I, 30 nov. '51.
(4) *Dec.*, I, 29 febbr. '52.

Di Giorgi al ritorno dalla sua passeggiata quotidiana, era sempre il primo a salutare, e nello stesso '53 uno dei presunti congiurati, venne, con un altro liberale, eletto decurione [1]. Sul cadere dell'anno il Chortada fu promosso intendente e destinato a Girgenti; e questa rappresentanza civica, proclamandosi dolente dell'inattesa partenza, non mancò di rilevare: « E per vero il considerare che nel ricevere dal Real Governo questo meritato guiderdone ha potuto concorrervi questa popolazione di Mazara, che colla sua nota docilità e col suo attaccamento al Real Trono ha saputo corrispondere all'impareggiabile prudenza ed ottimo governo per più di tre anni tenuto dal lodato sottintendente, ci fa insuperbire con ragione, e ci riempie di insolito giubilo » [2]. In luogo di commemorare le reali benemerenze del Chortada verso la città, la decuria voleva con le sue proteste cancellare quasi l'unico ricordo sgradito che quel funzionario potesse serbare di Mazara.

I novatori invece non si curarono di nascondere la loro sodisfazione per l'allontanamento del rigido magistrato; e più crebbe in essi la gioia quando cominciarono a riconoscere nel nuovo sottintendente, Antonio Vaccaro, uno dei rari funzionari che non ubbidivano ad antipatie, nè a preconcetti reazionari. Senza abbandonarsi alle sottili distinzioni le quali, a forza di sottintesi e di restrizioni, permettono di tradire le istituzioni che si è chiamati a difendere, il Vaccaro, ritenendosi servitore del paese e non del sovrano, evitava di sacrificare l'equità alle pretese, spesso illegittime per quanto legali, del Governo che meritò la qualifica di negazione di Dio; perciò si opponeva ad ogni sorta di

---

(1) L'anno avanti il Lombardo, proposto come primo eletto, ebbe un solo voto favorevole (*Dec.*, I, 15 ag. '52).

(2) *Dec.*, II, 20 nov. '53.

ingiustizie, a quelle in danno dei liberali come a quelle in pro' dei *sorci*. E a prova della sua avversione per i sistemi tradizionali borbonici, si faceva chiamare segretario generale e non sottintendente, titolo che *apertis verbis* egli proclamava screditato. Ci meraviglieremmo che il Governo mantenesse tale funzionario alla testa di una sottintendenza, se non sapessimo che egli godeva l'appoggio incondizionato del Maniscalco, allora onnipotente in Sicilia.

Il contegno del Vaccaro animò i prudenti ed esaltò i deboli, e tosto ricominciarono i convegni serali nella farmacia Di Giorgi. Agli antichi frequentatori, Natale Dado con i figli Gaspare e Raffaele, Carmelo e Giuseppe Domingo, il Clarkson, il Lombardo e Vito Napoli, vennero ad aggiungersi i medici Natale Castelli e Vito Macaddino, Salvatore Giliberti cultore valoroso delle lettere e della poesia, Mario Certa legale, e i suoi giovanissimi colleghi Antonino Oca e Giovanni Saffiotti. Era il terzo stato in tutti i suoi vari ordini, ognuno dei quali tanto più largamente rappresentato nel convegno, quanto maggior interesse prendeva all'avvento di un nuovo regime. La borghesia grassa, che trovava il suo maggior rappresentante in Vito Favara, simpatizzava per i liberali, senza però confondersi con loro, riservando la sua attività alle questioni amministrative più che alla politica. Il clero non partecipava al convegno, quantunque molti religiosi amici della buona causa si mantenessero in continuo contatto con i novatori; particolare venerazione ispiravano ai nostri giovani due cappuccini allora residenti in Mazara; l'uno, il partannese Rosario Russo, arrestato per ragioni politiche e seviziato in carcere sino a portarne le tracce per tutta la vita, reso diffidente dalle passate sventure, non si apriva se non con Giuseppe Domingo; l'altro, Serafino Mannone di Castelvetrano, essendo riuscito per

studi propri a imparare il telegrafo ottico usato dal Governo per le rapide comunicazioni degli ordini di ufficio, venne per ciò in sospetto delle autorità, e un giorno, mentre scendeva dall'altare appena detta la messa, fu afferrato e buttato nel fondo di un carcere, dove finì trentatreenne, di colera o di veleno (1).

Nel convegno della farmacia di Giorgi figuravano i primi rappresentanti della borghesia nuova, che ricevè il più valido impulso dal '48, ma che aveva cominciato a svilupparsi già prima della « rigenerazione ». La scarsa attività produttrice del paese impediva una larga e facile ascensione delle energie più vigorose delle classi inferiori al ceto medio. Qualche faccendiere di case signorili aveva fatto studiare il figlio, perchè gli succedesse un giorno nella stessa casa come amministratore; qualche impiegato alle opere servili negli uffici pubblici aveva mandato a scuola il figliuolo, nella speranza di farne col tempo uno scrivano o un funzionario di concetto nell'ufficio stesso; il primogenito di un operaio, entrato nel clero, aveva potuto mantenere agli studi i fratelli, fino a dar loro una professione. Furono queste le vie principali per cui si venne formando una borghesia nuova, la quale potè presto rassodarsi nella sua recente condizione sociale, avendo trovate pronte occupazioni remunerative in grazia della ravvivata attività cittadina.

Il crescere dei bisogni determinava l'incremento dei servizi municipali. Non contenta di sbrigare con sollecitudine insolita le pratiche di ordinaria ammi-

---

(1) Così si narra ancora in Mazara. In realtà il Mannone meritò i rigori della polizia per la sua propaganda assidua attivissima contro i Borboni. Vedi Ferrigno, op. cit., p. 156.

nistrazione [1], specie quelle relative ai lavori pubblici [2], la decuria provvide ad una scuola di calligrafia, e trasferì in sito centrale l'ufficio telegrafico, per maggior comodo del pubblico [3], indizio questo di un sentimento finora ignoto, cioè del desiderio di nuovi agi, venuto a sostituire la semplicità di gusti e la facile contentatura anteriori al '48. Anzi, non più paga dell'utile, la città cerca quello che è semplicemente decoroso e piacevole; onde « preservare questi abitanti dalle cattive esalazioni che in ogni tempo si sperimentano a danno della pubblica salute », viene deliberato di accentrare il mercato in una piazzetta; esaminata una domanda di aprire un'elegante pizzicheria nella via principale della città, la decuria, « considerando che il pubblico collo stabilirsi una tale bottega vede accresciuti i mezzi a sodisfare i propri bisogni, sebbene per gli attuali regolamenti non puossi aprire bottega di tal fatta nella Maestranza — Ad unanimità delibera — Di permettersi lo stabilimento di una bottega nella Maestranza per vendita in bottega elegante di Caci, Prosciutti ed altre cose simili, restando vietata la vendita di Sarde, Tonnina ed altre cose si-

---

(1) Nell'estate del '54 Mazara riuscì a sottrarsi al colera che infuriava in Sicilia, grazie alle cure energiche ed oculate di un' apposita Commissione (*Dec.*, II, 27 lug. e 19 nov. '54).

(2) Nuove strade vennero aperte dentro e fuori la città, e altre antiche furono riattate (*Dec.*, II, 8 genn. e 23 febbr. '54; III, 2 marzo '56); si provvide allo scolo delle acque (*Dec.*, III, 2 marzo '56 e 1° marzo '57); fu restaurato l'Archivio notarile (*Dec.*, III, 4 magg. '56), e ultimato il macello (*Dec.*, II, 8 genn. '54) e la piantagione della floretta alla marina (*Dec.*, II, 25 febbr. '55). I lavori portuali vennero spinti avanti con rara energia e perseveranza (*Dec.*, II, 3 lug., 8 sett., 9 ott. '53 e 15 febbr. '54), profittando delle eccellenti condizioni del bilancio, che presentava un attivo netto in contanti di 2500 ducati circa (*Dec.*, I, 20 lug. '51).

(3) *Dec.*, II, 18 genn. '54 e III, 6 sett. '57.

mili ». E raffinandosi sempre più il senso della decenza, dalla modesta constatazione che « la salute pubblica e l'onore del paese » non permettono che l'entrata del palazzo civico serva da pubblica latrina, si arriva all'affermazione che « le fabriche e gli edifici di cui tutto giorno va moltiplicando il novello borgo di Porta Palermo, ed altri punti della Comune, reclamano un ordine ed una uniformità, che per quanto si può allontani la irregolarità delle novelle strade, e la deformità del suo aspetto » (1).

Quale differenza dalle deliberazioni decurionali ricordate nel libro I! È un modo tutto nuovo di pensare e di esprimersi, manifestazione di una spirituale irrequietezza e complessità in contrasto stridente con i sentimenti, le idee e le maniere antiche. E si pensi che il mutamento compiutosi nello spirito pubblico doveva essere ben più ampio e più profondo che non indichino i documenti ufficiali, nei quali le nuove tendenze non arrivano a manifestarsi se non dopo che hanno già pienamente trionfato nello spirito pubblico e nella vita.

Naturalmente i tempi nuovi, con tanti vantaggi, portavano anche difficoltà e malanni fino allora ignoti. L'aumento del costo della vita era impressionante: il prezzo dei viveri, il fitto delle case (2), e ogni altra spesa erano notevolmente cresciuti; tutti gli anni qualche nuova non lieve tassa veniva ad aggiungersi alle antiche, fortemente inasprite (3). Scomparsa l'antica sem-

---

(1) *Dec.*, II, 15 lug. '55 e III, 11 giug. e 5 lug. '57.

(2) *Dec.*, III, 12 ott. '56 e 6 dic. '57; e 2 marzo '56 e 8 magg. '57. Un quartuccio di vino costava 18 centesimi nel '51, 28 nel '57.

(3) *Dec.*, II, 8 genn. '54 e III, 22 giug. '56. Vedi l'aumento progressivo dei dazi sulla carne e sul vino in *Dec.*, I, 13 febbr. e 29 magg. 53; II, 15 lug. e 12 ag. '55; III, 5 lug. '57. Per l'imposizione di nuove gabelle vedi *Dec.*, III, 6 sett. '57.

plicità nelle relazioni commerciali, s'eran dovuti stabilire rapporti giuridici dove prima bastava la probità privata: « taluni speculatori, — lamenta la decuria, — si son fatti leciti di stabilire a loro arbitrio il prezzo del vino mosto della produzione di questo corrente anno 1856 e ciò ad oggetto di fare i loro interessi con tanto danno di coloro i quali pei loro bisogni si trovano avere delle anticipazioni per il vino mosto » (1). Infine gli uffici pubblici divenivano teatro di irregolarità ben più gravi del solito disordine (2): nella cassa comunale si verificò un ammanco di 2248 ducati, coperto poi in parte dal cassiere, che dovè stare un anno in carcere « per colpa non sua » (3).

Ma i vantaggi della vita nuova compensavano a usura i danni. Le cessioni enfiteutiche di terre municipali si facevano sempre più frequenti, con ingente profitto del comune; il quale, redatta una nota delle terre pubbliche usurpate, che ascendevano a 5 salme e mezza, *pro bono pacis* le cedette in canone agli stessi usurpatori. Inoltre le 188 salme di terra toccate alla città dallo scioglimento della proprietà promiscua con la mensa vescovile, vennero divise in tanti lotti di una salma e mezza ciascuno, allo scopo di creare una classe nuova di piccoli proprietari; ma i benestanti cominciarono a prendere essi in enfiteusi le terre comunali, e in breve ai canoni di un ducato l'anno si sostituirono censi ragguardevoli. Così l' egoismo di classe acuito dalla più agitata vita economica, frustrò questa come altre misure dirette tassativamente alla creazione di una

---

(1) *Dec.*, III, 12 ott. '56.

(2) Nei registri del Decurionato non furono trascritti i verbali delle sedute del gennaio e febbraio 1856.

(3) *Dec.*, II, 12 ag. '55; III, 15 ag. '56 e 11 giug. '57.

nuova borghesia minuta ([1]). Pel comune però la maggiore ricerca di terreni costituiva un sensibile vantaggio, perchè rialzava il valore della proprietà agricola: 98 salme di terreno da pascolo nel '55 vennero affittate per 150 ducati, nel '56 per 160, nel '57 per 225 ([2]).

Naturalmente buona parte delle rideste energie cittadine si applicarono al compimento delle opere portuali, riprese nel '53 con tanta fiducia, da rifiutare perfino un prestito con la *Cassa di soccorso dei lavori pubblici,* offerto dal Luogotenente Generale. Ma si trattava di un lavoro troppo grandioso, — il Lauria aveva preventivati 68.000 ducati — e le forze risultarono impari all'audacia ed ai propositi; dopo quattro anni, i fondi erano esauriti e al compimento dell'impresa mancava ancora moltissimo. Allora furono sperimentati tutti i mezzi per venire a capo dell'opera; si pensò ad una lotteria, ad un sussidio o ad un prestito della provincia, ad una sottoscrizione cittadina per anticipi rimborsabili annualmente dal comune, all' imposizione di appositi dazi; ma, impediti questi espedienti da difficoltà burocratiche o da difetto di patriottismo, i lavori si arrestarono, quantunque il Decurionato, esaltando il « disinteresse individuale » dei cittadini, proclamasse che questi avevano « giurato di non risparmiare stenti ed angustie perchè sotto i loro occhi *vedessero* compìto un lavoro, da formare l'eredità dei loro posteri » ([3]): parole belle e generose, animate da un senso di solida-

---

([1]) Per le cessioni enfiteutiche vedi *Dec.*, II, 8 e 15 genn., 9 sett. e 4 nov. '55; III, 4 magg., 27 lug. e 30 nov. '56; 15 febbr. e 18 magg. '57. Per le terre usurpate vedi *Dec.*, III, 12 ott. '56. Per l'antica proprietà promiscua vedi *Dec.*, II, 23 apr. '54 e 24 giug. '55.

([2]) *Dec.*, II, 25 febbr. '55; 22 giug. '56; 8 magg. '57.

([3]) *Dec.*, II, 3 lug. '53; III, 19 apr., 25 ag., 6 sett. e 25 ott. '57; IV, 11 marzo '60.

rietà umana affatto nuovo in Mazara, ma, purtroppo, dettate da entusiasmo passeggero.

***

Il risorgimento economico determinava, com' era naturale, un movimento parallelo di ascensione sociale e politica. Uno dei borghesi preponderanti nella città per censo, spirito attivissimo e pugnace, spinto dall'ambizione di primeggiare, subito dopo il '49 cominciò con prestiti, col migliorare la condizione dei suoi familiari, — qualcuno dei quali abbiamo incontrato fra i liberali, — e col farsi protettore degl' interessi e delle persone del ceto medio, a crearsi un seguito nella città, sino allora immune dalla peste dei partiti. Propiziatesi le autorità per mezzo di cortesie e di favori, non gli riuscì difficile di sbalzare l'aristocrazia dalle varie cariche comunali, e finalmente di essere eletto sindaco egli stesso (1). Così l'ascensione della borghesia al potere diventava una vera conquista, compiuta dal terzo stato per virtù di forze proprie.

Abbiamo già veduta e giudicata all'opera la nuova classe di governo; qui aggiungiamo che i provvedimenti sociali di essa non differiscono ancora da quelli tradizionali. Deliberando, specie nell' « invernale stagione », vari pubblici lavori, « onde così far vivere la povera gente », ed eseguendoli in economia, « perchè così maggiormente la povera gente può trovare mezzi di sussistenza » (2), essa non faceva che ubbidire alle istruzioni governative; anzi nel '53 un mal inteso spirito di economia indusse vari consiglieri, fra i quali pur troppo anche un liberale, ad opporsi a quelle spese.

---

(1) *Dec.*, II, 12 ag. e 21 ott. '55; III, 11 giug. '57.
(2) *Dec.*, I, 23 genn. '53; II, 16 ott. '53 e 12 marzo '54.

E anche la nomina di un secondo medico condotto, che la decuria protestava fatta « in evidente profitto della povera gente » [1], apparirà poco disinteressata a chi ricordi che il medico condotto era a disposizione anche della « classe mezzana dei cittadini ». La verità è che l'egoismo di casta dominava ancora assoluto nel Decurionato, anzi l' interesse di categoria a volte faceva tacere perfino la solidarietà di classe. Infatti, quando per condurre a termine i lavori portuali furono imposti due nuovi dazi, uno sul pesce fresco e uno sull'olio, le proteste dei pescatori contro il primo vennero respinte alla svelta, mentre la borghesia rurale con fierissima ostinata opposizione alla seconda gabella si rifiutava di fare un piccolo sacrificio in pro' di quella mercantile [2]: egoismo cieco, perchè delle agevolezze usate al commercio indirettamente si sarebbe avvantaggiata pure l'agricoltura.

Anche in politica l'avvento della borghesia al potere non segna il principio di un'êra nuova. La decuria seguitava a farsi interpetre della devozione dei cittadini al trono, con tale insistenza, da meritare perfino delle lezioni di serietà dai funzionari borbonici; un intendente, compiacendosi « per la tranquillità di ogni sorta che qui felicemente si *godeva* », dichiarò che anche senza quelle pubbliche proteste il Governo viveva sicuro della fedeltà dei Mazaresi; un altro magistrato annullò la deliberazione decurionale che inviava una Commissione a dargli il benvenuto in Palermo [3].

Intanto i tempi maturavano ben più opportune occasioni a proteste di fedeltà. Il giorno di Natale del '56 « sciente questo Consiglio Comunale [4] che un

---

(1) *Dec.*, III, 6 sett. '57.

(2) *Dec.*, III, 6 sett. '57.

(3) *Dec.*, II, 8 genn. e 27 lug. '54.

(4) Spesso nei verbali il Decurionato apparisce sotto questo nome, retaggio del Quarantotto.

uomo empio attentava alla vita della Vostra Sacra Real Persona, compreso da verace dolore per tanto eccesso di un essere così perfido, sacrilego, forsennato, e nello stesso tempo per proprio debito spinto da gratitudine, riunitosi spontaneamente in seduta non ordinaria deliberava di presentare alla M. V. sentimenti di vera esultanza, essendo rimasta incolume e salva la vita della M. V. (che D. G.) per lo bene dei Vostri sudditi che trovansi felici attese le paterne cure non interrotte largite ai vostri governati, che sempre mai vi si protestano fedeli sudditi, pronti a lasciare la loro vita a pro' della clementissima M. V. ». Veramente il Sovrano, cui s'indirizzava la mozione, avrebbe dovuto meravigliarsi di quell'impeto di affetto che aveva aspettato due settimane per manifestarsi; ma la sua meraviglia sarebbe cessata, se egli avesse potuto nel verbale della seduta leggere che la decuria si decideva a tale deliberazione perchè « sciente che da tutti i punti della nostra Isola si spediscono delle Commissioni in Napoli »: dunque la « spontaneità » dei Mazaresi era determinata dall'esempio degli altri comuni! E così l'anno dopo questa decuria attese la fine dell'agosto per dettare « spontaneamente » un indirizzo al re, in occasione dell'attentato « commesso dagli assalitori di Sapri,... disperati e raminga gente » [1].

Come si trovava, alla chiusa di questo quinquennio di laborioso e fecondo sviluppo, il nucleo liberale, che al principio di esso abbiamo veduto rincuorato dal contegno delle autorità?

L'evoluzione dello spirito pubblico procedeva, è d'uopo confessarlo, indipendente dall' azione collettiva

---

[1] *Dec.*, III, 25 ag. '57.

dei novatori; i quali, se privatamente lasciavano intravedere il loro modo di pensare, non avevano però promossa un'azione positiva nè di propaganda, nè di educazione civile. La cittadinanza guardava con simpatia crescente il loro atteggiamento, e ad essi si accostavano volentieri molti dei giovani usciti di fresco dalle scuole, e vaghi di cose nuove non solo per le tendenze liberali proprie dell'età, ma anche perchè nel seminario circolavano ancora opuscoli rivoluzionari, specie quello del d'Azeglio sui casi di Romagna. Così l'opera che altrove aveva contribuito a preparare il '48, qui apparecchiava il '60; tanto in ogni manifestazione, anche formale, la Sicilia, pur seguendo l'evoluzione del resto della penisola, si mostra in una fase di sviluppo addietrata rispetto alle altre regioni italiane.

Intanto le idee nuove si venivano rafforzando e precisando nel contatto con veri e coscienti liberali forestieri. Nel '55 passò di qui Francesco Bentivegna, che, presentato da Giuseppe Domingo nella farmacia Di Giorgi, lasciò in tutti una profonda impressione per la figura imponente, per l'aspetto risoluto ed energico, per i propositi fieri e decisi. L'anno dopo egli cadeva vittima del Borbone, e anche a Mazara veniva affisso alle cantonate l'estratto della sentenza che lo condannò alla morte; una copia fra l'altre fu attaccata, forse non a caso, presso la bottega del Di Giorgi. Il quale, staccatala, la conservò fra i suoi documenti con questa postilla: « Questa carta mi fu affissata all'angolo della mia farmacia, che io la levai con un coltello e la conservai dolentissimo di aver perduto un amico. Indi capitai un giornaletto clandestino [1] da Genova e vi

---

[1] *La libera parola*, Italia, febbraio 1857. Sulla congiura del Bentivegna ho incominciata una raccolta di documenti, che spero presto completare.

lessi tutti i particolari, che mi fecero conoscere la spudoratezza di questo stampato; cose solite di questo governo ».

Qualche tempo dopo, Gregorio Ugdulena e il fratello, da Favignana, dove si trovavano in esilio, vennero destinati a Mazara. Un timido liberale, al quale essi si erano rivolti perchè preparasse loro un quartiere, rifiutò l'opera sua per paura di compromettersi; ma un ricco borghese simpatizzante per i novatori, sicuro di sè per i suoi buoni rapporti con le autorità, e avido di stringere larghe relazioni, assunse spontaneamente l'incarico di provvedere ai bisogni degli esuli. I quali però in Mazara si mantennero affatto estranei alla politica, non accostando neppure i novatori, probabilmente per deferenza verso Monsignor Salomone, cui erano stati raccomandati.

Intanto il Vaccaro, dimostratosi già avverso alla reazione, si veniva rivelando come amico, anzi protettore dei liberali. Stretta familiarità col Di Giorgi, tutte le sere faceva una capatina in farmacia; e noi, che abbiamo visto quel che significasse il semplice saluto di un modesto impiegato governativo, possiamo immaginare l'impressione destata da tale contegno del sottintendente; i funzionari inferiori cambiarono modi nelle loro relazioni con i liberali, e si vide il cancelliere di polizia, buon uomo peraltro, frequentare il laboratorio farmaceutico, guardato fin allora dai ben pensanti con occhio sospettoso.

Il Vaccaro, lungi dal nascondere i suoi sentimenti, li manifestava a volte in pubblico e clamorosamente. Una sera volle che il Di Giorgi facesse suonare la musica, pur non ricorrendo alcuna festività; attratta dalla bella serata d'estate e incuriosita, la folla accorse numerosa; dopo un concertino nel Piano Maggiore, per suggerimento del Vaccaro la banda si recò, sempre suonando,

in una piazzetta, dove eseguì vari pezzi allegri, e poi si sciolse. Tutti chiedevano la ragione del concerto straordinario ai musicanti, che, non conoscendola neanch'essi, li rimandavano al Di Giorgi, il quale alla sua volta, sapendone quanto gli altri, li mandava con Dio, non osando indirizzarli al sottintendente che, poco amante delle interrogazioni, li avrebbe probabilmente mandati al diavolo. La mattina dopo una insperata sorpresa rallegrò la città: era stato tratto in arresto, per venire deportato in un'isola, un sudicio spione che abbiamo più volte visto all'opera, il quale abitava proprio nella piazzetta dove la musica aveva tenuto il concerto; e nel pomeriggio il Vaccaro ridendo disse al Di Giorgi che egli avea voluto portare una serenata al partente.

Nel luglio del '57 s'era spento Natale Dado, e il Salomone, nel cui cuore neppur la morte cancellava gli odii, aveva negata cristiana sepoltura all'estinto, ch'era stato interrato in una grotta. Un impeto d'indignazione agitò la città, e le persone più autorevoli, con alla testa Giovanni Burgio, andarono in Commissione a sollecitare grazia per l'avvocato principe di Mazara, pel cittadino che aveva illustrata la patria con gli studi. Monsignore, lieto di poter assumere l'atteggiamento magnanimo del potente che perdona, si lasciò piegare, facendo però cadere la cosa dall'alto, e la salma venne trasportata al camposanto di notte, senza strepito, accompagnata solo da un prete che dette l'assoluzione.

Noncurante del disgusto suscitato dal suo inumano accanimento contro un morto, Monsignore accarezzava grandi speranze [1]; ma di lì a pochi mesi venne la

---

[1] Per parecchie settimane si trattenne in questa città il comandante di un bastimento francese arenato sulla spiaggia di Mazara. Il giorno stesso della partenza, Monsignore lo mandò a chiamare e gli affidò un grosso plico sigillato

sua volta. Una sera, nel Piano Maggiore gremito di gente accorsa a uno spettacolo pirotecnico, il Vaccaro, dopo un diverbio animato, schiaffeggiò un canonico che voleva occuparsi troppo di politica, e precisamente quel canonico del quale abbiamo ammirato l'efficace modo di richiamare all'attenzione gli alunni. Lo scandalo fu enorme e Monsignore ne fece una questione personale, nella speranza di sbarazzarsi del sottintendente, col quale la diversità di carattere e di idee non gli consentiva di andare d'accordo. Il Salomone ricorse direttamente al Sovrano, ma il Maniscalco si recò a Napoli a perorare la causa del suo protetto, e, non contento di metterne in vista i meriti, rivelò tutti i disordini provocati dalle prepotenze sfacciate del prelato. Ferdinando dovè cedere al ministro, il quale negli affari di Sicilia aveva carta bianca; e allora, profittando che il Salomone aveva dichiarata la sua permanenza in Mazara incompatibile con la presenza del Vaccaro in questa città, fu deciso il trasferimento di Monsignore al soglio vescovile di Salerno.

Il prelato, vittima del proprio spirito aggressivo, fece di tutto per non lasciare questa diocesi, tanto più ricca, e provocò dalla decuria di Mazara un indirizzo, che doveva costituirgli un alibi: « Per l'esperienza pria, e pei precetti dopo, fu Pastore uniforme alla di lui missione. Mite ed umile non volle mai il sacrificio, ma la misericordia, ed il Clero videsi riformato con moderazione. La prudenza e la dottrina l'han sempre distinto » (1). L'insistenza delle

---

diretto a Napoleone III, pregandolo di spedirlo appena messo piede in Francia, senza parlarne ad alcuno in Italia. Il Francese, assiduo nella farmacia Di Giorgi, ebbe il tempo di raccontare l'avventura e di mostrare il plico ai nostri amici, i quali vi ricamarono sopra mille supposizioni; i più pensarono che il vescovo brigasse per la porpora.

(1) *Dec.*, III, 20 dic. '57.

scuse dimostra di quali colpe intendesse purgarsi il prelato. Ma tutto riuscì inutile, e gli convenne piegare il capo. Prima di partire, durò due giorni a bruciare fogli dentro il forno dell'episcopio: quante violenze, quante vendette andate in fumo! Poi, carico dei denari accumulati nei tredici anni di permanenza in Mazara (1), partì, senza lasciare dietro di sè, nè una benedizione, nè un rimpianto (2).

---

(1) Il tredici gli portò sfortuna, pensarono i Mazaresi, che non perdettero d'occhio quella perla di pastore; ed ecco quanto sulle sue successive vicende si racconta in questa città: Venuto presto in discordia col clero salernitano a causa della sua prepotenza, il Salomone dovè, di lì a pochi anni, lasciare la nuova sede, per coprire una carica secondaria a Napoli, dove in seguito i ladri lo alleggerirono di buona parte delle ricchezze. Alla sua morte sorse una lite fra la famiglia, che voleva erigergli un mausoleo nella cattedrale di Salerno, ed il capitolo di questa chiesa, che si opponeva; a complicare le contese, quando si cercò il feretro per deporlo nel monumento, non fu possibile rinvenirlo. Così chi non avea perdonato ai morti, non trovava pace neanche nella tomba.

(2) I Mazaresi avevano torto a non rimpiangerlo come restauratore dei buoni studi. Negli ultimi anni della sua permanenza in questa città, il seminario aveva acquistato tale fama, che vi convenivano giovani da Castelvetrano, da Partanna, da Castellammare, da Calatafimi, da Gibellina, da Alcamo, da Marsala, da Salemi, da Santa Ninfa, da Salaparuta, da Vita, e fino da Trapani e da Palermo. Vi si studiava la Sacra Scrittura, la Teologia, la Teolcgia Morale, la Filosofia, il Dritto Naturale, — cioè la Sociologia, — la Fisica, la Matematica, l'Eloquenza, l'Arte antica, — cioè l'Archeologia, — e l'Arte straniera e l'Arte italiana, — cioè la critica estetica dei capolavori letterari nostri e stranieri. — Anche le classi di Umanità, di Grammatica Suprema, di Grammatica Media e di Grammatica Infima avevano estesi e migliorati i loro programmi. Vedi il *Saggio di Scienze e Lettere del seminario di Mazara nel settembre 1857*, Mazara, Aiello, 1857.

Coll'allontanamento del Salomone spariva un altro tristo arnese di reazione. Quale differenza fra il Chortada e il Salomone da una parte e il Vaccaro e il nuovo vescovo dall'altra! e quanto cammino aveva fatto in questo tempo lo spirito pubblico!

Una congiura dei liberali.

Le frequenti gite di Giuseppe Domingo a Trapani e in altre città della provincia, le autorevoli relazioni che egli, giovanissimo, aveva contratte, e l'esattezza di molte notizie da lui diffuse in Mazara, facevano sospettare ai suoi amici che l'antico impiegato di sottintendenza fosse addentro alle segrete cose più assai che non volesse lasciar credere; ma per l' abitudine etnica di evitare le domande imbarazzanti, la cosa era rimasta allo stato di supposizione. Da qualche anno però l'ipotesi si veniva confermando, per le gravi confidenze che il Domingo faceva agli amici, specie al Di Giorgi.

Effettivamente in Trapani, dove fin dal 1820 i moti avevano assunto carattere politico, subito dopo la restaurazione del '49 si era costituito fra i liberali, numerosi ed attivi, un « Comitato Rivoluzionario Antiborbonico », presieduto dal barone Sangioacchino, il quale pareva trovare alimento al suo ardore patriottico nelle persecuzioni della polizia, che lo sbalzava fra domicilio forzoso e carcere da Palermo ad Ustica, da Gibellina a Mazara. Fra i più autorevoli e operosi vi si distinguevano Saverio Friscia, allora esule a Trapani per non aver voluto ritrattarsi dell'opera spiegata come deputato al Parlamento siciliano, Antonino Alestra, liberale provato, ben noto alla polizia e alle car-

ceri borboniche [1], il negoziante Gaspare Fontana ed il sacerdote Mario De Gregorio, che alla restaurazione era stato inviato a domicilio forzoso a Pantelleria. Il Domingo, durante il suo esilio nel capoluogo avea stretta relazione col Fontana, il quale, quando ne ebbe scrutato a fondo l'animo, lo presentò agli altri liberali con queste parole: — È dei nostri e ce ne possiamo valere. — E quando il Comitato estese le sue fila a tutta la provincia, il Sangioacchino incaricò il giovane mazarese di trasmettere clandestinamente le sue istruzioni agli affiliati dei comuni vicini, senza spiegargli la natura delle missive affidategli, che il Domingo per altro intendeva dai discorsi tenuti in sua presenza dai maggiorenti dell'associazione. Due volte al mese egli si recava a Trapani, dove gli venivano consegnate lettere scritte con acido di limone o con inchiostro simpatico, da rimettere in Marsala al Cavaliere Fici, in Castelvetrano a Bartolomeo Amari Cusa [2].

Questa congiura non presenta l'organizzazione tradizionale, probabilmente perchè gli affiliati ad una società segreta rivoluzionaria in Sicilia avrebbero riportato condanne ben altrimenti gravi che non nel resto d'Italia. I capi corrispondevano col Comitato centrale di Genova pel tramite di Palermo, donde un apposito messo trasmetteva le istruzioni al Sangioacchino, che per opera di giovani fidati le diramava nei vari centri, insieme con giornali e con opuscoli importati da Malta dalla marina mercantile, in barba alla sorveglianza

---

(1) Vedi l'opuscolo interessantissimo *Cenni sulla persecuzione di A. Alestra* (Palermo, Lao, 1861), del quale si conserva copia fra le *Carte Di Giorgi*.

(2) Su questo benemerito liberale, autorevole capo dei rivoluzionari castalvetranesi dal '48 al '60, vedi Ferrigno, op. cit., pp. 126 segg.

strettissima esercitata su questa dalla polizia. La cura più scrupolosa presiedeva alla scelta degli affiliati, fra i quali uomini che avevano già data buona prova di sè, e giovani di indiscutibile patriottismo e ardire, non trovarono posto perchè troppo inconsiderati, o di costumi non irreprensibili.

Gli aderenti non si raccoglievano mai in assemblea plenaria, anzi non si conoscevano neppure fra loro; lo stesso Domingo non avrebbe potuto compromettere in ognuna delle città da lui visitate, se non quella persona alla quale rimetteva le istruzioni consegnategli dal Sangioacchino. Nessun affiliato avea prestato giuramento, anzi il suo iniziatore non gli avea mai esplicitamente rivelata la trama, contentandosi invece di comunicargli quanto si veniva preparando, e chiedendogli dei sacrifici non in nome di un'organizzazione, ma per devozione alla buona causa. Il Gualterio così descrive l'opera dei rivoluzionari toscani verso il '30: « Più che congiurare, era un continuo parlare sommesso tra amici; e coloro che con gli esuli tenevano carteggio a Malta o a Parigi erano i soli che veramente potessero dirsi partecipi di una congiura, alla quale con le lusinghe e le insinuazioni, e non con altro, crescevano fra la gioventù piuttosto amici che veri ascritti » [1]. Queste parole, sostituendo Palermo a Parigi, si adattano perfettamente alle condizioni della provincia di Trapani al principio della seconda metà del secolo; nuova conferma della ritardata evoluzione della Sicilia rispetto alle altre regioni d'Italia.

Un'altra causa concorse ad ostacolare il formarsi di un'organizzazione salda e complessa, in armonia con il culto delle forme e dell'appariscenza così spesso rimpro-

---

[1] Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Napoli, Mirelli, 1861, vol. II, p. 34.

verato ai meridionali. Altrove nei contrasti fra le varie tendenze liberali, le riunioni e le discussioni dei rivoluzionari costituivano una necessità per cementare l'intesa ed impedire la dispersione delle forze; qui invece, dove l'avversione al Borbone costituiva quasi l'unico sentimento politico dei novatori, bastava coordinare gli sforzi a questo fine per mettersi al sicuro da defezioni.

L'Associazione, lo dice anche il suo nome, non aveva un programma politico positivo. Il capo del gruppo trapanese mantenne sempre fede ai principii repubblicani, mentre il Comitato centrale di Genova, si ispirava, com'è noto, a ben altre idee; eppure non nascevano attriti, perchè la congiura non faceva questione di monarchia o di repubblica, di unità o di federalismo, ma mirava esclusivamente ad abbattere la monarchia regnante. Dunque la trama, avendo carattere puramente negativo, non si sollevava sopra la fase primitiva delle sette, che il Mazzini sperava di aver chiusa nel '31, inaugurando con la *Giovane Italia* l'età delle Associazioni educatrici.

Il Comitato Rivoluzionario Antiborbonico, contento di preparare un nucleo dirigente per i prossimi moti, non si occupava di promuovere l'istruzione e l'elevamento materiale e morale del popolo, anzi non pensava neppure — e ce ne sarebbe stato bisogno, — a rafforzare e determinare meglio i principii dei suoi stessi adepti. Regionale di sua natura, perchè antiborbonico, esso rappresentava degnamente le condizioni del paese, reso dal difetto di educazione politica, incapace di allargare le sue vedute oltre i confini del Regno; l'idea nazionale fervidamente coltivata dal Comitato di Genova, quaggiù non attecchiva per mancanza di terreno preparato ad accoglierla.

Tutta questa macchinazione, della quale qualcuno dei novatori mazaresi aveva solo un debole sentore, venne a

loro conoscenza quando giunsero qui, mandati in esilio, l'Alestra e il Sangioacchino. Presentati dal Domingo nella farmacia Di Giorgi, una volta apprezzata la serietà di questi giovani, si misero sulla via delle confidenze; e così l'un dopo l'altro furono partecipi della trama il Di Giorgi, il Clarkson, il Certa, l'Oca, Vito Macaddino, il Giliberti, Raffaele Dado, il Lombardo, e ultimo il Saffiotti, ammesso nonostante la giovane età, in grazia del grande ardore per la buona causa. Naturalmente questi neofiti non rilevarono le manchevolezze del programma dell'Associazione: — Noi non eravamo nè monarchici, nè repubblicani; adoravamo Vittorio Emanuele come Garibaldi e il Mazzini; noi volevamo solo la libertà. — Così mi diceva uno dei superstiti, e soggiungeva, dopo breve riflessione: — Del resto la repubblica allora era impossibile per noi, non potendosi saltare tutto ad un tratto dal dispotismo alla repubblica; lo stesso Garibaldi, quantunque repubblicano, aiutava la monarchia. —

La nuova Associazione servì a far partecipare più largamente i nostri al movimento rivoluzionario; la circolazione della stampa clandestina si fece più intensa [1], e nuove relazioni si strinsero con i liberali degli altri centri; anzi qualcuno dei più audaci profittò dei frequenti rapporti commerciali per mettersi in comunicazione con i rivoluzionari di Palermo e di Malta. Il nostro bravo farmacista, per esempio, teneva un'attiva corrispondenza piena di notizie sulla salute di un ammalato convenzionale, — che era poi il partito liberale, — con Antonino Bonsignore, giovane mazarese che, rimasto orfano in tenera età con un fratellino, era stato dal Di Giorgi raccolto nella sua casa, istruito ed educato a

---

[1] Parecchi di questi opuscoli, con altri editi dopo il '60, si conservano fra le *Carte Di Giorgi*.

sani principii; cresciuti, i due fratelli s'erano stabiliti in Palermo, dove Antonino, frequentando l'università, si era formate salde convinzioni monarchiche, le quali, attraverso le sue lettere, esercitavano grande efficacia sugli amici di Mazara.

Un' impressione il cui ricordo addolora anche oggi i superstiti, è che, allargando le loro conoscenze nel campo liberale, essi vi incontrarono persone ispirate da interesse più che da devozione alla buona causa. Specialmente li accorava il contegno di un Marsalese qui residente, giovane di cuore, pieno di slancio per la libertà, che doveva appresso meritare il grado di maggiore nell'esercito garibaldino, ma testa balzana; il quale, scarso di mezzi com'era, passava le sue giornate a giuocare d'azzardo, caricandosi di debiti.

La trama rivoluzionaria, in grazia soprattutto della mancanza di formalità e di documenti scritti, sfuggiva alla curiosità della folla e alla vigilanza della polizia, la quale del resto si vedeva paralizzata nella sua azione contro i liberali dal contegno del sottintendente. Una sera il Di Giorgi stava nel suo laboratorio a rispondere ad una lettera del Bonsignore, il quale gli aveva scritto che un consulto di medici, di fresco tenuto, assicurava la sollecita guarigione dell'ammalato; ad un tratto, alzando il capo, si vide davanti il Vaccaro, che, entrato senza far rumore, stava lì al tavolino, di faccia a lui; il farmacista, imbarazzatissimo, provò ad alzarsi, ma l'altro lo fece rimettere a sedere, e così rimasero per vari minuti, in silenzio. Il sottintendente restando in piedi e senza chinarsi, lesse la lettera, e dopo un po', — vedo che vi disturbo, — disse, e abbassando la voce: — Purchè vi guardiate, fate pure. — E uscì. Dopo d'allora fra i due sparve ogni ritegno in fatto di politica, tanto che il Vaccaro un giorno affermò chiaro e tondo: — Io mi sento più liberale di voi, e se potessi assicurare alla mia

famiglia dodici tarì al giorno, domani scenderei in piazza col tricolore, inneggiando alla libertà. —

***

Intanto l'evoluzione della città si accelerava. Il costo della vita cresceva ogni giorno di più; nel gennaio del '60 il Decurionato constatava nelle pigioni un aumento del 25 % (1). Anche la cassa del comune, prima fornita sempre di una buona riserva in contanti, adesso doveva ricorrere a mutui (2), non tanto per l'incremento dei servizi amministrativi, quanto per i numerosi lavori pubblici eseguiti ad insinuazione del potere regio, che voleva assicurare pane e lavoro alle classi inferiori, e dimostrarsi sollecito degl'interessi del paese. Perciò, mentre il Governo impiantava il telegrafo elettrico, che destava la paura della plebe ignorante (3), la decuria procedeva alla restaurazione di alcune strade, e a miglioramenti nella floretta, « punto di convegno del comune trasporto »; e più avrebbe fatto, se le strettezze finanziarie non avessero impedite molte spese fa-

---

(1) *Dec.*, IV, 29 genn. '60. Per il prezzo dei generi di prima necessità, vedi *Dec.*, IV, 29 genn., 18 marzo e 1° apr. '60.

(2) *Dec.*, IV, 24 apr. '60.

(3) *Dec.*, IV, 29 genn. '60. La plebe di Mazara, pur avendo paura dei Calabresi che lavoravano all'impianto, non arrivò a credere, come quella di Riesi, — secondo scriveva al Di Giorgi Gaspare Dado, residente in quel comune, — che i Calabresi svenassero i bambini, e col sangue di questi, chiuso in ampolle, sviluppassero l'elettricità. A tal punto d'ignoranza giaceva ancora alla vigilia del '60 la plebe siciliana. Ci pensino coloro che mettono in dubbio i grandi progressi compiuti dallo spirito pubblico dell'Isola nell'ultimo mezzo secolo.

coltative, come quelle per il teatro e per la musica [1]. Però le opere portuali rimasero abbandonate, salvo qualche restauro alle banchine, anche dopo che il nuovo vescovo ebbe offerti all'uopo 1200 ducati, promettendo un maggior sussidio per gli anni successivi; e la colpa risale in parte al Governo, che, mentre costringeva il comune a disperdere le sue forze in tanti lavori pubblici, gli negava il prestito di 3000 ducati offerto nel '53 dal Luogotenente Generale, e si rifiutava di comprendere la sistemazione del Mazaro fra i provvedimenti allora allo studio per i porti della Sicilia [2].

Altre difficoltà provenivano da alcuni nuovi monopolii invisi ai cittadini, e da abusi nelle cessioni enfiteutiche di beni comunali, che continuavano sempre più frequenti. Molti cessionari infatti avevano alienate le loro quote, quantunque il contratto, allo scopo di « creare un nuovo genere di proprietari da prescegliersi dalla Classe indigente dei Cittadini », proibisse tale vendita per un periodo di venti anni dall'acquisto [3]. Cresceva insomma l'attività pubblica, ma insieme all'antica semplicità di gusti e di abitudini spariva anche la tradizionale rettitudine e probità.

Nello spirito pubblico, pur senza manifestazioni clamorose di nuove tendenze, la simpatia per la buona causa si accentuava, specie nella nuova generazione, nella quale si segnalavano per zelo patriottico Gaspare Nicolosi e Diego Sansone, quest'ultimo ancora imberbe. Il clero, arricchito di giovanili energie uscenti dalle classi inferiori e formatesi alla tradizione liberale del seminario, seguiva l'esempio del nuovo vescovo Car-

---

(1) *Dec.*, IV, 29 genn., 18 marzo e 1° apr. '60. Il teatro esigeva restauri per una spesa preventivata in 200 ducati.

(2) *Dec.*, IV, 29 genn. e 11 marzo '60.

(3) *Dec.*, IV, 1° genn., 26 febbr., 18 marzo e 1° apr. '60.

melo Valenti, uomo pieno di cuore, cristianamente desideroso del bene e amico dei poveri e dei deboli. L'autorità dei religiosi era stata scossa da un conflitto fra un arciprete ed un parroco, i quali, venuti a contesa per interessi privati, avevano rivelato per le stampe volgarità e brutture d'ogni genere, rinnovantisi ogni giorno all'ombra dell'altare; nè più edificanti erano riusciti gli intrighi e le brighe occasionate dall'elezione del provinciale dei monaci, e le rappresaglie compiute dal vincitore sugli avversari. Il rincaro della vita, non proporzionato all'aumento delle mercedi(1), sollevava il malcontento e l'agitazione nelle famiglie meno agiate. E in tutta la cittadinanza veniva prendendo consistenza una vaga persuasione del maturarsi di grandi avvenimenti, che nessuno aveva ragione di guardare con deliberata avversione.

---

(1) Documenti sulle variazioni dei salari non sono riuscito a trovare neanche dove sarebbe stato legittimo aspettarsene, nell'amministrazione del grande stabilimento enologico Hopps. In questo, assicurano i vecchi, la mercede quotidiana degli operai era verso il '48 3 tarì, nel '60 L. 1,40, e per il capociurma 54 tarì; ogni lavorante riceveva inoltre un litro di vino al giorno.

Che queste fossero le più cospicue fra le mercedi degli artigiani lo attesta una canzone popolare che allora si sentiva a Mazara e a Marsala:

Abballaci, figghia mia,
Mastru di bagghiu è,
Tri tarì tira.

Con queste parole un padre esortava la figlia a ballare con un *mastru di bagghiu*, — così si chiamavano e si chiamano ancora gli operai degli stabilimenti vinicoli, — che era persona di riguardo, perchè guadagnava 3 tarì al giorno.

Abbiamo già veduto che l'aumento nel costo della vita era molto maggiore.

Così, senza un reciso distacco nell'esteriorità della vita, nel decennio successivo alla restaurazione Mazara aveva compiuto tanto cammino quanto ne percorreva prima in un secolo. Con evoluzione molto rapida, iniziata fra il '49 e il '53, precipitata nel quinquennio successivo, venuta a compimento negli ultimi due anni, la città, refrattaria alla rivoluzione nel '48, si trovava adesso matura a cose nuove: mutamento radicale, verificatosi senza scosse, per gradi, e non per merito dei novatori, che non avevano pensato nè a far proseliti, nè ad educare le masse (1). A considerare il gran passo compiuto, ad onta dell'inerzia generale, vien proprio fatto di giurare che nulla arresta la marcia della libertà, che i volenti conduce, i nolenti trascina.

Ai contemporanei il mutamento non sfuggiva. Ed il Lombardo, nel '57, elogiando un sacerdote che aveva retto il seminario civico nei primi lustri dell'Ottocento, scriveva: « Epoca memoranda fu quella in Mazara, a lui dovuta, pel successo in ogni maniera d'istruzione, e meglio ancora per la disciplina e la costumatezza dei convittori.

« Che val senz'opere dottrina...?

« E le opere più belle d'institutore furon sempre i ben costumati giovanetti, che vennero dal suo governo: opere viventi ed inestimabili, cui si legano le speranze delle popolazioni, meglio che non fosse di teste bislacche e di sbrigliati intelletti, e di animi demoralizzati, e demoralizzanti, veri focolai d'ogni pubblica calamità » (2). È strano però che un deputato del Quarantotto consideri come « il riguardo.... il più morale e di maggior

---

(1) Solo alla metà del '59 fu aperta una scuola « serotina » comunale (*Cons.*, I, 30 sett. '60).

(2) Lombardo, *Frammento storico* già citato, § 4.

momento al benessere civile e sociale », l'antica quiete e la facile contentatura, che invece costituiscono proprio il principale ostacolo alla rivoluzione.

Più larga e più precisa traccia delle impressioni delle vecchie generazioni di fronte al rinnovarsi della vita e dello spirito pubblico troviamo nel ripetutamente ricordato *Testamento dell'Asino*, importante anche come documento delle condizioni della letteratura locale nel periodo fra il '49 ed il '60. La favola non è nuova: un ciuco morente lega in eredità a classi e ad individui i loro particolari difetti. Con questa figurazione, scrive l'Armato, autore del poemetto,

Sentu sfugari lu miu cori, e insemi
Mustrari quantu un viziusu è pazzu;

ed effettivamente il poemetto rappresenta lo sfogo di un vecchio, irritato di vedere tutto cambiare intorno a sè, dimentico, perchè più iroso che accorato, della promessa di « nun tuccari li pirsuni », e incapace di raggiungere il doppio fine

di dari gustu e insemi d'insignari,

per la esagerazione e la incompiutezza delle sue rappresentazioni.

L'opera non manca di valore artistico, non solo relativo [1], ma anche assoluto: l'ottava corre piana, va-

---

[1] Assai inferiore è un altro poemetto, allora molto pregiato, *Il Cantu berniscu* di lu R. P. F. M. Alagna *pri la dommatica difinizioni di l'Immacolatu Cuncipimentu di Maria* (Mazara, Aiello, 1855). L'invenzione è gretta: Lucifero muove all'assalto dell'empireo, mettendo alla testa delle sue schiere

riata e armoniosa, ricca di similitudini e di richiami satirici, concisa e concettosa, vivace negli atteggiamenti comici, sì da non cadere in monotonia nel corso di ben 224 strofe. Il poeta, sempre efficace quando tratta argomenti che lo interessano, a volte riesce a creare rappresentazioni vive e artisticamente belle anche dove non *facit indignatio versus*: quando, per esempio, il notaro ebbe invitati gli astanti ad ascoltare in silenzio la lettura del testamento,

Taceru tutti comu fannu appuntu
Li picciriddi assittati a la gnuni
Quannu la Nanna ci cunta lu cuntu
Mentre chi fila allatu lu fucuni:
Li quali pri piaciri a certu puntu
Lassanu pri ascutari lu vuccuni:
Cussì li sciccareddi attentamenti
Ntisiru li paterni ultimi accenti (1).

Il poema è animato da spirito schiettamente reazionario, che si esprime nell'avversione ai moti politici (str. 94 segg.) e ai tentativi ascensionali della borghesia (str. 50-55), nell'attaccamento all' aristotelismo

---

l'Orgoglio, nell'ala destra l'Eresia, nella sinistra il Razionalismo, in riserva l'Ateismo; ma l'apparizione dell'Immacolata sgomina e sbaraglia le schiere infernali. Le espressioni comiche e volgari stuonano con l'intonazione altamente epica e con la gravità dell'argomento, e la vena sgorga tutt'altro che limpida e ricca.

(1) « Tacquero tutti, proprio come fanno i bambini seduti in un cantuccio, quando la Nonna racconta la fiaba stando a filare accanto al focolare, ed essi pel piacere a un certo punto rimangono col boccone in bocca per ascoltare; così i ciuchini prestarono orecchio attento alle ultime parole paterne » (str. 15).

(str. 190) e ai vecchi metodi didattici (str. 192), e soprattutto nel consiglio dato ai giovani di rimettersi al senno dei vecchi più che al proprio giudizio (str. 11), confortato dall'ammonizione che

cu nesci di la so' casedda
Addiventa citrolu o cucuzzedda [1] (str. 22).

Veramente questo consiglio si potrebbe difendere con l'autorità del manzoniano

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;

ma l' Inno sacro nacque in tempi ed in paese agitati da un generale profondo sconvolgimento, in cui andarono traviati e dispersi tesori di energia, e del quale in Mazara al '60 non scorgiamo traccia. Il mondo si muove, e l'asino, ormai reluttante a camminare, perchè vecchio, si arrabbia perchè gli altri non stanno fermi come lui. Ecco tutto.

Per questo nessuno e nulla sfugge agli strali del poeta; tutta la vecchia società è peggiorata, secondo lui. Nel campo intellettuale lo sconcerta la moda nuova di toscaneggiare (str. 27, 36 e 60-61) e di sacrificare lo

---

[1] Proverbio siciliano intraducibile alla lettera (« Chi esce dal suo terreno, diventa cetriolo o zucchettina »); il senso è evidente: Chi abbandona la via usata, non riesce a buon fine; l'espressione letterale, comune in Sicilia, credo derivi dall'abitudine di noi Isolani, di dire, quando tagliando un cocomero, lo troviamo poco colorito o insipido: *È riuscito cetriolo*, oppure *E riuscito zucca. Casedda* è il terreno preparato per una determinata coltivazione.

studio del Latino a quello dell'Italiano (str. 91), e l'introduzione di teorie e di opere nuovissime (str. 57-59).

A tinte fosche è disegnata pure l'evoluzione sociale e morale della città. Il poeta non risparmia nessuna classe, nè professione, ma riserva gli strali più acuti per la borghesia nuova, venuta su dal commercio o col favore di prestiti e di eredità (str. 40 segg.), e per la plebe, che pretende di vestir bene (str. 215 segg.). Gli operai seguono l'« usanza nuova » di giuocare per le bettole (str. 212), i contadini si atteggiano a mafiusi (str. 217); nelle classi elevate non più amicizie salde e sincere: l'invidia, la malignità e le calunnie sostituiscono l'antica cordiale familiarità (str. 123 e 208). La povera gente può contare non sullo spirito di beneficenza, come prima, ma sulla vanità (str. 137 e 139), chè tutto si riduce ad apparenza: in tempo di carestia, a parole son tutti patriotti, con i fatti nessuno (str. 70). I giovani, tacciando i religiosi di iettatori, ne rigettano gli onesti precetti; il santuario domestico, insidiato da una folla di zerbinotti (str. 165), è scosso dalle libere unioni, numerose anche fra padri di famiglia, non richiamati al dovere dalle autorità religiose (str. 204 segg.).

E fermiamoci a questo rimpianto del buon tempo in cui la chiesa regolava anche le passioni della vita privata dei cittadini.

***

Tale era, guardata per altro da un pessimista col deliberato proposito di dirne male, la condizione della città alla vigilia del '60; chi la confronti con quella anteriore al '48, intenderà che la rivoluzione doveva adesso trionfare per le stesse ragioni che la fecero cadere undici anni avanti.

Le autorità, conscie del pericoloso orientamento degli spiriti, ricorrevano a tutte le possibili misure preventive e repressive; e perciò, mentre decreti reali riducevano il dazio sul macino e abolivano l'imposta sulle case urbane, veniva organizzato un servizio di ronda notturna, eseguito da una pattuglia di guardie civiche guidate da due gendarmi, e il Giudice Regio raccoglieva elementi a carico dei liberali più audaci. Ma era tardi, perchè il contatto di persone e di centri politicamente più evoluti avea maturata la coscienza politica dei novatori mazaresi. Intorno ai nostri si raccoglieva un drappello di forestieri, attivi e coscienti militi dell'idea liberale, quali il Sangioacchino, Antonino Alestra col coraggioso figliuolo Vincenzo, e altri rivoluzionari destinati a domicilio forzoso in questa città; alla farmacia Di Giorgi facevano capo altri insofferenti della tirannide, impiegati e forestieri qui stabiliti, fra i quali si segnalava per coraggio Giacomo Curatolo, reduce della spedizione in Lombardia nel 1848. Da Palermo i giovani studenti, che vi passavano la maggior parte dell' anno, importavano criteri e metodi schiettamente rivoluzionari; un figlio di Vito Napoli, nel '57 era stato arrestato in quella città come promotore di una dimostrazione sovversiva. I mezzi di comunicazione erano migliorati e cresciuti, anche per opera del Governo, che, non potendo resistere allo spirito dei tempi, fin dal '56 aveva istituita una linea di circumnavigazione intorno alla Sicilia. Divenuti perciò più frequenti i contatti fra comune e comune, molti dei nostri si strinsero in fraterna amicizia con Abele Damiani, che capitava spesso in Mazara, a visitarvi una sorella monaca; e più vive erano divenute anche le relazioni epistolari che, come quella fra il Di Giorgi e il Bonsignore, comunicavano a questi novatori le idee ed i propositi dei centri più evoluti. Nell'intensificarsi generale dell'attività, si stabilivano

relazioni inattese: un nipote del Di Giorgi, capitano nella marina mercantile, raccontava in Mazara di avere nelle sue peregrinazioni incontrato Garibaldi, al comando di un legno che trasportava un carico di carbone; e aggiungeva che alle sue proteste di rincrescimento per vedere costretto ad occupazioni così umili l'eroe della Repubblica romana, il Generale aveva stoicamente risposto che egli non se n'accorava, conchiudendo: — Quando verrà la nostra, ce la prenderemo. —

Tanti diversi contatti riuscirono di un'efficacia straordinaria: alle aspirazioni indeterminate che animavano i novatori si vennero a poco a poco sostituendo saldi principii politici, che nei più zelanti non tardarono a trasformarsi in ideale. Il regionalismo cedeva all'idea nazionale: in un'accademia tenuta nel '56 in onore di S. Vito, il Giliberti aveva letti dei versi contenenti allusioni poco velate alla tirannide borbonica. Nel maggio del '58 Mario Certa in un'ode ad un'artista lirica, rievocando la commozione del pubblico allo spettacolo di una fiorente giovinezza sacrificata da un tiranno, con abile passaggio dalla finzione scenica alla realtà della vita, scriveva:

Ahi! quanto bella, misera
Purtroppo, Italia mia,
Sempre rispondi a l'odio
Con luce ed armonia
E porgi doni al barbaro
Che ti feriva il sen!

Per te, continuava il poeta, rinacque la civiltà, per te che risorgi dall'avvilimento alla gloria; per te crebbero immortali Raffaello e Dante e il Bellini. E conchiudeva:

Segui, o donzella: è patrio
L'arringo in cui ti avanzi.

Ispirazione e forme di questo componimento non si sollevano sopra la mediocrità; ma il richiamo alle miserie e alle bellezze d'Italia, alle sue glorie e alle sue « molte vite », la rivendicazione del primato artistico alla patria, e lo sdegno contro lo straniero barbaro e brutale, rappresentano affermazioni arditissime, che, senza la benevola acquiescenza del rappresentante del Governo, avrebbero portato l'autore diritto filato in galera [1].

Di lì a qualche mese, estendendo le loro affermazioni anche fuori del campo del pensiero, i nostri organizzarono ripetute dimostrazioni ad un legno della marina piemontese, qui approdato. Nel carnevale successivo, una sera, irruppe nel Casino una maschera, che fece sventolare sotto il naso delle autorità un magnifico nastro tricolore, e con la leggerezza dello Scovazzi travestito da fioraia, sparì prima che i presenti si riavessero dalla sorpresa. E quando gli avvenimenti del '59 vennero a confermare che la causa della libertà coincideva con quella dell'Italia, anche Mazara dette il suo obolo alla guerra santa, inviando per le famiglie dei Piemontesi combattenti in Lombardia, 281 ducati, frutto di una sottoscrizione che ben altri risultati avrebbe dati, se la necessità di far presto e nascostamente non avesse impedito di raccogliere il maggior numero delle offerte.

Gli avvenimenti dell'Alta e della Media Italia venivano conosciuti non tanto per mezzo dei giornali, quanto pel tramite del Bonsignore, che, rassicurato dal Di Giorgi sul conto della polizia mazarese, spediva al suo corrispondente lettere frequentissime, ricche di infor-

---

[1] M. C., *A Matilde Eboli prima donna assoluta*, Mazara, Aiello. Il Di Giorgi nella copia conservata fra le sue *Carte*, annotò di suo pugno: « 6 maggio 1858 ».

mazioni e di curiosità [1]. Queste notizie finirono d'imbaldanzire i nostri, che, forti della protezione del Vaccaro, già da un pezzo avevano perduto il rispetto per la polizia, tanto da importunare con satire d'ogni genere l'ispettore, quello stesso che aveva proceduto agli arresti del '50. E non i soli liberali manifestavano aperto dispregio per gli agenti del Governo: una sera nel Piano Maggiore un giovane alieno dalla politica, vedendo uscire la Civica per la ronda serale, esclamò ad alta voce: — Passa la cimicia; — qualche anno prima sarebbe andato a finire in prigione, adesso invece se la cavò con una ramanzina condita di molte minacce. Il popolo ormai non temeva la polizia; e quando un regime tanto odiato non incute più paura, la sua ultima ora è suonata.

Le notizie dei grandi avvenimenti del '59 e dei primi del '60 producevano pure il beneficio di maturare nella pubblica opinione, anche fra gl'indifferenti, l'idea di un prossimo cambiamento nell'assetto del regno delle Due Sicilie. Tale convinzione, ogni giorno più forte e più diffusa, provocava nello spirito pubblico una corrente di simpatia per la causa liberale; onde alla sottoscrizione per le famiglie dei volontari piemontesi troviamo partecipi persone affatto indifferenti alla lotta fra rinnovamento e reazione: prova sicura che il paese era

---

(1) In una lettera del 28 maggio '59 gli inviava il *credo politico*, — una delle tante parodie di questo genere, — « che per tale credo vi sono stati alcuni arresti », e un « somiero che messo in una posizione si vede la testa del colonnello ed in altra un somiero ». Sotto alla vignetta era scritto: « Ritratto veridico del Sig. Conte di Giulay Generale in capo delle truppe della sua graziosa Maestà l'imperatore d'Austria in Italia ». Una lettera successiva comprendeva copia dei telegrammi ufficiali annunzianti la vittoria di S. Martino e Solferino. Vedi fra le *Carte Di Giorgi*.

maturo ad un cambiamento di Governo. E i nostri giovani, che adesso intendevano l'importanza dell'opinione pubblica come elemento di successo, ne affrettavano l'evoluzione, spargendo notizie e bollettini scritti, che esaltavano e magnificavano la marcia trionfale dell'idea italiana.

Tutti questi maneggi, condotti con leggerezza eccessiva dai più imprudenti, non isfuggivano alle autorità, le quali per altro, dato il contegno del Vaccaro, fingevano di non addarsene. Però sul cadere dell'ottobre '59 vennero dal Giudice Regio Crisafulli, « avanzati due ricorsi alla polizia, uno contro Don Vincenzo Alestra, D. Gaspare Nicolosi, D. Giacomo Curatolo e D. Vincenzo Napoli Maggio, accusandoli come liberali, di aver fatto delle dimostrazioni ad un legno piemontese approdato in Mazara, di avere il Curatolo fatto parte della spedizione in Lombardia nel 1848, di essere usi approfittare nelle riunioni Nicolosi e Napoli di spacciare Bullettini e Notizie segrete della guerra d'Italia nel 1859, e di essere stato il Napoli Maggio arrestato nel 1857 in Palermo come uno dei capi di una dimostrazione pubblica colà seguita. Altro poi contro.... Don Vito Napoli accusandolo come demagogo e capo rivoluzionario dell'Isola il quale aveva corrispondenza cogli altri capi rivoluzionari, talchè il giorno 11 novembre 1859 pervenne in questa Ministeriale del famosissimo Maniscalco, ed il Napoli se ne campò come a Miracolo » (1). Ma il Vaccaro, interponendo ancora una volta la sua autorità, riuscì a mandare a vuoto l'iniziativa del Giudice.

Però tanta e così palese condiscendenza aperse gli occhi al Maniscalco, il quale, memore di altre ripetute

---

(1) Parole di uno degli accusati, Vito Napoli (*Cons.*, I, 1° ag. '60).

denunzie nello stesso senso, pur non privando il Vaccaro del suo valido appoggio, lo trasferì ad Acireale, con ordine di raggiungere tosto la nuova residenza. Ed il Segretario generale, per chiudere degnamente l'opera sua, al momento della partenza, che ebbe luogo il 6 gennaio del '60 (1), dettò al Di Giorgi la nota delle persone « dalle quali i liberali dovevano guardarsi », cioè delle spie (2), e gli comunicò che portava via con sè le relazioni della polizia e quanti altri documenti potevano compromettere gli assidui della farmacia.

La perdita del Vaccaro riuscì tanto più grave per i liberali, in quanto il successore di lui, certo Cambria, d' indole tutt' altro che mite, poche settimane dopo il suo arrivo macchinava già gravi misure per fiaccare la baldanza dei novatori, dando un buon esempio a tutti. Ma non era più l'ora: balenava già l'alba di un giorno nuovo.

---

(1) Il Di Giorgi prese nota di tale data in calce ad una ricetta, ora conservata fra le sue *Carte*.

(2) Il Di Giorgi la conservò fra le sue *Carte*, cancellando il nome di un ricco borghese divenuto nel '60 ferventissimo liberale e assunto come tale ai più alti uffici civici.

LIBRO IV

IL SESSANTA

Aurora di libertà.

La sera del 3 aprile '60 Giuseppe Domingo, che era stato il giorno avanti chiamato a Trapani dal Sangioacchino, di fresco liberato dall'esilio, si recò in una campagna detta la Madonna, alle falde del monte Sangiuliano, ed ivi un fido corriere venuto apposta da Palermo a cavallo, dopo scambiata la parola d'ordine, gli rimise un piego per il Sangioacchino, da parte del Comitato rivoluzionario di Palermo. Il Domingo, consegnate le carte al destinatario, ripartì per Mazara; ma avendo sentito dai compagni di fede del capoluogo che il dì 4 in Palermo doveva scoppiare una rivolta, si fermò in Marsala, e andato a trovare un amico telegrafista, gli diede ad intendere di essere scappato da Palermo, dove pareva imminente una rivolta, chiedendogli se le sue paure fossero fondate; seppe così che un tentativo insurrezionale scoppiato il giorno avanti era stato subito represso.

Alla dimane il Domingo ripartì per Mazara, dove arrivò nel pomeriggio. Era notte da mezz'ora quando, recatosi dal Di Giorgi, lo chiamò in disparte e gli mostrò una coccarda tricolore attaccata sotto la risvolta della giacca. — E per me? — chiese il farmacista ansioso. — Eccone un'altra per voi. — L'ardore patriottico infuse nei due giovani quelle speranze che la notizia appresa

in Marsala avrebbe dovuto soffocare, e in breve si sparse per la città la nuova che Palermo, insorta, combatteva contro i Regi.

Verso le dieci di sera, nei locali della guardia civica un numeroso gruppo di militi, raccolto intorno al Domingo e al Di Giorgi, commentava le incerte nuove. L'eccitazione per i casi di Palermo ingigantiti dalla fantasia, l'aspettazione dello spirito pubblico già preparato a novità, infiammarono quella gioventù, tanto che a poco a poco l'entusiasmo dei liberali si comunicò ai simpatizzanti ed agli indifferenti; finchè il sindaco stesso, che era il Favara, trascinato dall'ardore dell'assemblea, gridò: — Facciamo una bandiera tricolore. — Immediatamente quei giovani si misero in moto, e chiamato un falegname, uno stagnino e un negoziante di tessuti, fecero preparare una grande bandiera, a spese del Favara; tutta la notte vegliarono a preparare coccarde tricolori, esaltandosi nell'ansia febbrile dell'attesa.

Il giorno dopo il paese apparve trasformato: una gran folla si raccoglieva nel Piano Maggiore intorno ai liberali, che distribuivano a tutti coccarde, ed eccitavano la plebe contro la tirannide borbonica e contro i ministri di essa. L'ira popolare verso la sbirraglia divampò tosto furiosa, e, mentre un popolano, certo Antonino Di Matteo, strappava « l'odiosa divisa ad un birro.... esprimendo l'odio del popolo a quella istituzione immorale di polizia borbonica » (1), la plebe, guidata da Antonino Alestra e da Vincenzo Napoli, si

---

(1) *Cons.*, I, 20 genn. '61. Tali parole di un culto e saggio spettatore di questi avvenimenti, vanno ricordate a quegli storici i quali, in simili episodii di distruzione, tanto frequenti nelle rivolte, non vedono se non lo sfogo di una bestiale mania vandalica. Vedi Nicastro, *A. Manzoni storico della Rivoluzione francese*, Pisa, Vannucchi, 1901, pp. 10 segg.

precipitò contro gli uffici di polizia; gli agenti si erano già prudentemente ecclissati, e non vennero trovate se non le armi, tosto sequestrate dai rivoltosi. Dopo, fu la volta della sottintendenza; ma il Cambria, che sapeva di essersi in tre soli mesi guadagnata l'avversione popolare, passando di tetto in tetto si era già rifugiato nel palazzo vescovile, portando seco i documenti più compromettenti. Fuggite così le persone maggiormente invise, la plebe se la prese con gli stemmi borbonici, che vennero abbattuti e ridotti in frantumi; intanto gruppi di cittadini guidati da Gaspare Dado, da Diego Sansone e da Giuseppe Bonsignore, fratello di Antonino, disarmavano le guardie doganali, senza incontrare resistenza.

Il Favara, che, quantunque sindaco della città, aveva ormai apertamente abbracciata la causa liberale, mise la sua vettura a disposizione dei novatori, perchè andassero a diffondere la rivoluzione nell'interno del distretto, e la mattina stessa partirono Giuseppe Domingo e Gaspare Nicolosi, che si fermarono il primo a Castelvetrano, l'altro a Santa Ninfa; nè l'uno, nè l'altro furono molestati per la coccarda tricolore che portavano al petto, ma non riuscirono a sollevare quei comuni, e la sera stessa tornarono in patria. Miglior fortuna, come vedremo, ebbero altri due Mazaresi, andati a ribellare Marsala. Altri intanto erano corsi al convento dei Cappuccini per invitare il Russo a portare al moto il valido contributo del suo intervento; ma fra Rosario, poco fiducioso nel buon esito del tentativo, insistè per essere lasciato in pace; e molti pensarono ed agirono come lui, anche fra i campioni liberali del '48.

Intanto a Mazara il tricolore, portato dall' aitante Giovanni Saffiotti, percorreva le vie, seguito da « un grosso codazzo di gente acclamante all' Italia ed al Re V. E. ». Non contenti di ciò, verso mezzogiorno, i liberali, con alla testa la bandiera, fiancheggiata dal

Di Giorgi e da Vito Macaddino entrambi col fucile ad armacollo, entrarono nella cattedrale, dove Monsignore celebrava le funzioni del Sabato Santo, e andarono a fermarsi dentro il coro, di fronte al soglio vescovile. Era questa una temerità, perchè la folla, nella maggior parte composta di contadini, poteva vedere in quell'incursione una mancanza di rispetto alla Chiesa, e allora quei pochi disturbatori insolenti l'avrebbero pagata cara. Ma quando, all'elevazione, fra il rombo festoso delle campane, il prelato si levò a benedire la popolazione, la bandiera si inchinò e Monsignor Valenti la benedisse. Terminate le funzioni, il tricolore venne riportato al corpo di guardia, e poi inalberato al balcone del palazzo municipale.

La sera il Di Giorgi si presentò all'ufficio postale, chiedendo la corrispondenza del sottintendente. — Con quale titolo venite a ritirarla? — gli chiese l'impiegato; ed egli asciutto asciutto: — Col titolo di cittadino. — Di fronte ad un parlare così reciso, l'altro non esitò a consegnare alcune lettere, che il Di Giorgi portò al Casino di Compagnia e lì aperse al cospetto di tutti: il Cambria riceveva l'ordine di arrestare un proprietario, e di destituire un gendarme, surrogandolo con un altro.

Anche la mattinata del dì 8 passò fra dimostrazioni e feste patriottiche, quantunque le brutte notizie, che si divulgano più presto delle buone, cominciassero ad arrivare. Ma verso mezzogiorno apparve nel Piano Maggiore un manifesto in caratteri cubitali, che cominciava con queste parole: « I filibustieri furono sbandati; l'ordine è rimesso ». Era la fine di ogni illusione. I più compromessi, prevedendo il furore della polizia, tanto maggiore in quanto Mazara era rimasta con Marsala sola nella rivolta, provvidero ai casi loro; il Domingo si rifugiò a Rampingallotto, una fattoria

dei fratelli Patti, nei pressi di Salemi; Raffaele Dado scampò a Riesi presso il fratello Gaspare, Vincenzo Napoli si allontanò per mare, e il Nicolosi col Curatolo andarono a finire sui monti di Gibellina, tentando unirsi alle bande armate che campeggiavano in provincia di Palermo. Il Di Giorgi si ritirò nello stabilimento enologico del Clarkson, dove passava le giornate in giardino, condannato ai lavori forzati d' agricoltura. Gli altri rimasero nelle proprie case, senza farsi vedere per la città, in attesa degli eventi.

Così si chiuse il primo moto insurrezionale del '60. La sua importanza deriva soprattutto dall'essere la prima eco del tentativo della Gancia; un poeta marsalese, riferendosi a questo episodio, ricordava ai Mazaresi:

.... Nui fomu li primi a proclamari....
La libertà [1]:

vanto legittimo, che spetta specialmente a Mazara, la quale precorse la città consorella, anzi ne determinò l'azione. In fondo fu un nucleo di giovani borghesi, che trascinò alla rivolta la città, consenziente o remissiva: rivolta, si badi bene, non rivoluzione, perchè un giorno e mezzo dopo esautorati i funzionari borbonici, non si era ancora provveduto ad organizzare un nuovo Governo. In quanto all'efficacia sull'avvenire, il maggior beneficio era stato la sanzione solennemente accordata dalla Chiesa al vessillo nazionale; con ciò lo

---

[1] « Noi fummo i primi a proclamare la libertà ». *Agli onorevoli cittadini Mazaresi, per soscrizione del « Berretto all'Italiana »* del cittadino Francesco Figlioli da Marsala, Mazara, 19 ottobre 1860 (foglio volante a stampa, del quale si conserva copia fra le *Carte Di Giorgi*).

spirito religioso neutralizzava gli effetti del misoneismo, tanto potente nella plebe, specie rurale.

Maggiore importanza presenta questo moto come indice dello stato d'animo della popolazione, come prova generale degli avvenimenti decisivi del maggio successivo. Il partito ostile ai Borboni, aumentato di numero e di audacia, aveva assunto un programma politico chiaro e definito, e poteva contare sopra un largo consenso della popolazione; dal canto suo il Governo non poteva fare assegnamento nè sulle simpatie dei sudditi, nè sulla capacità dei suoi funzionari, chiaritisi alla prova dei fatti, impotenti a domare una sedizione circoscritta e non organizzata.

Al tentativo del 4 aprile Mazara partecipò anche col braccio di Antonino Bonsignore, che si battè in Palermo, e con l'opera di Luigi Domingo. A questo i rivoluzionari siciliani, che lo apprezzavano moltissimo, vollero affidata la vita di Rosalino Pilo, tornato nell'Isola a preparare l'insurrezione. Il precursore di Garibaldi più giorni rimase nascosto nella cella del frate mazarese, mentre nel convento si preparava l'armamento delle squadre che dovevano accorrere in aiuto degl' insorti della Gancia. Ma alla vigilia dello scoppio del moto in Palermo, i mercenari del Borbone dettero l'assalto al convento, e i liberali, presi all'impensata, dovettero fuggire; il Domingo, mentre scavalcava un muro, fu colpito da una palla, che gli rimase conficcata nel polso sinistro per tutta la vita; ma benchè ferito, seguì il Pilo nella ritirata e si pose in salvo.

***

Più gravi fatti ebbero luogo in Marsala, per iniziativa di cittadini mazaresi; e possiamo ritesserne la sto-

ria particolareggiata e precisa, perchè rimangono gli atti del processo istruito sopra di essi dalle autorità borboniche [1].

Notizie vaghe e previsioni di imminenti tumulti in Palermo correvano già da più giorni in Marsala; e quando la mattina del 5 non si vide arrivare la vettura corriera, l'allarme fu generale, e i novatori cominciarono a predicare che a Palermo la rivoluzione doveva aver fatto passi da gigante. Pure le voci di un'immediata repressione tenevano gli animi sospesi, e solo la sera, « ritornato da Mazara, dove era corso forse a destar bisbiglio, il noto D. Giacomo Curatolo, successe senza alcun rumore qualche torbido, che si ridusse solamente al ritiro dell'Ispettore di polizia, del Capo Urbano, e dei Rondieri » (I).

Quale fosse l'azione del Curatolo, qui accennata dal Giudice di Marsala, si rileva nel modo più preciso da questa scultoria deposizione di un testimone: « La sera del venerdì Santo mi trovavo nel Casino di Compagnia. Colà venne D. Giacomo Curatolo, il quale vedendomi occupato al gioco in compagnia di altri amici, ci diceva che quello non era tempo di giocare bensì di costituirci, giacchè tutte le città si erano costituite » (LIX). « Io in sentir tanto » — continua questo testimone — " me ne feci beffe ", e così i signori tutti del Casino; ma la plebe raccoltasi in piazza, specie l'artigianato, cominciò a rumoreggiare contro la sbirraglia e contro la tassa del macino. Allora Abele Damiani, che s'era messo alla testa del moto, fece avvertire l'ispettore che alcuni malviventi nutrivano cattive intenzioni contro di lui, e

---

[1] *Processo istruito* già citato. Da esso sono tolti i brani riportati senz'altra indicazione nella seconda parte di questo capitolo; il numero fra parentesi indica la deposizione dalla quale sono tolti.

subito, — racconta questi candidamente, — io mi ritirai, " facendomi seguire da sei rondieri e tre compagni d'armi " per mia custodia; mezz'ora dopo vennero due proprietari, che mi condussero con mia moglie in una loro casa, dove trovai il capo urbano " al par di me tutto atterrito ". Intanto arrivarono il Curatolo, Abele Damiani, Antonino D'Anna e altri capipopolo, che mi rassicurarono; e " allora quasicchè fossi stato in un intervallo di ragione ", vidi le guardie disarmate. Ricondotto a casa fra « una immensa moltitudine di persone », nascosi i documenti, e la mattina dopo con mia moglie e con l'ordinanza mi rifugiai in casa del console d'Austria e di Sardegna, dove mi trattenni per due settimane (IV).

Se l'ispettore di polizia, che così candidamente confessa il terrore proprio e dei colleghi [1], fosse rimasto al suo posto, molto probabilmente i tumulti si sarebbero fermati lì. Infatti la sera stessa del 5 i liberali, vedendo che la malavita cominciava a profittare del disordine, promossero una riunione presso il sindaco, per resistere alla « forza della trista gente » (VI). Tutti i benestanti risposero all'invito, commossi dal ricordo dell'anarchia del '48 [2], ed essendo « la comune abban-

---

[1] Tutti i compagni d'arme, le guardie rurali e i rondieri chiamati a testimoniare, depongono di essersi allontanati fin dal principio dei disordini, e di essere rapparsi in città solo a tumulti finiti, quando furono mandati a chiamare dai superiori (Vedi II, VIII, IX, X, XIII, XIV, XXI, XXII, XLV). Il caporale confessa anzi che tornò due giorni dopo gli altri (VII).

[2] Infatti la mattina dopo le botteghe erano serrate, e gli opifici non lavoravano; i cittadini più timidi si tenevano chiusi in casa, altri andavano a riscuotere i loro crediti, temendo imminente la fine del regno della legge (IX); tanto l'idea di rivoluzione andava connessa con quella di anarchia.

donata a se stessa », i principali cittadini invitarono il Giudice a convocare la *Commissione per prevenire i disturbi politici*, istituita da poco, d'ordine dell'intendente [1].

Questa aveva appena provveduto a far riaprire le botteghe, quando si presentò al Municipio « una mano " di plebaglia ", chiedendo armi e denari onde correre a difendere la causa comune ». Il sindaco, parlamentando con fermezza, frenò la furia della plebe, e invitò i volontari a darsi in nota, e così la folla fece luogo ad « una ventina di sfacendati e miserabili », avidi di « iscroccare qualche sovvenzione in denaro »; e siccome, racconta il sindaco, questi « erano scalzoni e persone da far muovere le risa, furono mandati via, e la Commissione si sciolse » (XXVIII). Intanto prudentemente erano state nascoste in una casa privata alcune armi che si trovavano al Municipio.

E forse, nota il Giudice Regio, sulla relazione del quale è condotto questo racconto, tutto era finito; « ma sventuratamente lo arrivo in questa di due Mazaresi, che non so chi fossero, con coccarde tricolorate, rese inevitabile quel che successe in seguito. Fu a mezzogiorno condotto il vessillo Piemontese che fu ammanito nel Vice-Console Sardo da un'onda immensa di popolaccio, cui non potevasi resistere », e alla testa della dimostrazione andava in uniforme il console sardo, che dall'alto di una vettura faceva sventolare il tricolore. Incontrati due preti che stavano a domicilio forzoso in Marsala, la folla li levò di peso sulle braccia, mentre essi gridavano « Viva Italia e qualche volta viva Palermo, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi. Ma il

---

[1] Essa era composta del sindaco, del Giudice Regio, e dell'ispettore di polizia; quest'ultimo durante i tumulti venne, per misura di prudenza, sostituito da un canonico.

popolo non sapeva affatto quel che gridava, ed era una scena risibile il sentirgli dire Viva Italia, e proclamare storpiati, ed anche mutilati i nomi dei due personaggi ai quali erano diretti gli evviva. Tal vessillo fu forza inquartarsi in un balcone della Casa Comunale » (I).

Trionfata la rivolta, la coccarda tricolore apparve sul petto di tutti, e molte case si imbandierarono. Mentre una folla numerosa, guidata dal Curatolo e dal Damiani, imponeva il rilascio dei carcerati, altri furiosi si precipitavano contro l'ufficio di polizia, saccheggiandolo, poi si spargevano per la città ad abbattere gli stemmi borbonici. Un Di Carlo, bettoliere, « andava correndo per le strade insieme alla massa con un'arma detta Trombone » (XI) e un fazzoletto rosso inalberato in cima, gridando: « Viva la famiglia Carlo e viva Garibaldi; e chi non dice è carognone » (XX); un'altra dimostrazione girò poco dopo, guidata da un sarto, certo Laudicina, che sventolava il tricolore.

Allora i benestanti sentirono il bisogno di costituire, a difesa della proprietà, « una forza imponente di galantuomini per unirsi alla guardia urbana » (VI), e questa andò incontro al Di Carlo, il quale « disarmato dai galantuomini.... insieme ai suoi compagni ebbero ordine di ritirarsi, lo che praticarono » (XX) [1]; altri borghesi tolsero alle guardie doganali i fucili, per evitare che cadessero in mano alla malavita. « Il dopo pranzo riunitasi la commissione per stabilire un provvisorio temperamento, la ciurmaglia volle istituito un comitato » di sorveglianza sull'Annona, chiamando un canonico a presiederlo, e il Giudice Regio con parecchi nobili a farne parte.

La mattina dopo, giorno di Pasqua, continuarono

---

[1] La sconcordanza è nel documento qui riportato.

i tumulti della plebe, contenuti però dalle cure dei *galantuomini;* intanto si cominciava ad uscire dallo stato di sedizione, istituendo tre Comitati, uno « per la sorveglianza dell'amministrazione Civile, e l'altro per tutelare l'interna sicurezza, ed il terzo per aver cura della finanza » (XVII). Ma nella plebe veniva meno la fiducia, vedendo che tanti schiamazzi non avevano portato alcun vantaggio; e i *cappelli*, pur preparando nuovi organi di Governo a tutela dell'ordine e a garanzia dei propri averi, non si decidevano ad un'azione innovatrice. Invano tentavano i capi rivoluzionari di galvanizzare il paese, del quale non erano riusciti a mettersi alla testa: la rivoluzione languiva. E quando la sera stessa di Pasqua giunse una ministeriale con l'avviso che l'ordine era stato pienamente ristabilito in Palermo, tutto finì in pace. I tre capi del movimento sparirono, insieme ad uno dei due preti esiliati a Marsala, e ad un telegrafista, che s'era troppo compromesso; sul far dell'alba tre individui, fra i quali un *galantuomo,* riconsegnarono le armi ai doganieri « dicendo che non ne avevano più bisogno » (XXVII), e nella giornata i carcerati si costituirono « volontariamente » (I) in prigione, fuori di cinque. Il sindaco, che durante la notte aveva fatto abbassare dal balcone municipale il tricolore, lo rimandò al console sardo, e al posto degli stemmi borbonici danneggiati fece rimettere quelli abbattuti dal popolo nel '48. La restaurazione era compiuta.

Un apprezzamento abbastanza esatto di questi moti fu dato dal Giudice Regio di Marsala, che riferendone ai suoi superiori, così conchiuse: « Quale ne fosse lo scopo in quanto alla plebaglia rispondo ripetendo, non lo conobbe, quanto a quelli relativi al Macino [1] si fu quello

---

[1] Ne parleremo a suo tempo.

nei villici che lo commisero di affrancarsi dal balzello, e relativamente ai provocatori direi più presto per.... [1] lo amore della rapina, e del disonesto guadagno, e per gli altri due il mal consiglio, anzichè lo abbattimento del Governo del nostro Augusto Sovrano. Non lascio infine di osservare che anche in tali brevi torbidi lo spirito pubblico fu il meglio inteso. Se così non fosse, avutosi riguardo alla numerosissima popolazione, i pochi gentiluomini, i notabili ed i pronunziati buoni cittadini non sarebbero per un momento bastati a fare argine a qualunque impeto popolare » (I).

Effettivamente i moti ebbero fondamento economico: le furie della plebe sollevata si rivolsero contro il dazio e contro il macino; lo prevedevano gl'impiegati di questi uffizi, che, appena scoppiati i moti, si ritirarono « volontariamente, per timore della vita » (XXV); e lo riconobbe implicitamente il Governo stesso, non ripristinando questi due oneri con la restaurazione. Uno dei testi, raccontando di avere, il giorno di Pasqua, trovato il sindaco circondato dalla folla nel suo gabinetto, dice che « la plebaglia si mostrava esigente chiedendo mezzi di vivere » (LXXII); e i volontari che si offrivano a prendere le armi, tutta gente priva di principii politici, si confessavano, per bocca di uno di loro, spinti dalla « brama del denaro », avendo sentito che si offrivano 4, 5 e 6 onze ad ogni milite (XLVI). Anche i *cappelli* con un solo provvedimento parteciparono positivamente ai moti, elevando alla prima classe la dogana locale, a profitto del commercio.

Gli sforzi dei promotori non riuscirono ad imprimere ai moti carattere politico. Tolti i cinque o sei borghesi,

---

[1] Il liberale qui accusato dal Giudice, in realtà era amante più di spendere che di lavorare, ma non meritava l'accusa.

che, data la spinta alla rivolta, non poterono dirigerla a loro posta, gli altri capipopolo erano operai più entusiasti che coscienti, tanto che uno di essi univa in un solo osanna la propria famiglia e Garibaldi! E il seguito, composto in gran parte da « vacabondi » che « volevano denaro per mangiare » (XXII), inneggiava a Vittorio Emanuele ed a Garibaldi semplicemente perchè indettato dai liberali, conoscendo così poco i principii ed il passato dei due eroi, da storpiare perfino il nome di essi. Il tricolore dunque sventola trionfante in queste giornate sol perchè lo inalza uno dei caporioni, il console sardo; il quale rappresenta contemporaneamente — unione sintomatica — il Piemonte e l'Austria! (1). L'episodio politicamente più significativo è l'esercizio della sovranità popolare, che nella formazione delle varie Commissioni impose alcuni nomi ed altri ne escluse. I borghesi impadronitisi del Governo a tutela dei proprii interessi, restano così indifferenti ai principii liberali, che, quando gli ordinari rettori della città sono esautorati, affidano il potere ad una Commissione eletta dal sottintendente, e quando il popolo abbatte anche questo avanzo dell'antico regime, formano una nuova Commissione, composta di preti e di nobili, nella quale chiamano il Giudice Regio. Anche nelle forme essi rispettano la tradizione: per prendere una deliberazione, dal *Casino*, dove sono riuniti, si recano al palazzo comunale, e lì decidono formalmente. È per reazione a tali procedimenti che i rivoluzionari veri, i quali subiscono contro genio tali sistemi, elogiano « l'ardito consiglio delle piazze » (2).

---

(1) Troppo bene dice del Lipari A. Luzio (*Il vice console sardo di Marsala*), in *I Mille*, numero speciale di *Giovinezza*, Milano, L'Attualità, 1910.

(2) *Processo istruito....*, p. XI.

Appunto dall' aver afferrate le redini del potere i benestanti conservatori, deriva ai moti il carattere pacifico, per cui non solo si evitano rappresaglie sanguinose contro gli esecutori di giustizia e i ministri del fiscalismo, ma tutto procede senza eccessi, anzi addirittura garbatamente: le armi vengono restituite ai militi che n' erano stati spogliati, il vessillo tricolore è rimesso al suo proprietario, i carcerati evasi tornano spontaneamente a farsi rinchiudere nelle prigioni. E quando il Governo restaurato istruisce un processo contro i promotori dei disordini, un canonico, borbonico schietto, comincia la sua deposizione dichiarando che « non consente alla pena di morte » che potrebbe essere decretata contro i colpevoli (VI).

Ad evitare ogni eccesso dei sollevati concorsero i promotori stessi del moto. I quali non solo assicurarono, con pericolo personale, l' incolumità dei funzionari più invisi alla plebe, ma prevennero e coadiuvarono i benestanti nel reprimere gli eccessi della malavita; esempio oggi purtroppo inimitato, ciò che fa dubitare che il progresso morale non proceda parallelo all'evoluzione politica, economica e sociale.

Il moto ebbe dunque carattere essenzialmente negativo, di reazione contro gli eccessi fiscali e sbirreschi; anzi riguardo alla polizia investì più gl'individui che l' istituzione. La rivolta trionfò per la viltà della maggior parte dei funzionari borbonici, scappati ai primi sintomi di tempesta, per paura dell' avversione dalla quale si sentivano investiti. Lo prova il fatto che alcune autorità, senza nessuna difesa di forza materiale, rimasero indisturbate al loro posto; il percettore, richiesto del denaro pubblico, rispose evasivamente o con rifiuti, e non subì molestie; un altro capo d' ufficio, dopo aver rammentato ai suoi subalterni che « li legava un giuramento », ricusò di prendere parte alle

varie Commissioni, e fece partire regolarmente giorno per giorno la corrispondenza dell'intendente (LXVII).

A Marsala come a Mazara si verificò dunque una rivolta, non una rivoluzione: in questa seconda città un Governo nuovo non fu neppure instaurato, nella prima vennero nominate delle Commissioni per il mantenimento della funzione amministrativa soltanto. Dove i due moti diversificarono fra loro, fu nella partecipazione delle varie classi. La minaccia di disordini impensierì i benestanti così in Marsala, come in Mazara; se non che in questa città i maggiorenti erano sicuri di poter tenere a freno la plebe, più prona all'autorità dei signori, forse per la maggior miseria ed ignoranza; a Marsala invece lo sviluppo delle industrie e del traffico aveva promossa la formazione di un numeroso artigianato, forte e disposto a novità; perciò abbiamo incontrati sarti ed osti alla testa dei moti, e abbiamo sentito un popolano inneggiare alla propria famiglia: sintomo eloquentissimo, che rivela le classi inferiori già coscienti dell'insussistenza di certe distinzioni sociali, e bramosi di cancellarne le tracce. Naturalmente la preoccupazione economica, sempre più forte dei principii politici [1], ispira ai benestanti marsalesi il desiderio di circoscrivere il moto entro determinati confini, e perciò di mantenere salda un'autorità superiore, che possa all'occasione spiegare un'azione coercitiva. Ecco perchè i *cappelli* in Mazara furono l'anima e il braccio della rivoluzione, in Marsala invece, sacrificando le aspirazioni politiche all'interesse

---

[1] Che i signori non vedessero di mal occhio il moto, si desume anche dalla deposizione di una guardia, la quale asserisce che i *galantuomini* — i quali, si badi, non erano rivoluzionari, — che la difesero dalle rappresaglie della plebe, « erano tutti allegri » (VIII).

economico, assunsero atteggiamento ostile; ecco perchè i liberali della vigilia si scagliavano contro coloro « che non ammettevano altra sicurezza di persone, di proprietà che quella scaturente dal terrorismo Maniscalchiano » (1).

L' ultima tappa.

Il tentativo del 6-8 aprile aveva riconciliato con la rivoluzione le classi abbienti, distruggendo l'antico pregiudizio che i moti politici dovessero compiersi attraverso a disordini gravi e dannosi; d' altra parte l'impotenza manifesta del Governo aveva accresciuta la baldanza dei novatori e lo scoramento dei suoi partigiani; tutto questo maturava nello spirito pubblico la convinzione della prossima fine del regime borbonico.

Le autorità governative non restavano insensibili a tali preoccupazioni. Il Giudice Regio di Mazara, certo Crisafulli, che aveva sempre perseguitati i liberali, adesso, ostentando per loro la maggior deferenza, ritardava l'istruttoria sul tentativo rivoluzionario; e i funzionari di polizia si mostravano ansiosi non tanto di vendicarsi, quanto di cogliere ogni indizio che consigliasse una pronta fuga. Così in Marsala l'ispettore di polizia, non osando rientrare nel proprio domicilio, per ben due settimane si trattenne con la famiglia nella casa di uno dei capi rivoluzionari, nè era stato ancora iniziato alcun procedimento giudiziario contro gli autori della sedizione.

Il Cambria, che come tutte le mezze anime, esorbitava tanto nella prosperità quanto nel pericolo, avrebbe inaugurata la reazione, se la prudenza delle altre autorità non glielo avesse impedito. Non potendo punire, si

---

(1) *Processo istruito....*, p. VI.

sfogò in una recrudescenza di zelo; la civica venne immediatamente raccolta, riordinata, tenuta sul piede di guerra, e nel corpo di guardia risiedeva in permanenza un drappello di venti militi, che il sottintendente passava giorno per giorno in rassegna; intanto la gendarmeria teneva strettamente d'occhio i liberali, sorvegliandone ogni mossa e spiandone i disegni.

E finalmente al bravo Cambria capitò l'occasione di appagare l'ardente sete di vendetta. In Marsala la restaurazione, reintegrando i funzionari borbonici al potere, non aveva restituito loro nè autorità, nè forza; quando i *galantuomini* ebbero riaffidato alla polizia la funzione di pubblica sicurezza da essi fino allora spontaneamente esercitata, il popolaccio, accortosi dell' impotenza della gendarmeria e dei compagni d'arme, proruppe nuovamente in tumulti. Tumulti, si badi bene, di natura schiettamente economica, senza alcuna infiltrazione politica; ciò che conferma quanto si è osservato sulla natura dei moti avvenuti fra il 5 e l' 8 aprile.

La mattina del 10 aprile ricominciarono i disordini popolari contro le gravezze fiscali; e prima che i benestanti riorganizzassero una forza armata, cadeva, vittima del furore della plebaglia, uno degli impiegati del macino. Così il 13 aprile questo servizio pubblico veniva dai suoi addetti abbandonato « per timore della vita » (XXV), e la volontà della piazza s'imponeva senza contrasti. Il sindaco stesso, che la mattina del 9 aveva esortato all'obbedienza un suo subalterno, dicendogli « di regnare Francesco II e di non temere » [1] (LXXXVI), quattro giorni dopo al custode del macino andato a chiedergli se dovesse abbandonare il suo posto, era costretto a rispondere che facesse « con la sua prudenza » (XXIII). L'impero della legge era finito.

---

[1] Tale è il costrutto grammaticale del testo.

Questa dolorosa ripresa costituiva per lo spirito pubblico un ammonimento di straordinaria eloquenza. In quei momenti tristissimi i Marsalesi dovettero riflettere che, mentre niun eccesso erasi avuto da deplorare finchè a tutela dell' ordine avevano vegliato i cittadini stessi, invece la reintegrazione della polizia alla custodia della sicurezza pubblica aveva segnato l'inizio dei fatti di sangue. Da tale constatazione risultavano evidenti la maturità del paese a reggersi da sè, e l' incapacità del Governo ad esercitare la sua missione; era naturale perciò che i sudditi abbandonassero il Borbone, impotente a garentire una funzione indispensabile alla vita pubblica e privata, e con fiducia nuova nelle proprie forze sperimentate, cercassero un assetto più saldo e più rispondente ai loro bisogni. Certo chi si trova in mezzo agli avvenimenti non sa, nè può esaminarli con la serenità e la chiaroveggenza dei posteri; ma una corrente di idee in tal senso dovè senza dubbio agitare lo spirito pubblico in quei momenti di generale costernazione, in cui il bisogno vivo e insistente dell'ordine costringeva la cittadinanza a spingere lo sguardo nell'avvenire. Molto più che la convinzione dell' imminenza di novità politiche si era rafforzata tanto nei funzionari del Governo, — che, dovendo procedere ad arresti, si limitavano a catturare dei malfattori, — quanto nella plebe: dopo l'arrivo di numerosa truppa, un malvivente imprigionato dai gendarmi per contravvenzione alla sorveglianza speciale e per porto d'arme non autorizzato, « proruppe con impeto dicendo: — Matta di carogna, e infami assassini e sbirruni, ma nun dubitati, lu partitu è fattu, e comu veni arrè lu quarantottu vi avemu a scippari li testi una pri una — » (1) (XVI).

---

(1) « Massa di carogne, infami assassini e sbirraglia, non dubitate, l'intesa è corsa, e appena verrà di nuovo il Quarantotto, vi vogliamo strappare la testa uno dopo l'altro ».

Effettivamente le condizioni dell'ordine pubblico in Marsala erano tali da impensierire: rapine e furti frequentissimi restavano impuniti; un sorvegliato richiamato dai birri all'obbligo di rincasare al tramonto, rispose ordinando loro di non seccarlo prima di due ore di notte; e bisognò ubbidirgli.

Di fronte a tale stato di cose, il Giudice Regio, unica autorità rimasta al suo posto, dopo avere invano cercato di « riorganizzare una forza urbana » (XVII), sollecitò l' invio di un buon nerbo di truppa per la restaurazione dell'ordine, e qualche giorno dopo una colonna mobile di milizie occupò la città. La polizia, ripreso animo, procedette all'arresto di quattordici malviventi, e i Marsalesi respirarono.

Ma inviando le truppe per prevenire nuovi disordini, il Governo intendeva anche procedere contro gli autori di quelli già repressi; quindi da Trapani venne chiesto un rapporto particolareggiato al Giudice Regio. Questo, certo Greco, funzionario integerrimo, inviò una relazione fedele degli avvenimenti, specificandone le cause prossime e remote. Ma al Giudice istruttore di Trapani, un tal Calabrese, garbava poco che fossero accusati solo tre fuggiaschi, cioè il Curatolo, il Damiani e il D'Anna, veri promotori dei tumulti; quindi, rimproverando il Greco di essersi tenuto « troppo sul generale », e di aver dato una « equivoca spiega » dei fatti, gli chiese l'elenco dei rivoluzionari, degli « onesti e notabili » organizzatisi a difesa dell'ordine, dei membri dei vari Comitati, e delle famiglie che avevano imbandierati i balconi (III), e contemporaneamente chiamò a sè il sindaco e l'arciprete di Marsala. Intese le deposizioni di queste autorità, il Calabrese, trasferitosi sul luogo, avocò a sè l' istruttoria, continuando gl'interrogatorii; ma le sue speranze andarono deluse, perchè all' infuori di pochi birri, nei quali la naturale mali-

gnità potè più che la paura, gli altri cittadini di tutte le classi evitarono di fare dei nomi, cercando alleggerire la responsabilità degli indiziati. Invano il Calabrese fece arrestare una guardia rurale reticente, per sottoporla « all'esperimento » in carcere (L), e minacciò di adottare la stessa misura contro un prete: nessun capo d'accusa venne fuori, se non contro i fuggiaschi. Intanto il Greco, messo così da parte, giustificò pienamente la sua condotta, dichiarandosi pronto a dimettersi anzichè a subire censure immeritate; il Calabrese, rimessa senza osservazioni la protesta alle superiori autorità, continuò ad inquisire ancora per due giorni dopo lo sbarco dei Mille, finchè, accortosi che era tempo di provvedere ai casi propri, si ritirò.

Da Marsala la reazione si estese facilmente a Mazara, essendo il Cambria, con le insistenze presso i superiori già messi sulla mala strada, riuscito ad ottenere un buon nerbo di truppe. E bastò che sbarcasse nella città, proveniente da Palermo, il colonnello Donati con un migliaio di soldati, perchè « le note dei sanfedisti e degli attaccati ai Borboni », come scrive un contemporaneo, « a furia piovessero alla ispezione, e nella sottintendenza, chiedendo i nomi di centinaia di giovani cittadini » [1]. Questo singolare fenomeno costituisce una delle più efficaci cause della caduta del vecchio Governo: come i Borboni si erano ridotti nemici personali dei progressisti, e la loro presenza sul trono era incompatibile con un assetto migliore della penisola, così finivano col rendersi gli strumenti palesi e segreti del loro Governo; al tentativo rivoluzionario del 6-8 aprile, che non si sarebbe compiuto senza la loro

---

[1] Vedi *Appendice,* N. I.

acquiescenza, essi pretendevano un seguito di gravi punizioni, non per riaffermare l'autorità del Governo, ma per rappresaglia, per vendicarsi della paura sofferta in quell'aurora di libertà.

E la reazione cominciò con l'arresto del Di Matteo, colpevole di avere malmenato uno sbirro e di avere abbattuti alcuni stemmi borbonici; intanto il Di Giorgi seppe da fonte attendibile che il Cambria tramava gravi misure contro di lui, per « dare un esempio ». Lo spavento fu generale nella città, anche fra i meno compromessi; con amplificazione poetica, di lì a tre mesi, si scrisse di quelle giornate:

> Fu un mese di affanno lunghissimo eterno,
> Fecondo di esigli, di strage, di scherno,
> Un mese di Goti, un mese di orror! (1)

Ma per fortuna il Donati era ospitato nell'episcopio, e monsignor Valenti, che già dal 9 aprile si affannava a frenare l'ardore di vendetta del Cambria, interpose con la più grande insistenza ed efficacia, la sua autorità (2). — Sono trascorsi di gioventù affatto passeggieri, — egli disse, — ed è meglio non seminare malumori, nè inasprire gli animi; molto più che bisognerebbe colpire persone che godono largo seguito nel paese. — D'altra parte il Crisafulli, nel '48, essendo Giudice a Salemi, era stato da Onofrio Favara sottratto agli attentati di un malvivente evaso dal carcere; poteva ora affrettare l'istruzione di un processo dal quale peggio di tutti sarebbe uscito proprio il figlio del suo salvatore? Prevalse quindi la mitezza, e Monsignore riuscì ad otte-

---

(1) M. Certa, *Garibaldi in Sicilia*, Mazara, Aiello, 1860. Vedine copia, stampata in vari foglietti volanti, fra le *Carte Di Giorgi*.

(2) *Cons.*, I, 20 genn. '61.

nere anche la scarcerazione provvisoria del Di Matteo. La città si sentì sollevata, e il Castelli con Vito Macaddino si recarono allo stabilimento Clarkson, a liberare dalla prigionia volontaria il Di Giorgi. Mi accompagnarono, — racconta questi, — in piazza San Michele, dove la banda militare condotta seco dal Donati eseguiva un pubblico concerto; il Giusti assicura che

.... con l'arte di mezzo e col cervello
Dato all'arte le ubbie si buttan là,

ma debbo confessare che, ad onta della musica eccellente, la vista della forze borboniche mi fece tale impressione, che dovetti pregare i miei amici di riaccompagnarmi a casa.

Il rigore delle autorità si risolse nelle solite misure, disarmo, perquisizioni e processo per i tumulti; si cominciò con tale severità, da imporre la consegna delle armi anche ai viceconsoli; ma poi, essendo stato il Donati con le truppe chiamato telegraficamente altrove, il rigore rallentò; il Di Giorgi, avvertito da Abele Damiani di una perquisizione più che rigorosa eseguita nel suo domicilio, fece a tempo a dare alle fiamme una quantità di lettere e di documenti che sarebbero riusciti per noi preziosi. Intanto il Crisafulli, promosso un segreto abboccamento dei primari cittadini, che si accordarono di abbuiare ogni cosa [1], cominciò di mala voglia a raccogliere gli elementi del processo, interrogando il Burgio, il Sansone, il principe Granatelli e G. B. Lombardo.

Ma era destino che la serie delle testimonianze rimanesse in tronco. La mattina dell' 11 maggio, du-

---

[1] *Cons.*, I, 1° ag. '60.

rante la deposizione di Vito Favara, il Giudice, messo in sospetto da un forte rombo che continuava insistente, chiamò una guardia, certo Cafaro: il quale gli riferì che si trattava di un cannoneggiamento dalle parti di Marsala, e che il telegrafo non funzionava più. L'interrogatorio rimase interrotto, e il Favara corse per informazioni dal sottintendente, non osando sperare che si trattasse del tentativo di sbarco di una colonna insurrezionale, del quale fra liberali si era bucinato come di avvenimento prossimo; ma neanche il Cambria sapeva nulla, e tutti rimasero in ansiosa aspettazione.

Il trionfo della libertà.

La mattina dell'11 maggio, — racconta il Di Giorgi, — mi trovavo in un mio podere, a sorvegliare i contadini che zappavano. Era una di quelle nostre mattinate limpide e serene, nelle quali attraverso l'aria luminosa e trasparente pare che si percepiscano più forti e più chiari suoni e colori; quando, circa tre ore dopo il levar del sole, si cominciò a sentire un violento cannoneggiamento verso maestro. Dapprima pensai che si trattasse delle solite esercitazioni di tiro delle corazzate inglesi, ma i colpi si facevano sempre più insistenti; finchè, incapace di stare più sulle mosse, piantai lì la ciurma, e corsi ad attingere informazioni in città. Non avevo fatti cinquanta passi, quando incontrai Vito Favara, il quale mi raccontò che quel rombo, che pareva proprio di cannonate, aveva destato in Mazara ansia e curiosità vivissima. Appena in città, chiamai i miei nipoti che abitavano con me, tre giovanottoni sui vent'anni, e li mandai a Marsala ad attingere notizie.

Tutta la città, posso dire, passò dalla farmacia a chiedere informazioni, a meravigliarsi delle nuvole di

fumo che si vedevano sul lontano orizzonte. Un' ora dopo il tramonto ritornarono i tre, raccontando d'avere a mezza strada incontrati dei barrocciai provenienti da Marsala, i quali avevano narrato che nella mattinata era sbarcato Garibaldi con parecchie migliaia di giovani dalla camicia rossa, e s'era impadronito della piazza; e avevano aggiunto che essendo state, d'ordine del Generale, chiuse nella notte le porte della città, era inutile proseguire verso Marsala.

Non li lasciai neanche finire, — mi narrava il Di Giorgi, con la voce fatta tremula dalla commozione. — Novità aspettavamo, ma sapere Garibaldi già in Sicilia, e con tanto seguito, mi pareva un sogno. Chiusi la farmacia e mi precipitai verso il Casino, gridando: Viva l'Italia, viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele. E intanto la gente veniva fuori dalle botteghe, e mi correva dietro sino al Piano Maggiore. Proprio all'angolo di questo, stava seduto al caffè il sottintendente: ma che m'importava più di lui? Continuai a gridare, e in breve la città fu piena della buona nuova, accolta con generale sodisfazione, se non con entusiasmo.

Intanto arrivarono da Marsala un bastimento e varie barche, e le ciurme confermarono che la mattina due piroscafi entrati in quel porto avevano sbarcato migliaia di soldati, sotto il fuoco di una fregata napoletana. Questi particolari imbaldanzirono sempre più i liberali, che la sera riuscirono a raccogliere attorno a loro nel Piano Maggiore una gran folla acclamante. Le autorità, al solito, si eclissarono; il Cambria dapprima cercò di fare l'indifferente, ma quando vide, o, meglio, sentì Diego Sansone, che, messosi a sedere vicino a lui, gli faceva arrivare sotto al naso il fumo del suo sigaro nel quale aveva messo della *cascarilla*, si affrettò a ritirarsi, facendosi accompagnare dalle guardie fino a casa, dove si barricò. L'ispettore di polizia, che

aveva da aggiustare coi nostri il vecchio conto del '50, scappò addirittura a Palermo, dove cercò di mantenersi incognito, augurandosi di non incontrare mai più alcun Mazarese; ma, vedremo, fu ventura per lui che il suo augurio andasse fallito.

La sera stessa il Favara, mentre stava al Casino, fu chiamato in disparte dal cancelliere, che gli chiese chiaro e tondo: — Volete bruciare gli atti del processo per la sedizione dell'aprile? È il giudice che mi manda a chiedervelo. — Il Favara, consigliatosi con il Burgio e col Sansone, accettò l'offerta; e fu questo probabilmente il primo beneficio reso dall'arrivo dei Mille alla causa della libertà in Sicilia.

La mattina del 12 la solita folla, raccoltasi nel Piano Maggiore, acclamava un Comitato, nel quale chiamava Francesco Sansone Marsiglia presidente, e consiglieri il Di Giorgi, il Castelli, Vito Macaddino, Don Giovanni Romano, Vito Favara, il dottor Favata, il principe Maccagnone, il duca Sansone, Andrea Spanò, Francesco e Giacomo Gallo, e l'avv. Vito Sansone; nessun popolano ne faceva parte, ma l'unico rappresentante del clero era un liberale fervente, e i rivoluzionari se non costituivano la maggioranza del nuovo Governo, non vi incontravano per collaboratori se non dei simpatizzanti.

Il Comitato, radunatosi tosto nel palazzo comunale, per assicurare alla rivoluzione il consenso delle classi agiate provvide subito alla tutela dell'ordine, assoldando degli agenti, che ricevettero un distintivo diverso da quello dell' odiata polizia borbonica; e riuscì pienamente ad impedire i tumulti, specie per l' opera sollecita e coraggiosa, veramente esemplare, della Guardia Nazionale. «Qual differenza di questa guardia e quella di codesta Città!» scriveva al Di Giorgi il Clarkson, raccontandogli che i militi di Marsala al minimo

rumore disertavano il loro posto [1]. E il Di Giorgi, ricordando che nel '60 non si ebbero a lamentare delitti, mostrava ancora con orgoglio una sciabola da tenente delle guardie di dogana, nella quale egli aveva sostituito al giglio borbonico la croce di Savoia. Quando sentivo che c' erano disordini, — narrava egli, — mi presentavo con questo segno di autorità, e bastavano sempre le buone parole a ristabilire la quiete.

Mentre il Comitato era ancora riunito nella sua prima seduta, il conte Burgio, fece sapere che gli era capitato in casa il sottintendente, il quale non mostrava intenzione di andarsene, pur comprendendo di essere ospite poco gradito; e ciò impensieriva il buon patrizio, timoroso che la presenza dell'odiato funzionario servisse di pretesto ai malviventi per saccheggiare il palazzo. Finita la seduta, il Comitato si recò, come per una visita amichevole, dal Burgio, il quale li introdusse in una sala, dove nel cantuccio di un divano stava piangente il Cambria. Il Favata cercò tosto di consolarlo: — Il sottintendente è sparito, oramai qui per noi non c'è che il cittadino; ora il cittadino ha fatto del male a qualcuno? no; e allora di che teme? — E il Di Giorgi, memore dell'intenzione del Cambria di farlo imprigionare, per « dare un esempio », aggiunse: — Di che teme Ella? Noi siamo qui per pensare alla sua sicurezza e non per « dare un esempio ». Ha difficoltà Ella a venir con me? — E il generoso farmacista riaccompagnò il sottintendente a casa e pensò anche a mandargli una persona che gli tenesse compagnia. Poi, avendo uno sconsigliato attentato alla vita del funzionario deposto, i liberali stessi pensarono a imbarcarlo segretamente sopra una *speronara*, che, a loro spese,

---

[1] Vedi *Appendice*, N. XIII.

lo portò a Porto Empedocle. E pare che i Girgentani siano rimasti non poco meravigliati di veder ricomparire vivo il concittadino, le cui prepotenze lasciavano temere per la sua vita.

Importa osservare a questo punto, che i liberali prendevano le redini del governo convinti di non usurpare la loro nuova autorità; lo confermano nel modo più esplicito i superstiti, interrogati in proposito. Ritiratisi spontaneamente i funzionari borbonici, — mi osservava il Di Giorgi, — noi eravamo i legittimi rappresentanti del paese, essendo in quel momento i capi riconosciuti della città. E il Favara mi dichiarava che i novatori si erano impadroniti del Governo « in nome della libertà ».

Tali criteri, lo abbiamo già rilevato, non si riconnettevano ad influssi o a tradizioni teoriche, ma scaturivano dal semplice buon senso e dalla sana pratica della vita. Fra i liberali non mancano, è vero, atteggiamenti ed espressioni che sembrano ispirati da alti principii politici. Vedemmo il Di Giorgi ritirare la posta del sottintendente « in virtù dei diritti del cittadino » e vedremo in questo stesso anno, ripetutamente proclamata la sovranità della « pubblica opinione » ed esaltata la forza del popolo. Ma queste affermazioni non erano dettate da convinzioni profonde e radicate, come quelle, per esempio, che facevano dire ad un liberale di Marsala: « Il volere dei giovani e l'ardito consiglio delle Piazze han dato al mondo le migliori Nazioni » [1]. Asserzioni così recise le intendiamo in centri politicamente evoluti, come Marsala, o in bocca a liberali coscienti d'antica data, come il governatore del distretto di Mazara, che, invitando i cittadini al Plebiscito, indicava fra le cause prime del trionfo d'Italia « il senno e l'eco

---

[1] *Processo istruito...*, p. XI.

dei popoli » (1). In Mazara invece i nuovi magistrati sentono il bisogno di legittimare la loro condizione giuridica richiamandosi alle disposizioni di autorità superiori, e Giovanni Burgio, eletto presidente del Consiglio civico dal governatore del distretto di Mazara « in virtù delle facoltà allo stesso attribuite da S. E. il Dittatore comandante in capo la Forza Nazionale in Sicilia » (2), invita i Consiglieri alla prima riunione con un biglietto che tradisce evidente il proposito di declinare la responsabilità dell'iniziativa e di mostrarsi ossequente ad ordini venuti dall'alto (3).

I liberali pensavano che, non funzionando più il Governo, e non essendo ammissibile una soluzione di continuità in tale ufficio, era naturale che ne ereditasse il potere chi ne aveva la capacità; e assumevano il gravoso incarico con la convinzione di esercitare non un diritto, ma un dovere. Era un moto spontaneo, pel quale anche dopo l'insediamento di un Governo legalmente costituito, gl'impiegati buttati sul lastrico dalla rivoluzione si rivolgevano per sussidi ai liberali, e questi continuavano ad occuparsi dell'organizzazione del nuovo regime, delle nuove istituzioni da creare, dell'assetto della Guardia Nazionale (4), delle feste da promuovere (5), senza

---

(1) Manifesto datato 9 ott. 1860, del quale si conserva copia fra le *Carte Di Giorgi*

(2) *Cons.*, I, 25 magg. '60.

(3) « Presidenza del Consiglio Civico di Mazara. — Mazara li 22 maggio 1860. Signore, Essendo stato superiormente disposto di ripristinare il Consiglio Civico, io ne fo Lei consapevole per assumerne le funzioni, pel dippiù a pratticarsi, e ciò per come mi si è manifestato dal Sig. Questore di questo Distretto con foglio del 22 corrente mese ». Vedi fra le *Carte Di Giorgi*.

(4) Vedi *Appendice*, N. XX.

(5) Fu il Presidente del Municipio che invitò i membri del cessato Comitato ad organizzare festeggiamenti in occa-

che a nessuno venisse in mente di accusarli di usurpata autorità o di ambizione. È solo più tardi, quando la passione di parte provoca diffidenze ed insinuazioni, che un liberale, sollecitando il Di Giorgi a promuovere l'invio di una Commissione che presenti a Garibaldi l'omaggio della città, deve avvertire: « L'ho scritto a lei come un vero amico, come benemerito patriotta, mentre se l'avessi pratticato con altri avrebbero detto che fosse mio piacere rappresentare Mazara » (1).

Gaetano Mosca ha messo in rilievo il fatto che quando viene meno la coesione morale fra Governo e sudditi, in mezzo a questi si sollevano a poco a poco gli elementi più vigorosi, i quali vengono a formare un centro di attività che compie le funzioni del Governo e manifesta nei suoi atti le abitudini della folla dei governati (2). Tale appunto è la spiegazione degli avvenimenti compiutisi in Mazara. Ecco perchè una rivoluzione mette alla testa della città persone non rivoluzionarie, le quali però, pur mantenendo di nome la loro autorità, nel fatto ne lasciano l'esercizio ai rivoluzionari; ecco perchè un avvenimento schiettamente politico presenta qui così scarsi elementi di tale natura, anche dopo che l'entrata di Garibaldi in Napoli ha suggellato il grande avvenimento politico della caduta della dinastia borbonica (3).

---

sione dell'arrivo in Mazara delle prime truppe italiane, e della festa per il compleanno di Garibaldi. Vedi le due lettere, in data 19 giugno e 11 luglio 1860, fra le *Carte Di Giorgi*.

(1) Vedi *Appendice*, N. XXIV.

(2) Mosca, *Elementi di scienza politica*, Roma, Bocca, 1896, IV, VI, 121.

(3) Il 30 settembre 1860 il Consiglio, inviando una Commissione a presentare l'omaggio della città a Vittorio Emanuele, sceglie a comporla il vescovo, due nobili sempre alieni dalla politica, e un mestatore, escludendo affatto i liberali.

Colla morte dello Spencer, è tramontata la moda di cercare ai fatti storici e sociali una conferma nelle leggi che regolano le scienze naturali, specie le biologiche; il caso presente richiama al pensiero il principio di natura che in un organismo sano, quando si arresta l'attività di un organo destinato ad esercitare una funzione essenziale, tosto un organo affine tende ad adattarsi ad eseguire esso quel determinato ufficio: proprio lo stesso avviene, per moto spontaneo, nel corpo sociale. E importa rilevare tale fenomeno, perchè altre e meno decorose spiegazioni sono state date delle manifestazioni di esso durante la Rivoluzione francese ed il Risorgimento italiano (1).

La mattina del 13, Mazara, prima fra le città della Sicilia, inalzava il tricolore con la croce di Savoia, fra le grida di entusiasmo della gioventù liberale, e il compiacimento della folla. Non che l'adesione al nuovo regime fosse generale: più d'uno si teneva in disparte, anche fra i superstiti del '48; ed altri, mentre da un lato favoriva, e non a parole soltanto, la causa della libertà, dall'altro si manteneva in relazione con i rappresentanti del vecchio regime, barcamenandosi in modo da potersi nell'avvenire vantare vecchio amico del vincitore, fosse questo *Francischiello* o re Vittorio. Ma la maggioranza considerava gli avvenimenti con benevola aspettativa, e su quasi tutti i cappelli si vedeva un nastro bianco con suvvi scritto: *Annessione.*

***

Giuseppe Domingo, fuggendo da Mazara il 9 aprile, s'era ricoverato a Rampingallotto nei pressi di Salemi,

---

(1) Vedi Nicastro, *A. Manzoni...*, pp. 35 segg.

aspettando il maturare degli eventi. La mattina dell' 11 maggio giunse fino a lui per l'aria serena un rombo prolungato come di cannonate, del quale egli non seppe rendersi conto; verso sera passò un corriere spedito a Marsala dal Giudice Vita di Salemi, per assumere informazioni. E fu precisamente questo corriere che, la mattina dopo, ripassando in furia annunziò: — Sono scesi alcuni con Garibaldi, e stanno venendo, — e proseguì. Poco dopo giungevano infatti sei guide a cavallo, con alla testa Stefano Türr e Menotti; di lì ad un'ora arrivarono i Mille. Il Domingo, che s'era fatto conoscere come profugo per ragioni politiche, venne tosto adibito a preparare i viveri per i garibaldini. — Quante pecore occorreranno? — gli chiese il Türr. — Secondo. Quanti siete in tutti? — Noi siamo 1163 (1). Una pecora quanta carne ha? — Un sedici o diciotto rotoli. — Ma un rotolo quanti chilogrammi è? E un chilogrammo quanti rotoli è? — La faccenda minacciava di andare per le lunghe, ma fortunatamente il Domingo trovò un pane da un rotolo, e così si poterono preparare le razioni.

Nel pomeriggio arrivò una squadra di volontari, guidata dal Sant'Anna di Alcamo, che batteva la campagna dall'aprile, dopo l'insuccesso della Gancia; e fu questa la prima che si unisse ai Mille. Garibaldi, passata in rassegna quella gioventù forte e risoluta, esclamò sodisfatto: — Con uomini come voi la finiremo presto. —

Il Domingo, che aveva saputo cattivarsi subito la stima di tutti, specie dell'Orsini, il glorioso artigliere della rivoluzioue siciliana del '48, la sera stessa del 12 venne chiamato da Nino Bixio, che gli chiese se fosse

---

(1) Il Domingo, che ha conservata fino agli ultimi giorni della sua vita una memoria ferrea, ripeteva senza esitazione questa cifra.

disposto a mettere a repentaglio la vita, per aiutare la spedizione, e alla risposta affermativa, gli comunicò che si trattava di fare stampare un proclama e alcuni decreti di Garibaldi; poteva egli incaricarsi della bisogna? Il Domingo, uomo di fatti più che di parole, s'intese presto col secondo dei Mille, e avuti i manoscritti da stampare, un biglietto del Bixio e un ritratto di Garibaldi in ricordo, partì per Mazara, e quantunque il Bixio gli avesse prudentemente raccomandato di non entrare in città, si diresse difilato verso la casa di Vito Favara, al quale espose ogni cosa per filo e per segno. E questi, senza un minuto di esitazione, fece stampare a sue spese — e dovè pagare profumatamente, — i decreti ed il proclama, che era quello famoso con cui Garibaldi assunse la dittatura; ne vennero tirate 16.000 copie, che furono in parte inviate al campo, in parte diffuse per la provincia e introdotte in Palermo. Nè a questo si limitò la generosità del Favara, il quale spedì anche a sue spese diciotto volontari che presero parte alla battaglia di Calatafimi (1). Dal canto suo il Comitato inviò due squadre di quaranta militi ciascuna, che fecero la campagna agli ordini del Dittatore; e anche da Castelvetrano partirono numerosi volontari, fra i quali i migliori dei giovani venuti in Mazara nel '48 con la colonna mobile (2).

Intanto il Domingo era ripartito con l'intento di raggiungere i Mille, ma non vi riuscì se non dopo l'entrata in Palermo. Qui si arruolò nella squadra di G. B. Marinuzzi, e qui ebbe la consolazione di rivedere il fratello Luigi, per la sorte del quale trepidava,

---

(1) Qualcuno di essi al ritorno in patria, portò alcune palle di fucile raccolte sul campo, le quali figurano ancora fra i cimeli patriottici di casa Favara.

(2) Vedi *Appendice*, N. XVIII.

non avendone saputo più nulla fin dallo scoppio del moto del 4 aprile, nel quale lo supponeva implicato.

Dopo la fuga da Carini, Luigi Domingo rimase al fianco del Pilo, partecipando alle guerriglie che l'eroe sostenne contro i Regi; e nelle sue braccia cadde il povero Rosalino, colpito da una palla di rimbalzo, mentre, appoggiato ad un albero, presso il convento di S. Martino a Monreale, scriveva un biglietto a Garibaldi. Il Domingo raccolse l'ultimo sospiro dell' eroe e mise in salvo la corrispondenza col Mazzini e con Garibaldi, che il Pilo portava seco (1). Quindi, prima ancora dell'entrata dei Mille, penetrò in Palermo, dove nei giorni del pericolo spese un' opera preziosa per la libertà, a fianco del Torrearsa, del Marinuzzi e del Tondù.

Così Mazara e i Mazaresi rappresentano una parte cospicua nelle prime pagine dell'epopea garibaldina.

Continuarono nei giorni successivi le dimostrazioni, alle quali partecipava sempre più largamente il popolo; e la tipografia Aiello seguitò a stampare decreti del Dittatore. All'annunzio della vittoria di Calatafimi, il Comitato deliberò di tenere un corriere al campo di Garibaldi, per avere subito le notizie dei progressi della rivoluzione.

Intanto il Di Giorgi e Vito Macaddino avevano promossa una sottoscrizione a favore della colonna garibaldina, andando personalmente di bottega in bottega a raccogliere le offerte, le quali ammontarono alla cospicua somma di quasi 230 onze (2). La nota dei contribuenti, della quale il Di Giorgi conserva religiosamente l'originale, attesta che tutte le classi concorsero

---

(1) Fra i cimeli patriottici di casa Favara si conserva anche un pugnale di R. Pilo.

(2) Vedi *Appendice*, N. XIV.

all' opera patriottica, e più di tutte il clero, il quale anche, per insinuazione dei liberali, invitò dal pergamo la folla dei fedeli a contribuire all' impresa nazionale.

Elementi sociali e politici della rivoluzione del '60.

Intanto si veniva costituendo un governo nuovo. Il barone Alberto Mistretta, che aveva offerta generosa ospitalità ai Mille nella loro prima sosta dopo lo sbarco di Marsala, nominato da Garibaldi governatore del distretto di Trapani, aveva eletto a Mazara Scipione principe di Granatelli questore, il proprio nipote Vito Favara capo della Guardia Nazionale, Giovanni Burgio sindaco, e trenta cittadini consiglieri comunali. Di questi un quinto erano proprietari, più di un terzo professionisti e impiegati; per numero i nobili stavano alla pari con i negozianti e i rivenditori, i preti con gli operai. Tenendo conto che i consiglieri erano la metà di quelli del '48, risulta evidente che patrizi e religiosi avevano scapitato, a vantaggio del proletariato, e che la preponderanza rimaneva assicurata alla borghesia, specie al ramo di essa più audace. Però le primarie autorità non uscivano dalle file dei rivoluzionari, e fra i consiglieri la metà circa erano indifferenti alla politica, e i liberali superavano appena coloro che o per misoneismo o per interesse vedevano di mal occhio la caduta del vecchio regime.

La rivoluzione compiuta in Mazara dunque non aveva carattere politico, nè poteva averne, data l' immaturità della maggioranza dei cittadini a intendere la vera natura degli avvenimenti; i liberali stessi vede-

vano con piacere alla testa del paese le persone più autorevoli della città. Prima del '60, — raccontava il Di Giorgi, — Giovanni Burgio con la sua inesauribile munificenza s'era cattivata tanto la devozione della plebe, che il popolino soleva ripetere: — A Mazara due protettori abbiamo, prima San Vito, e poi il Cav. Burgio. — Chiamarlo a capo della città era dunque prudenza e accortezza. E d'altra parte i patrizi in quei momenti critici dettero prova di una liberalità veramente signorile; molte volte, — ricordava il Di Giorgi, — io mi recai da Francesco Sansone, dal Maccagnone e sopratutto dal Burgio a chiedere aiuti pecuniari per gli antichi impiegati borbonici che la rivoluzione avea buttato sul lastrico, e non una volta ritornai a mani vuote; io non voglio conoscere il nome del postulante, mi diceva il Burgio, ma la condizione, per potermi regolare nel sussidio da mandargli; e, secondo il grado, mi dava qualche cosa, mai meno di 12 tarì.

Gli avvenimenti del '60 in Mazara ebbero carattere sociale, e rappresentano il trionfo definitivo della borghesia. E ciò è naturale e legittimo, perchè il ceto medio contribuì più degli altri all'impresa di liberazione, avendo maggiori ragioni di odio contro il vecchio Governo. Infatti i vari ordini del terzo stato vedevano ostacolati dal Borbone i loro interessi, i quali erano così forti ed urgenti, che di lì a pochi anni vennero sodisfatti, ad onta degli ostacoli non lievi che vi si opponevano. Nelle altre classi l'avversione al vecchio Governo derivava da motivi meno gravi, soprattutto da insofferenza della birrocrazia e dal desiderio di maggior libertà d'azione. Sotto il regime costituzionale il patriziato si riprometteva di trovare nelle cariche pubbliche elettive largo campo per esercitare la propria autorità. Il clero, educato alla tradizione liberale del seminario, usciva in gran parte dalla plebe, e aveva data quasi la prima

spinta alla formazione della nuova borghesia: perciò affrettava coi voti e con l'opera l'avvento del regime che doveva aiutare ed assicurare tale elevazione sociale [1]. Pochi erano i sacerdoti, che per misoneismo o per interesse rimpiangevano il vecchio regime; e costoro, generalmente di famiglie agiate, si mostravano animati della più ferrea intransigenza: nel Plebiscito, dei venti voti contrari all'unione otto furono dati da preti, uno da un vecchio abituato a prendere l'imbeccata in sagrestia, uno dal facitore di un convento. Ma su tutto il clero agiva efficace l'influenza del vescovo, il quale, secondando e spesso prevenendo i desiderii dei liberali, impose ai parroci di « spiegare al popolo le operazioni elettorali, e di predicare i vantaggi della leva e del plebiscito », e il 21 ottobre, quando Mazara fu chiamata a pronunziarsi circa l'unione al regno d'Italia, « pubblicamente e solennemente votava pel sì » [2]. Tale contegno fece tacere i sentimenti ostili alla Chiesa nutriti dalla gran maggioranza dei liberali, anzi procurò al vescovo la difesa viva ed esplicita di questi, quando di lì ad un anno, una fazione ansiosa di acciuffare il potere lo accusò di spirito retrivo.

Doloroso compenso, le classi inferiori manifestavano la più completa indifferenza per il nuovo regime. Ragioni economiche e sociali non tutte imputabili a colpa di uomini, tenevano la plebe tanto lontana dalla vita pubblica, che ancora nel '60 essa vi apparisce trascinata dalle altre classi, mai consapevoli di sè e della sua forza,

---

(1) Sul patriottismo dei religiosi nella provincia di Trapani, si consulti il *Discorso* detto dall'on. Lampiasi *in occasione dell'inaugurazione del monumento in onore di G. Pantaleo*, Roma, Squarci, 1899.

(2) *Cons.*, I, 1° lug. '60 e 20 genn. '61.

mai affermante i propri diritti [1]. Dei grandi avvenimenti che si vengono compiendo, essa si interessa solo quando i successi della causa italiana destano in lei quella simpatia che le prove di forza svegliano sempre nei deboli: lo confessa implicitamente un poeta dialettale che, cantando i risultati del Plebiscito in Mazara, conchiude:

Emmanueli, grida ogni pirsuna
Evviva chiddu, chi vinciu la liti [2];

nelle quali parole par di sentire l'eco del famoso

. . . . . il meritato alloro
Abbia chi vince . . . . . .

giustamente rimproverato al Goldoni, come indizio di troppo facile e premurosa ammirazione per il più forte. Del resto « burgesi, piccoli negozianti, bottegai e operai si disinteressavano affatto della politica », confessava il principale autore dei moti mazaresi, « e quando cercavamo di fare intendere loro i vantaggi del nuovo regime, rispondevano: — Le tasse pagavamo prima e le tasse paghiamo adesso: che abbiamo dunque guadagnato col nuovo Governo? — ». L'ignoranza non permetteva loro di vedere al di là del gretto interesse economico immediato, e fu merito della Chiesa se questo ceto accordò al nuovo ordine di cose il proprio assenso, per quanto

---

(1) Intendo qui rilevare che in Sicilia, specialmente nei centri rurali, anche grossi, nel '60 la plebe non aveva ancora acquistato un movimento suo proprio. Del resto riconosco che le masse, pur quando sembrano animate da una propria ispirazione, in fondo si lasciano trascinare da una *élite*, che dirige le passioni e le opinioni della folla.

(2) F. Figlioli, *Per la verifica del plebiscito in Mazara a 22 ott. 1860*, Mazara, Aiello, 1860. È un foglio volante, del quale il Di Giorgi conservò copia fra le sue *Carte*.

passivo. Era compito del nuovo Governo di non far dipendere dalla volontà del clero un elemento indispensabile alla propria esistenza, quale l'adesione del popolo; e a questa bisogna attesero con raro ardore, come vedremo, i liberali mazaresi.

Vero è che del centinaio di volontari mazaresi che seguirono Garibaldi sino alla battaglia del Volturno, il maggior numero usciva appunto dalle classi popolari [1]; ma bisogna confessare che in gran parte si trattava di spostati, mossi dalla speranza di subiti guadagni che li sottraessero alle dure fatiche delle loro occupazioni quotidiane. È un fenomeno che si è verificato in tutti i grandi avvenimenti storici, anche nella spedizione dei Mille. Nel '60, accanto agli eroi della vigilia, accanto ai superstiti delle galere borboniche, incontriamo giovani audaci che amavano aprirsi una strada nel mondo non con la forza dell'ingegno, nè con l'assiduità al lavoro, ma con la vigoria del braccio e con l'ardire nei pericoli, e alla patria chiedevano che, mercede dell'indipendenza acquistatale, assicurasse loro l'avvenire. Avvenimenti storici così grandiosi come il risorgere a personalità politica dell'Italia dopo un sonno tante volte secolare, non possono ripetere la loro origine da ragioni puramente ideali; i fattori economici concorsero potentemente al compimento di così alti destini. Tale constatazione non attenua l'altissimo valore morale dell'impresa patriottica, chè anzi è bello osservare come l'idea nazionale abbia dato un contenuto ideale alle aspirazioni delle nuove forze che irrompevano nel campo della vita ansiose di conquista, le abbia

---

[1] Lo stesso accadde in Castelvetrano; « io marciai » dice l'Olivieri parlando del suo arruolamento nelle file dei Mille, « con alquanti galantuomini, e maggior parte di Maestri, villani e altro » (Vedi *Appendice*, N. XVIII).

disciplinate e coordinate, e abbia conferito un carattere nobilissimo allo sforzo riunito di tante energie, ognuna delle quali era animata da passioni egoistiche.

***

Nei primi giorni della rivoluzione, — raccontava il Di Giorgi, — tutti portavamo al cappello un nastro bianco, con la scritta *Annessione;* poi si disse: Non più annessione, ma Italia una; e sui cappelli apparve *Italia una.* Di tale cambiamento, eseguito ad insinuazione dei liberali palermitani, i nostri non intendevano l'importanza, per l'indeterminatezza dei loro principii politici.

La stessa idea nazionale in Mazara apparisce tutt'altro che salda, anche dopo lo sbarco di Marsala; i volontari che da ogni angolo della penisola affluivano in Sicilia ad offrire la vita per la nostra libertà, nelle lettere dei liberali, anche di quelli che combattevano nelle loro file, vengono chiamati semplicemente « i Piemontesi » o « gl'Italiani »; solo in un documento ufficiale della segreteria comunale mazarese, di solito tanto compassata, incontriamo l'espressione « i nostri fratelli italiani » (1). A Mazara insomma il moto ebbe il carattere del Comitato, « rivoluzionario antiborbonico »; la croce di Savoia fu inalberata non tanto per convinzione nell'idea unitaria monarchica, quanto come il mezzo più efficace a scuotere il giogo odiato; e solo Mario Certa riconobbe nella rivoluzione del '60 un episodio della riscossa italica, affermandone la spirituale continuità con

(1) È l'invito che il Presidente della Municipalità, in data del 19 giugno 1860, rivolgeva ai membri del cessato Comitato, perchè organizzassero degne accoglienze alle prime truppe italiane di passaggio per Mazara. Vedine copia fra le *Carte Di Giorgi.*

la Repubblica Partenopea da una parte, con la futura liberazione di Venezia dall'altra [1]. Invece il Consiglio, che il 25 maggio si professava « animato dallo spirito di Nazionalità Italiana », nell'indirizzo a Garibaldi dopo la presa di Palermo, rivela affetto più caldo per la Sicilia che per l'Italia [2]; e ciò, si badi bene, piuttosto per debolezza dell'idea nazionale, che per forza del regionalismo.

Del quale purtroppo incontriamo ancora tracce, anche in documenti ufficiali: nell'affermazione del Consiglio, che i Napoletani « pur sono nostri fratelli, ma.... avvolti nelle tenebre politiche [3], si sente l'eco di rancori secolari, divampati furiosi nel '20, rinfocolati nel '48, e non ancora spenti; e l'annunzio che Garibaldi alle truppe capitolate in Milazzo avea lasciate le armi « trattandosi di soldati italiani » [4], destava qui non minore ammirazione che meraviglia. Nè del tutto immune dal pregiudizio si mostra il palermitano Vincenzo Fazello, liberale cosciente, le cui lettere richiamarono spesso i Mazaresi ad un più esatto concetto dei loro doveri politici; sei giorni dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, egli scriveva al Di Giorgi: « I Napoletani han raccolto le gioie delle nostre sofferenze e delle nostre sventure, essi son liberi per noi, per noi il male, per loro il buono, Napoli ha calpestato la Sicilia, e la Sicilia generosamente perdona; per altro non sono i Napolitani in generale, ma è stata la camarilla Napolitana che ci ha maltrattati e la camarilla è andata a farsi f.... Per noi sorge

---

(1) Nell'inno già ricordato, del 19 luglio '60.

(2) *Cons.*, I, 11 giug. '60.

(3) *Cons.*, I, 11 giug. '60.

(4) Così diceva la stampa volante che diffuse qui l'annunzio della capitolazione di Milazzo. Vedine copia fra le *Carte Di Giorgi*.

un'era novella, un'epoca di felicità, i topi son morti, essi han goduto delle nostre apprensioni, or morte a loro, e morte senza misericordia, infami e vili, son l'odio di tutti. Viva l'invitto Dittatore Garibaldi, viva l'Italia una, viva il Re galantuomo! Unione e fermezza » (1). « Per noi la vita comincia adesso », protestava in questa lettera il Fazello, ed aveva ragione; come per fare l'Italia bisognava disfare il Piemonte, così per cementare l'opera unitaria i Siciliani dovevano cominciare una vita nuova, rinunciando anche alle animosità storicamente più giustificate.

L' instaurazione del nuovo regime.

Le autorità nuovamente costituite trovarono la via spianata dall'opera del Comitato provvisorio, tanto che all'invito del Governatore del distretto per una colletta in favore della colonna garibaldina, il Di Giorgi e Vito Macaddino potevano rispondere che « la contribuzione volontaria era stata già consumata pria che egli ne la premurasse » (2). L'ordine, per merito della legge marziale opportunamente bandita da Garibaldi, non aveva subìto nessuna violazione. Cosicchè quando, il 25 maggio, si riunì per la prima volta il Consiglio comunale (3), l'opera di questo non si presentava difficile.

Ma l'esitazione, non giustificata dallo stato della città, trovava la sua ragion d'essere nelle condizioni incerte della Sicilia. Marsala era ancora indecisa, Trapani fortemente presidiata dai Regi, Garibaldi inseguito, pareva,

---

(1) Vedi questa lettera fra le *Carte Di Giorgi.*

(2) Vedi *Appendice,* N. XIV. L'invito, conservato dal Di Giorgi, porta la data del 22 maggio.

(3) Il Di Giorgi conservò fra le sue *Carte* l'invito diramato dal sindaco ai consiglieri.

dalle milizie soverchianti del Bosco. È naturale perciò che, data la scarsezza numerica dei liberali, il Consiglio nell'indirizzo al Dittatore, che costituisce come il suo programma politico, pur proclamandosi « animato dallo spirito di Nazionalità Italiana » e desideroso « del regime del prode re Vittorio Emanuele II », non manifesti quel calore di affetti e quella pienezza di entusiasmo che noi ci aspetteremmo in un momento e in un documento così solenne. Dopo la delusione del '48, dopo l'insuccesso di un mese avanti, l'adesione esplicita all'opera unitaria costituisce già da sè tale un atto di coraggio, da far perdonare la mancanza d'impeto patriottico.

Ma di lì a due giorni Garibaldi entrava vittorioso in Palermo, e dopo una lotta titanica, nella quale si distinse il nostro Diego Sansone, la liberava dai Regi. Il corriere appositamente tenuto da questo Comitato al campo dei Mille, portò in Mazara l'attesa lietissima nuova, che suonò per tutti arra sicura dell'emancipazione della Sicilia dal giogo borbonico, tanto da spingere il Consiglio ad inviare a Garibaldi un secondo indirizzo, più entusiastico [1]. Fu allora che i timidi, tenutisi fin qui in disparte — e fra essi incontriamo purtroppo qualche provato liberale del '48, reduce dalle galere borboniche — si unirono ai liberali; e cominciò quella corsa al potere e all'impiego, che rappresenta lo spettacolo più doloroso del trionfo della buona causa. « Qui pure » scriveva da Palermo Vincenzo Fazello al Di Giorgi, il quale lamentava la sfacciataggine dei tanti eroi della sesta giornata che si agitavano in Mazara, « qui pure tutti erano chiusi alla Gancia, qui pure tutti entrarono con Garibaldi da porta di Termini, tutti furono a Cala-

---

[1] *Cons.*, I, 11 giug. '60.

tafimi, e l'intrigante ha avuto impiego » (1). I liberali sinceri ne rimanevano desolati: Vincenzo Oliveri, che era entrato davvero con i Mille da porta di Termini, narrando al Di Giorgi le atroci sofferenze della marcia da Calatafimi a Palermo, conchiudeva: « Questi sacrifici si possono fare solamente per amore di libertà!! E li farei pur sempre! Ma mi duole come a te dorrà parimenti il vedere..... taluni altri sedicenti liberali, che occupano immeritevolmente cariche!! Io rammento quando quel tuo paesano.... schifosamente si voleva abbassare a baciare le mani a quell'infamissimo Desimone, intanto ora? È qui Presidente de' Giudici » (2).

In Mazara chi aveva attesa l'entrata di Garibaldi in Palermo per accogliere le insistenti sollecitazioni dei liberali, adesso esaltava il proprio « slancio di libertà, che in aprile ultimo balestrollo fra gl'insorgenti, e da Segretario Generale del Governo provvisorio in Mazara ne condusse tutti gli atti rivoluzionari nell'interno, e pel Distretto e fuori spingendoli fin dove armeggiava lo illustre Dittatore »: *contaminatio* storica nella quale venivano indentificati due avvenimenti successi a più di un mese di distanza l'uno dall'altro. Un personaggio più in vista, dopo il 6 aprile, giuocando partita doppia, mentre da un lato non aveva risparmiato denaro e fatiche per la causa italiana, dall'altro aveva celebrato solenni funerali a Re Bomba, in gran parte a sue spese; assicurato il trionfo della libertà, costui, non osando vantarsi liberale in Mazara, s'era recato a Palermo, dove si procacciava titoli e cariche col ricordo della prigionia sofferta per cause politiche, e delle più recenti benemerenze in pro' del moto del 6 aprile e della spedizione garibaldina.

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XX.
(2) Vedi *Appendice*, N. XVIII.

Al fianco di questi, che, tacendo il proprio passato meno onorevole, mettevano avanti dei meriti reali, non mancavano i fanfaroni, i quali inventavano di sana pianta degli episodii rivoluzionari, nei quali si riservavano la parte del protagonista. Sembra incredibile che nell'autunno dello stesso 1860 un tizio abbia osato stampare un opuscolo, nel quale, proclamandosi « vero campione del partito liberale », si vantava di avere il 16 maggio, « sostenuto dal Duca Sansone e Cav. Vito fratelli, abbattuti gli stemmi borbonici e disarmata la polizia ». Quando al Casino, si lessero quelle notizie stupefacenti, i due Sansone, sdegnati di vedersi attribuite iniziative così contrastanti con la loro austerità, scattarono, protestando : — Ma quando mai noi abbiamo fatto di queste cose? — Un altro dei presenti ricordò che nella casa del sedicente liberalone, sino al maggio si vedeva troneggiare in anticamera un busto in gesso di Ferdinando II. E il giovane figlio di un timido, ma sincero liberale, andò a cercare fra i libri del Casino una memoria pubblicata tre anni prima dal « vero campione », e sorridendo mise sott' occhio ai convenuti un brano nel quale questi, dopo aver esaltato « l'ardente zelo e la eminente volontà a ben fare dello Augusto Ferdinando II che Iddio conservi sempre alla prodigalità [*sic*] dei sudditi ed alla benefica utilità della nostra civile famiglia », proclamava enfaticamente : « Mentirebbe fermamente colui che difficultasse nei mezzi e nei sostegni per inorpellare la propria ignavia, quando si è sicuri di possedere un Re, che a base di ogni più rilevante principio di utilità fà insorgere gigante un sentimento di cristiana carità, che sforza chiunque a benedire in qualunque contrada di Sicilia alle solerti e benefiche cure, con che si vedono sorretti e innalzati ondunque venerandi pubblici ospizi ai bisogni della tribolata umanità ». Ciò non impedì per altro a quello spu-

dorato di ottenere un posto nella Commissione incaricata di presentare a Vittorio Emanuele l'omaggio della città di Mazara [1].

Di fronte a quest' indecente armeggiare degli eroi della sesta giornata, i liberali si ritiravano sdegnati, lasciando libero il campo ai procaccianti. « Io sono sempre l'istesso! » diceva l'Oliveri al Di Giorgi, descrivendogli la caccia all'impiego vittoriosamente compiuta in Castelvetrano dagli arruffoni e dai liberali dell'ultim'ora [2]. E da Palermo il Fazello osservava al Di Giorgi: Non mi stupisce quel che mi narrate di Mazara, « dapoichè tutto quanto costì è accaduto in piccolo qui è successo nel grande, perchè il paese è più grande, però queste son cose transitorie, avvegnachè noi siamo ancora in uno stato rivoluzionario, il quale va a cessare per subentrare uno stato normale, e giusto, e allora, non dubitate, l' uomo virtuoso, il galantuomo andrà a galla, e si naufragherà il birbante.... Vedete bene adunque che verranno i veri giorni di godimento, verrà il tempo avventurato e felice; fuori i birbanti, evviva il galantuomo, evviva l'uomo onesto » [3].

Sentiremo a suo tempo, dalla bocca degli stessi Oliveri e Fazello, qual sorte fosse riserbata a queste speranze, espresse con così cordiale calore e convinzione. Intanto notiamo, sempre a titolo d'onore per i liberali, che essi non si macchiarono di rappresaglie. Il 1° agosto, quando era ancora recente il ricordo delle prepotenze delle autorità borboniche, essendo stato il Consiglio comunale invitato a dare un giudizio sulla con-

---

(1) *Cons.*, I, 30 sett. '60. Appunto di questo impostore parla il poscritto della lettera di un liberale autentico, pubblicata nell'*Appendice*, al N. XXVI.

(2) Vedi *Appendice*, N. XVIII.

(3) Vedi *Appendice*, N. XX.

dotta dell'ex Giudice Regio, la maggior parte dei liberali si astenne dal muovergli quelle accuse precise e documentate che sarebbe riuscito facile di portare contro di lui. L'ispettore di polizia che aveva arrestati i nostri nel '50, all'arrivo dei Mille era scappato in Palermo, dove, un giorno, riconosciuto dalla folla ad onta del travestimento, stava per pagare con la vita le sue prepotenze, se non l'avesse salvato Antonino Bonsignore, che con proprio rischio gravissimo, lo strappò alla furia popolare. E il Di Giorgi, che abbiamo veduto replicare nobilmente alle misure macchinate a suo danno dal Cambria, fece rappaciare Abele Damiani con un Mazarese. ispettore di polizia, che temeva la vendetta dell'animoso Marsalese, per una rigorosissima perquisizione operata nel domicilio di esso dopo i fatti del 6 aprile. E anche in questo Mazara dava esempio di educazione civile a Marsala, dove, mentre i malfattori restavano impuniti, le ragioni politiche servivano di pretesto allo sfogo di rancori personali: « Venne qui », scriveva il 5 giugno il Clarkson al Di Giorgi, « il Signor C..., il quale fece intendere di avere una particolare commissione dal Comandante delle armi di Alcamo — e senza la conoscenza del Governatore, nè di alcuna autorità, comanda ad alcune guardie Nazionali di seguirlo, e questi si prestarono — fece diversi arresti di galantuomini, perchè fecero qualche deposizione presso il Giudice Istruttore, indi passò ad arrestare altri, sotto pretesto di essere Realisti — mentre nessuna prova esiste contro di questi, nè han dato di sospetti. — In realtà di fatti è notorio che diversi di questi arresti furon fatti per private vendette » (1).

Nè si può considerare come una rappresaglia la deposizione dei funzionari borbonici dalle cariche gover-

---

(1) Lettera conservata fra le *Carte Di Giorgi*.

native; in essa dobbiamo invece riconoscere il desiderio di coprire gli uffici pubblici con persone affezionate al nuovo regime, ed in parte anche le ragioni economiche che avevano spinta la piccola borghesia professionista nelle file rivoluzionarie.

***

Anche adesso, come già nell'aprile, fu Mazara che accese la scintilla della rivoluzione in Marsala.

Questa città, abbandonata a sè stessa dopo lo sbarco dei Mille, non aveva ancora saputo trovare un assetto neppure provvisorio. « Qui », scriveva il 19 maggio il Clarkson al Di Giorgi, « si vive in una continua perplessità. Gli assassini minacciano il saccheggio di questa Città. I cittadini disuniti. La guardia abbandona il posto ad ogni menomo timore di essere aggredita. Ieri l'altro si vide un continuo correre di gente per le strade, gridi di donne spaventate — ed alla fine non fu niente, ma la guardia aveva abbandonato il suo posto ed ognuno si era ritirato a casa. Qui non si pensa di tenere una staffetta al campo per sapere le notizie della guerra. Si dicono molte cose vantaggiose, e forse saranno vere, ma non abbiamo bollettini ufficiali » (1). E di lì a quattro giorni aggiungeva: « Qui si ignora la presa di Termini, s'ignorano i Decreti, e tutto. Si è fatta una questua per dar lavoro ai vagabondi, e si prosegue nella stessa inerzia di prima. Ieri sera giunse notizia della presa di Monreale con spargimento di molto sangue da ambe le parti. Questa mattina mille dicerie che mettono in dubbio la notizia » (2).

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XIII.

(2) Vedi questa lettera fra le *Carte Di Giorgi*. Il brano sopra riportato è preceduto dalle parole: « Vi resto tenuto per le notizie che mi date — e vi prego a proseguire a scriverle ».

In tale stato di penosa incertezza, il bisogno di nuove sicure era vivo e generale, e l'ufficio di informatrice, che Mazara aveva assunto nei riguardi di Marsala, rappresentava una funzione del più alto interesse. Il Clarkson, professandosi col Di Giorgi « tenuto » delle novità che questi gl'inviava di continuo, insisteva perchè gli scrivesse più spesso, anzi lo aveva autorizzato ad aprire la corrispondenza che gli arrivava quotidianamente a Mazara, per spedirgliela per espresso in caso di avvenimenti capitali. L'aspettazione più viva era per la presa di Palermo, sulla quale correvano le dicerie più disparate (1); perciò, quando in Mazara arrivò la notizia dei fatti del 27 maggio, il Di Giorgi inviò un apposito corriere, con al cappello tre nastri, uno verde, uno bianco e uno rosso. « Iersera », scriveva il 28 il Clarkson al Di Giorgi, « tutta la Città era in uno stato di massimo scoraggiamento, per la vista di due Vapori Napoletani e per un officio mandato dal Governatore di Alcamo chiedendo forza, — questa mattina mentre io era al balcone vidi avvicinarsi una folla di gente che mi chiamarono giù — scesi e mi si presentò il corriere con la v. lettera, che lessi innanzi a tutti. Essa produsse un subito grido di gioia. Viva Italia ecc. Uscito.... fui trattenuto da tutti per sentire il contenuto della lettera: copie della quale furono mandate alli Stabilimenti Inglesi. In un subito si videro radunate tutte le Guardie Nazionali, Banda, Bandiere, fucili con fiori, e girarono tutta la città con gridi di gioia. Al mio ritorno in questa trovai la bandiera tricolore alzata, un delegato eletto dal Governatore di Alcamo, Cav. Sant'Anna, e due Decreti affissati per l'organizzazione della Guardia Nazionale. Feci vedere gli altri decreti ad al-

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XIII.

cuni amici, i quali me li chiesero per farli affissare, e produssero qualche scoraggiamento ai mal'intenzionati. Spero che presto li vedremo messi in esecuzione.

« Il corriero stesso potrà dirvi come da un momento di lutto, si passò ad una somma contentezza per effetto della lettura della vostra lettera » (1).

Di lì a 5 giorni Marsala era divenuta un punto di concentramento di milizie insurrezionali, dove sbarcavano fuorusciti e volontari dell'Alta Italia, e giovani di tutta la provincia convenivano per arruolarsi e marciare sul campo, e si organizzava una spedizione per aiutare Trapani a scacciare i Regi, col sussidio di due cannoni ripescati in mare. Ma la calma non era ancora ristabilita, e l'apparire di legni da guerra napoletani destava forti allarmi. Peggio ancora, non era ritornato neanche l'ordine: « qui », scriveva addolorato il Clarkson, « regna ancora una certa anarchia, se non viene una forza imponente credo si continuerà sempre così » (2). E di lì a tre giorni lamentava che, mentre i rappresentanti del nuovo regime, con la scusa di prendere delle misure politiche, si abbandonavano a private vendette, « coloro che disertarono dal campo armati da Garibaldi, quelli che han rubato il vapore col quale venne Garibaldi, quelli che han commesso furti, omicidi ed altro liberamente camminano per la Città e nessuna commissione si presenta per distruggere simili malfattori e distruttori della nazionale libertà » (3).

---

(1) La lettera, conservata fra le *Carte Di Giorgi*, comincia con le parole: « Siamo stati qui ugualmente in grande ansietà per notizie » e si chiude col seguente poscritto: « Si attende a momenti il Vapore di guerra Inglese per mezzo del quale avremo altre notizie da Palermo ».

(2) Vedi *Appendice*, N. XVI.

(3) È il seguito della lettera al Di Giorgi, riportata in parte a p. 318. Nella chiusa il Clarkson prega l'amico di sa-

La prima difficoltà che il Consiglio civico dovè affrontare fu quella economica; e perciò la serie delle deliberazioni cominciò con la decisione di contrarre un mutuo di 200 onze, « onde potersi far fronte agli esiti comunali che per le attuali emergenze si sono a dismisura accresciuti ». Era come una goccia d' acqua per un assetato, ma fortunatamente Monsignor Valenti concesse l'autorizzazione di servirsi delle 300 onze da lui elargite per i lavori portuali, e offerse 960 ducati in mutuo senza interessi. Queste entrate straordinarie però mal supplivano alle spese eccezionali, mentre la paura di disordini faceva andar deserte le aste per l'affitto dei beni comunali, e grandi spese imponeva l'impianto di uffici e servizi pubblici fin qui mancanti in città. Cosicchè nei primi dell'agosto il Consiglio, constatando che le sue deliberazioni rimanevano ineseguite per mancanza dei capitali occorrenti, dopo un vano tentativo di esigere alcuni antichi crediti ancora repetibili, finì col ricorrere, al solito, all'imposizione di un nuovo balzello, un dazio sullo zucchero e sul caffè. Il rimedio, — inadeguato al male, dato lo scarso consumo di tali generi di lusso, — rivela l'intenzione di non far pesare il nuovo aggravio sulle classi popolari. A questo e ad una raccomandazione al Municipio perchè vegliasse sull'annona e sulle pretese eccessive dei mugnai, si ridussero tutti i provvedimenti del Consiglio in favore della plebe: ciò che è insieme causa ed effetto dell'indifferenza del proletariato rispetto alla rivoluzione [1].

---

lutare per lui un conoscente, conchiudendo con evidente soddisfazione: « Gli direte.... che nella casa di mio fratello Samuele scoppiarono dieci bombe », nel bombardamento eseguito contro Marsala dalle navi borboniche l' 11 maggio.

[1] *Cons.*, I, 25 magg., 11 giug., 1° e 11 lug., 2 e 22 ag., 30 sett. '60 e 21 genn. '61.

Degna erede del Consiglio del '48, la nuova rappresentanza cittadina rimandava tutte le deliberazioni che implicavano fatica o responsabilità al Municipio; il presidente di questo, Francesco Sansone Marsiglia, amava rimettersi ad alcuni liberali, dei quali si fidava ad occhi chiusi; sicchè in realtà anche dopo costituito un Governo regolare, furono i rivoluzionari che seguitarono a reggere la cosa pubblica.

L'opera loro fu specialmente rivolta a svegliare l'entusiasmo popolare, il quale qui non raggiunse mai quel calore che traspira dalla lettera con cui G. Di Guardo narra al suo amico Di Giorgi l'entrata di Garibaldi in Palermo (1): lettera che l'odierna antipatica mania di gabellare per rettorica ogni espressione di caldo entusiasmo, non oserà trovare meno che sincera. Questi liberali tenevano la città al corrente dei progressi delle armi garibaldine, con manifesti attaccati ai muri o distribuiti a mano (2), organizzavano dimostrazioni, promuovevano feste popolari. Grandiosa riuscì quella del 19 luglio, « per celebrare la festa del giorno natalizio [*sic*] del nostro Dittatore Garibaldi », alle spese della quale provvide una pubblica contribuzione, cui parteciparono tutte le classi. Cominciò, al solito, con mortaretti, spari di gioia, scampanio, e musica per le strade; venne eseguita una *flottola,* o cantata, sui versi già ricordati del Certa messi in musica dal maestro Giacalone, e per mancanza di tempo fu rimandata « alla prima occasione di feste per Garibaldi » l'esecuzione di un Inno del Giliberti, musicato dal famoso vio-

---

(1) Girolamo Di Guardo, già compagno di studi del Di Giorgi, fu uno dei più attivi, modesti e disinteressati liberali di Palermo. Vedi la lettera in *Appendice,* N. XVII.

(2) Diversi esemplari se ne conservano fra le *Carte Di Giorgi.*

linista marsalese T. Martini, a spese del Di Giorgi [1]. Monsignor Valenti cantò un solenne *Tedeum* nella Cattedrale, alla presenza di tutte le autorità cittadine e della Guardia Nazionale, la quale nel pomeriggio eseguì delle esercitazioni alla Marina, fra l'ammirazione della folla; e nell'entusiasmo le milizie a grandi grida deliberarono, fra gli applausi dei presenti, che al passeggio pubblico di recente sorto venisse imposto il nome di Villa Garibaldi: ciò che il Consiglio si affrettò a ratificare [2]. La sera venne eseguito un concerto musicale nel Piano Maggiore, imbandierato e illuminato sfarzosamente; sulla facciata del palazzo comunale risplendeva un gran trasparente con l'iscrizione: « Viva il Nostro liberatore Garibaldi », e quattro enormi ceri ardevano davanti alla statua di S. Vito. « Fu tutto eseguito appuntino », notava il giorno dopo con sodisfazione l'organizzatore della festa, « senza ombra di sconcerto. Il popolo tutto applaudì » [3].

Questa festa si differenzia notevolmente da quelle del '48. La dimostrazione di forza fatta con le esercitazioni della Guardia Nazionale, oltre al rassicurare gli animi, costituiva anche un opportuno richiamo all'educazione fisica ed a trattare le armi: di che gli amici sinceri del bene sentivano urgente bisogno [4]; e

---

(1) Vedi fra le *Carte Di Giorgi* due lettere del Martini, relative a quest'Inno.

(2) *Cons.*, I, 2 ag. '60.

(3) Così scrisse il Di Giorgi in fondo alla nota delle spese, che conservò fra le sue *Carte* insieme al programma.

(4) Vincenzo Oliveri, raccontando al Di Giorgi le sofferenze incontrate nell'abbandonare le abitudini quotidiane per correre fra i Mille, scriveva: « Vedi il male che ci han fatto il Governo ed anche i nostri padri! Essi ci hanno fatto crescere non come uomini, ma come femine, incapaci a farci smettere delle molli abitudini che abbiamo sin dalla culla

l'esercizio della sovranità popolare, che impone il nome alla Villa, rappresentava una buona lezione di politica. Ma un'altra novità ben più importante ebbe luogo in quest'occasione: per ravvicinare agli uomini ed alle istituzioni liberali le classi popolari e specialmente l'artigianato, i novatori organizzarono un banchetto democratico, al quale invitarono vari operai, in modo che tutti i mestieri vi fossero rappresentati. Il banchetto ebbe luogo nel gran salone del seminario, premurosamente messo a disposizione del Comitato dal rettore, un paolotto di grande abilità, che offerse spontaneamente quel che, richiesto, non avrebbe potuto negare; vi partecipò anche fra Rosario Russo, accolto con le più calorose manifestazioni di rispetto dai liberali, i quali non si lasciavano sfuggire occasione di esternare il loro ossequio per i religiosi degni di riverenza.

Un'altra dimostrazione popolare dette luogo ad un episodio che caratterizza la persistente mitezza dell'indole paesana. All'annunzio dell'entrata di Garibaldi in Napoli, « tutte le autorità con il vescovo a capo si sono recate al tempio maggiore a cantare l'inno di ringraziamento all'Altissimo »; quindi la folla, raccoltasi sotto la casa del Governatore, a grandi grida impetrò l'intercessione di lui presso il prodittatore, a pro' di due malviventi rinchiusi nelle prigioni della città, e condannati a morte; la grazia venne accordata [1], e così per volere di popolo un atto di umanità coronò il compimento della grande opera nazionale.

Intanto l'organizzazione del nuovo regime procedeva senza caldo entusiasmo, ma anche senza che apparissero, come in altre città del distretto, degli « incerti e

carezzato. Speriamo però che per l'avvenire fossimo uomini e prodi! ». Vedi *Appendice*, N. XVIII.

[1] *Cons.*, I, 9 sett. '60.

vacillanti » (1); e si trattava di opera difficile, dovendosi alla semplicità degli antichi uffici sostituire la complessa e farraginosa organizzazione del sistema costituzionale. Nel luglio si provvedeva già alla preparazione delle liste per l'esercizio della sovranità popolare (2); alla metà di ottobre arrivò il nuovo sottintendente, certo Del Serro, palermitano; e il 21 e il 22 di questo mese ebbe luogo il plebiscito per l'unione al Regno d'Italia, votata a strabocchevole maggioranza (3).

Così si chiuse il periodo rivoluzionario, che rappresenta una pagina gloriosa nella storia di Mazara, sia perchè questa città per la prima rispose all'appello di Garibaldi, insorgendo contro il Borbone e inalberando il tricolore con la Croce di Savoia, sia perchè qui furono stampati i proclami che diffusero per tutta l'Isola la parola del Dittatore, suscitatrice di eroismi, sia infine perchè la rivoluzione si compì con calma ed ordine invidiati nel resto della provincia; e col consenso di tutte le parti sane della popolazione: e ciò mentre in altri comuni del Distretto si dovevano deplorare *convegni* e *subdole parole* e *idee di partito* (4).

(1) Così il Governatore del distretto, nel proclama col quale invitava i cittadini al Plebiscito. Vedine copia fra le *Carte Di Giorgi.*

(2) Vedi fra le *Carte Di Giorgi* un avviso del 4 luglio '60, col quale il Presidente del Municipio comunica al Di Giorgi la nomina a supplente nella Commissione elettorale della parrocchia di S. Nicolò.

(3) Venti persone votarono per il no, cioè dieci fra preti e dipendenti di questi, cinque operai, due dei quali fratelli, una guardia del dazio di consumo, un farmacista, un capitano di piccolo cabotaggio e un patrocinatore col suo scrivano, tutta gente di poco credito. Così risulta da una nota redatta allora dal Di Giorgi, e ancora conservata fra le sue *Carte.*

(4) Così il già citato proclama per il plebiscito.

LIBRO V

MAZARA DOPO IL '60

Il rinnovamento della vita pubblica e privata.

Il paziente lettore conosce già le ragioni per le quali il presente lavoro non si può considerare completo con la costituzione del nuovo Governo, ma deve spingersi agli anni successivi al '60, per rilevare le modificazioni apportate dal nuovo stato di cose nella vita della città. È questo il tema del presente libro, nel quale per maggior brevità, invece di esporre gli avvenimenti nella loro successione, mi sono limitato a lumeggiare le principali tendenze dello spirito pubblico, in quanto si collegano all' instaurazione del nuovo regime.

***

Il fenomeno che più ci colpisce nella vita pubblica è il mutamento profondo nei criteri amministrativi, mutamento sollecitato dalla complessità del sistema rappresentativo, imposto dalla più larga concezione della vita comunale, spinto all'eccesso dalle esigenze della borghesia imperante.

Effettivamente la città cresceva di giorno in giorno. Nel '60, la popolazione superava di migliaia gli 8318 abitanti assegnati dalle statistiche ufficiali, e, due anni dopo, il nuovo censimento ne determinava il numero preciso in 10.999; cosicchè la demolizione delle mura

reclamata fin dal '61 « per il riguardo dell'augumento della popolazione », di lì ad un biennio divenne un fatto compiuto (1).

Gli effetti di tale aumento non tardarono a farsi sentire; e già nel '61 il Lombardo rilevava fra essi « lo eccessivo rincaro delle pigioni per le case..., la penuria di procurarsene, e.... il fatto di essersi dovuti fabbricare dei sobborghi, i quali in meno di tre lustri sono cresciuti a quasi metà dell'antico abitato » (2). I verbali del Consiglio comunale ci assicurano che se le ricerche di terreno fabbricativo non erano « incessanti », come sostiene la *Memoria* ora citata, in realtà molte case nuove venivano costruite, e vari palazzi da gran tempo in abbandono erano restaurati e riaperti all'uso (3). Mazara si svegliava, e i cittadini, mentre pensavano per conto loro a riguadagnare il tempo perduto, imponevano al comune di rendersi pari alle mutate condizioni della civiltà.

Ed è tutta una folla di bisogni nuovi che ora si affaccia, è un'improvvisa reazione contro deficienze secolari, fin qui tollerate senza lagnarsi. Mazara vuole uscire dall'antico isolamento, già tanto caro, e, mentre apre nuove strade intercomunali e istituisce un servizio di portalettere, sollecita dal Governo che la *vettura corriera* venga fatta arrivare fino a questo estremo

(1) *Cons.*, II, 27 e 28 apr. '61 e 18 magg. '63. Il Certa afferma « da dieci ad undici mila » abitanti (Vedi *Appendice*, N. I); il Lombardo arriva a 14.000, aggiungendo che i 3000 *fuochi* della città, — dato sicuro — autorizzano a spingersi addirittura a 15.000 (Vedi Lombardo, *Memoria...*, pp. 12-13).

(2) Lombardo, *Memoria...*, p. 13.

(3) *Cons.*, I, 17 febbr. '60. Cessioni, specialmente in enfiteusi, di aree fabbricabili, sono ricordate fra l'altro in *Cons.*. II, 7 nov. '62, 13 e 22 magg. '63, ecc.

angolo del Regno [1]. « La salute pubblica e l'onore del paese » impongono un rinnovamento radicale nel servizio di nettezza urbana, viene migliorata l'illuminazione della città e proibito l'inconveniente delle grondaie che scolano sui passanti. Lo spirito pubblico raffinato sente « la sconcezza » di tenere una fiera nel Piano Maggiore e di adibire due piazze centrali per mercato, e preoccupazioni affatto nuove per la salute pubblica vietano la macerazione del lino lungo il prossimo fiume Arena, e suggeriscono misure insolitamente energiche per combattere un'epidemia fra i bovini [2].

Accanto a queste misure, ispirate dallo stato materiale della città, vanno ricordate altre disposizioni, che denotano una larghezza di vedute inconciliabile con i criteri amministrativi fin qui imperanti: tale il proposito di impiegare nell'istituzione di un *Albergo dei poveri* le somme stanziate annualmente in bilancio per la beneficenza, tale la spesa non lieve votata per incanalare una vena di acqua potabile, della quale la città avrebbe potuto nell'avvenire sentire il bisogno; tali gli ordini per evitare la dispersione di alcune antichità di fresco rinvenute [3]. Questi due ultimi deliberati manifestano una preoccupazione nuova per l'avvenire ignota a molte delle odierne rappresentanze civiche.

Non minore è il contrasto fra la tradizionale indifferenza per tutto quello che non fosse interesse economico, e le nuove premure per le esigenze d'ordine puramente ideale. Ma purtroppo in questa materia presto

---

(1) *Cons.*, II, 9 e 31 magg. e 31 ott. '64. Il postino esigeva dal destinatario due o tre centesimi per ogni lettera.

(2) *Cons.*, II, 12 magg., 15 ott. e 1° nov. '61; 18 e 24 magg., 21 lug. e 30 dic. '63; 25 febbr. '64; III, 21 genn. '65.

(3) *Cons.*, II, 15 ott. '61 e 11 apr. '64; III, 16 magg. '65.

si verificarono gravi abusi, per la precedenza accordata ai bisogni meno urgenti, e per frequenti spese inopportune. Il Consiglio, che con molta difficoltà accordava una somma relativamente modesta alla Guardia Nazionale, concedeva invece senza osservazioni un sussidio ad una compagnia drammatica, e, peggio ancora, deliberava di costruire nella villa Garibaldi un teatrino, il quale rispondeva così poco ad un bisogno, che l'anno dopo, per confessione del Consiglio stesso, era ridotto un vero monumento vespasiano! Senza contare che, al solito, la spesa superò di molto il preventivo, e che il Municipio dovè sostenere un processo contro il proprietario di un magazzino al quale il nuovo edificio era addossato. Anche la banda musicale finì col gravare sul bilancio del comune per lo stipendio del direttore; al resto pensarono i privati; dopo una dimostrazione patriottica, lamentandosi la filarmonica cittadina di non poter funzionare per difetto di strumenti, il Di Giorgi, nel calore dell'entusiasmo, si lasciò scappar detto che a quelli avrebbe pensato qualche mecenate; lo presero in parola, sicchè gli toccò di farsi inviare dal Fazello gli strumenti, per un importo di 26 onze, in seguito rimborsategli per metà dal Favara, sulla liberalità del quale egli aveva fatto assegnamento nella sua larga promessa [1].

Naturalmente queste maggiori esigenze importano un aumento nel costo della vita, il quale rappresenta per tutti uno stimolo ad accrescere le proprie entrate. Più dei privati ne risente gli effetti il comune, il quale riconosce esplicitamente che « i bisogni cresciuti col progredire dei tempi esigono delle spese più significanti di prima », per migliorare i vecchi servizi, per

---

[1] *Cons.*, II, 24 genn., 14 marzo, 28 magg. e 20 lug. '64; e III, 9 magg. 4 ag. '65.

impiantarne dei nuovi, per aumentare gli stipendi [1]. E poichè le L. 44.140,70 che rappresentano l'entrata annua municipale vengono assorbite completamente dalle spese obbligatorie, è forza aumentare le imposte. S'incomincia dall'aggravare i dazi sullo zucchero e caffè, sui tessuti e sulle carni macellate, ciò che provoca « malissimo umore nella popolazione », senza nessun vantaggio del comune, essendo il maggior gettito insufficiente a coprire le spese incontrate per l'esazione delle nuove gabelle. E allora queste vengono soppresse e sostituite con l'aumento della fondiaria; ma di lì a due anni il comune si vede costretto da nuovi oneri impostigli dallo Stato, a riprendere e inasprire i vecchi dazi [2].

Incomincia così il disordine finanziario, aggravato dalla fenomenale ignoranza di sani principii amministrativi.

***

Accanto alle aspirazioni comuni alla cittadinanza tutta, si affermavano vivaci le richieste affacciate dalle varie classi, mercede del favore accordato alla rivoluzione; ma di esse parleremo a suo luogo. Aggiungiamo a questo punto che il ravvivarsi dell'attività cittadina non portò seco, come spesso succede, nè una declinazione nei costumi, nè tendenze ai disordini nella folla; tanto

---

(1) *Cons.*, II, 1° nov. '61 e 13 magg. e 27 ott. '63. Vedi *Appendice*, N. XXXIII.

(2) *Cons.*, II, 16 febbr., 20 marzo, e 25 nov. '62, e 25 febbr. e 22 ag. '64. Il dazio sullo zucchero e caffè dal 22 maggio al 5 luglio '62 fruttò L. 256,09 lorde, e L. 9,76 nette! (*Cons.*, II, 12 lug. '62). Le altre due gabelle importavano una spesa quotidiana di L. 8,28, mentre il gettito lordo di rado raggiungeva le 4 lire (*Cons.*, II, 24 magg. '62).

che un Mazarese, deplorando la corruzione della plebe di Marsala, constatava: « La città di 36 mila anime, che io supponeva progressista, la trovo assai indietro della nostra piccola patria ». La stessa legittima sodisfazione tradisce il voto della rappresentanza civica, che, in vista dell' « indole placida e pieghevole di questa popolazione », chiede la soppressione del locale presidio di guardie di questura, bastando a tutela dell'ordine i carabinieri, « come l'esperienza ha dimostrato ». E il Governo, riconosciuta la *completa tranquillità* di Mazara, escluse questa città dallo stato d'assedio intimato in Sicilia per la questione dei renitenti alla leva (1).

Tale mitezza deriva probabilmente dal fatto che la maggior parte dell'operosità cittadina veniva assorbita dalla campagna, la quale esercita sugli animi una salutare azione disciplinatrice, inducendoli alla sobrietà e all'attività sana e feconda.

Anche lo spirito pubblico conservò vari tratti dell'antica semplicità e bonomia, primi la cordialità e l'abitudine della beneficenza (2), e, disgraziatamente anche l'antica indecorosa tendenza a profittarne (3). Insomma è con molta lentezza che Mazara si viene facendo moderna; non per nulla ancora nel '65 la giornata dei cittadini si regola dal suono delle campane (4).

Purtroppo non si può dire altrettanto della vita pubblica. Abbattuto il regime borbonico, che gravando sopra tutte le energie del paese, aveva represse le pas-

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXX, e *Cons.*, II, 5 ott. '61 e 6 sett. '63.

(2) Fra le *Carte Di Giorgi* si conservano due lettere del maggio '89, nelle quali Ferdinando Bianchi, che si firma « uno dei Mille », da Palermo ringrazia il nostro farmacista delle cure fraterne disinteressatamente prestategli per un tempo non breve.

(3) Vedi più avanti la *Giaculatoria* di V. Narici.

(4) *Cons.*, III, 27 magg. '65.

sioni di parte, queste divamparono furiose, e presto la città si trovò divisa in due partiti privi di contenuto politico, agitantisi pel trionfo di una persona e per gli interessi dei propri accoliti. Si vide allora un cospicuo cittadino, che aveva coll'opera e col denaro aiutato il trionfo della libertà, opporsi all'istituzione delle scuole elementari sol perchè proposta da un suo avversario; si videro gentiluomini rispettati per probità e per munificenza, e patriotti della vigilia fra i più attivi e disinteressati, costretti ad abbandonare la vita pubblica, per le persecuzioni scellerate della fazione dominante. La quale, perduto ogni ritegno, apertamente si serviva del potere per ricompensare la fedeltà degli accoliti e per molestare gli avversari. Intanto accuse di concussione, di peculato e di tutte le turpitudini imputabili a pubblici funzionari, investivano gli amministratori; e fra i consiglieri sedeva indisturbato un cittadino che aveva una lite pendente contro il comune! (1).

Peggiore scempio dell'autonomia amministrativa non si sarebbe mai immaginato. E non si sarebbe mai immaginato che l'acquiescenza dei rappresentanti del Governo potesse sancire simili enormità giuridiche e morali. Ma di tale argomento, che in una prima redazione di questo lavoro avevo trattato per esteso, preferisco tacere, perchè l'asserire senza documentare non mi è consentito dalla natura del presente scritto, e il documentare non mi è permesso da ragioni facilmente immaginabili. Mi limito quindi ad aggiungere qualche osservazione sui rapporti fra Governo e paese.

Le prime diffidenze incontrate dal nuovo regime rappresentano i relitti del discredito e dell'avversione che, prima del '60, i liberali stessi avevano istillato nel popolo contro le istituzioni ed i funzionari pubblici. In

---

(1) *Cons.*, II, 4 ag. '62, 13 magg. e 13 lug. '63.

questa provincia non si ebbe a deplorare, come in altre parti della Sicilia, che la plebe, memore delle insinuazioni lanciate dai novatori contro il Borbone, accusasse il nuovo Governo di seminare il colera; ma rincresce di vedere i rivoluzionari marsalesi predicare apertamente la diffidenza verso i *Ministri*, e quelli mazaresi ritenere il Governo capace di tutte le enormità giuridiche e morali che ai retrivi piaceva di attribuirgli (1).

Nè all'antica avversione sfuggì la Questura, per quanto animata da uno spirito nuovo: i novatori marsalesi investendo coloro che si mantenevano riservati verso di loro, esclamano: « Ci credon forse Agenti di Pubblica Sicurezza? ma no, che noi non vorremo mai defraudare le SS. VV. di ciò che in ogni tempo è particolare competenza di loro ». E lo stesso sentimento di disprezzo verso gli agenti dell'ordine deve avere manifestato al Fazello un liberale mazarese, perchè questi da Palermo, città più evoluta, gli rispondesse così: « Aiutate.... come qui si pratica il corpo dei carabinieri, perchè è una istituzione perfetta, eglino rispettano il galantuomo, inveiscono contro il birbante, sono educati e disciplinati; la Società deve purgarsi, mentre non vi ha libertà, quando non si è sicuri nè della vita, nè della proprietà » (2).

A fianco a queste antipatie, storicamente inevitabili, e che il tempo e la sana educazione avrebbero a poco a poco dovuto cancellare, altre ne sorsero presto, imputabili in parte al paese, in parte al potere centrale. Il primo, nella sua ignoranza politica, pretendeva dal Governo ciò che questo non poteva, nè doveva concedere, e continuando nell'antica deplorevole inerzia,

---

(1) Vedi *Processo istruito...*, p. XI e *Appendice*, N. XXII.
(2) Vedi *Processo istruito...*, p. IX e *Appendice*, N. XXII.

dallo Stato si aspettava non aiuto alle iniziative locali, ma addirittura la spinta e il compimento di ogni opera di pubblica utilità. A che lo induceva per altro, bisogna riconoscerlo, l'attitudine del potere centrale. Il quale arrestando lo zelo dei liberali per paura di eccessi, e non sodisfacendo poi i bisogni del paese, impedì che questo provvedesse da sè a molte esigenze della vita pubblica e privata. « Qui », scriveva da Palermo il Fazello nel '61, « non avvi partito di Repubblicani, ma partiti rifatti e meschini di turbolenti, partiti di ladri e pagnottisti; ma l'assoluta maggioranza è buona, ci addolora qualche furto che precisamente in questi giorni si è rinnovato, ma ora pare che il Governo voglia svegliarsi ed allora tutto finirà in un giorno, qui si è decisi di andare in.... a quei che vogliano sconcertare l'ordine, a quei che vogliano rubbare. La Guardia Nazionale agirà da sè » (1). Come mai di lì a cinque anni, nelle tristissime giornate del settembre '66, il Commissario Regio doveva constatare che in tutta Palermo solo cinquanta Guardie Nazionali erano accorse in armi, contro l'infame tentativo dei borbonici alleati con la malavita? (2). Appunto perchè l'inconsulta azione repressiva e addormentatrice spiegata dopo il '60 da tutte le autorità per amore di quiete, aveva spento ogni entusiasmo nei buoni cittadini, che lasciarono ai pubblici ufficiali la cura di soffocare le mene reazionarie.

Sui rapporti fra Governo e paese mi ero trattenuto ancora, esaminando come per mancanza di educazione al regime costituzionale, la funzione del deputato abbia perduto nella pubblica opinione il suo carattere poli-

(1) Lettera al Di Giorgi, in data del 20 maggio 1861, conservata fra le *Carte Di Giorgi*.

(2) Così la Relazione del Cadorna. Vedi anche *Appendice*, N. XXIX.

tico, che nel '65 era pienamente inteso, come dimostra una lettera di Abele Damiani appresso riportata; avevo lumeggiata la connessione fra tale fenomeno, e il fatto che la nostra deputazione si mantiene estranea ai partiti, — che per il loro contenuto ideale possono imporre dei sacrifici, — per imbrancarsi invece nelle fazioni, dalle quali può ripromettersi il sodisfacimento delle sue esigenze anche meno lecite: e avevo anche rintracciata la genesi di quel circolo vizioso pel quale le clientele locali ottengono l'acquiescenza del potere centrale allo sgoverno dei municipi, quasi in ricompensa del ministerialismo del loro patrono, deputato al Parlamento. Ma poichè non avrei potuto documentare se non una parte di tali osservazioni, ho sacrificate quelle pagine al desiderio di evitare ogni dubbio sulla obiettività e spassionatezza del presente lavoro.

Aggiungo solo che ad un rappresentante del Governo si deve il più grave atto d'intolleranza politica posteriore al '60, registrato in queste pagine, e ricordo che dal potere centrale venne all'amministrazione civica l'esempio delle iniquità fiscali. Nel 1864 il Governo aveva chiesto come quota a lui spettante dai dazi esatti dal Municipio la somma di lire trentacinquemila; poi essendogli stato dimostrato, coi documenti alla mano, che gli toccavano sole L. 12.475,26, ridusse le sue pretese a L. 16.000, e non si mosse di lì, pur non ribattendo le ragioni che dimostravano l'esagerazione della sua richiesta. Non rimaneva che o tradire gl' interessi della città, cedendo, o lasciare che «lo appalto passasse nelle mani di Gabellieri usurai»; il Consiglio civico preferì cedere. Ma allora il Governo pretese addossare al comune l'intero carico delle spese di riscossione; s'inaugurava così il turpe sistema della camorra del fisco, il quale al cittadino che gli dimostra di essere stato eccessivamente tassato, non replica con

ragioni di diritto o con contestazioni di fatti, ma compie un ricatto, imponendogli o di subire la sopraffazione o di incorrere nelle spese e nei danni di un processo: atto di mafia proprio demoralizzante.

A tale prepotenza legalizzata ora si è già abituato il Mezzogiorno, dove vengono mandati i funzionari giovani, che ricorrendo a simili sistemi sono sicuri di far carriera; ma allora il fatto sbalordì assolutamente tutta Mazara, e un autorevole Consigliere, uomo di singolare moderazione, conchiuse il suo rapporto sulle pratiche con gli agenti del fisco, con queste parole, che per il tempo in cui vennero pronunciate e per la profonda convinzione che tradiscono, dovrebbero suonare altamente ammonitrici per il Governo e per i suoi rappresentanti: « Signori, il Consiglio ha caminato di buona fede, non così i superiori, che senza mettersi nella via di giustizia si sono fatti trascinare dall'arbitrio,... io.... vedo pesare sulla mia coscienza, che il venire al progetto del Ministro è lo stesso che tradire gli interessi di questo comune, e quindi son di parere di lasciare al Governo l'interesse della riscossione, gravando sullo stesso tutto il peso di soprusi ed oppressioni che potranno esercitarsi da estranei gabellieri, i quali lungi di affezionare la popolazione al Governo, ne produrranno il malcontento » (1).

Con tali volgari sopraffazioni (2), che si direbbero reminiscenze della *componenda* borbonica, e con le continue

---

(1) *Cons.*, II, 9 magg. '64.

(2) Tali prepotenze purtroppo dal campo economico si estesero presto a quello giuridico; alcuni superstiti ricordano ancora l'impressione disastrosa che in questo popolo, assetato di giustizia, produssero le parole pronunziate dal Lamarmora alla Camera, nel marzo 1865, intorno agli arrestati pel tentativo di Aspromonte.

prove di partigianeria e di spirito settario, il Governo ha impedito che il popolo si facesse un miglior concetto dell'ufficio del potere centrale.

La questione sociale nei suoi motivi economici e nei riferimenti politici.

Abbattuto il Governo borbonico, classi e categorie sociali si affrettano ad avanzare ciascuna le proprie esigenze, le quali costituiscono l'espressione dei bisogni del paese, e perciò le cause vere sia della rivoluzione politica avvenuta, sia della trasformazione della vita cittadina. Quanto si è osservato sul carattere degli avvenimenti del '60 e sulla partecipazione dei vari ceti al moto, spiega perchè fra le pretese delle diverse classi, quelle del terzo stato presentano il maggior interesse.

Tutta la borghesia lavoratrice reclamava con insistenza l'istituzione di una cassa di risparmio e di una banca, chiedendo fino agli istituti di credito milanesi l'impianto di una succursale [1]. Più degl' industriali, dei commercianti e dei professionisti, il ceto medio agricolo sentiva il bisogno di inaugurare una vita più attiva e più libera; per combattere il generale rincaro di giorno in giorno più forte, della vita, occorreva accrescere la produzione proporzionalmente all'avvenuto aumento della popolazione; e poichè il bisogno era urgente, e il ceto agricolo costituiva più dei quattro quinti della cittadinanza, la libertà d'azione da esso conquistata con il '60 trasforma addirittura tutta la città. Tale fenomeno merita di esser trattato con una certa ampiezza, anche perchè ne risulta evidente la connessione fra gli

---

(1) *Cons.*, II, 25 ott. '61 e III, 20 apr. '66.

avvenimenti del '60 e le leggi del '65 sulle corporazioni religiose: la borghesia agricola, cioè il nerbo del paese, concorse alla gesta rivoluzionaria proprio per il bisogno della legge sui beni ecclesiastici, bisogno sensibile più che altrove nel Mezzogiorno, che si vuole invece far apparire come la regione più ostile alla pretesa spoliazione del clero.

Già prima del '60, come si è visto, la borghesia aveva snaturate a proprio vantaggio le disposizioni governative dirette a creare una classe di piccoli proprietari; da tale spoliazione essa ora prende le mosse, constatando che per merito di quella, il ceto benestante « in pochi anni mercè ingenti spese ha fatto sorgere in quei terreni aridi vasti beneficati di vigneti e casamenti », mentre invece i proletari non avrebbero potuto introdurre notevoli migliorie, per mancanza di mezzi [1].

Le prime mire della borghesia si appuntano sopra i beni comunali, e Mario Certa, che del nuovo ceto medio è il rappresentante più intelligente, dimostra « sopra dati infallibili da lui raccolti nella qualità di assessore delegato per la polizia rurale, che almeno una decima parte del patrimonio comunale è caduto in preda di possessori di mala fede, i quali han dissodato le terre usurpate, e ridotte ad un utile stato di coltura ricavandone buoni guadagni. E quel che più è a deplorarsi è che siffatti abusi vanno viemaggiormente dilatandosi, attesa l'impunità di cui si è dato cattivo esempio pel passato. Giacchè è un fatto pur troppo lamentevole che il comune non ha saputo riprendere le rapite proprietà, ora per la insufficenza della sua finanza, e talvolta per la trascuranza dei suoi rappresentanti. Questa rivendicazione non fatta sui primordi degli attentati, adesso è divenuta difficile, sì perchè sono fuggite le vestigia, e sì perchè si

---

[1] *Cons.*, II, 24 genn. e 21 febbr. '64.

andrebbe incontro a più serie e dispendiose controversie » (1). La conclusione era che, ad evitare gli usurpi nell'avvenire, il comune alienasse la sua proprietà rurale, cedendola in canone enfiteutico, poichè, osservava un liberale in seno al Consiglio, « nelle condizioni attuali sono pochi i capitalisti che hanno numerari da impiegare nell'acquisto di cotali beni, e le classi civili, lavoriere, industriali e tutte le altre classi del paese non avendo mezzi non potranno mai avere dei beni. Col censimento all'opposto potrà ottenersi un' equa distribuzione e ripartizione della proprietà, potendo un individuo col prodotto della proprietà istessa non solo pagare il Canone al Domino diretto, ma eziandio migliorarla », promuovendo in tal modo l' incremento della ricchezza privata e pubblica, e con essa l'aumento della popolazione (2). Con la scelta di questo sistema di cessione la borghesia, che aveva già manomessi i diritti del proletariato con la scusa dell' incapacità economica, si mette in grado di contendere alle ricchezze dell' aristocrazia l'acquisto dei beni comunali.

Non era passato un anno dallo sbarco dei Mille, quando il Consiglio, forte di queste ragioni, deliberava di censire tutto l'agro pubblico, e votava una mozione nella quale, riconoscendo nei beni ecclesiastici il principale ostacolo ad un' « equa distribuzione della proprietà », chiedeva esplicitamente al Parlamento nazionale l'abolizione della manomorta (3).

Per i beni comunali riuscì facile tradurre in atto tali propositi; e nei registri dei verbali del Consiglio

---

(1) *Cons.*, II, 23 magg. '64. Queste parole rappresentano idee certamente agitate da gran tempo, e perciò possiamo collegarle immediatamente con altre anteriori ad esse di oltre tre anni.

(2) *Cons.*, II, 9 magg. '61.

(3) *Cons.*, II, 1° e 4 magg. '61.

s'incontrano continue cessioni enfiteutiche, in maggioranza a beneficio di borgesi, e di grande vantaggio anche per il comune. All'occasione per altro la borghesia non esitò a sacrificare l'interesse del Municipio a quello proprio; nel novembre del '62, per esempio, vediamo il Consiglio deliberare che certe terre, fino allora censite per pascolo, vengano invece lasciate di uso pubblico, poichè « ciò riesce vantaggioso agli interessi di un bastante numero di proprietari », i quali ora vedono danneggiati i loro campi dal pascolo abusivo (1). I possidenti non si curano neanche di gabellare il proprio tornaconto come generosità verso i caprai ed i pastori.

Meno facile riuscì l'assalto ai beni ecclesiastici, inevitabile anch'esso, come quello che rispondeva ad un bisogno effettivo del paese. Già nell'ottobre del '60, cinque mesi dopo lo sbarco di Marsala, i liberali mazaresi annoverano fra le prime cause delle misere condizioni della loro città la « proprietà non distribuita, ma concentrata in pochi; o soverchiata da oneri dovuti a chiese e corporazioni religiose (ultimo avanzo di feudalismo e di fanatismo ierocratico) ». Più esplicitamente, di lì ad un anno, il Lombardo addita le sperequazioni della « spartizione terriera » e della « distribuzione della ricchezza in ogni classe » come un ostacolo al progresso « in Mazara, dove gran parte della proprietà, specialmente fondiaria sta in balìa di manomorte e del Colosso Vescovile ». Così parlavano uomini tutt'altro che avventati (2); la rappresentanza civica faceva suoi tali principii, nell'atto stesso in cui cercava di mantenersi nelle migliori relazioni con la curia; e la mancanza di opposizione da parte del clero, potentissimo, costituisce la prova migliore che l'abolizione della

---

(1) *Cons.*, II, 7 nov. '62.

(2) Vedi *Appendice*, N. I e Lombardo, *Memoria...*, p. 13.

manomorta rispondeva ad un bisogno pubblico, anche nella coscienza dei cattolici più timorati.

La scarsezza di documenti, distrutti in gran parte nei tumulti del 1° gennaio 1904, impedisce uno studio preciso sul variare della distribuzione della proprietà, come pure una stima esatta dell'aumento di valore della campagna; un solo dato s'incontra in proposito nei verbali del Consiglio, dove si legge che nel '62 una terra viene chiesta al comune per un canone superiore di un terzo a quello pel quale essa era stata ceduta tre anni prima [1]; e abbiamo notato a suo luogo che nel '59 il risorgimento agricolo, già molto avanzato, aveva accresciuto non poco il valore della proprietà rurale.

Tali cessioni enfiteutiche impressero un efficace impulso alla formazione della piccola proprietà, incominciata già prima del '60. Poco essa si avvantaggiò della vendita dei beni ecclesiastici, perchè, spaventata dalle minacce del clero, lasciò che se ne impadronissero pochi ricchi spregiudicati, a condizioni eccellenti. Quando poi all'epoca della diffusione della viticoltura, cominciarono i contratti trentennali, allora essa si moltiplicò in modo meraviglioso: feudi e latifondi vennero suddivisi in lotti, dissodati e coperti di vigneti. Il ceto dei borgesi si rialzava, avviava la generazione nuova agli studi, cominciava a partecipare alla vita pubblica; intanto attività, sobrietà e intraprendenza sollevavano ad esso i migliori dei proletari. Ad onta della crisi prodotta dall'impronta politica estera del Governo italiano, un nuovo ordine di anni pareva incominciato per Mazara: un decennio sarebbe bastato a compiere una radicale trasformazione nello stato della città. Ma sopravvenne inesorabile la filossera, e le speranze più legittime dileguarono in breve. I proletari che si trasformavano in piccoli proprietari,

---

(1) *Cons.*, II, 24 nov. '62.

ripiombarono nell'antica condizione di giornanti; e non pochi borgesi, che incoraggiati dalla prosperità, avevano assunti gravi impegni, perdettero tutti i loro beni. Inoltre, scomparsa con le vigne la cultura intensiva, venne meno anche la richiesta della mano d'opera, onde l'emigrazione, la quale rappresenta il colpo di grazia per la piccola proprietà, perchè per procurarsi l'occorrente per raggiungere l'America, molti, non trovando fiducia nelle banche, — che, spesso, per eccesso di prudenza, mancano alla loro missione, — ricorrono all'usura; la quale, quando la fortuna non assista i primi passi dell'emigrato, assorbe i patrimoni più modesti. Così viene scomparendo giorno per giorno in Mazara la piccola proprietà, che per estensione, se non per prosperità, aveva raggiunto un notevole sviluppo; e ciò mentre in Italia si discute tanto per dare incremento alla minuta borghesia agricola. Ma purtroppo i popoli privi di esperienza attendono più a creare *ex novo* campi d'azione e cespiti d'entrata, che ad aiutare le energie già patenti ed attive (1).

Contro ogni legittima aspettazione, lo sviluppo agricolo non arrecò seco alcun miglioramento nei metodi e nei criteri di coltivazione (2); perciò non ci meraviglieremo che in un centro quasi esclusivamente rurale, come Mazara, tutte le cure rivolte dal Comune a promuovere

(1) « Noi sottoscritti non arriviamo a capire questo: in tutto il regno sono favorite, diffuse, ed anche sovvenzionate dal Governo tutte le iniziative atte a sviluppare le imprese di navigazione fluviale, mentre per noi si cerca di soffocare quella già esistente e che dà lavoro a migliaia di operai ». Queste parole di alcuni navicellai toscani suonarono invano ammonitrici nel Parlamento italiano il 19 marzo 1910, durante una discussione sul canale navigabile da Livorno alle Fornacette.

(2) Vedi p. 17 n.

il progresso agricolo si riducessero ad inviare un giovane a studiare nell'Istituto Agrario di Palermo [1]. E poichè le grandi leggi del progresso più che dagli uomini sono determinate dal mutarsi dello strumento di lavoro, il non essersi in Mazara rinnovati i mezzi di produzione, ci spiega perchè qui non incontriamo nella plebe modernità di atteggiamenti politici e sociali.

Inoltre respingere i più recenti portati dal progresso agricolo significa rinunziare all'aumento del reddito, e quindi accrescere la sfiducia verso la terra; sfiducia diffusa dalla disastrosa crisi filosserica, e aumentata nell'ultimo ventennio dall'emigrazione, la quale porta via il fiore delle energie, lasciando alla campagna solo i vecchi ed i fanciulli, quelli con la tristezza accorata del tramonto della vita, questi con la sfiducia verso il suolo natìo, ereditata dai padri. Sparisce così l'affezione alla campagna, e con essa dilegua ogni speranza di risorgimento agricolo, chè la terra non si mostra benigna se non a chi le dedichi le sue energie con fede e con amore: è l'abbandono completo che la campagna chiede a chi ne cerca i favori, e perciò essa induce a sobrietà e semplicità di costumi, e aliena dalla vita pubblica; finchè manchi tale fiducia, l'Italia, paese naturalmente agricolo, invano sognerà potenza e ricchezza. Il richiamo alla campagna indarno lanciato dalle Georgiche segna il crepuscolo della prima Italia: ricordi la terza Italia che oggi assai più che non nel passato la decadenza economica trae seco quella politica.

Il ceto dei commercianti, non contento delle misure dirette ad uscire dall'antico isolamento, certo sollecitate da esso, avanzava formale richiesta che venisse rad-

---

(1) *Cons.*, II, 15 ott. '61.

doppiato il servizio settimanale dei piroscafi sovvenzionati, e rinnovava l'antica istanza della rimozione di alcune barriere doganali (1). Nuove cure, naturalmente, vennero consacrate ai lavori portuali, che fin dalle sue prime sedute il Consiglio fece riprendere, dichiarando che la città avrebbe già compiuta l'opera a costo dei maggiori sacrifici, « se non ne fosse stata impedita dal cessato Governo.... nemico per natura di ogni benessere dei popoli ». Lo Stato si offerse di concorrere alla spesa, addossandosene la metà, ma il comune, non riuscendo a mettere insieme di che pagare l'altra metà, dopo ripetuti e diversi tentativi, finì col rinunciare al compimento dell'opera vagheggiata per oltre venti anni, e, vendute le macchine appositamente acquistate, si contentò di un modesto sussidio per completare e restaurare le costruzioni già eseguite, qualcuna delle quali minacciava rovina (2).

Eppure una soluzione del problema c'era, e stava appunto nelle iniziative promosse dalla nuova attività economica: società nazionali ed estere, e fino un coraggioso impresario mazarese, si offrirono a completare i lavori per un canone annuo (3), ma la città non volle sobbarcarsi ad un forte aggravio con un contratto simile; essa sperò di superare le difficoltà con le pratiche di ordinaria amministrazione, senza capire che a lei che lamentava la mancanza del porto come un male estremo, toccava di ricorrere ad estremi rimedi. Con l'incoscienza caratteristica dei popoli non educati alla vita politica,

(1) *Cons.*, III, 27 magg. '65.

(2) *Cons.*, I, 1° lug. e 2 ag. '60; 17 febbr. '61; II, 9 magg., 22 ott., 1° e 2 nov. '61; 12 nov. '62; 7 e 13 magg. '63; 26 apr. e 27 magg. '64; III, 9 ott. e 20 nov. '65; 13 ag. '66. Vedi anche Lombardo, *Memoria...*, p. 7.

(3) *Cons.*, III, 2 dic. '64, 17 febbr. e 1° ott. '65.

i quali da un cambiamento di Governo si ripromettono il sodisfacimento di tutte le loro esigenze, essa attese dallo Stato la soluzione del problema, senza capire che, essendo quella del porto una questione locale piuttosto che nazionale, toccava appunto al comune di sostenere il peso maggiore dell'opera. Che è quello cui meno badano i Mazaresi, ancora nel secolo XX.

Come il ceto dei commercianti, così anche gli altri ordini avanzavano le proprie pretese. La borghesia professionista faceva sue tutte le richieste, che, dando incremento all'attività del paese, promettevano ad essa una maggiore ricerca dell'opera sua; i legali trascinavano tutta la città ad una vivace campagna per l'istituzione di un tribunale in Mazara, promuovendo sedute straordinarie del Consiglio civico, e inviando apposite Commissioni a Torino ed a Palermo (1).

La parte più modesta del ceto medio si precipita sugli stipendi comunali, iniziando quella caccia all'impiego che costituisce una delle piaghe più dolorose del Mezzogiorno; i verbali delle sedute del Consiglio, specie dopo il '62, registrano continue nomine di nuovi pubblici ufficiali. Per riparare alle falle del bilancio, vengono imposte delle nuove gabelle, stipendiando per la riscossione di esse sette funzionari, che importano una spesa complessiva superiore al doppio del gettito lordo di quei dazi! Nel corpo della Guardia Nazionale il Consiglio crea cinque posti retribuiti, nell'atto stesso in cui riconosce esplicitamente che non si vede « da più tempo il santo risultato dell' attuazione » dei fini di quella istituzione (2). Si creano insomma non gl'im-

---

(1) *Cons.*, I, 24 febbr., 21 sett. e 22 ott. '61. A tal fine appunto il Lombardo scrisse la *Memoria* più volte citata.

(2) *Cons.*, II, 24 genn. e 21 febbr. '64.

piegati per gli uffici, ma gli uffici per gl' impiegati. Si costituisce così un sistema immorale che organizza clientele e partiti a spese del comune, scredita le nuove istituzioni, e fomenta l'inerzia natìa dei Siciliani; i quali, nella loro tradizionale mancanza d' iniziativa, trovando aperta la facile via degl' impieghi, si distolgono dal rivolgere le loro energie allo sfruttamento delle ricchezze naturali del paese.

***

Avendo già rilevato che dopo il '60 le lotte sociali in Mazara si combattono intorno alle posizioni acquistate dalla borghesia, e avendo accennato come i vari ordini del ceto medio provvedessero ciascuno alle proprie particolari esigenze, e quanto queste fossero conciliabili con gl'interessi generali del paese, poco resta da osservare sulla questione sociale; aggiungerò solo qualche riflessione sulle relazioni fra le diverse classi.

Come già nei moti dell'aprile, così anche dopo il 1860 la questione sociale in Marsala non si presenta come in Mazara.

In generale nelle rivoluzioni, quando le forze novatrici sono riuscite a sopraffare i conservatori, la frazione più moderata fra quelle che hanno cooperato al rivolgimento, afferra le redini del Governo, e cerca di arrestare il moto, per non compromettere le conquiste già compiute; ma la parte più liberale insiste nel voler proseguire l' opera di rinnovamento, e cerca seguito nella plebe e nei giovani, le energie vive meglio disposte a procedere, perchè più lontane dall'appagamento. In fondo si tratta del fenomeno che il Manzoni constatava in politica: « Gli uomini che compiono un passo della civiltà, giunti al punto della salita che ad essi pare comodo, senza badare se v'abbia altra salita o ne-

cessaria o possibile, s'arrestano a quel ripiano, e dicono: Fermiamoci qua ».

Questo fatto appunto risalta evidente in Marsala: i liberali, dopo essersi affannati per far trionfare la rivoluzione, devono cedere il potere ai benestanti, che si affrettano ad infrenare il corso degli avvenimenti, perchè non degenerino in tumulti, e per meglio riuscire nell'intento, escludono completamente dalle cariche elettive i novatori. I quali, sdegnati, denunziano alla cittadinanza l'enormità che nel Consiglio del comune costituzionale seggano tutti gli antichi componenti del Decurionato borbonico, e fanno appello al « volere dei giovani » e all' « ardito consiglio delle piazze », perchè la libertà, arrestata dai timidi, possa rimettersi in marcia. Dal canto loro gli antichi rivoluzionari divenuti conservatori, per ritorsione dipingono gli antichi alleati come repubblicani, che allora in questa provincia suona lo stesso che anarchici. Da tale stato di guerra, che non trova riscontro in Mazara, deriva un'attività veramente straordinaria nei liberali marsalesi, che cercano di mantenere vivo il movimento politico del paese con comizi, con feste, con agitazioni elettorali. E poichè nobili e ricchi militano tutti nel campo dei moderati, mentre i novatori più audaci escono dalle classi meno abbienti, la lotta prende anche aspetto sociale, e i rivoluzionari, pur protestando di non fare distinzioni di classe, additano all'esecrazione del popolo patrizi, clero, ricchi e dotti [1].

Ad accentuare il carattere sociale degli avvenimenti contribuisce anche uno stato di cose affatto ignoto in Mazara. A Marsala, come si è visto, la plebe, dotata di movimento e di iniziativa sua propria, rap-

---

[1] *Processo istruito...*, p. XI.

presenta una forza che conservatori e rivoluzionari cercano attirare nell'orbita loro; quindi la Giunta municipale, compilando un programma di feste per commemorare il primo anniversario dello sbarco, dichiara di aver voluto dare a queste carattere democratico; i liberali invitano specificamente « tutte le classi » a partecipare alla discussione nei comizi pubblici da essi organizzati; i promotori dell'elezione dell' Ugdulena a deputato, lo proclamano campione del « divino programma di Garibaldi », e Seb. Lipari, chiedendo il voto agli elettori politici, giura di mantenersi fedele ai principii garibaldini (1). A Mazara invece i nobili non rifiutarono la loro adesione all'opera dei novatori neppure quando la possibilità di una restaurazione borbonica rendeva pericoloso tale atteggiamento; sul terreno della politica la borghesia non poteva dunque aggredire apertamente il patriziato. Perciò la lotta sociale, come prima del '48 assunse l' aspetto di una guerra contro Don Giuseppe Pipitone, così adesso si presentava come una competizione personale fra il Favara ed il Burgio.

---

(1) Sulla storia di Marsala in questo periodo, le *Carte Di Giorgi* contengono numerosi documenti a stampa, dei quali ecco i più importanti, oltre quelli già citati:

Processo istruito.... (la prefazione);

Figlioli, *Talune poesie....* (la prefazione);

Foglio volante, senza alcuna indicazione, per propugnare la rielezione di Gregorio Ugdulena a deputato al Parlamento;

Municipio di Marsala, *Bando* per la commemorazione del secondo anniversario dello sbarco dei Mille;

Foglio volante, datato Marsala, 8 febbraio 1865 (invito ad un pubblico comizio per l'abolizione dei conventi e della pena di morte);

Nella Biblioteca Comunale di Marsala, oltre a numerosi opuscoli interessanti e ad articoli contenuti in varie riviste siciliane, si possono consultare con molto profitto i manoscritti di S. Struppa.

Il patriziato teneva dalla parte del secondo, al quale portava il contributo delle sue estesissime aderenze; il primo invece si faceva forte delle relazioni con i pubblici funzionari, e cercava seguito fra i bisognosi d'aiuto, specie del ceto medio, con prestiti e con favori accordati senza risparmio e senza guardare per il sottile.

Nella vita privata invece, la gelosia di classe prorompeva in aperta antipatia ed in avversione: « Fammi conoscere », scriveva al Di Giorgi un modesto insegnante di calligrafia che aveva secondata l' opera dei liberali nel '48 come nel '60, « cosa dicono quei signori sdolcinati col sigaro in bocca, tutti pettoruti e gonfi di fumo più leggero di quello che sprigionasi dal sigaro istesso, e che con una gamba accavallata all'altra spreggiano coloro, che gli potrebbero dare delle belle lezioni » (1). Lo scrittore intendeva certamente parlare di lezioni di calligrafia, non di grammatica.

Anche sulle relazioni fra borghesia e plebe le osservazioni già fatte intorno all'atteggiamento delle varie classi, mi dispensano da lunghi discorsi.

Il proletariato aveva partecipato agli avvenimenti del '60 senza spiegare un'azione sua propria, senza manifestare una vera coscienza di classe. Dopo il trionfo della rivoluzione, esso estese l'antica riverenza per i signori anche alle persone che si erano distinte nella gesta patriottica, e uno dei nostri liberali, la cui attività non si era mai spinta fuori della città nativa, più volte sentì dire di sè: — Egli è colui che firmò la decadenza di *Francischiello.* — I più operosi novatori venivano guardati dal popolino con un senso di rispetto e di soggezione così profonda, che un signore universalmente

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXX.

stimato per bontà e per munificenza, confessava apertamente ad uno degli arrestati del '50: — Vorrei avere perduto un braccio, pur di essere stato, come voi, perseguitato dal passato Governo. —

L'educazione politica delle masse doveva cominciare appunto con lo sradicare tale spirito di umiltà e tale senso di inferiorità; ma a quest' opera non pensarono neanche i rivoluzionari, che pure dedicarono assidue cure al popolo; e ciò, si badi bene, non per egoismo, ma perchè essi stessi non andavano esenti da gravi pregiudizi sociali. Caratteristica è a questo proposito la lettera in cui V. Oliveri, sincero e disinteressato liberale della vigilia, mentre dichiara che la maggior parte dei volontari garibaldini uscivano appunto dalla plebe, si mostra scandalizzato di vedere degli operai assunti al grado di tenente e di capitano [1]. Egli è che alla coscienza dei propri diritti di fronte alle classi più elevate, la borghesia non accoppia la coscienza dei propri doveri verso la plebe; perciò nelle strettezze dell'erario comunale, essa ricorre ai dazi, che gravano anche sui nullatenenti, e pensa alla fondiaria, cioè a colpire i più agiati, solo quando i primi provvedimenti si sono dimostrati inefficaci. E quando essa vuole mettere mano alle terre comunali, l'abituale rigoroso ossequio alle leggi non le impedisce di fare l'apologia di un' illegalità, cioè dell' usurpazione delle terre comunali destinate dal Governo borbonico al proletariato.

Nella prima redazione di questo lavoro avevo studiato, sulla scorta dei verbali del Consiglio, il caratteristico fenomeno del prevalere della borghesia professionista su quella agricola; ragioni di economia mi

---

[1] Vedi *Appendice*, N. XVIII.

hanno indotto a sopprimere tale trattazione. Rileverò solo che questo singolare mutamento sotto l'aspetto sociale rappresenta un vero e proprio regresso. Il Governo borbonico, premuroso di assicurare il benessere materiale, base della quiete pubblica, tutelava gl' interessi dell'agricoltura ed aiutava la borghesia agricola a danno degl' industriali e dei commercianti, trascurando completamente i professionisti. Perciò nei cimenti del '60 queste ultime classi gli si mostrarono fieramente avverse, mentre non gli rimase fedele neppure la prima, scontentata dagli ostacoli che il suo bisogno di espandere la propra attività incontrava nella grettezza di criteri e nel sospettoso misoneismo governativo. Col nuovo regime le cose sono cambiate; la borghesia professionista, afferrate le redini del potere, per trovare uno sfogo alla propria impiegomania ha spinto all'estremo la complessità dell'organismo politico ed amministrativo: onde il dilagare della burocrazia, divenuta onnipotente, perchè emanazione diretta della classe che sta al governo. Ora le categorie di pubblici salariati, incalzate dal continuo aumento del costo della vita, pretendono dal potere centrale quell'aumento di mercede, che facilmente hanno ottenuto i giornanti e quanti hanno un contratto di lavoro a breve scadenza. Dal canto suo il Governo, spinto anche dallo sviluppo crescente dei pubblici servizi, si vede costretto ad aggravare il peso delle imposte nel punto stesso in cui le classi abbienti vedono diminuire il loro reddito netto per l'aumentato costo della vita, sensibile specialmente per i proprietari di campagna; i quali, per quanto intensifichino le culture, non possono accrescerne il prodotto in proporzione dell'aumento delle spese. Lo Stato si trova così stretto fra due bisogni effettivi ugualmente forti, quello dei produttori, che chiedono almeno una sosta nel crescendo delle gravezze, e quello dei pubblici ufficiali,

che domandano di esser messi in grado di far fronte alle esigenze della vita.

In tale contrasto, per salvare le ragioni dell'equità e del diritto occorrerebbe ispirarsi ad un alto criterio di giustizia sociale, che conciliasse i diritti e i doveri dei singoli. Ma in Italia si è perduta la visione dei grandi principii, capaci di far tacere le pretese particolari con la visione dell'utile comune; e il Governo che, dando un esempio tristissimo,

a chi mostra il dente
. . . . . come agnel si placa,

ha messe le amministrazioni comunali sulla trista via di non cedere alle pretese più legittime se non sono accompagnate da efficaci minacce, e di accondiscendere sempre a chi sa sforzare la mano. Ora la borghesia agricola, di sua natura inadatta ad alzare la voce, vedeva tutelato il suo interesse sotto i Borboni, mentre invece col nuovo Governo, che vive alla giornata, le ragioni del più prudente vengono sacrificate a quelle di chi si fa sentire di più. Così, mentre nel Settentrione la borghesia industriale e commerciale tutela i suoi interessi nelle pubbliche amministrazioni, nel Mezzogiorno invece, paese essenzialmente agricolo, non esiste un partito agrario, capace di salvaguardare l'utile della campagna: fenomeno doloroso, che testimonia la scarsa educazione politica delle nostre regioni. Chi riuscirà a formare un partito ispirato non da cieco egoismo di classe, ma da devozione reale agl' interessi della campagna, i quali conciliano i diritti dei proprietari con quelli della plebe rurale, sarà il vero padrone del paese.

Che questo sia un bisogno effettivo ed urgente, si arguisce anche dal fatto che oggi nel Mezzogiorno si cammina verso l'assurdo. L'aumento delle tasse e del costo

della mano d'opera, rendendo troppo incerto il reddito netto dell'agricoltura, ha spinto un numero ognora crescente di proprietari a cedere le loro terre in affitto, e non a contadini, ma ad *arbitrianti* (1), esperti nel trattare con i giornanti. Sicchè noi assistiamo a questo fenomeno singolarissimo, che, per aumentare il rendimento di una tenuta, ridotto insufficiente alle esigenze del proprietario e del bracciante, si è aggiunto un intermediario, il quale, senza aumentare con il suo lavoro il prodotto lordo, deve vivere anch'esso del reddito di quella tenuta. E d'altra parte, essendo questi contratti d'affitto a breve scadenza, il cessionario non ha interesse di introdurre nel fondo notevoli migliorie, perchè non è sicuro di raccoglierne i frutti.

A tanti mali un solo rimedio è possibile, l'introduzione della cultura intensiva: alla quale, ad onta dell'accentramento della proprietà e della scarsa circolazione di capitali, si giungerebbe facilmente col risolvere i due problemi connessi del rimboschimento e del regime delle acque. Ma questa impresa, che richiede fermezza di propositi e ricchezza di mezzi finanziari, non si tenterà certo finchè duri la tendenza a vivere di mezzucci, e a riparare alla meglio le difficoltà urgenti, rimandando di giorno in giorno la risoluzione dei problemi più gravi. Solo chi per esservi interessato, ne intenda l'importanza nazionale, vi si accingerà; e questo può succedere esclusivamente per opera di un partito agrario, il partito, ripetiamolo, non dei proprietari campagnuoli, nè dei proletari campagnuoli, ma della campagna, linea di coincidenza degl'interessi del capitale e del lavoro.

---

(1) Così vengono chiamati sul luogo questi appaltatori.

La nuova vita politica.

Nei riguardi dell'educazione politica, base dell'auspicato rinnovamento della vita cittadina, il '60 costituisce effettivamente un momento storico, perchè solo con la caduta dei Borboni ebbero libera ed ampia circolazione giornali ed opuscoli, sui quali si vennero concretando principii ed aspirazioni in materia di forme di Governo. Purtroppo però insieme alle facili ed affrettate compilazioni di seconda mano, non si diffusero le opere gravi e ponderate dei pensatori (1), e perciò anche negli anni successivi incontriamo convinzioni poco salde e superficialità di idee, anche nei novatori. Quando sentiamo uno di questi attribuire la decadenza dei Borboni alla « libera espressione della volontà nazionale, che oggi è un canone del diritto pubblico in Europa » (2), constatiamo con piacere che il grande avvenimento storico del '60 è fatto risalire ad una causa più importante che non la forza delle armi di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, come si era sempre ripetuto fin allora; pure quella frase, non possiamo nasconderlo, sa d'imparaticcio, e dà l'idea di un concetto che non è ancora convinzione profonda, di quelle che informano il modo di pensare di una persona. E anche meno vale l'affermazione di un eroe della sesta giornata, che « la pubblica opinione in tutto si fa prevalere » (3).

---

(1) Nessun sottoscrittore trovò in Mazara la nota *Biblioteca per l'uomo libero e civile*, collezione di scrittori classici di politica, di economia e di storia, patrocinata dai liberali, specie della Toscana, per educare il popolo alla vita costituzionale.

(2) *Cons.*, I, 20 genn. '61.

(3) *La Villa Garibaldi in Mazara,* Palermo, 1860, p. 12.

Impronta di più intima persuasione apparisce in un concetto d'indole sociale, espresso dal Certa in una cantata popolare, nella quale, dopo un accenno sdegnoso ai « tiranni » e ai « despoti » d'Italia, il poeta conchiude:

Ah, se d'un solo palpito
Di un'ira sol furente,
Da Chioggia a Noto, o popolo,
Ti leverai possente,
Non più la scure o il carcere
L'esiglio e il pianto a te,
Il disonor, l'inedia
Che t'han largito i re.

Sono versi artisticamente scadenti; ma l'esaltazione della forza del popolo, la rappresentazione della sua presente miseria contrapposta agli alti destini che l'unione gli assicurerebbe, rappresentano idee estranee alla vita intellettuale mazarese; e bisogna riconoscere che il Certa aveva assimilati e fatti propri tali principii, che ritornano in un'altra cantata popolare da lui scritta l'anno dopo per celebrare la presa di Gaeta (1).

Nè più valido contributo alla formazione di criteri politici ben definiti venne dalla massoneria, la quale

---

(1) Prenci, udite: non l'infamia
È il retaggio delle genti,
Spesso torna il vituperio
Anco in faccia dei potenti....
Questo fato ineluttabile
Col suo dito Dio segnò.

Quest'inno, musicato dal prof. Antonino Patrico, venne stampato in fogli volanti, dei quali si conserva copia fra le *Carte Di Giorgi*.

I primi versi sono la chiusa del *Garibaldi in Sicilia*.

si diffuse qui dopo il '60, specialmente fra i professionisti e i grossi proprietari; nell'universale indeterminatezza di principii, mancò l'attrito che serve a rafforzare e a riscaldare opinioni e sentimenti, e si vide perciò un sindaco insignito di un alto grado nella massoneria e arrivato al potere con programma anticlericale, affidare al Collegio di Maria l'istruzione femminile, che fin dal '60 il Consiglio civico aveva espressamente voluta laica.

La verità è che i Mazaresi non intendevano l'importanza della vita politica, alla quale parteciparono assai scarsamente. Alla prima sessione del Consiglio provinciale di Trapani intervennero soli sei dei tredici consiglieri di questo circondario (1), quantunque nell'ordine del giorno fosse segnata l'istituzione di un Tribunale in Mazara, alla quale tutti questi comuni si interessavano nel modo più vivo.

Di tale dolorosa immaturità i liberali, pur senza confessarselo esplicitamente, un certo senso dovevano avere, per il disaccordo in cui troppo spesso si trovavano con amici provati, del purissimo liberalismo dei quali non potevano dubitare; il carteggio scambiato fra il Di Giorgi ed il Fazello ce ne fornisce tracce frequenti. Ma non se ne rendevano pieno conto per la loro stessa ignoranza politica, la quale arrivava al punto, da lasciar loro credere che i superstiti dei Mille sarebbero stati processati perchè non avevano data la vita per l'Italia! (2). Ad ogni modo essi si dedicarono con ardore all'opera educativa; a che li impegnava moralmente l'aver chiamato l'ignoranza e la superstizione « frutti purtroppo amari e funesti di Governo assoluto e di servitù prolungata » (3).

---

(1) Lombardo, *Memoria...*, p. 10.
(2) Vedi *Appendice*, N. XXII.
(3) Vedi *Appendice*, N. I.

I liberali avevano un compito arduo, ma preciso: bisognava, seguendo la via aperta da Garibaldi con l'abolizione del *voscenza* e del *bacio le mani,* ispirare negli umili la coscienza del proprio valore sociale, e con essa l'abito di rispettarsi e di farsi rispettare; in tal modo la plebe, liberata dall'intimo senso di inferiorità che la spingeva a sollecitare la protezione delle classi superiori, si sarebbe sottratta alla deprimente influenza del clero. Era il rimedio che lo stesso Certa aveva indicato, nell'apostrofe al popolo già ricordata. E i novatori rivolsero tutte le loro premure alle classi inferiori, specie al ceto operaio, chè la plebe rurale giaceva ancora in uno stato d'ignoranza troppo supina.

Subito nel luglio del '60, i liberali, mentre cercavano rinfocolare l'entusiasmo della plebe con feste popolari e col banchetto democratico, chiamarono a sedere nel Consiglio comunale una larga rappresentanza dell'artigianato. Con l'anno successivo venne fondata una Società Unitaria, la quale si proponeva di « promuovere la educazione politica e sociale delle classi operaie », organizzando una scuola popolare e qualche « discorso familiarmente istruttivo sulla educazione e sui diritti e doveri del cittadino »; elevata così « la onesta classe degli artigiani », questa avrebbe potuto costituirsi in associazione, per curare la propria « educazione, la istruzione, il mutuo soccorso materiale e morale » [1]. E siccome le Società anteriori avevano sempre avuto carattere religioso, per stornare ogni sospetto di irreligiosità da questa organizzazione nascente con spiriti laici, i liberali inclusero due preti fra i quattro firmatari del manifesto d'invito rivolto agli operai, e ten-

---

[1] Così il programma, che il Di Giorgi conservò fra le sue *Carte,* insieme a vari altri documenti riguardanti questa Società.

nero le loro riunioni nell'oratorio dell'Addolorata. Con una tenue contribuzione, ma più con l'opera loro gratuitamente prestata, essi riuscirono a impiantare la scuola e ad organizzare numerose feste patriottiche; ma raffreddandosi con l'andare del tempo l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio nei promotori e mancando l'intesa con le istituzioni consimili del resto dell'Isola, la Società languì, prima che fosse raggiunto il fine supremo dell'organizzazione degli operai in un sodalizio di classe.

Più efficace riuscì per l'educazione delle classi popolari la Guardia Nazionale. È ora che le nuove generazioni, le quali non sono state spettatrici delle ultime inonorate prove di questa istituzione, diano di essa un giudizio spassionato. In Mazara, pur essendo completamente fallite le sue finalità militari (1), la Guardia Nazionale si rese altamente benemerita dell'educazione pubblica (2). Abituando il popolo ad esercizi virili ed alla disciplina, essa rispose ad un vivo bisogno, che abbiamo sentito esprimere da V. Oliveri. Inoltre essa acuì nella plebe i sentimenti, pur troppo debolissimi, della responsabilità personale, del valore dell'unione, dello spirito di sacrificio per un alto principio morale; fu insomma una vera scuola laica, nel significato migliore di questa parola (3). L'affratellamento delle milizie cittadine dei vari centri, servì da salutare reazione contro il

---

(1) Lo dichiarava esplicitamente il Consiglio civico, nella seduta del 24 gennaio '64.

(2) Nell'ottobre del '65, come si rileva dalla stampa del tempo, in Girgenti venne riorganizzata la Guardia Nazionale col fine precipuo di mantenere elevato lo spirito pubblico.

(3) Vedi A. Distefano Ruvolo, *Cenni e ricordi biografici...*, pp. 30 segg.

campanilismo [1], e i superstiti convengono unanimi che all'inscrizione nella Guardia Nazionale si deve se gli operai uscirono dall'antica supina soggezione verso tutte le autorità. Così l'interessamento che, nel giro di pochi anni, gli operai presero per la vita pubblica, deve ascriversi a merito dei liberali, chè poco vi influì il nuovo sistema elettorale, essendosi mantenuto assai limitato il numero degli elettori e sparutissimo quello dei proletari ammessi al voto [2].

Ad agire sulle classi medie era diretto un Circolo letterario N. Tommaseo, sorto fra gli studenti mazaresi per ispirazione e per opera dei liberali, dopo il '70. Il Circolo si proponeva di contribuire all'istruzione e all'educazione della gioventù paesana, con diffondere la coltura, « ravvivare lo studio delle cose patrie e locali », ed « educare cittadini degni della gran Patria italiana »; primo dovere imposto ai soci, il « mantenere lodevole condotta morale e politica » [3]. Ma purtroppo ebbe corta vita. Più efficaci riuscirono gli ammaestramenti della buona stampa, che i nostri incoraggiarono in tutti i modi [4].

---

[1] Vedi fra le *Carte Di Giorgi* un manifesto del 24 maggio '62, con cui il comandante della Guardia Nazionale di Salemi annunzia ai suoi militi l'arrivo dei fratelli d'armi mazaresi.

[2] Le liste elettorali politiche e amministrative comprendevano rispettivamente 119 e 152 nomi nel '63, e 168 e 211 nel '66 (*Cons.*, II, 24 magg. '63; III, 22 magg. '66). Vedi anche I, 20-24 genn. '61.

[3] Il Di Giorgi conservò fra le sue *Carte* lo statuto del Circolo [Alcamo, Bagolino, 1873], e il certificato della sua nomina a socio benemerito.

[4] Ben undici abbonati trovò nella piccola ed inculta Mazara il *Popolano*, un settimanale sorto in Trapani nell'ottobre del '60, col programma di educare il popolo alla vita politica. Vedi la scheda di abbonamento fra le *Carte Di Giorgi*.

Queste osservazioni ci persuadono che non è il caso di attendersi in Mazara una vigorosa e cosciente attività politica. Tutte le dimostrazioni di patriottismo del Consiglio comunale si riducono allo stanziamento di un doppio premio di L. 50 « a pro' di due soldati mazaresi che si distingueranno nelle prime guerre », e alla riorganizzazione della Guardia Nazionale, « attese le attuali condizioni d'Italia che minacciano una imminente guerra » (1). Le sorti della patria non ispirarono mai alla rappresentanza civica un' iniziativa spontanea; solo nel '64, dopo le accoglienze entusiastiche ricevute da Garibaldi a Londra, un consigliere, inglese per parte di madre, indusse l'assemblea a votare un indirizzo al Palmerston, nella speranza di « compire i grandi destini della patria nostra » col concorso della nazione britannica (2). Ciò rispondeva ad una convinzione radicata nel popolo, che all'Inghilterra guardava come ad amica e protettrice; lo aveva già affermato nel '61 il Certa, lo ripeteva nel '65 il Giliberti (3). Tale opinione era diffusa in tutta la Sicilia: alla vigilia di Aspromonte si credeva che la spedizione garibaldina su Roma si sarebbe fatta per mare « su vapori inglesi »; in Marsala nel '60 vediamo gli Inglesi colà residenti partecipare alle gioie e alle speranze dei liberali italiani, e i legni da guerra britannici secondare con informazioni l'opera rivoluzionaria, tanto da suscitare nel popolo la fiducia che, ove i borbonici avessero bombardata Palermo, i legni da guerra esteri si sarebbero opposti alla devastazione della

---

(1) *Cons.*, II, 24 genn., 21 febbr. e 21 magg. '64.

(2) *Cons.*, II, 22 magg. '64.

(3) Vedi Certa, *La vittoria di Gaeta* e Giliberti, *Aspromonte*, Marsala, De Dia, 1865, p. 36.

città [1]; le quali parole, scritte in Marsala da persona seria e bene informata, otto giorni dopo lo sbarco dei Mille, infirmano i dubbi di recente sollevati sulla benemerenza degli Inglesi nella giornata dell' 11 maggio '60.

Nella produzione letteraria mazarese si può dire non manchi mai il ricordo di Venezia e di Roma ancora irredente [2], ciò che non ci sorprende, quando pensiamo che essa è quasi tutta opera del Giliberti e del Certa. Notevole e nuovo è nei più recenti di questi versi un sentimento di dignità nazionale, il quale, mentre manca assolutamente nel '61, balena già qualche anno dopo nell'ode del Certa *A Sara Bellot*, e si afferma esplicito, quasi come conclusione, nel lungo e ponderato *Aspromonte* del Giliberti.

I giornali e più le lettere dei giovani residenti in Palermo facevano echeggiare fin quaggiù la lotta fra *Cavourristi* e *Garibaldini*; ed è notevole che quanti

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXVII e XIII, e pp 320 e 321, n. 1.

(2) Vedi fra le *Carte Di Giorgi*, oltre alle pubblicazioni già citate:

A G. Garibaldi. Inno con musica, Marsala, maggio 1860;

Coro, Mazara, Aiello, 1861;

Dante Profeta d' Italia. « Poesia letta in Trapani per la festa del sesto centenario, del dott. Giliberti S. », Mazara, Aiello;

A Sara Bellot, Mazara, Aiello [senza altre indicazioni, ma del Certa, e pubblicata fra il '60 ed il '66];

Inno nazionale per la festa dello Statuto dell' anno 1868, Mazara, Aiello [senza altre indicazioni a stampa, ma del Giliberti];

Canzone del Garibaldino, Mazara, Aiello [senza altre indicazioni, ma scritta certo fra il '62 ed il '70, probabilmente dopo il '66].

Credo inedite due poesie anonime, ma forse del Certa, dedicate ad un'artista lirica, rimaste manoscritte fra le *Carte Di Giorgi*.

sentivano l'influsso dell'eroe dei due Mondi, pur senza avvicinarlo personalmente, ne rimanevano entusiasti: « io ne sono innamorato al non plus ultra » scriveva il Saffiotti [1]. Ma in Mazara l'indeterminatezza dei principii politici, derivante dalla loro superficialità, non dava luogo a distinzioni. Solo bisogna ricordare che nel '61 la preoccupazione di far cosa grata al Governo spingeva il Consiglio comunale ad attribuire l'unità italiana al « fermo volere del nostro Re Vittorio Emanuele e l'opera di tutti i grandi Italiani », senza nominare neanche Garibaldi, al quale l'anno avanti erano rivolte tante proteste di imperitura devozione. E se di lì ad un anno Mazara conferiva al Generale la cittadinanza onoraria, protestandosi « partecipe dei suoi dolori e delle sue aspirazioni », ciò era dovuto, oltre che al fascino esercitato dall'eroe nel suo breve soggiorno in questa città, all'onda di sdegno che aveva agitata tutta l'Italia non ciecamente partigiana, contro i responsabili della tragedia di Aspromonte [2].

Il più grave atto di intolleranza politica posteriore al '60, è dovuto ad un rappresentante del Governo. Vito Favara, avendo decorata una stanza con l'effigie dei grandi patriotti, ritirò da Palermo anche quella del Mazzini. La cosa venne riferita, come indizio di spirito sovversivo, al prefetto; il quale « non potendo credere che un sindaco e consigliere provinciale fosse capace di tanto », venne a Mazara, e si fece invitare a visitare la casa sospetta; quando si trovò di fronte al quadro incriminato — ma dunque sareste voi repubblicano? — chiese tragicamente al Favara. Il quale, sbalordito di tanta grettezza mentale, gli rispose

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXI, XXV e XXVI.
(2) *Cons.*, II, 9 magg. '61 e 23 nov. '62.

che la fede e la devozione nella monarchia non gl' impedivano di venerare il Mazzini, e parlò con tale calore, da far tacere il signor prefetto.

La debolezza del sentimento nazionale è attestata dalla persistenza del gretto municipalismo, che induce il Consiglio a pretendere per Mazara uffici ed istituzioni che spettavano ad altre città, a rifiutare l'aiuto fraterno ai comuni vicini, e perfino a negare un sussidio ai danneggiati da un uragano, in favore dei quali si era commossa tutta l'Italia (1); anzi è proprio in questo periodo che sorge la rivalità fra Mazara e Castelvetrano.

A Mazara tocca una pagina importante anche nella storia del tentativo di Aspromonte.

L'agitazione promossa nel '62 dal Leone di Caprera, diffusa dai proclami del Comitato d'azione fino in quest'angolo remoto del regno (2), si rese più viva con la venuta dell'Eroe nella città dei Vespri. Il 5 luglio il Saffiotti, descrivendo l'entusiasmo di Palermo per Garibaldi, suggeriva che, ad iniziativa del comune o delle Società democratiche, fosse conferita al Generale la cittadinanza onoraria, e venisse inviata una Commissione per ossequiarlo e per invitarlo a visitare Mazara. Qualche giorno dopo, avendogli il Di Giorgi comunicato esultante che l'eroe si sarebbe fermato qui

---

(1) *Cons.*, II, 17 sett. e 23 dic. '61; III, 25 febbr. '64. Il 22 ott. '61 il Consiglio lamentava «l'eccessivo numero di forestieri» stabiliti in Mazara.

(2) Qualche manifesto, litografato, rimane fra le *Carte Di Giorgi*, che contengono anche, in un foglio volante a stampa, una lettera — non datata, ma del novembre '60 — nella quale Garibaldi, accomiatandosi dai Napoletani, promette di ritornare fra loro nel marzo successivo, per muovere al racquisto di Roma e di Venezia.

nel ritorno da Marsala, il Saffiotti protestava: « Sono addolorato perchè non potrò trovarmi presente per fare quel che mi toccasse di pratticare. Ebbene Lei è lo stesso che me, fate colletta di denaro, fate grande illuminazione, giuochi di bengala e tutto quello che potete far di buono, di meglio ». E raccomandava all'amico, ai patriotti, alle Società democratiche, che pensassero alla solennità dell'ingresso, ad una rivista della Guardia Nazionale, alla cittadinanza onoraria, con una foga ed un'insistenza che tradiscono una commozione davvero profonda (1).

È noto che di lì a pochi giorni la gita dell'eroe a Marsala fu un fatto compiuto, e che appunto nella città dello sbarco Garibaldi fece suo il fatidico *Roma o morte!* Con questo grido sulle labbra l'eroe mosse il 20 luglio verso Mazara, dove l'opinione pubblica era già disposta a tali sentimenti; infatti, due mesi avanti, questa Guardia Nazionale era andata a fraternizzare con quella di Salemi, preparando « il gran fascio romano » preconizzato dal Leone di Caprera; e « Roma e Venezia sono i sospiri di lui e vuole siano il sogno più caro degli Italiani » (2), ripeteva il Comandante la milizia civica mazarese, nell'ordine del giorno col quale annunziava ai suoi uomini l'imminente arrivo di Garibaldi.

E l'eroe venne, e dalla loggia del palazzo municipale parlò alla folla raccolta fittissima intorno a lui invocante la liberazione della città eterna (3); ma più

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXV e XXVI.

(2) *Comando della Guardia Nazionale di Mazara. Ordine del giorno*, 19 luglio 1862, Mazara, Aiello. Vedine copia fra le *Carte Di Giorgi*.

(3) Il Di Giorgi, ch'era in piazza, trascrisse alla meglio il discorso dell'eroe, ma l'appunto disgraziatamente è andato perduto.

delle parole potè il fascino che emanava dalla sua figura, e la folla trascinata ad un entusiasmo tutto nuovo, ripetè con lui: — O Roma o morte. —

Il giorno dopo, mentre il Generale, ospite in casa di Vito Favara, dopo il bagno faceva colazione con Ripari e con Menotti, giunse per lui un telegramma: « Vieni subito, mia moglie ti attende ». Era, nel linguaggio convenzionale prestabilito, l'annuncio che il Governo, dinanzi al dilemma *Roma o morte* aveva fatta la sua scelta infelicissima. Garibaldi non voleva neanche terminare il pasto frugale: — A Palermo, a Palermo; partiamo subito. — Allestite le vetture, montarono nella prima col Generale il sottoprefetto, il comandante dei militi e il Favara; e mentre la folla accorreva da tutta la città, il corteo rapidamente si diresse verso Castelvetrano, dove l'eroe parlò ancora al popolo, per rimettersi subito in cammino verso Palermo (1).

Invece dei festeggiamenti senza significato suggeriti dal Saffiotti, il Dittatore aveva trovato in Mazara un impeto di entusiasmo che si mantenne fervido a lungo, tanto da ispirare alla rappresentanza civica la ricordata protesta di solidarietà, la quale, dinanzi all'at-

---

(1) Il Favara, che serbò con religione i ricordi del breve soggiorno di Garibaldi nella sua casa, coltivò gelosamente la relazione con l'eroe. Dopo la tragedia di Aspromonte, più volte lo invitò a ritornare in Mazara a cercarvi la salute nella quiete, e n'ebbe sempre promesse e buone parole. Quando Garibaldi ritornò in Palermo per il centenario dei Vespri, il Favara si affrettò a recarsi a riverirlo; e la visione di quella figura leonina, fisicamente già prostrata nel modo più doloroso, ancora ventiquattro anni dopo gli empiva di lagrime gli occhi, già spenti alla luce. Garibaldi lo abbracciò e baciò, e discorse a lungo di quella fortunosa vigilia della tragedia di Aspromonte. Prima di licenziarlo, si fece promettere una seconda visita; ma imperiose ragioni lo costrinsero ad anticipare il ritorno a Caprera.

teggiamento odioso del Governo, costituisce una prova di indipendenza e di fierezza assolutamente unica negli annali di questo Consiglio. Meglio ancora, egli aveva reclutati qui per la sacra gesta un buon nucleo di crociati, che pagarono il loro tributo alla patria [1]. E se oramai si riconosce da tutti che la presa di Roma, più che alla facile spedizione regia è dovuta all'ostinazione con la quale gl'Italiani vollero, sempre vollero, fortissimamente vollero andare a Roma, i volontari di Aspromonte bene meritarono dalla patria quanto quelli del '48, del '59, del '60 e del '66; e ben ha fatto il Consiglio di Mazara a confonderli con quelli, nella pietra che ne raccomanda il nome alla venerazione dei posteri.

Fra questi volontari speciale ricordo merita il Giliberti, che nel suo *Aspromonte* dà numerosi particolari sulla marcia dei Garibaldini attraverso la Sicilia e le Calabrie. Arrestato dalle truppe regolari nei pressi di Reggio, non potè trovarsi presente alla tragedia del 29 agosto, nella quale « poteva prestare utile opera » al grande ferito, come notava con rammarico uno dei medici che apprestarono le prime cure all'eroe [2]. Trasportato a Fenestrelle, assunse il nome di un altro volontario mazarese, per evitare di essere fucilato come disertore; ed ebbe la fortuna di riuscire ad evadere, prima che fosse scoperto l'inganno. Rifugiatosi in Torino, potè sottrarsi alle ricerche della questura, si disse con la connivenza del Napoli, che si trovava nella capi-

---

(1) Uno di essi, Cesare Sansone fu Girolamo, venne addetto allo Stato Maggiore del Generale, col grado di capitano. Vedi anche *Appendice*, N. XXVII e N. XXXI.

(2) G. Basile, *Storia della ferita del Gen. Garibaldi*, Palermo, Tip. il Commercio, 1863, p. 31 e n.

tale come tenente dei carabinieri [1]; onde anche questi ebbe a soffrire preoccupazioni e noie [2].

***

Come e perchè il clero, che nel '60 abbiamo visto propenso alle idee liberali, divenne invece in seguito l'avversario più ostinato del nuovo regime?

---

[1] Il Giliberti rievoca queste vicende e passioni nel suo *Aspromonte;* e un'eco se ne sente nella seguente lettera di lui al Di Giorgi:

« Torino, 7 Novembre 1862

« Caro Amico,

« Il mio paese mi è troppo caro per poterlo dimenticare, sicchè sempre malgrado che fatti straordinari vi sieno per lo mezzo, io mi ricordo dei miei amici. Pure, mio caro amico, a voi che avete sofferto delle sventure, dico che gli uomini sono egoisti, e quando un disgraziato corre pericolo di avere qualche pillola di piombo nello stomaco o se ne ridono o non lo curano.

« Io sono vivo, buono e contento, ma per Dio! ho giocato una cattiva partita, pure me la son cavata. — Scrivetemi, ho piacere sentire qualche cosa....

« Il v. amico
« Giliberti Salvatore ».

[2] Dei numerosi documenti su Aspromonte conservati fra le *Carte Di Giorgi*, meritano di essere ricordati, oltre a una ricca collezione di giornali dell'epoca coi relativi supplementi straordinari, i seguenti fogli volanti:

Relazione a firma *Il Comitato*, datata Palermo 31 agosto;

G. Mazzini, *Agli Italiani*, settembre 1862 (opuscolo);

Lettera di G. Mazzini ad un amico, 1° ottobre [1862];

Bollettino, Palermo, n. 3 (8 ott.), 4 (12 ott.), 6 (29 ott.), 7 (6 nov.);

Proclama a firma *Stella d'Italia*, simile al precedente, Palermo 21 ott. 1862.

Prima di accennare alle ragioni di tale fenomeno, che ha importanza politica più che sociale, ricordo ancora che i liberali sinceri, quantunque rispettosi verso la Chiesa per ragioni di tattica, erano tutti schiettamente anticlericali: indizio, questo, che il cattolicismo, predicando la rassegnazione, spinge gli animi al misoneismo. Conosciamo già i sentimenti del Di Giorgi, del Clarkson, e del Certa; e sentiremo il Giliberti scagliarsi contro le

pallide
Arpie dal nero ammanto,

e far voti che la religione si liberasse della scorie del culto, per ritornare alla purità della fede (1); Biagio Gallo considerava stupito e sdegnato il *traffico ed il commercio* della *setta nera* « per puntellare il cadente suo edificio » (2); e i rivoluzionari di Marsala si scagliavano con l'usata violenza contro « la prece mentecatta di preti buffoni e di Monaci ingrasciati nel corpo e nell'anima » (3). Acquistata col '60 la libertà di parola, questi giovani non ebbero alcun ritegno ad esprimere pubblicamente tali principii, e ciò destava nel clero ira e diffidenza verso il nuovo stato di cose.

Inoltre i liberali si ribellarono apertamente a certi abusi e privilegi del clero, fin allora tollerati in silenzio per prudenza. Entrati nell'amministrazione dell'Ospedale civico, imposero che nell'annessa chiesa, a norma delle disposizioni canoniche, la messa venisse celebrata tutti i giorni, e non soltanto nelle domeniche

---

(1) *Dante profeta d'Italia*, e *Aspromonte*, pp. 8-9.

(2) Vedi *Appendice*, N. XXX.

(3) *Processo istruito...*, p. VI. Ingrasciati vuol dire unti di sudiciume.

e nelle feste, come si era praticato fino allora. Ogni anno nella Settimana Santa alcuni religiosi andavano in giro a distribuire i polizzini pasquali ai cittadini, eccettuando però fedeloni e reprobi; un giorno, poco dopo il '60, il Di Giorgi li trovò nel cortile della sua casa, mentre conchiudevano che non conveniva lasciare il biglietto ad uno degl' inquilini, « perchè non lo meritava ». Il focoso farmacista li investì fieramente: — Chi vi autorizza a sputare giudizi in casa altrui? Guardatevi bene dal metter più piede da me. — I preti sgattaiolarono mendicando delle scuse, e da allora la distribuzione dei polizzini a domicilio fu finita per sempre, ma anche questo contribuì a destare nel clero il rimpianto del Governo che rendeva impossibili tali ribellioni. E così pure il tentativo di sottrarre le classi popolari all' influenza della Chiesa, e l'invidia dei religiosi verso la borghesia, che aveva eclissato il clero nel governo della città, nel campo intellettuale, in tutta la vita sociale, ispiravano agli ecclesiastici un vivo senso di rivalità e di ostilità, che si estendeva facilmente all' ordinamento politico che aveva consacrato il trionfo di quel nuovo stato di cose.

Un' altra spinta derivò dal progresso che la città veniva compiendo. Giornali, opuscoli e stampe volanti, cioè una letteratura quasi nuova in Mazara, da un lato estesero fin quaggiù la propaganda anticlericale [1], dall' altro diffusero fra questi preti l' intransigenza della

---

[1] Vedi fra le stampe volanti delle *Carte Di Giorgi* un grazioso *Coro nazionale* contro i Paolotti, che fingendo di educare la gioventù, la corrompono, e un *Ricordo ai veri Italiani — L'infallibilità del papa*, relativo all' uccisione del Lucatelli. Qualche superstite rammenta ancora l' impressione destata nei Mazaresi dal leggere in un giornale di Catania, *Il Leone di S. Marco* (4 luglio 1863), conservato ancora fra le *Carte Di Giorgi*, la ricetta per comporre il preteso sangue di S. Gennaro.

curia romana e fecero conoscere gli atteggiamenti della parte più bellicosa del clero italiano. Sotto questo cattivo esempio, un ambizioso sacerdote, che era anche maestro elementare, nel '65 promosse una sottoscrizione, il cui frutto venne inviato all' « angelico Pio IX » come obolo di figli *che si gloriavano di volere essere sempre alla sua voce sommessi.* I liberali con violenti proteste imposero al Municipio la sospensione del prete troppo zelante, e intanto, poichè l'obolo serviva a mantenere vivo il brigantaggio, promossero un'altra sottoscrizione, che fruttò il triplo della prima, destinandone il ricavato alla repressione del brigantaggio (1).

Ma più di tutte queste ragioni morali e politiche, a inimicare il clero con il nuovo regime concorsero elementi economici. Nel '62 l'amministrazione dell'ospedale venne affidata a laici, nonostante l'opposizione vivacissima dei sacerdoti, i quali fin dalle origini di quella pia istituzione vi aveano sempre sgovernato senza controllo; i nuovi amministratori, cercando di restaurare questo istituto, che a memoria d'uomo non aveva funzionato, trovarono che esso non possedeva più neanche materassi, e che da un secolo circa non si facevano conti! Minore spostamento d'interessi e perciò odii meno profondi, ma pure non lievi, destò nel clero l'istituzione del Ginnasio Regio, il quale non solo diminuì l'affluenza degli studenti al seminario, ma tolse anche ai preti il mono-

---

(1) In un foglio delle *Carte Di Giorgi* è trascritto l'indirizzo al Pontefice, al quale il Di Giorgi fa seguire questa nota: « Tali somme raccolte e rimesse a Pio nono servirono per mantenere il brigantaggio di Napoli, il quale ha fatto e fa tuttavia tanta strage. Io nella qualità di Sindaco, saputa tale raccolta di denaro, mi unii in commissione con altri individui e raccolsi una triplice somma per reprimere tale brigantaggio. Si vedano le mie note di contribuzione su tale riguardo ».

polio dell'insegnamento medio, e con esso la possibilità di foggiare a loro talento le coscienze in formazione, e di scegliere i giovani migliori per attirarli alla carriera ecclesiastica; quanto questo interessasse i preti, lo dimostrà la lotta violentissima, a base di aggressioni, che i Filippini di Acireale mossero a questo fine contro L. Vigo [1].

Ma il colpo di grazia venne dalla legge del '65 sulle corporazioni religiose, la quale pure, come si è visto, rispondeva ad un bisogno del paese. Un partito borbonico in Mazara non esisteva, ma non mancavano reazionari, i quali s' ingegnavano di seminare il malcontento contro il nuovo regime; d'altra parte, rotta dalle fazioni l'antica concordia, la minoranza si prestava al giuoco dei malintenzionati, pur di creare difficoltà al partito che era al potere; si aggiungevano i malviventi e i desiderosi di torbidi; e tutti si raccoglievano intorno alla bandiera della religione offesa. Alla testa dell'agitazione si era messo un giovane sacerdote che, tratto da sfrenata manìa di primeggiare, dopo aver tentato invano nel '59 di mettersi in mostra nelle file dei novatori, aveva costituita una Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, diretta a procurar proseliti all'oscurantismo. Quando le leggi del '65 provocarono la famosa levata di scudi dei religiosi, la Congregazione divenne il focolare di un minaccioso movimento reazionario: percorrevano la città processioni popolari guidate da monaci, i quali nelle piazze tenevano prediche che erano vero incitamento alla guerra civile; e la folla ignorante, ingannata, rispondeva con formidabili evviva alla santa fede. La malavita, arruolatasi in quelle orde fanatiche, provocava i cittadini, nella speranza di tumulti che

---

[1] Vedi *Il Leone di San Marco*, anno II, n 10, Catania, 25 aprile 1863.

dessero occasione a rapine; sicchè i liberali più in vista non si lasciavano vedere in giro, e quelli che avevano botteghe le tenevano chiuse; di sera nessuno osava uscire disarmato. Pareva che dovesse da un momento all'altro succedere in piccolo quel che nello stesso settembre del '66 avvenne in Palermo (1). Ma fortunatamente a questo punto intervenne l'autorità, e, si disse, il pretore, per sincerarsi dei propositi dei principali agitatori, riuscì ad assistere ad una loro adunanza travestito da pecoraio; la Congregazione venne sciolta, i capi arrestati, la fiducia nella legge restaurata. Disgraziatamente il partito al potere cercò profittare del disordine, per coinvolgervi i suoi avversari, che corsero pericoli seri (2). Ogni velleità di resistenza scomparve, le leggi sulle Congregazioni ebbero piena applicazione, e unico strascico rimase la diffidenza verso i numerosi monaci sfratatisi e ammogliatisi dopo lo scioglimento delle corporazioni religiose.

Naturalmente il voltafaccia del clero destava l'ir-

---

(1) Sui tristissimi avvenimenti di Palermo le *Carte Di Giorgi* contengono parecchie pubblicazioni e documenti, fra i quali la breve, ma efficace e precisa relazione qui pubblicata al N. XXIX dell'*Appendice*. Lo spirito pubblico in Palermo fra il '60 ed il '66 è illustrato dai documenti N. XXI-XXVII dell'*Appendice*, che spiegano ampiamente le rivalità fra le varie frazioni liberali, e le mene borboniche. Importante è una collezione, purtroppo incompleta, di proclami al popolo, in fogli volanti che venivano diffusi gratis; fra essi vanno ricordati quelli del '63 a firma *Dio e Popolo* e *Gli Amic d'Italia*, sui quali fornisce ampie informazioni il Mazarese A. Bonsignore nel numero 4 dell' anno I del giornale *Arturo* [Palermo, 4 apr. '63] da lui edito e diretto.

(2) Vedi su questo episodio *Una solenne mentita al signor Direttore del giornale il Precursore di Palermo*, Mazara, 1872, pp. 9 segg.

ritazione più viva dei liberali, consci dei pericoli che potevano derivarne; onde una recrudescenza di anticlericalismo. Di questi anni appunto è un manoscritto dove il Di Giorgi, facendo l'elenco dei celebri letterati italiani dei primi secoli [1], sfoga la sua inveterata avversione alla Chiesa in una serie di brevi pungenti postille; ed è notevole che qualche frecciata tocchi anche agli scrittori di morale, le cui opere sono fondate sulla religione e su astrazioni metafisiche aprioristiche, anzichè su basi scientifiche [2]; ciò che dovrebbe indurci a riconoscere la benefica efficacia del positivismo sul pensiero nazionale. I nostri filosofi del vecchio stampo, convinti che i loro studi costituissero una speculazione intellettuale *sui generis*, dissimile da ogni altra, vivevano nella più grande ignoranza di tutto quello che non fosse filosofia, per paura di inquinare il campo di questa con elementi eterogenei. Fu appunto il positivismo che spinse i filosofi di tutte le scuole ad arricchire di varia e soda cultura la loro preparazione, e ad abituare lo spirito alla precisione delle ricerche scientifiche.

Scoppiata la lotta per la legge sulle corporazioni religiose, il Di Giorgi, a nome dei liberali mazaresi, scriveva al Direttore di un giornale che sosteneva la candidatura al Parlamento di un sedicente liberale, avversario della legge stessa: « Signor Direttore, non v'ha via di mezzo: Un clericale che difende a spada tratta la corte romana, ove fin dal suo nascere il pugnale, il veleno, il capestro, il rogo, le torture le più inaudite, il duro carcere, il brigantaggio sono stati sempre all'ordine del giorno, dev'essere o un pretto ignorante o

---

(1) È conservato fra le *Carte Di Giorgi*.

(2) « Scrittori di morale. S'inseriscano tutti i fabbricanti di gomma elastica e tutti coloro che scrivono senza logica e senza i dettami delle scienze ».

un furbo s'è istruito. Chi ha un briciolo di buon senso non può essere un sanfedista. Or siccome il Sig. D.... non è un ignorante deve appartenere certamente alla classe de' furbi e degli scrocconi » (1).

Ai sacerdoti onesti e sinceri i liberali non lesinarono le lodi e, all'occorrenza l'appoggio. Essendo stato il natalizio di Francesco II incluso fra i giorni festivi nel calendario ecclesiastico del '61, Monsignor Valenti si affrettò a far correggere l'errore, e punì il responsabile, pur riconoscendone la buona fede; ciò non bastò, a salvarlo dagli attacchi di una fazione, che per impadronirsi del potere si atteggiava ad anticlericale, quantunque capitanata da persona notoriamente amica della curia, prima e dopo il '60. Ma i liberali protestarono con tutta la loro energia, e ottennero dal Consiglio un biasimo contro i calunniatori e un voto di plauso all'onesto prelato (2).

Sette anni più tardi, in occasione della morte di un sacerdote venerato da tutti per l'integrità del carattere e per lo spirito di beneficenza, i liberali gli fecero a loro spese solenni funerali, e pubblicarono un bel sonetto del Giliberti in lode di quel sacerdote, che pure non aveva mai avuta una parola di simpatia per le idee nuove (3). Con tali accorte iniziative essi respingevano la taccia di avversari della religione, con la quale, dopo il '65, il clero li metteva in mala vista agli occhi della plebe, ostacolando la loro missione educativa.

Dal canto suo Monsignor Valenti con illuminata arrendevolezza contribuì ad evitare che l'avversione

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXVIII.

(2) *Cons.*, I, 21 genn. '61.

(3) *All'estinto operaio evangelico sacerdote P. Guzzo*, Mazara, Aiello, 1868. Vedine copia fra le *Carte Di Giorgi*.

degenerasse in conflitto, moderando gli ardori inopportuni dei sacerdoti troppo zelanti, fino a interdire dalla predicazione un autorevole canonico, che per fanatismo eccitava la folla alla reazione.

Nell'insieme questa città in fatto di clericalismo si trovava in condizioni assai migliori di molti altri centri della Sicilia; lo affermava esplicitamente un Mazarese, confrontando la sua « piccola patria » con Marsala, politicamente tanto più evoluta [1]. I Consiglieri comunali, che approvarono senza difficoltà le proposte dei liberali relative alla religione ed alla chiesa, si opposero solo a che una via venisse battezzata col nome di Nostra Donna del Paradiso, che a loro sembrò irriverente, e imposero invece quello di Madonna del Paradiso. E un arcidiacono che cercava di dare ad intendere che una statua della città muoveva gli occhi, più che a destare la commozione popolare riuscì a ravvivare il ricordo delle furie con le quali egli era stato pubblicamente investito da un'amica, che aveva scoperta l'affettuosa corrispondenza di lui con un'altra intima amica.... [2]. Anche nelle classi inferiori l'attaccamento alla Chiesa era più nelle forme che negli spiriti: il clericalismo in Sicilia è sorto da un decennio soltanto, ma già minaccia di acquistare forza più che considerevole.

Istruzione e cultura.

Dove con il '60 si fece un grande progresso, fu nell'istruzione pubblica; le sorti della quale per altro non

---

[1] Vedi *Appendice*, N. XXX.

[2] L'episodio boccaccesco fu raccolto dai giornali, che pubblicarono anche il nome del protagonista. Vedi *Il Precursore*, a. II, n. 351, Palermo, 18 dicembre 1868.

furono sempre fortunate. Infatti finchè il sincero patriottismo dei rivoluzionari si impose al Consiglio, questo mirò con fede e con onestà d'intenti al progresso intellettuale del paese; ma quando, allontanandosi il ricordo imponente del '60, lo spirito di parte oscurò la visione del bene della città, allora quel che Mazara vide di buono in fatto d'istruzione fu dovuto pressochè esclusivamente agli ordini dei funzionari del Governo, cui l'autorità locale non di rado tentò anche recalcitrare.

Il primo Consiglio comunale eletto dai cittadini proclamò l'istruzione pubblica « sua cura primaria », ricordando che il Borbone « lusingavasi trovare appoggio nella totale cecità, ed ignoranza del popolo ». Cominciò dunque dal reclamare i 6000 ducati annui dell'eredità Salerno, lasciati ai gesuiti all'unico scopo di provvedere all' istruzione pubblica in Mazara, e perciò spettanti adesso al comune, il quale era successo alla disciolta Compagnia di Gesù nella cura delle scuole. Ed è bello notare che all'istruzione elementare, della quale beneficiava soprattutto la plebe, fossero rivolte cure maggiori che non alla scuola secondaria, utile esclusivamente alle classi abbienti. Il Consiglio ripetè e dal sincero liberalismo di Monsignor Valenti ottenne subito il diritto per i giovani Mazaresi di frequentare i corsi del Seminario; organizzò le scuole elementari, con due corsi diurni ed uno serale, e resistendo con mirabile fermezza alle violente insistenze degli elementi locali, chiamò ad insegnare maestri forestieri, sapendo « di qual foggia di soggetti idonei presentasse la nostra comune »; intanto con illuminata preoccupazione per l'avvenire, sussidiò i giovani mazaresi iscritti alle scuole normali. Anche all' « istruzione del sesso gentile appo noi negletta affatto » provvide il Consiglio, sebbene con minor zelo, togliendone l'incarico al Collegio di Maria, per assumerlo direttamente,

acquistando un apposito locale; e siccome i fondi scarseggiavano, pur essendo stato assegnato ai maestri il minimo stipendio legale, furono imposte nuove tasse, il cui reddito venne destinato esclusivamente all'istruzione femminile (1). La straordinaria frequenza di alunni, specialmente alla scuola serale (2), attesta che tali provvedimenti rispondevano ad un bisogno effettivo del paese (3).

Ma tale stato di cose era purtroppo destinato a cambiare coi primi del '63, quando un partito — e quel ch'è peggio, un partito non politico, ma personale, — arrivò ad impadronirsi del potere, del quale si servì pel suo interesse esclusivo. Già nella primavera del '62, questo « branco di detrattori, aizzati da spirito di parte avversa, osarono perfino malignare il principio purissimo dell' impianto della elementare istruzione, siccome peso non necessario, gravitante per capriccio sulla finanza comunale ». Smascherati una prima volta, approfittarono della venuta di Garibaldi in questa città, per afferrare il potere, e allora presentarono come un bisogno del paese quello che era il desiderio delle classi abbienti, esigua minoranza nella città, cioè l'istituzione di un Ginnasio Regio. E siccome

---

(1) *Cons.*, II, 7 apr., 11 e 16 magg., 22 ott. e 4 nov. '61; 10 e 12 marzo e 4 ag. '62.

(2) *Cons.*, II, 12 nov. '62. Nell' ottobre del '65 gli alunni di questa arrivarono a 70 circa (*Cons.*, III, 7 ott. '65), e l'anno dopo bisognò sdoppiare la classe prima (*Cons.*, III, 7 magg. '66). Pure nei corsi diurni « l' eccessivo numero dei discenti » impose presto l'aumento di classi e di personale (*Cons.*, II, 2 e 9 genn. '64).

(3) Anche nelle scuole ginnasiali del seminario la popolazione scolastica sarebbe cresciuta fino a 150 alunni, secondo la *Memoria* del Lombardo (pp. 7-8), la quale però, come si è accennato, non è sempre pienamente attendibile.

il Governo, dando prova di un buon senso e di una fermezza oggi purtroppo svaniti, avea subordinato l'impianto di tale istituto al completo assetto dell'istruzione primaria, il Consiglio tornò ad occuparsi delle scuole elementari. Ma i tempi erano cambiati e il comune, rifiutando di aprire un concorso, nominò un beniamino insegnante in una classe composta di un unico alunno, il quale avrebbe dovuto invece essere iscritto alla classe precedente! La deliberazione venne annullata, schiaffo meritato per la rappresentanza civica, la quale ebbe la sfacciataggine, dopo ciò, di insistere nelle sue proposte! Nomine arbitrarie, repugnanza a servirsi delle vie legali, classi create per dare uno stipendio ad amici, storni degli stanziamenti per l'istruzione a profitto di altri capitoli del bilancio: era già pienamente instaurato il turpe sistema del quale tanti dei nostri Consigli comunali dànno spettacolo in fatto d'istruzione pubblica (1). E la scuola rappresenta una necessità così urgente per il Mezzogiorno!

Le premure dello Stato produssero anche l'effetto imprevedibile che l'istruzione femminile venisse affidata al Collegio di Maria. Maestre in paese non ce n'erano, e le offerte del comune — mille lire di stipendio annuo, alloggio gratuito e indennità di viaggio — non bastavano a indurre una maestra « del continente » a spingersi fino in quest'angolo remoto della Sicilia, allora più sconosciuto che mai. Finalmente, per l'intromissione del Governo, l'insegnante venne e fece le sue lezioni; ma, finito l'anno scolastico, si dimise, nè ci fu verso di trattenerla; e allora le suore di Maria, cogliendo la palla al balzo, si offersero a far venire esse una maestra, purchè l'istruzione venisse riaffidata

(1) *Cons.*, II, 4 ag. e 25 nov. '62; 7 magg. e 4 ag. '63.

al Collegio. Un liberale si levò nel Consiglio ad obiettare che con tale soluzione la scuola non sarebbe stata pubblica, e che « quelle moniali e la maestra che volontariamente vi si va a rinchiudere, sì per le loro abitudini che per lo istituto, non possono non ricevere, se non apertamente ma certo auricolarmente le leggi dei loro superiori clericali, non distaccandosi punto dai loro principj [che] vanno ad osteggiare gli attuali ». Ma il sindaco, sebbene massone e sedicente anticlericale, volle che l'offerta delle suore venisse accettata, e la maggioranza, pur associandosi con insolita cordialità alle osservazioni dell'oppositore, ubbidì supinamente al suo capoparte (1).

Diverso trattamento incontrò un'altra congregazione religiosa, per motivi però non confessabili. Nell'estate del '66 si riapriva nel seminario il convitto, gestito apparentemente da un privato. La fazione al potere, per imperare anche nel nuovo istituto, esigeva che il convitto venisse posto sotto la dipendenza del Municipio; e siccome il clero, promotore ed impresario della restaurazione, si rifiutava a tali pretese, il Consiglio deliberò di istituire un collegio civico (2); ma per accordi segreti intervenuti poi fra gl'interessati, la decisione rimase lettera morta.

Fin dall'aprile del '63 le autorità governative insistevano per la fondazione di un asilo infantile. Il comune dapprima rispose che se ne sarebbe occupato dopo aver istituito un Albergo dei Poveri, — il quale nel 1912 è ancora di là da venire, — poi nominò una Commissione per trovare i fondi, e finalmente, stretto dall'insistenza della sottoprefettura, provvide ai locali, ed elargì una

---

(1) *Cons.*, II, 7 magg., 2 e 4 ag., 6 nov., 9 e 21 dic. '63; 21 magg. '64; III, 17 ott. e 28 nov. '64, 6 lug. '66.

(2) *Cons.*, III, 27 lug. '66.

volta tanto 500 lire! Com'era naturale, l'impresa abortì, con viva sodisfazione del Consiglio, il quale mascherava il suo maltalento con il difetto di capitali, mentre sperperava somme ingenti in opere inutili (1).

E intanto che un'istituzione di indiscutibile vantaggio sociale veniva a viva forza impedita, era già sorto in Mazara il Ginnasio Regio, ad esclusivo beneficio dell'esigua classe dei benestanti. La nuova scuola destò, prima ancora di nascere, gli appetiti dei cacciatori d'impieghi, e due vecchi arnesi di polizia, stimati poco come persone e punto come studiosi, cercarono di ottenere una cattedra, forti della protezione del sottoprefetto, che si serviva dell'opera loro per i suoi figli. Ma fortunatamente fungeva da provveditore in Trapani Vito Pappalardo, il quale per la scelta del personale fece appello alla sperimentata probità del Di Giorgi, allora sindaco di Mazara; e questi propose Vito e Raffaele Castelli, Vito Macaddino e Mario Certa, persone competenti, che per il loro passato politico promettevano anche di riuscire buoni educatori. Il Ministero accolse tali proposte, rigettando quelle delle autorità politiche: esempio anche questo di rettitudine oggi purtroppo scomparsa. E siccome l'appetito viene mangiando, di lì a tre anni il comune chiedeva che con i beni del soppresso seminario venisse istituito un liceo; gli alunni del Ginnasio erano allora 25, e oggi non raggiungono ancora il centinaio!

Sodisfatte così le proprie esigenze di classe, la fazione al potere non mascherava la sua completa indifferenza per il progresso intellettuale del paese, al quale invece attendevano i veri liberali. Il Saffiotti, avendo proposta l'istituzione di una biblioteca comu-

---

(1) *Cons.*, II, 22 magg. '63 e 22 magg. '64; III, 9 magg. e 12 ott. '65, 20 apr. '66.

nale, si ebbe dal Consiglio largo incoraggiamento.... di elogi; senza lasciarsi disanimare da tale imprevedibile accoglienza, con l'aiuto degli amici riuscì a mettere insieme una discreta collezione di libri, che offerse al Municipio come principio della biblioteca. Messo così con le spalle al muro, il comune deliberò di provvedere agli scaffali, ma di lì a poco, profittando della diminuita sorveglianza dei promotori, cedè al Ginnasio quel primo fondo di libri; e così il tentativo di offrire alla cittadinanza un mezzo per migliorare la propria cultura fallì proprio per opera di chi avrebbe dovuto farsene promotore (1).

La stessa accoglienza incontrarono quasi tutte le iniziative d'indole intellettuale (2); caratteristico è l'ordine del giorno col quale il Consiglio rispose all'invito di celebrare il sesto centenario di Dante: « Il Consiglio — nel restare inteso con ammirazione di quanto è esposto nella petizione, — unanime delibera — non trovar luogo a deliberare sulla fatta domanda (3).

Di fronte a tale ignavia della rappresentanza civica, tanto più lodevole apparisce l'opera dei liberali, i quali, mentre promossero e sostennero in Consiglio tutte le buone iniziative, fuori di questo si occuparono attivamente dell'istruzione pubblica. Per opera loro sorse la *Società Unitaria*, la quale dava « due volte per settimana, nelle ore della sera, lezioni di leggere, scrivere, aritmetica, calligrafia ed altri insegnamenti a tenore della progressiva intelligenza » (4). E quando da per tutto, o per vanità di campanile, o per desiderio di novità, o per

---

(1) *Cons.*, III, 29 nov. '64, 9 ott. e 23 nov. '65.

(2) Dico quasi, perchè alla *Società degli Onesti Operai* venne concesso un modesto sussidio (*Cons.*, III, 2 ott. '65).

(3) *Cons.*, II, 31 magg. '64.

(4) Vedi fra le *Carte Di Giorgi* il programma della Società. Vedi anche *Cons.*, II, 15 ott. '61.

sentito bisogno di progresso, si moltiplicavano le istituzioni intellettuali, i liberali fondarono in Mazara un'associazione studentesca, che si proponeva fra l'altro di diffondere l'istruzione e di « ravvivare lo studio delle cose patrie e locali» con conferenze, con una biblioteca circolante e con altre istituzioni simili; ma l'iniziativa, osteggiata subdolamente dalla fazione al potere, languì presto e venne meno; e con essa scomparve in Mazara ogni traccia di ritrovo letterario, pubblico e privato, e si può anche dire, dilegnò ogni abito ad un'intensa attività spirituale.

La produzione letteraria mazarese con il '60 non presenta alcun mutamento sostanziale. Nuovi soggetti, patria, libertà, Italia, arricchiscono il repertorio dei motivi oratori e poetici, ma i caratteri rimangono sempre i soliti: nella poesia mancata rispondenza fra contenuto e forma, imitazione pedissequa, verbosità e difetto di naturalezza, e nella prosa, — della quale possono dare un'idea i documenti riportati in *Appendice*, che in gran parte tradiscono pretese letterarie, — una stranissima ricerca di venustà, fondata sulle inversioni del periodo e sull'abuso di arcaismi. I grandi avvenimenti di quei giorni, anche nella mente di coloro che vi parteciparono col cuore e col braccio, si presentano sempre stileggiati, per così dire, in una serie di strofette manzoniane; mai un impeto vero di entusiasmo, mai un momento di commozione lirica. Anzi l'italianità, l'aspirazione a Venezia e a Roma diventano motivi rettorici, che il poeta si sente in dovere di ficcare a tutti i costi nei suoi componimenti. Per questo riguardo è tipico il canto *A Sara Bellot prima donna assoluta*, il quale, salvo un maggiore realismo nel descrivere la figura dell'attrice, è un rifacimento dell'ode *A Matilde Eboli*, ricor-

data nel libro III; il poeta ha ficcato Garibaldi fra Dante e il Bellini, e ha aggiunto in fondo una nuova strofe prettamente patriottica, che finisce:

Sull' Adria, in Campidoglio
C' insulta lo stranier.
Non dee quest' onta Italia
A lungo sostener.

Con queste iniezioni l'ode riacquistava la sua freschezza alla distanza di cinque o sei anni da quando era stata composta.

In provincia di Trapani i liberali diffidavano degli studiosi di mestiere, e i promotori dei moti dell'aprile '60 in Marsala, proclamavano con l' usata franchezza e irruenza: « Altra parte vi era [sotto i Borboni] di ostacolo più scandaloso alla circolazione delle idee, ed era la intelligente ». Un riflesso di tali sensi, attenuato però dal carattere ufficiale del documento, s' incontra nel proclama già citato, col quale il governatore del distretto invitava i cittadini al plebiscito: « Persone scegliete di ammirevole ed inattaccabile onestà. Non lo splendore dell' ingegno — dice il Governo — non facilità di eloquenza, non altre doti qualsiasi fanno degno un uomo per sedere da rappresentante de' suoi concittadini ». E il Di Giorgi scriveva nel '66: « Noi che amiamo la patria con sincerità vogliamo uomini onesti e sempre di un carattere, niente curando se abbiano poco ingegno. Gli uomini di alto ingegno, ma che non amano la Patria noi li dobbiamo bandire dalla società per non appestarla col loro alito mortifero » (1).

Tale diffidenza verso gli studiosi è veramente strana in Mazara, dove la borghesia aveva da lunga pezza

(1) *Processo istruito...*, p. VII e *Appendice*, N. XXXVIII.

invaso l'arringo letterario, già riservato al clero e alla nobiltà. Ed è anche strano che, dopo il '60, quando l'attività intellettuale era quasi tutta opera dei novatori, — indizio eloquente di rapporti fra cultura e liberalismo, — non si intendesse l'importanza sociale della letteratura, e perciò non se ne incoraggiasse il culto: un poeta dialettale di Marsala, avendo fatto appello ai Mazaresi per stampare i suoi versi, « *primu frutto di la libertati* », incontrò così scarso favore, da concepire lo sdegno più vivo contro « l'*egoismo* sistematico in tutti i tempi.... dei notabili del nostro paese », e contro l'indifferenza della Società sedicente rinnovata, verso le arti liberali (1).

La produzione letteraria di questi anni è tutta di argomento patriottico. A Marsala nelle ricorrenze politiche si tenevano pubbliche accademie, nelle quali i poeti rivolgevano all' Italia le strofette che prima del '60 dedicavano al santo protettore della città (2); a Mazara nelle stesse solennità si eseguivano, come abbiamo veduto, inni e *flottole* in musica.

Il più significativo monumento letterario di questo periodo, è *Aspromonte* del Giliberti, poemetto in sciolti dedicato ad Andrea d'Anna colpito al petto da palla italiana sulle balze di Aspromonte e spirato nelle braccia del poeta stesso. L'argomento è costituito dalle vicende attraversate dal Giliberti per il tentativo ga-

---

(1) F. Figlioli, *Agli onorevoli cittadini mazaresi....* già citato e *Talune poesie siciliane,* Marsala, De Dia, 1861, p. 22 n.

(2) Vedi, per esempio, fra le *Carte Di Giorgi* l'opuscolo or ora citato e un *Inno a G. Garibaldi* [Marsala, maggio 1860] del Figlioli, e nella Biblioteca Comunale di Marsala vari manoscritti e pubblicazioni, fra le quali Sturiano, *Italia e Libertà* (Mazara, Aiello, 1860), e *Accademia in onore di G. Garibaldi* (Marsala, De Dia, 1861).

ribaldino del '62, ravvivate da frequenti particolari fantastici.

Su questa tenue trama il poeta ha distesa un'epopea in sei canti non brevi. I due primi canti e parte del terzo sono dedicati alla rievocazione della difesa della Repubblica romana nel '49; ma questo lunghissimo episodio, mal collegato con l'argomento principale del poema, vi apparisce affatto ozioso; e d'altra parte la ricostruzione storica non richiama gli episodii eroici di quelle giornate, dei quali il Carducci nel discorso in morte di Garibaldi delineò così pienamente l'alto contenuto epico; sono frasi fatte, infarcite con tirate patriottiche che non commuovono, animate da sdegno che perde ogni vigore per la prolissità. Nè più felice riesce il poeta quando si abbandona completamente alla fantasia, descrivendo una visione di Garibaldi alla vigilia dello scontro: Roma gli predice il domani tristissimo, e lo rincora con l'apparizione di Michelangelo, di Ferruccio e di Dante, il quale così ammonisce l'eroe:

Prosegui o prode il tuo fatal cammino
Che l'alma hai tu, maggior della sventura (p. 69).

Con simili episodii d'ispirazione schiettamente classica, stuonano orribilmente altri passi, in cui la vita presente si affaccia nei suoi lati meno degni di poema, come quello in cui il poeta descrive l'angoscia del presidente dei Ministri dopo lo scontro:

« Che feci mai, dove son io? già parmi
Veder d'ira avvampanti i Deputati
Come spettri avventarmisi, scagliarsi
Contro di me feroci, e rovesciarmi
Giù dal funesto seggio.... »
Sì dicendo, cadea sopra un divano (p. 90).

L'idea di assegnare ai rappresentanti del popolo l'ufficio che nella tragedia greca compiono le Erinni, e quella tombola finale del divano, farebbero quasi sospettare nel poeta delle intenzioni burlesche; invece egli scriveva sul serio, purtroppo!

Pure non mancano passi robusti ed efficaci. Il ricordo della degenerazione del ministero religioso,

> E la Caina lega dei tiranni
> A cui presiede il successor di Piero (p. 37),

strappano spesso al poeta accenti vigorosi; i preti, — esclama egli, — han tradita la loro missione:

> Nè Dio discese da profane labbra
> Vocato, sopra la polluta mano
> Dei corrotti leviti.... (p. 9).

La difesa di Roma nel '49 ispira al Giliberti versi non indegni, come quelli nei quali esclama con concitazione cui nuoce forse la troppo palese reminiscenza classica:

> Chi mi dirà il valor dei nostri prodi?
> Tu me lo narra, o Tevere divino,
> Tu che . . . . . .
> . . . . nell'insanguinata onda volgesti
> Squallide dei guerrier salme insepolte;
> Tu che d'orrore e di pietà compreso
> Per l'orribil macello, infuriando
> Turgido e fosco le spingevi al mare (p. 26).

E, per quanto la pregiudichi la reminiscenza carducciana del « volo di spirti » che cinse la morte di Carlo Alberto, non è priva di efficacia la rappresentazione del corteo delle ombre dei martiri, che accom-

pagnano Garibaldi da Caprera alla tomba di Camillo sul Gianicolo:

. . . . . Li precinse
Una candida nube, e si levaro
Per la limpida notte, e sull'azzurro
Arco dei cieli....
Due cherubini procedeano innanzi
Pel celeste cammino, e si sentia
L'alta armonia dell'etere commosso
All'urto dell'aurate ali immortali (p. 47).

Come rappresentazione d'affetti meritano anche di essere ricordati i versi dove il poeta rievoca l'itala gioventù accorsa in Roma a difendere « la Repubblica santa » (1), e specialmente quelli nei quali il ricordo commosso dei caduti di Aspromonte ha ispirato al Giliberti un concetto altamente umano, espresso in forma efficace e con mossa liricamente bella:

. . . . . I moribondi
Abbandonati, si guardaro intorno,
Ed in quella suprema ora sentendo
Esser fratelli, s'abbracciar spiranti.
Dormite, o sventurati, e le frementi
Ossa diranno un dì, chi vi sospinse
A morir fratricidi, ed insepolta
La giovane lasciar salma alle fiere (pp. 65-66).

---

(1) Le tolte insegne sventolar sui merli
Della Mole Adriana; e l'Inno santo
Essa cantò nella città di Bruto.
Oh! non turbate il candido sereno
Del firmamento nostro....
Occidental bufera or più non torni
I nostri campi a devastar, ma eterna
Duri la luce, e luminoso il sole
Sui verdi colli i bei raggi conceda (pp. 9-10).

Questi versi rappresentano quanto di meglio, per concetti e per forma, Mazara seppe dare alle patrie lettere dopo il '60.

Delusioni e rimpianti.

In quest'ultimo capitolo della presente lunga — forse troppo lunga — ricerca mi propongo di rilevare e coordinare le delusioni e i rimpianti destati nei patriotti della vigilia dallo spettacolo della terza Italia: argomento del più alto interesse non solo storico, ma anche intrinseco, come quello che rivela le deviazioni della patria risorta dal cammino che le avevano tracciato i suoi fattori. Ed anche in questa materia mi varrò esclusivamente della testimonianza di persone superiori ad ogni sospetto, e di documenti tanto più attendibili in quanto non erano destinati alla pubblicità.

Molti di questi lamenti, bisogna convenirne, erano ingiustificati.

Dato il carattere puramente negativo qui assunto dai moti del '60, i cittadini non intendevano che cambiar di Governo significava addirittura cambiar sistema, e che il regime dei privilegi era finito non solo per coloro che fin qui ne avevano profittato, ma anche per i nuovi detentori del potere. Abbiamo veduto un liberale sincero e disinteressato lamentare l'antica trascuranza verso l'educazione fisica, che non permetteva ai volenterosi di dare un maggior contributo alla buona causa: una coscienza più chiara dei suoi doveri gli avrebbe ispirati ben altri e più forti lagni contro il vecchio regime, che aveva ottenebrato nei cittadini il senso dell'eguaglianza civile e politica.

I lamenti più gravi, se non i più fondati, erano di natura economica. L'inesperienza politica aveva lasciato

sperare che il nuovo regime avrebbe tosto appagati i più caldi desiderii della città, come il compimento dei lavori portuali, l'istituzione di un tribunale, e la rimozione delle antiche difficoltà annonarie: speranze irragionevoli, perchè fondate sopra una concezione errata dell'ufficio del Governo, ma speranze vive in tutti, e che perciò, fallite, provocarono una grave delusione nella cittadinanza.

Anche negl'interessi privati grandi furono le delusioni. A parte il fiscalismo governativo, troppo rigido nei riguardi dei privati come in quelli del comune (1), il paese restò sinistramente impressionato dello straordinario aumento delle imposte e non capì che queste sarebbero cresciute lo stesso, anche se il trono fosse rimasto ai Borboni. Inoltre molte aspettative rimasero frustrate: a tacere dei cacciatori di elemosine insodisfatti (2), a tacere di coloro che pubbli-

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXII e *Cons.*, II, 9 magg. '64.

(2) Fra le *Carte Di Giorgi* si conserva la seguente « *Giaculatoria* di Vincenzo Narici di Alcamo umiliata al Re d'Italia (D. G.) Vittorio Emanuele sul consaputo argomento delle 80 lire di sussidio dal Re medesimo, con apposito decreto, accordate all'autore », datata 19 aprile 1868:

Mio buon Re, pietoso Sire,
Dove son le ottanta lire
Decretate di pagarmi
Quasi in premio de' miei carmi? ?
Non le veggo, non le ho visto,
Più non reggo, e tal mi attristo,
Che ogni dì ripeto a dire
« Dove son le ottanta lire? ».

Ohi me lasso! aimè meschino!
Solitario pellegrino
Fuggo sempre ne' miei mali
Il consorzio dei mortali,
Mi predomina il pensiero

cando un sonetto patriottico pretendevano in premio una cattedra nel Ginnasio Regio, troppi liberali si vi-

---

Che l'ottanta è uguale a zero;
Nè il mio conto può riuscire,
Mancan sempre ottanta lire.

Nè anco il Re, tra i veri amici
Vuol proteggere il Narici,
Tutti quanti ad una voce
Par mi gridino la croce,
Come avvenne a Gesù Cristo,
Più che prego e più che insisto;
Nè più vale il mio piatire
Per le chieste ottanta lire.

Che mi afforchi il manigoldo
Se mi han dato almeno un soldo!
Giuro a Dio sull'onor mio,
Che il mio fato crudo e rio
Entro il corso d'otto mesi
Quasi, quasi, dacchè appresi
Che al Re piacque di largire
A mio pro' le ottanta lire,

Mi perseguita e mi affligge,
Grida sempre *crucifige!!*
E col fato i creditori
Ed i figli coi clamori,
E con essi la mogliera
Più molesta del colera,
Mi costernano col dire
« Dove son le ottanta lire?? ».

Deh! pietà, pietà di me,
Clementissimo mio Re!
C'è un Decreto; c'è un mandato,
Non è stato ancor pagato
E conchiudo dopo ciò,
Che il mio Re che tutto può,
Non mi lasci più ridire:
« Dove son le ottanta lire??? ».

Questi versi ricordano quelli del Guadagnoli a D. Leonardo Barsali.

dero rimaner privi di qualunque ricompensa pel loro antico attaccamento alla buona causa. « Qui, » scriveva da Palermo il Fazello, « l' intrigante ha avuto impiego, il virtuoso è rimasto trascurato ». E a Mazara i borbonici occupavano i pubblici uffici retribuiti, con pregiudizio sia dei liberali, sia dei funzionari che avevano data buona prova di sè sotto il vecchio regime (1); ciò che indispettiva non solo i novatori che aspiravano ad un impiego, ma anche quelli che effettivamente nulla pretendevano, nè si aspettavano dal nuovo Governo. Non ti auguro cariche alte « e con soldo per la ragione che altrimenti non sei liberale! Le cariche sono dei borbonici. A noi le carceri, le persecuzioni, impugnare le armi ove occorre e non altro ». Così, dopo un anno e mezzo del nuovo regime, scriveva l'Oliveri al Di Giorgi, il quale annotava: « Benissimo ». E nel '70 il nostro farmacista rileggendo un' altra lettera, già vecchia di un decennio, in cui lo stesso amico gli manifestava il suo sdegno per la noncuranza del Governo verso i liberali, aggiungeva: « Questa lettera.... è meritevole di essere stampata a rimprovero dell' imbecille governo. Poveri noi ingannati !!! » (2).

Più vivo rammarico destava nei liberali il vedere mantenuti al loro posto gl'impiegati del vecchio Governo, e ciò sia per gli odii destati dall'accanita partigianeria dei funzionari borbonici, sia per l'ineducazione politica che pervertiva anche gli spiriti più generosi. Onde il Fazello, fattosi più cosciente nell'evoluta Palermo, ammoniva l' impaziente Di Giorgi: « Non vi ha dubbio che qual-

---

(1) Sincero rammarico aveva destato in Mazara il sapere trascurato dal nuovo Governo perfino il Vaccaro. Vedi *La Villa Garibaldi...*, p. 8 n.

(2) Vedi *Appendice*, N. XVIII, XX, XXII, XXIV, e *Processo istruito...*, p. IX.

cheduno protetto dal cessato Governo si trova ancora in carica, ma debbo francamente dirvi, che son pochi, anzi pochissimi, e son di coloro che quantunque godeano qualche favore, pure si regolavano da galantuomini, i birbanti veri sono stati rimossi dall' ufficio, e quindi i galantuomini saranno sempre tali in tutti i tempi e non vi era ragione di mandarli all'elemosina, perchè creare tanti malumori? » (1). Bisogna convenire per altro che la diffidenza verso gli agenti del cessato Governo era tutt'altro che ingiustificata: Giuseppe Domingo, divenuto delegato di Pubblica Sicurezza, e Peppino Atria, funzionante da comandante dei militi a cavallo, arrestarono in Mazara l'ex capitano d'arme, che aveva rubato un prezioso artistico crocifisso in legno, alla Gancia, a Palermo.

A tali delusioni di natura economica altre se ne aggiungevano d'indole morale. I liberali, fatti segno al più profondo rispetto popolare nei primi giorni del regime libero (2), avevano dovuto in seguito vedere gli eroi della sesta giornata imporsi alla credulità della folla con strombazzate benemerenze spesso ipotetiche, afferrare le redini del potere, eliminare con la loro inframmettenza assorbente l'autorità dei veri patriotti, e colpire questi con punzecchiature e con dispetti, fino ad allontanarli, disgustati, dalla vita pubblica. « Desidero sapere », scriveva nel '62 il Saffiotti al Di Giorgi, « cosa si è detto di quell'articolone nel Giornale il Commercio di Sicilia, colla data 10 corrente, scritto certamente dal D.... in di lui elogio — veramente è troppo offendere così i Mazaresi, il Consiglio Civico, la Giunta e tutti noi — Credo che gli risponderanno ben bene — e se

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXII.
(2) Vedi pp. 352-353.

nol faranno, sarà male — O non bisogna rispondergli per non onorarlo di una risposta, o bisogna scrivere un articolo e smascherarlo, questa vil creatura di fango.... Basta, ne son corrivo » (1).

Intanto che gli eroi della sesta giornata sfoggiavano ipotetiche benemerenze, Luigi Domingo, rientrato volontariamente nell'ombra, si ritirò in Trapani, dove visse oscuramente gli ultimi anni; morì a Mazara nel 1896, e neppure una lapide ricorda ai concittadini questo benemerito patriotta, degno di essere conosciuto anche fuori dell'Isola natìa (2). Il Sangioacchino, ritornato a vita privata, rifiutò il sindacato della sua Trapani, per non offendere la propria fede repubblicana con un giuramento alla monarchia. Antonino Bonsignore, dopo avere per parecchi anni ancora lottato per la buona causa come pubblicista, si ritrasse nell'esercizio della medicina, col quale visse modestamente sino a pochi anni fa; suo fratello Giuseppe si unì ai Mille, e nella battaglia di Milazzo meritò le spalline di sottotenente; due anni dopo seguì ancora Garibaldi e rimase ferito ad Aspromonte; e anch'egli finì senza onori, nè distinzioni, attendendo a lavori di oreficeria in Mazara. La stessa sorte toccò agli altri liberali ritornati alle antiche occupazioni; e si può dire che, eccettuati coloro che entrarono nell'esercito e nella magistratura, dove si fecero onore raggiungendo gradi elevatissimi, i rivoluzionari più attivi e sinceri di Mazara nessun altro profitto trassero dal trionfo della causa per la quale avevano lottato e sofferto, se non la sodisfazione del dovere compiuto.

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXVI.

(2) Un breve articolo sul Domingo, allora ancor vivo, pubblicò il 5 maggio 1887 l'*Avvenire* di Trapani (a. I, n. 7).

Altri lamenti ingiustificati derivano da pregiudizi di campanile o di classe, figli d'ineducazione politica. Più di una deliberazione del Consiglio rivela che il sentimento nazionale non aveva sanata la vecchia piaga del municipalismo. E la sincera convinzione con cui i liberali disinteressati protestano contro le distinzioni e le cariche pubbliche accordate a persone delle classi inferiori, sembra un'eco delle querele dei ciechi sostenitori del vecchio regime, scandalizzati che la reazione del 1815 non avesse portata con sè una restaurazione completa dell'antico stato di cose: è lo stesso pregiudizio di casta, la stessa idea che i pubblici impieghi servono a ricompensare i fedeli del Governo, prima che a garentire il miglior funzionamento dei servizi pubblici; nel 1815 era l'aristocrazia che si lamentava, mezzo secolo più tardi era la borghesia.

Il medesimo peccato d'origine, cioè il fondamento su privilegi di classi o di categorie, infirmava altri lamenti, quale quello delle Guardie Nazionali che avrebbero voluto circolare sempre armate di fucile: « Non perchè si appartiene alla Guardia Nazionale », osservava V. Fazello a chi lamentava tale proibizione, « dobbiamo emanciparci da ogni legge; in servizio sta bene il trasporto delle armi, fuori servizio si diviene semplice cittadino, soggetto alle leggi in vigore » (1). Ma era appunto questo principio dell'eguaglianza che l'abitudine ai privilegi impediva di concepire, anche a chi si professava e voleva essere schietto liberale. E così l'immaturità al regime libero non lasciava intendere ai nostri che dinanzi alle grandi esigenze pubbliche, gl'interessi privati debbono tacere affatto: « A me » scriveva nel '65

---

(1) Vedi *Appendice*, N. XXII.

Abele Damiani al Di Giorgi, che gli aveva raccomandato un amico candidato ad un ufficio governativo, « sarebbe difficile in tutti i tempi di ottenere un favorevole risultato sopra interessi privati; lascio considerarvi quanto impossibile oggi che venghiamo di mettere in rotta un fascio di Ministri e Segretari generali » (1). Sante parole, che andrebbero ripetute oggi in tutta l'Italia, specie nel Mezzogiorno, dove la funzione del deputato è concepita spoglia di ogni carattere politico, come un patrocinio concesso agli elettori per conseguire più facilmente giustizia o favori.

Altre delusioni d'indole puramente morale ispirava il mutato vivere cittadino: « L'amicizia in atto è divenuta una parola vuota di senso. La sentite adesso pronunziare in commercio. Dessa infatti serve a scambiare le relazioni sociali per trattative d'affari! Ha perduto la sua origine, la sua purezza primordiale. Non è più l'espressione leale, sincera dello affetto reciproco di due persone che tra loro partecipansi i sentimenti del cuore, le idee, senza interesse, senza secondi fini. Oh, come dallo scorcio di un mezzo secolo in qua, tutto è cambiato, ogni cosa è travisata. Un'altra fisonomia, un'era nuova di intrighi e di sfacciate menzogne. Santa amistà perduta e che coll'andazzo del tempo, ogni traccia di vera lealtà va a disperdersi per sempre, senza speranza di un ritorno all'antico. Dove la morale, l'educazione e se volete anche il galateo?... Si va di male in peggio! Pur troppo è così. Un amico bisogna cercarlo colla lanterna di Diogene, ma dove trovarlo ormai? Ecco tutto » (2).

---

(1) Lettera di A. Damiani al Di Giorgi [Firenze, 30 dicembre 1865], conservata fra le *Carte Di Giorgi*.

(2) Questo sfogo accorato fece D. Saffiotti al Di Giorgi in una lettera scrittagli da Trapani il 15 marzo 1898, che co-

Il Saffiotti, e come lui già il Giliberti [1], rimpiangendo così l'antica solidarietà e coesione morale scomparse dopo il '60, meglio che nel corrotto costume delle nuove generazioni avrebbero dovuto cercare l'origine del mutamento nell'intensificarsi e nell'affrettarsi della vita cittadina, da essi stessi promosso e incoraggiato col concorso alla gesta rivoluzionaria.

Alla stessa ragione si deve in gran parte se l'entusiasmo aveva ceduto luogo alle volgarità della lotta per l'esistenza. Domenico Saffiotti, mezzo secolo circa dopo che aveva portato il tricolore a sventolare per la prima volta per le vie di Mazara, scriveva sconfortato: « Al 1848 ero fanciullo, eppure ricordo gli entusiasmi di allora! Al 1860 ero tutto fuoco, entusiasta della libertà, dell'indipendenza, dell'unità d'Italia, dopo tante speranze, tanti deliri, dopo tanti sacrifici e compromissioni! Eppure fu un gran sogno! Quante e quali disillusioni!! » [2].

Tali le delusioni più vive che addolorarono l'animo dei liberali sinceri, nei primi anni del nuovo regime. Di altre aggiuntesi col progresso del tempo, come lo sdegno contro lo sgoverno municipale, e lo sconforto per l'inefficacia dei tanti rimedi proposti dai vari partiti a risanare le piaghe della cosa pubblica [3], taccio perchè meno strettamente collegate con gli avvenimenti del '48

---

mincia: « Amico da fratello ». Essa si conserva fra le *Carte Di Giorgi*.

[1] Vedi la lettera riportata nella n. 1 di p. 370.

[2] È il seguito della lettera riportata nella pagina precedente.

[3] Caratteristica è per questo riguardo una breve dichiarazione poetica in dialetto, non pubblicabile, trovata nelle urne elettorali a Palermo nel luglio del 1879, e trascritta fra le *Carte Di Giorgi*.

e del '60 studiati in questo volume; di altre, già efficaci nel primo lustro del nuovo regime, ma poco evidenti o di natura troppo discutibile, non discorro per evitare l'accusa di preconcetti o di partigianeria, essendo la lode di obiettività e di spassionatezza l'unica che io attenda alla presente laboriosa ricerca.

APPENDICE

di documenti inediti

I.

Cenno per Mazara
considerata nelle rivoluzioni dal 1848 al 1860 [1].

Mazara, questa Città cementata colle macerie dell'antica Selinunte, posta all'ovest della Sicilia in pianura ubertosa e popolata di agrumi, ulivi e vigneti, bagnata dal mare di Africa, senza un porto, senza commercio, con una proprietà non distribuita, ma concentrata in pochi, o soverchiata da oneri dovuti a chiese e corporazioni religiose (ultimo avanzo di feudalismo e di fanatismo jerocratico), questa terra dove risiede il più ricco dei Vescovati di Sicilia, Capo distretto del suo nome, e d'una delle antiche tre valli dell'Isola, educa una prole da dieci ad undici mila, di mente imaginosa, e fervida, di un cuore bollente ed esaltato come il Cielo che la riscalda.

In essa come nel rimanente dell'Isola, l'agricoltura vi è negletta, la ignoranza vi mette profonde radici, la superstizione vi cresce rigogliosa massime nelle classi dei meno pensanti: frutti purtroppo amari e funesti di governo assoluto e di servitù prolungata. Ma da che fu scosso il giogo nel 1848, e la Sicilia, sebbene per poco come tutta Italia, apri gli occhi dopo lungo letargo, al sole di libertà, da quel momento guardò se stessa e ne arrossì; e se nel fato era scritto che l'anno appresso avrebbe dovuto ricadere, pure quel dolore che ella intese lacerarle allora le viscere, la ritenne alla veglia, l'agitò

---

[1] Dalle *Carte Di Giorgi.*

e la sospinse in continue speranze coi moti di Garzillo al 50, di Bentivegna al 1856 e di Riso 1860.

Mazara, malgrado che lontana per lunghissime distanze dalla sede di quei movimenti, fu delle prime a rispondere fra le città dell'Isola alla riscossa (1). Anche in essa esisteva nascosto all'occhio di guardinga polizia un corrispondente fedele de' Comitati segreti intrecciatisi con quelli dell'Alta Italia (2); in essa coi moti del 1850 erano arrestati per mano di una Commissione militare capitanata dall'iniquissimo Desimone sei personaggi distinti dei quali cinque Avvocati, il sesto Farmacista, e tradotti alle prigioni centrali dove ebbero a gustare tutte quelle amarezze di cui il cessato dispotismo borbonico era largo dispensiero coi liberali; col tentativo del 56, gli animi in essa esultarono, si accinsero all'impresa, ma le provate esperienze gli fecero meno avventati, e tra l'ansia di tale intervallo, tra l'impazienza dell'esito, la tenebra di nuovo riapparve e Bentivegna fu spento; ma l'anno scorso colla guerra d'Italia gli animi riaccesi riuscirono a mandare in Piemonte 284 ducati pei feriti della guerra, raccolti da volontarie soscrizioni sotto lo sguardo della Polizia. Finalmente quando si seppe in Mazara che il 4 Aprile. Palermo insorse alla Gancia e pochi prodi versarono il sangue in olocausto alla Patria, Mazara nella sera del 6 non volle attendere l'indomani, e tu vedevi che un'eletta

---

(1) Il Di Giorgi annotava a margine: « E nel dì 16 Gennaio 1848 i Sig. Natale D. Dado, D. Giambatista Lombardo, d. Abramo Pipitone e D. Gaspare Dado accesero i primi la scintilla della rivoluzione e stabilirono un comitato provvisorio. Indi a poco il D. Lombardo pel Comune, e Pietro Napoli pel distretto ebbero mandato di Legislatura al parlamento Nazionale in Palermo ».

(2) Il Di Giorgi annotava a margine: « Nella persona dell'ora Delegato Sig.r Giovanni Domingo, che coll'assistenza del Di Giorgi raccolse in Novembre 1849 D. 24 per gli emigrati Siciliani che per mani del Sig.r Saverio D. Friscia pervennero al loro destino ».

schiera di giovani ardimentosi [1] affrontavano inermi la sbirraglia. e la disarmavano: fattisi padroni della città investivano la casa del Sottintendente [2] per averne le carte di segreteria. ed intimargli la partenza; ma egli non si fece attendere e per tetti e terrazze ebbe asilo nel contiguo Palazzo Episcopale, senza pensare che poteva rompersi le gambe. In men che si dica con iscale e con pertiche furono rovesciati tutti gli stemmi dei Borboni appiccicati ne' trivi, alzato il vessillo di tre colori ed intonato il grido entusiastico della libertà. Fu una festa quella notte del 6 al 7 Aprile, era un picchiare ai portoni, un menar voci di giubilo, svegliando gli amici, animando il popolo, ed al fare dell'alba un bando preceduto dalla bandiera nostra, da una folla di giovani quasi tutti in arme tripudianti al suono della banda musicale. intimava ai cittadini di ornarsi della coccarda e fare sventolare dai balconi il segno Italiano. Nè qui si restavano ma i due giovani coraggiosi Don Giuseppe Domingo e D. Gaspare Nicolosi, mossero dalla Patria colla missione di portare la scintilla della rivoluzione nell'interno del Distretto propagandola per tutti i Comuni e vi riuscirono.

Ma non fu lunga la gioia, e la mattina del dì 8 si affissavano alle cantonate ordini del governo, vittorie sui rivoltosi, tranquillità rimessa. La Polizia riprendeva gli spiriti, riassumeva la tracotanza, le coccarde sparivano. i tre colori occultavansi. gli amici lasciavano i crocchi, le strade divenivano diserte. Indi a poco l'annunzio di una colonna mobile di truppe regie stanziata nella vicina Marsala pronta a muovere sopra Mazara per arrestare i liberali, divelse i più compromessi dal seno della famiglia per piagge inospiti, raminganti, inseguiti. Le note dei sanfedisti e degli attaccati ai Borboni a furia pio-

---

(1) Il Di Giorgi annotava a margine: « Diretti dagli egregi cittadini Sig.r Antonino Alestra e D.e D. Vincenzo Napoli ».

(2) Il Di Giorgi annotava a margine: « Cambria D. Antonino (uomo perverso di sua natura) ».

vevano nella ispezione, e nella sottintendenza, chiedendo i nomi di centinaia di giovani cittadini, ma costoro che tutto conoscevano, fiduciavano che la faccenda non sarebbe colà terminata, e per soprappiù spargevano nelle masse il seme della speranza, ed alimentavano ben nutrito il fuoco occulto della nuova insurrezione. Tutto questo operò sì che al disbarco di un migliaio circa di truppa regia mandata a prendere con avviso di Telegrafo di nottetempo da Palermo per opera del sottintendente Cambria, il popolo non si mostrò niente allegro, nè accoglienza di sorta si ebbero gli arrivati, anzi in quei pochi giorni di loro dimora in Mazara, furono lasciati sempre soli molto più che eseguirono un disarmo il più rigoroso, perfino contro i consoli Inglese e Francese.

Quando nel dì 11 Maggio (memorando ardimento!) verso le 3 pomeridiane, noi ascoltavamo il rimbombo alternato del cannone, sordo, cupo, come il tuono lontano. Noi corremmo ai terrazzi ed ai siti più dominanti stendendo acuto lo sguardo verso ponente donde partiva quel fragore; il fumo si elevava a colonne come nubi, noi eravamo tutti orecchi, nè sapevamo dipartirci da quei siti, senza averne conosciuta la causa. Ma arrivavano le gondolette della pesca, un altro legno da carico bacia la proda, noi li assediammo con l'impazienza di chi attende con desiderio e ci si disse che 2 vapori nel porto di Marsala versavano uomini a migliaia, mentre una grossa fregata napoletana vomitava dai fianchi fuoco sterminatore sovra essi. Fu indicibile la gioia che sentimmo, la loquacità che ne assalse, e per le vie, per le adunanze parlammo dell'avvenimento profetando la nostra rigenerazione. La notte poco si dormì, e vi fu taluno che non chiuse palpebra, e la dimani arrivavano i nostri profughi liberali annunziando la vittoria di Garibaldi e recando i suoi cari proclami che da circa 12000 di vario contenuto videro la luce in Mazara e si diffusero per l'Isola intera.

Il giorno 13 Mazara pria di Marsala medesima alzò lo stendardo colla croce di Savoia, proclamò Italia una e rifece i passi sulla giornata del sei Aprile. Tanto ra-

pidi succedono gli avvenimenti quando la Provvidenza decreta! Da allora in poi giovani a torme accorrevano come a danza ad ingrossare le file degli Italiani, d'allora in poi danari, polvere, palle, filacce pei feriti mandò Mazara al Dittatore, ed esempio raro, addisse un corriero pel Campo pagato dal Municipio per recarci le notizie della guerra, dall' indomani della famosa battaglia di Calatafimi, sino alla gloriosa capitolazione di Palermo.

Mazara 18 Ottobre 1860

Mario Certa.

II.

Appunti riguardanti Mazara
per la Storia rivoluzionaria degli anni 1848 a 1860 (1).

Dopo la gloriosa giornata del 12 Gennaio 1848 in Palermo, l'avvocato Giambatista Lombardo anche egli proclamava la rivoluzione in Mazara sua patria, ed esautorativi gli agenti del Dispotismo Borbonico vi stabiliva un Comitato Rivoluzionario. Indi ebbesi dalla stessa sua patria il mandato di Legislatura al Parlamento Nazionale, che disimpegnò con zelo ed abnegazione. Tornata l'occupazione Borbonica in Sicilia il Lombardo fu fatto segno alla più feroce persecuzione di quell'abbominata Polizia che per ben 12 anni non risparmiollo a domicili, a dure prigionie, e fin gli interdisse l'avvocatura: a 5 Ottobre 1849 era pubblicamente disarmato in Mazara sotto il tiro di un parco di artiglieria condottavi dal Pianelli colla sua colonna; a 6 Settembre 1850 eravi arrestato dal notissimo Tenente di Gendarmeria Giuseppe Desimone, venuto in

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*. Il Di Giorgi annotava in fondo: « Questi appunti furono scritti dallo stesso avv. Giamb. Lombardo e li consegnò ad un incaricato in Mazara, il quale girava per la Sicilia per attingere delle notizie per indi dare alla luce la "Rivoluzione Siciliana del 1860".... L'incaricato.... tale carta la lasciò a me ».

Mazara con altra colonna capitanata da Armeida ed incatenato come belva fu condotto per le vie del Comune, indi tradotto nei criminali delle prigioni di Trapani e di là nelle segrete del Castello di Terra. Ma non valsero tante pressure a domare nel Lombardo lo slancio di libertà, che in Aprile ultimo balestrollo fra gl' insorgenti, e da Segretario Generale del Governo Provvisorio in Mazara ne condusse tutti gli atti rivoluzionari nell' interno, e pel Distretto e fuori spingendoli fin dove armeggiava lo illustre Dittatore.

Il forte sentire del Lombardo per la patria libertà trovava un eco generoso nell'animo di tutti i suoi Mazaresi. Costoro anche sotto la vigilanza della Polizia Borbonica l'anno 1859 spontaneamente contribuivano una forte cifra di D. 281 per le famiglie dei Piemontesi combattenti sui campi di Lombardia.

Nomi dei Contribuenti

Giambatista Lombardo	D[ucati]	6.—
Principe di Granatelli (1)	»	6.—
Vincenzo Clarkson	»	6.—
Vito Favara	»	12.—
Pietro Bonacasa (2)	»	12.—
Camillo Naldi (3)	»	3.—
Dr. Console (4)	»	2.40
D. Favata	»	1.20
Antonino Oca	»	6.—
Angelo Maccadino	»	2.40
Bartolomeo Riccio Barone San Gioacchino	»	24.—
Beneficiale Maccagnone	»	200.—
Totale	D.	281.—

(1) Scipione Maccagnone, patrizio indifferente alla politica.

(2) Negoziante, dedito esclusivamente agli affari.

(3) Probabilmente un impiegato regio, qui residente per ragione d'ufficio.

(4) Medico, del quale non si ricorda alcun'altra prova di liberalismo anteriore al '60.

Allo sbarco del Generale Garibaldi in Marsala se ne impressero i proclami nelle tipografie di Mazara a spese del Chiariss.mo Cittadino Sig.r Vito Favara Verderame, il quale ne diffuse gran numero di copie per tutta la Provincia di Trapani e quella di Girgenti. Nelle stesse tipografie s'impressero 16000 copie dei primi decreti ed atti Dittatoriali, che il Governatore di Mazara, Bar.e Mistretta, fece penetrare in Palermo, coll'entrata del Generale Dittatore: e furono le prime che si pubblicarono nella Capitale. Lo stesso Sig.r Favara anche a proprie spese spediva 18 valorosi giovani Mazaresi, che cominciarono la campagna da Catalafimi, ed indi il Municipio ne spedì altre due legioni di 40 per ognuna. Anche molti giovani di famiglie civili e cospicue di Mazara corsero volontari tra le file degli altri Italiani, ed han preso molta parte, e si sono battuti eroicamente in Palermo, Milazzo e più di tutto nella gran giornata di S. Maria vicino Capua.

In atto nell'esercito nazionale Mazara conta circa 100 valorosi suoi figli, che si son coperti di gloria e di ferite per la causa Italiana.

III.

Cenni autobiografici di S. Di Giorgi (1).

Salvatore di Giorgi fece i suoi studi al Seminario di Mazara, sola istituzione che al tempo dei Borboni offriva un Corso Completo di istruzione secondaria. A 19 anni andò a Palermo ed all' Università di questa città seguì le lezioni del Professore Filippo Casaria, autore di differenti lavori di chimica organica ed inorganica. A 25 anni Salvatore di Giorgi era laureato di chimica e di farmacia.

Di ritorno nella sua città nativa dopo avere esercitato durante un anno la sua professione di farmacista fu

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*. Fu scritta a richiesta di una rivista francese.

arrestato dalla polizia borbonica. Conobbe durante due anni tutti i rigori della prigionia e fu arrestato altre due volte per la gloriosa causa della libertà.

Infine nel 1860 scoppiata la rivoluzione Siciliana che determinò le sorti d'Italia, di Giorgi fu eletto membro del Comitato provvisorio e si occupò con altri notabili di mantenere l'ordine e rese in questa occasione importanti servigi alla causa pubblica.

Quando, più tardi, sotto Vittorio Emanuele, la Sicilia fece parte del Reame d'Italia egli ottenne numerosi impieghi amministrativi che non aveva nè sollecitato, nè desiderato. E così fu nominato: Consigliere Comunale, Assessore di Controllo, Amministratore dell'Ospedale Civile, membro del Consiglio sanitario, Presidente della Congregazione di Carità, etc.

Nel 1870, desideroso di sodisfare la sua passione per la scienza, rientrò nella vita privata....

IV.

Cenno sulle vicende dell'Accademia Selinuntina (1).

Comincio dalla instituzione dell'Accademia Selinuntina, avvenuta in Mazara nel 1762 sotto il ponteficato di monsignor Girolamo Palermo, e per opera sua. Gli atti di questa Accademia, tuttochè ordinata ad obbietti parimenti scientifici e letterari, non furon che di lavori esclusivamente poetici, quando in lingua volgare dettati, e quando in lingua latina, quand'anche nel vernacolo idioma; taluna fiata in sermone straniero. Così gli Accademici riunivansi annualmente, ed a più corti periodi, per solen-

---

(1) Dalle *Carte Lombardo*. È un estratto dal *Frammento Storico-Letterario....* di G. B. Lombardo.

nizzare in carmi le glorie di qualche Santo, o per celebrare dei ragguardevoli personaggi, o degli eventi non sacri, ma sempre in poesia, tranne del discorso accademico che svolgeva in prosa l'argomento della tornata. L'Accademia fu dominata fino agli ultimi tempi dal gusto Arcadico; ed avvi chi le viete scorie, e quelle leziosaggini non le smette ancora. Ma nel 1843 lessevisi prolusione di argomento affatto letterario, onde lo scrittore tolse a discorrere le vicissitudini dell'Italiana letteratura, nell'intento di richiamare le patrie lettere dallo sviamento. che correvano....

V.

Denunzia di una spia (1).

A S. Ec. Sign. Luog. Gen. Palermo.

Ecc. — E un scandalo pubblico dominare ancora i nemici liberali del Re del *1848* con calpestar i realisti da tutte le Autorità di Sottintend., Vescovo e Capitan d'armi perseguitati.

Questa unione delle autorità che secondo i loro reati s'occultano al Governo, che s' inganna con falsi rapporti per ricorsi da loro stessi combinati a carico di uomini realisti, porta un scandalo, e disordine gravissimo se non si spezza questo nodo infernale.

Il Vescovo Presid. del Comitato del *1848*.

Il Sindaco che è suo medico (2) portò lo Stendardo della Rivoluzione sino in Castelvetrano.

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*. Questa lettera, firmata, venne rinvenuta dai liberali nascosta nel fondo di una seggiola. in casa dell'autore di essa. La data manca, ma da alcuni accenni si può determinare con certezza fra il '53 ed il 57. Va da sè che i nomi qui segnati con puntini, nell'originale sono scritti per esteso.

(2) Il dott. Favata.

Il Sottintendente che scompiglia le famiglie con voler colla forza violar l'onore di figlie e mogli altrui, che fa tutto con prepotenza come assoluto asiatico, perchè protetto dal Vescovo, sferza, parla a carico di tutti, anco del Governo. Tutti i bordelli a forza ai suoi voleri, protegge il capolatro.... Caporonda perchè gli fa da ruffiano. i furti commessi senza numero dal d.° Capo ronda.... e che sfacciatamente arresta i debitori facendo da Giudice, e che con tanti furti si è fatto ricco, e che è unito col compagno d'armi protetto dal Capitan d'arme.... famoso latro; che arrestano i derubati per occultar i furti, come fece la polizia col Cav. D. Salvatore Bianco, e postiero del lotto D. Vito Bono, e deve esser ognuno rubato per forza o colla componenda. Costa tutto al giudice, che teme dire la verità.

Il Capitan d'armi protettore del latro....

Il Dottor D. che nel 1848 stampò presso Aiello di Mazara la dottrina, e il martire delle tasse contro il Re, quantunque caporivoluzionario arrestato dalle Truppe, condannato nell'anno 1835 come falsario dalla G. C. C. di Trapani, ora è decurione.

L' ispettor famelico, che con una numerosa famiglia colla forza i Venditori qualunque siano per mezzo di.... caporonda fa debiti forzosi, ed ha la sua parte dei furti. Detto.... destituito pria dal Sottintend. Zarbo colla rinunzia politica perchè provato latro, come costava al presente..., che ora perchè suo ruffiano cambiò labbolesta [?], scroccatore e assassino a prova.

Povero Re tradito, e per esser disprezzata la verità sempre succedono rivoluzioni, sotto il Governo del Re tradito.

Se il Giudice non teme a dire la verità, perchè il Vescovo lo tira a se, può più scoprire perchè colla veste di giudice altri fatti deve sapere.

Si degni vegliare e rompere tal lega colla traslocazione.

Il curiale

. .. .

VI.

V. Oliveri a S. Di Giorgi (1).

Mio caro Salvatore,

. . . . . .

Mi chiedi i nomi degli arrestati nel 1850! qui cadrebbe in acconcio il dire: *Infandum Regina jubes renovare dolorem - Sed si tantus amor casus cognoscere nostros....* Ecco che te li scriverò:

Fratelli Giacomo e Giuseppe Bonagiuso
» D. Carmelo e D. Giovanni Frosina (2)
» D. Antonino e D. Francesco Calandra
D. Fortunato Pappalardo (3)
D. Giacinto Amari (4)
D. Vittoriano Lentino
D. Francesco Balestrieri (5)

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi.*

(2) Di Carmelo nulla ho potuto sapere. Giovanni, medico e letterato, figura fra i liberali del '48 e fra i perseguitati del decennio successivo. Nel maggio del '60, mandato a presentare l'omaggio di Castelvetrano a Garibaldi, curò i feriti di Calatafimi, e ne fece portare 11 nella sua città, dove furono ospitati al convento di S. Domenico (Vedi Sylva, *Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia,* Bergamo, Isnenghi, 1910, p. 228). Dopo il '60 seguitò a dedicare la sua attività all'educazione politica del paese, sdegnando ogni ricompensa materiale e morale.

(3) Negoziante, fratello di Vito e di Paolo, già ricordati, e di Vincenzo, altro benemerito liberale.

(4) Degno fratello di Bartolomeo.

(5) Il Lentini e il Balestrieri sono i soli superstiti del glorioso manipolo. Uno di essi, dopo lunghi anni di vita misera, quantunque laboriosa ed onorata, si trova adesso, ottantacinquenne, nel bisogno, sovvenuto dal Governo con una pensione di cento lire annue! E si sono sciupati dei milioni per celebrare il Cinquantenario!

Ed infine il tuo caro e vero amico

Vincenzo Oliveri Romano

NB. — Bada bene di mettere al mio nome e cognome quell'altro materno di Romano.... [1].

VII.

Lettera di F. Lazio de Quiros [2].

Cariss. D. Agostino,

Non avrei mancato a scrivere all'Intendente in Trapani raccomandandogli al farmacista D. Salvatore di Giorgi, ma trovandosi in opposizione con le prime autorità di Mazara, che sono il Sottintendente ed il Vescovo mi sembrò una cosa inutile incomodare il detto Intendente perchè la fiducia di questo ultimo è riposta nel Sottointendente e particolarmente nel Vescovo, perciò scusatemi se non ho potuto disimpegnare il vostro comando, piuttosto ne parlerò

---

(1) Il mio diligente e cortese informatore G. B. Ferrigno mi comunica un elenco degli arrestati rifatto a memoria dai due gloriosi superstiti, nel quale non appariscono Giovanni Frosina, Giacinto Amari e Francesco Calandra, e figurano invece Giovanni D'Anna, il dott. Niccolò Pirrone, Bartolomeo Amari e Melchiorre Calandra, altri degni liberali di Castelvetrano. La lettera dell'Oliveri, scritta 8 soli anni dopo l'avvenimento e quando erano sempre in vita gli attori di questo, mi sembra più attendibile dei ricordi dei due ottantenni superstiti, traditi probabilmente dalla memoria, nelle reminiscenze dei fatti di 62 anni fa.

(2) Dalle *Carte Di Giorgi*. Il destinatario è ignoto, e così presso a poco il mittente.

con D. .... (1), ritornando da Napoli forse Lunedì, ed io spero ottenere il tutto.

Comandatemi e credetemi

Fabrizio Lazio de Quiros.

Palermo 20 Settembre 1851.

VIII.

Orario pe' S. Eserc[izi] spirit[uali] (2).

Castelvetrano 14 Marzo '52.

Sveglia	12 1/2
Messa ed Orazione in Chiesa	13
Tempo libero	14
Lezione Spirituale	14 1/2
Istruzione	15
Tempo libero	16
Meditazione	16 1/2
Esame di coscienza e riflessioni in Chiesa	17 1/2
Tempo libero	18
Pranzo. Ringraziamento. Riposo.	18 1/4
Via Crucis in Chiesa	20
Tempo libero	21
Lezione Spirituale	21 1/2
Istruzione	22
Passeggio	23

(1) Una famigerata spia.

(2) Dalle *Carte Di Giorgi*. Il Di Giorgi aggiunse la seguente postilla: « Questa carta la trovai affissa in un angolo del corridoio dell' Ittria la prima mattina dopo essere stati negli esercizi spirituali di Castelvetrano per ordine di Monsignor Salomone ».

Rosario e Recita di altre divozioni . . .	24 1/4
Meditazione	24 3/4
Tempo libero	1 3/4
Cena e ringraziamento	2 1/4
Riposo	3

IX.

A. Di Giorgi a S. Di Giorgi (1).

Mazara 13 Settem. 1852.

Stimatiss.mo Figlio

Con la presente vi fo sentire che avendomi portato da diverse volte da Monsignore alfini parlai di presenza, onde gli fece conoscere che pretendo la vostra libertà mediante una supplica fattami da detto Monsignore; sentendo ciò mi rispose che non vi è bisogno di supplica, ma che solo mi faccia una lettera vostro figlio e lui saprà come deve scrivere che io la rimetterò a S. Eccelenza e così speriamo di ottenere la sua libertà, perchè Monsignore avendo parlato con il Sotto intendente gli rispose che non è sua pertinenza nepure del Intendente, ma di sua Eccelenza in Palermo, per cui non mancherà a voi onde formare una lettera diretta a Monsignore in Mazara ma detta lettera dovete inviarmela dentro un altra diretta a me e che io gli la porterò, replico non manca a voi onde formare una lettera che parla con Monsignore non altro che dandovi la S. B. di unito a vostro Padre e tutti i sorelle e congiunti vi abbracciamo coi saluti

Vostra Sig.a Madre
Agata Di Giorgì.

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi.*

X.

V. Fazello a S. Di Giorgi (1).

Caro amico

Io mi compiaccio immensamente che state un po' meglio, mentre vi assicuro che ero molto costernato. non avendo ricevuto altre lettere vostre, dietro l'ultima che mi annunziava la vostra malattia.

Allorquando mi scrivete pel vostro affare non mi seccate, ma mi fate piacere. sa Iddio quanto dispiacere io mi ò preso, allorquando informandomi al Ministero del vostro affare, ho avuto per notizia, essere stato risoluto in contrario, e avrei voluto non scrivervi più presto. che darvi tale funesta nuova.

Posso assicurarvi che sarebbe stato un affare finito, se avessimo ottenuto qualche rapporto favorevole, ma come volete che sia la risoluzione, dietro i rapporti i più terribili a carico vostro dalle autorità cui si è scritto? cosa faceste voi da direttore? Quindi bisogna assolutamente procurare qualche rapporto favorevole e poi sarà il caso di potervi servire come il cuor mio desidera.

Ieri sono stato al Ministero, nessuna carta è giunta sul conto vostro, fatevi dare la data ed il numero del rapporto del Vescovo, ed allora vedremo.

Ritenete, che io son tutto per voi, e che desidero vivamente vedervi liberato, quindi fate di tutto dal lato vostro per ottenere dei rapporti favorevoli.

Pal[erm]o 2 Ottobre 52

V.° amico
V. Fazello.

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*.

XI.

Il Beneficiale P. Iannelli a S. Di Giorgi [1].

Gentilis. Sig.r

Interessandomi del vostro infelice stato, non che dell'inconsolabile vostra Genitrice, e per chiarirvi di quanto forse avete desiderato sapere, animato dalla Carità Cristiana, la presente mi sono determinato dirigervi.

A tanta vostra afflizione, altro mezzo non posso suggerirvi, se non che rendervi colla vostra regolare condotta, e sopratutto con la pieghevole sommissione, favorevoli gli animi dei superiori laici, assai poco in vostro favore prevenuti. Ad ottenersi l'intento scrivete lettera di sincera sommissione a questo degnissimo Sig.r Sottintendente, domandandogli perdono e compatimento di quanto a di lui carico, forse inavvertentemente, avete proferito; caldamente scongiurandolo nello stesso tempo a volervi proteggere, e garentire in tanti affanni. Altra supplica indirizzerete in pari data al provvido Governo, interessandolo con tutta efficacia a vostro favore; il quale dimandando parere ed informazione dell'esposto, giusta il consueto, dai Superiori Ecclesiastici, li troverà prontissimi a favorirvi più che Padre; come del pari dirigendosi per i lmedesimo oggetto ai Superiori Laici, speriamo trovarli ugualmente disposti in vostro favore, mercè l'anzidetta sommissione.

Tanto ha saputo suggerirvi il labbro di un Ecclesiastico non avvezzo a mentire, e desideroso della pace delle famiglie; spero il gradirete, e sicuro di vostra docilità mi dichiaro

D. V. S. Ill.ma

Mazara li 10 Ottobre 1852

Affez.tiss. nel Sig.re
Benef. Pietro Iannelli.

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*.

XII.

Costo dei viveri secondo le mete degli anni '51 e '52 [1]).

	grani siciliani		
Vino [2]).	9	per	quartuccio
Pane fino ben cotto [3]	6.5	»	oncie 11 $^1/_2$
Pane calempasta ben cotto [4]). .	7	»	1 rotolo e 6 oncie
Pasta di semola di buona qualità .	7.5	»	rotolo
Pasta tria [5]	8	»	rotolo
Pasta di taglio [6]	8.5	»	rotolo
Carne di giovenchi e ginezze con osso	16	»	rotolo
Carne di giovenchi e ginezze senza osso.	20	»	rotolo
Carne di vacche e tori con osso	14	»	rotolo

---

(1) Desunto dai registri del Decurionato. Generalmente i prezzi qui riportati sono quelli del '51, che subiscono, specie per la pasta e la carne, un aumento costante col progresso degli anni.

(2) *Dec.*, I, 2 febbr. '51. Nel novembre dell'anno stesso la meta venne abbassata per la produzione nuova a gr. 4, per quella del '50 a gr. 5 napoletani (*Dec.*, I, 9 nov. '51), con vivo malcontento dei proprietari, espresso anche dal magistrato civico (*Dec.*, I, 15 ag. '52).

(3) Erano questi i pani di un rotolo. La mezza oncia che manca a raggiungere tale peso (il rotolo è di 12 once) rappresenta lo *sfrido* — cioè il calo — *della buona cottura.*

(4) « Calempasta è quel pane fatto con una parte di semola e con due parti di farina. Si noti che la farina usata nel pane di calempasta non è la farina sceltissima, la quale serve unicamente per il pane di prima qualità e per il così detto pane francese ». Così il dott. F. Napoli.

(5) Capellini.

(6) Per i farinacei vedi *Dec.*, I, 31 ott. e 8 dic. '52, e 2 genn. '53.

	grani siciliani	
Carne di vacche e tori senza osso	17	per rotolo
» » agnelli	11	» rotolo
» » capretti	13	» rotolo
» » castrato	11	» rotolo
» » capre, pecore e becchi .	10	» rotolo
» porcina (1)	14	» rotolo
Cacio fresco	13	» rotolo
» vecchio	18	» rotolo
» cavallo (2)	30	» rotolo
Saggime (3).	24	» rotolo
Ricotta di pecora	6	» rotolo
» » vacca (4)	5	» rotolo
Neve (5)	3	» rotolo
	Ducati	
Acqua potabile (6)	3	per ogni penna

XIII.

V. Clarkson a S. Di Giorgi (7).

Marsala 19 Maggio 1860.

Stim.° D. Salvatore

. . . . . .

Qui si vive in una continua perplessibilità. Gli assassini minacciano il saccheggio di questa Città. I Cittadini disuniti. La guardia abbandona il posto ad ogni menomo timore di essere agredita.

---

(1) Questi prezzi delle carni, furono fissati il 2 febbraio '51, sulla media delle *mercuriali* delle vicine comuni. Piccole variazioni vi furono introdotte il 14 e il 30 novembre '51. il 15 agosto e l'8 dicembre '52.

(2) *Dec.*, I, 8 giug. e 30 nov. '51.

(3) Strutto.

(4) *Dec.*, I, 18 genn. '52.

(5) *Dec.*, I, 18 genn. '52 e così fin dopo il '60.

(6) *Dec.*, I, 27 lug. '52.

(7) Dalle *Carte Di Giorgi*.

Ieri l'altro si vide un continuo correre di gente per le strade, gridi di donne spaventate. — ed alla fine non fu niente, ma la guardia avea abbandonato il suo posto ed ognuno si era ritirato a casa. Qual differenza di questa guardia e quella di codesta Città!

Qui non si pensa di tenere una staffetta al campo per sapere le notizie della guerra. Si dicono molte cose vantaggiose, e forse saranno vere, ma non abbiamo bollettini ufficiali. Spero che non sarà costì l'istessa cosa.

Nulla vi ho scritto di notizie che sono a mia conoscenza.

Il bombardamento di Palermo sarà impedito dai legni di guerra esteri, se prosegue più di un giorno. Il Re di Napoli ha promesso alle sue truppe tre giorni di saccheggio in Palermo, se saranno vittoriosi!! È per questo che combattono sino all'ultimo sangue; ma essi sono stati vinti, e spero saranno interamente sconfitti.

Un Reggimento in Palermo dichiarò non volere combattere, fu imbarcato per Napoli ed in vece arrivarono colà 2000 soldati, essi fanno fossati alle porte. I legni del porto sono pieni di gente, ma la generalità pensa rimanersi in Città.

Non può credersi il magico effetto che produsse in Palermo la notizia, che ebbero dopo poche ore, dello sbarco in questa di Garibaldi.

Vinc. Clarkson.

XIV.

V. Macaddino e S. Di Giorgi
al Questore del Distretto di Mazara (1).

Mazara 22 Maggio [1860].

Sig.re

Di riscontro al di lei pregiato foglio in data di oggi stesso le rassegniamo: Che caldi d'amor patrio, conside-

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*.

rando i bisogni della guerra, da più tempo presentimmo il disegno di cooperarci per una volontaria soscrizione presso i cittadini di questa. Nè paghi della nostra sola opera demmo la spinta ed insinuammo al nostro clero numeroso di praticar lo stesso per la santissima causa. Lieti adesso che il nostro voto fu incontrato dal Governatore del Distretto, per come Ella ci assicura, noi abbiamo la gioia di sottometterle che sin da ieri abbiamo affidato nelle mani del Governatore del nostro Municipio la somma di onze 138, risultato delle nostre volontarie ricerche; e ciò oltre ad Onze 6,24 che per voto de' medesimi contribuenti si impegnarono in acquisto di rot. 17 salnitro e rotoli 45 piombo, ad obietto di ottener tanta polvere da sparo e far fondere delle palle da fucile per formarne cartucce e rimetterle al campo assieme alla detta cifra di numerario, oltre a quella del clero e corpi morali che ammontò ad Onze 85. Abbiamo pure consegnato la nota originale de' contribuenti per nostra esattezza. Piacciasi Ella quindi accudire presso il lodato Governatore del nostro Comune, nelle cui mani esistono le somme unitamente al nitro e palle fatte fondere per cura del D.r D. Natale Castelli. La preghiamo però perchè avute in considerazione le fatiche da noi durate per la contribuzione in favella, si dirigga con altri buoni cittadini per la ricerca delle coperture di bambagia o di lana, di cui è cenno nel pregiato suo foglio.

In fine non fa mestieri interessarla perchè facci conosciuto al Sig. Governatore Distrettuale che il suo desiderio fu da noi presentito di buon'ora, e che per le nostre cure la contribuzione volontaria era stata già consumata pria che egli ne la premurasse.

Vito D.r Macadino
Salvatore Di Giorgi.

XV.

Il presidente del Municipio di Castelvetrano al Commissario Straordinario di Mazara (1).

Castelvetrano 30 maggio 1860.

Signore

La ringrazio della lieta nuova che si giova darmi dell'entrata in Palermo dell'Esercito Nazionale, e quantunque fosse da noi risaputa per staffette arrivateci dal Campo e dal Governatore Distrettuale, pure non mi giunge meno cara, e a tal proposito ho il bene di farle conoscere che la Squadra di Castelvetrano fra la quale ho un figlio e due fratelli (2), ebbe la sua gloriosa parte in quella distinta giornata, dapoichè disfece i Regi al ponte della Guadagna e sola attaccò e prese il quartiere di S. Antonino.

Castelvetrano che non è restato secondo a nessuno farà di tutto per condiscendere allo invio degli uomini in Paceco....

Bartolomeo Amari Cusa.

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*.

(2) Il figlio era Domenico o Mimì (vedi doc. XVIII), che proseguì con onore la carriera delle armi; i due fratelli erano Calogero e Giuseppe. Calogero condusse una squadra a Salemi e una compagnia a Palermo, poi, entrato nell'esercito regolare, fece tutte le campagne dell'indipendenza (Vedi Curti, *Orazione funebre in morte del capitano C. Amari*, Campobello di Mazara, Vinci, 1905). Giuseppe, cospiratore, esule e prigioniero prima del '60, superstite delle patrie battaglie, vive tuttora, e il ricordo delle giornate gloriose lo riempie di commozione pel passato e di sdegno per le miserie presenti.

XVI.

V. Clarkson a S. Di Giorgi (1).

Marsala 2 Giugno 1860.

Stimat. Amico

Il piccolo vapore che portò i Piemontesi era arenato, quando io vi scrissi, perchè si vide comparire un vapore dalla parte di Trapani, ma quando si conobbe essere Inglese, il vapore piemontese si allestì e si fece partire. Circa sei ore dopo venne un vapore di guerra Napoletano, s'informò dello sbarco e della partenza del vapore piemontese e ritornò in Trapani senza nulla operare — questo produsse un allarme nella Città.

D. Vincenzo Napoli partì oggi per Palermo fra i soldati Piemontesi. Egli m'incaricò di scrivervi a suo nome e pregarvi di unita a tutti gli amici di fare il possibile all'oggetto di confortare suo Padre D. Vito. Il latore della presente porta una sua lettera, ed un involto con roba che gli era superflua.

Il Sig. Enrico Fardella restò qui per preparare una spedizione per Trapani che sarà pronta fra pochi giorni. Molti giovani trapanesi, di Città e Paceco, del Monte (2) etc. sono venuti qui per arruolarsi. Si sono rinvenuti due Cannoni in Mare e si stanno preparando per questa spedizione.

I Piemontesi arruolarono circa 40 Giovani i quali partirono oggi con essi per Salemi nella loro via per Palermo. Avevano 27 carretti carichi di fucili e munizioni. Lasciarono qui a Don Enrico Fardella 250 fucili oltre a quelli che la sua spedizione aveva. Alestra è in questa spedizione per Trapani.

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*.

(2) Monte Sangiuliano.

Non possiamo prestar fede alle molte notizie volanti, poichè non poche bugie si vanno spargendo.

Qui regna ancora una certa Anarchia, se non viene una forza imponente credo si continuerà sempre così.

Abbiamo pure la squadra di Cappello (1) ed altra di Coppola (2) dirette alle spedizioni per Trapani.

Vinc. Clarkson.

XVII.

G. Di Guardo a S. Di Giorgi (3).

Caris.mo Salvatore

Veramente è questa la occasione di rompere il silenzio dopo una lunga oppressione per cui respiriamo aria pura e libera come il pensiero nel suo naturale incremento. Ho letta la tua preg. del 26 or caduto Giugno, dalla quale rilevai la storia di ciò che avvenne costì sin dal 4 Aprile ultimo in riguardo alla gloriosa rivoluzione mercè l'aiuto di Dio sostenuta e compita: voi concorreste alla santa causa colla voce col cuore ed anco apprestando mezzi, ma ciò che in tale emergenza avvenne in Palermo, io credo non essere accaduto, che in Sebastopoli! Dopo che aborti la rivoluzione tentata da Riso presso il Convento della Gancia in questa, questa città pigliò un aspetto di lutto e di mestizia sì per le fucilazioni in seguito avvenute, che per le continuate minaccie della orrenda polizia, pure scintillava ancor la speranza nello avvertire i nostri prodi

---

(1) Salvatore Cappello, di Paceco, audace condottiero di bande insurrezionali nel '60.

(2) Pepè Coppola di Monte Sangiuliano, glorioso avanzo della rivoluzione del '48. Nei citati *Cenni sulla persecuzione di A. Alestra* (p. 11) apparisce coinvolto in un processo politico alla vigilia della caduta del Borbone. Vedi anche doc. XVIII.

(3) Dalle *Carte Di Giorgi*.

stanziati nelle montagne che attendevano la venuta dell'uomo Salvatore: le notizie, le stampe, le conversazioni tenevano ognora viva quella luce, ed i nostri cuori già sentivano anticipatamente il piacere di vedere rompere le catene del servaggio, già ci vedevamo liberi.... ma volgendo gli occhi dopo un istante ritornando a vedere l'orda orrenda della forza dell'oppressore, un velo ci cadeva sulle pupille e vedevamo remota la sospirata libertà. Nonpertanto il coraggio ci assisteva come ai nostri su i monti, e scorrendo il tempo fino ai 27 Maggio.... (giorno fatale!) noi arrivammo alla meta desiderata. Fatto appena giorno, avanzatosi il nostro Dittatore verso questa città, dopo aver fallito ai regi le loro strategiche, vedesti per tutte le strade il popolo ansante inebriato di gioia, udisti echeggiare le vie, i cortili, le pianure de' Viva l'Italia.... Viva Garibaldi.... Viva Vittorio Emanuele.... Viva la libertà; tutti colle armi alle mani di qualunque natura, colla coccarda tricolore in petto, e col vessillo costituzionale, e si gridava da indemoniati, sfogando la repressione di tanti anni con tutta l'effusione dell'anima nostra. — Avuta la regia truppa, e la polizia, la notizia dell'arrivo del Dittatore dietro una scaramuccia sostenuta al ponte, si ritirò dai punti ove trovavasi stanziata e lasciò libero l'interno della città, laonde alle ore 10 circa si videro le consapute bombe da circa un quintale ed 80 rotoli, s'intesero strisciare sulle tegole delle granate, si apprese esser quello il momento della distruzione e della finale vendetta; vi furono molti salvi, tra cui noi con i parenti tutti, vi furono di quelli che perirono schiacciati dalle fabbriche; tutta quella istantanea gioia si cambiò in lutto! precauzioni si presero nel Toledo per non far soffrire le mitraglie che ognora ci regalava il Palazzo da Porta Nuova e la fregata napoletana fermata a porta Felice: molte altre precauzioni onde togliere le comunicazioni e le ritirate ai Regi: intanto aveva luogo l'attacco contro la truppa per cacciarla da S. Francesco di Paola, Porta Maqueda e Quattroventi, e con successo, rimanendo isolato il palazzo, isolato il castello e le finanze. Le bombe al N.° 1400,

continuarono tutto il giorno, la notte seguente, e poco meno nei due giorni appresso: in quel triste spettacolo non vi fu un solo che si fosse pentito della impresa, ma sempre chiunque gridava — Viva la libertà etc.... — Io non posso descriverti il danno arrecato in questa Città sì per le bombe, come per gl'incendi, poichè si potrebbe scrivere sino all'anno venturo, pure i giornali che leggi ti danno un'idea, un quadro di ciò che accadde. In particolare in quanto a me ti dico che la mia casa sita verso la salita Maccarronai a S. Domenico trovasi nella linea che dal Castello vuolsi andare al palazzo Pretorio, ove andò a risedere allora il Dittatore, ove erano dirette quasi tutte le bombe, per cui il Monastero di S. Caterina da parte di Toledo rovinò. quindi molte bombe che cadevano nella detta linea sprofondavano nelle case della mia contrada, epperò varie ne caddero nelle case limitrofe alla mia, una ne cadde e scoppiò nel quarto superiore alla mia casa, per cui devastò 4 stanze, ed il fragore fece cadere la volta dell'anticamera della mia casa, cosicchè posso dirmi *sfondato di tutti i lati a prova di bombe.* Un incendio fu smorzato: l'indomani a giorno coi miei lasciammo la casa in abbandono, andammo fuori porta di Termini, per salvarci, ma ci fu vietato l'uscire per consiglio, temendo che una colonna di truppa si avvicinasse, quella che inseguiva Garibaldi in Corleone, domentre [1] lui era già in Palermo: ritornammo adunque.... ma dove preservarci.... andiamo in casa di mio padre, ivi stiedimo malgrado le bombe, ma a due giorni entrò la truppa da Porta di Termini sino alla Fieravecchia, fuggimmo.... tregua — altri ricoveri, finalmente al Collegio di Maria al Carmine dove abitammo otto giorni. La città era già divenuta una fortezza, per le barricate, e si aspettava da un momento all'altro l'attacco generale, ma la truppa demoralizzata pei furti commessi non volle battersi; che dirti: il tutto fu maneggiato da questo santo uomo che la Prov-

---

(1) Nel mentre.

videnza creò per la nostra salvazione: lo affare si transasse, ognuno ritornò in propria casa, avvertendo a caso essere ancor vivente, poichè i tanti pericoli che si successero l'un dopo l'altro ci fecero far esito della vita, della esistenza! Questo è un brano di storia lagrimevole, ma gloriosa per averla sostenuta coraggiosamente tra i tanti pericoli e lo spavento, ma sempre viva l'Italia.

Ho avvertito nei fogli che sei stato uno di quei che costì si sono interessati della nostra comune santa causa. Si attendono precise notizie della caduta di Napoli; se ciò sarà vero la nostra completa vittoria è assicurata. — Addio — Viva l'Italia.... Viva Garibaldi.... Viva Vittorio Emanuele.

Pal[erm]o li 7 Luglio 1860

Girolamo di Guardo.

XVIII.

V. Oliveri a S. Di Giorgi (1).

Mio caro Salvatore,

Castelvetrano li 11 Agosto 1860.

. . . . . .

Com'intesi io che Garibaldi sbarcò a Marsala con i mille suoi prodi, io fui fuor di me per l'allegrezza. Allor cominciai a nutrire tutte le speranze che mi facean assolutamente credere che la nostra patria per questa volta sarebbe stata libera. Vi fu un amico, che m'invitò a marciare, io gli dissi di sì, ed eseguî la promessa; sebbene a dirti il vero, dopo d'avermi sbilanciato in parola stetti molto ad esitare. Ma la parola era proferita ed io dovetti marciare! L'uomo d'onore non si ritratta mai dalla parola data! Ma credi tu che fu per timore, per paura, che

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*.

io cominciai ad esser perplesso? T'inganni. Era al pensare che doveva smettermi delle mie abitudini, ed appigliarmi ad una vita ben differente da quella che viveva allora! Vedi il male che ci han fatto il Governo, ed anche i nostri padri! Essi ci hanno fatto crescere non come uomini, ma come femine, incapaci a farci smettere delle molli abitudini, che abbiamo sin dalla culla carezzato. Speriamo però che per l'avvenire fossimo uomini e prodi! lo speriamo! Se non noi, almeno avremo speranza di esserci i nostri posteri!

Ritornando dunque al nostro proposito io marciai con alquanti galantuomini, e maggior parte di maestri, villani ed altro. Arrivammo a Calatafimi l'indomani della battaglia. Là ci unimmo a Garibaldi, e con lui fummo sino all'entrare a Palermo. Io per un accidente mi unii agli Italiani. Dopo di aver marciato alquanti giorni, femmo posa per tre giorni al Piano Renna. Ivi volli ricevere l'onore d'essere presentato al Generale. Egli mi accolse cordialmente. mi strinse la mano, e cambiò qualche parola con me, con Peppino Atria [1] e con Mimì Amari che d'unito a me s'erano a lui presentati. Parlando del più, del meno, disse queste parole: Sarebbe regolare che quelli muniti di baionetta al fucile s'unissero a noi. Queste parole però furon dirette a me soltanto, perchè io solo era tra tutti e tre, quello a cui pendeva sulle spalle il fucile colla baionetta in quel momento, che mi era stato dato da Pepè Coppola, consegnato a Calatafimi. Allora io per non essere trattato da timido gli risposi: Ella mi comandi e son pronto a seguirla. — Bixio, soggiunse a quel colonnello che gli stava allato; arruolate questo Signore al vostro battaglione. Così io dunque di cuore Italiano mi trovai Italianissimo, perchè stetti e marciai sempre in mezzo loro — Vi fu qualche maligno dei miei concitadini, che osò voler malignare questa mia risoluzione, dicendo che io aveva fatto ciò per fanatismo; ma

---

[1] Giuseppe Atria, figlio di Benedetto.

tu mi conosci bene. La verità delle cose fu questa, ed io ho la coscienza pura di avere adempito al mio dovere, diportandomi in faccia a Garibaldi da uomo e non da imbecille. Ti dico però che questa marcia, che feci con gl'Italiani mi fece soffrire venti volte più. Poichè le squadre venivano, e seguivano Garibaldi di lontano, mangiavano e bevevano quando loro si presentava il destro; non così noi. Io le tante volte ardeva di sete, vedeva l'acqua e per non lasciare la marcia non poteva bere. Ti posso assicurare che ho sofferto molto: Provai la sete, la fame, il sonno e tutti i disagi della vita. Ma quello che più mi tormentava era la sete! È una cosa inesplicabile. Per tutt'altro ti dico, che stetti anche quattro giorni senza lavarmi la faccia, e dodici giorni con una sola sudicia camicia. Intendi? Quattro e dodici!!

Nella marcia fatta di notte al Parco ognuno di noi cadde a terra almeno trenta volte! Arrivammo laceri, bagnati, ed infangati sino agli occhi. A Palermo entrai quasi senza scarpe! Basta, questi sacrifici si possano fare solamente per amore di Libertà!! E li farei pur sempre! Ma mi duole come a te dorrà parimenti il vedere sorci ai loro posti, ed altri chiedere ed avere impieghi. E taluni altri sedicenti liberali che occupano immeritevolmente cariche!! Io rammento quando quel tuo paesano.... schifosamente si voleva abbassare a baciare le mani a quell'infamissimo de Simone, intanto ora? È qui Presidente dei Giudici!!! E che te ne pare di tanti maestri che si trovano chi Capitani, e chi Tenenti? Ed io sono sempre l'istesso! Finisco di scrivere perchè mi manca la carta.

L'Impiegato della Comune
Vincenzo Oliveri [1].

---

[1] In fondo è scritto di pugno del Di Giorgi: « Questa lettera riletta nel 1870 è meritevole di essere stampata a rimprovero dell'imbecille Governo. Poveri noi ingannati!!! ».

XIX.

A. Bonsignore a S. Di Giorgi (1).

Caro il mio Sig. Farmacista,

Palermo 21 agosto 1860.

. . . . . .

Mio fratello (2) l'ho trovato buono in salute, solamente una palla di archibugio aveagli lacerato un po' l'epidermide del frontale vicino all'orecchio. ma si era già guarito. Si combattè da bruto in quel glorioso attacco di Milazzo a segno tale che Garibaldi l'ha voluto conoscere e gli ha dato il grado di sottotenente; tralascio tutti gli altri fatti, ma mi piace solamente asserirle che mise in rotta i napoletani e nel far la ritirata al Castello mio fratello solo li inseguì fino alla prima porta del Castello ed ha disarmato colà uno dei bavaresi che era rimasto per chiudere la porta, e senza non poca resistenza. e che la carabina che tolse a quello me l'à dato a me con ordine del nostro Liberatore, mentre era stato un bottino acquistato da lui in campo di Battaglia; era vicino alla partenza per le Calabrie, ma non si sa se trovasi attualmente colà.... Nel tempo che mi trovavo a Messina si sono avvertiti due disbarchi in Calabria, uno nel mezzo di Villa S. Giovanni e Torre di Cavallo, l'altro a Paola; uno il giovedì a quattro ore e mezzo, e l'altro la domenica che precedeva: per altro tutto tranquillo....

Antonino Bonsignore.

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi.*

(2) Giuseppe, uno dei più coraggiosi capipopolo nelle giornate dell'aprile '60 in Mazara, combatteva nelle file dei Mille.

XX.

V. Fazello a S. Di Giorgi (1).

Caro amico,

Ho ricevuto la vostra del 3 Corr. e sento quanto nella stessa mi dite, però non mi fa meraviglia, dapoichè tutto quanto costì è accaduto in piccolo qui è successo nel grande, perchè il paese è più grande, però queste son cose transitorie, avvegnachè noi siamo ancora in uno stato rivoluzionario, il quale va a cessare per subentrare uno stato normale, e giusto, e allora, non dubitate, l'uomo virtuoso, il galantuomo andrà a galla, e si naufragherà il birbante, e di questi ne abbiamo non pochi, qui pure tutti erano chiusi alla Gancia, qui pure tutti entrarono con Garibaldi da Porta di Termini, tutti furono a Calatafimi, e l'intrigante à avuto impiego, il virtuoso è rimasto trascurato, vedete bene adunque che verranno i veri giorni di godimento, verrà il tempo avventurato e felice: fuori i birbanti, evviva il galantuomo, evviva l'uomo onesto.

La Guardia Nazionale veste il calzone di panno e cappotto con spalline di modello, i cappotti però non sono ancora tutti forniti.

Pal[erm]o 8 Novemb. 1860

V.° Fazello.

XXI.

D. Saffiotti a S. Di Giorgi (2).

Palermo, 28 Dicembre 60.

Gentiliss. Farmacista,

....qui si sta facendo una soscrizione di firme per augurare il buon Capo d'anno a V. Emmanuele, come an-

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi.*
(2) Dalle *Carte Di Giorgi.*

cora a Garibaldi in Caprera; nella scritta è manifestata la gratitudine e l'affetto del popolo collo espresso desiderio dell'Italia Una, Indipendente sotto lo scettro del Re Galantuomo. Mi piacerebbe che anche costì si praticasse per far vedere ai Cavurristi quale sentimento nutriamo per l'Eroe del nostro secolo, il sospirato di tutti — Garibaldi. —

Domenico Saffiotti.

XXII.

V. Fazello a S. Di Giorgi (1).

Caro amico,

. . . . . .

Sento quanto mi dite sulla coppola della G. N.e, però resto dispiaciuto del male umore che esiste costì di detta G. Naz., e della inerzia in cui è caduta, e francamente parlandovi, ha torto.

Anche qui avvi la proibizione di asportare fucili fuori di servizio, e ci piace, dapoichè era insoffribile veder taluni, abusando della divisa, padroni di portare il fucile, e commettere anche delitti, e quindi la misura fu anche da noi reclamata, tanto più che la G. N.e non è stata ancora depurata; qui come privilegio che certamente si estenderà a tutta l'Italia si ha la patente gratis del bastone animato, il permesso pel fucile di caccia si paga, pria si avea pur gratis, ed era ancora un errore, in somma non perchè si appartiene alle G. N. dobbiamo emanciparci da ogni legge: in servizio sta bene il trasporto delle armi, fuori servizio si diviene semplice cittadino, soggetto alle leggi in vigore, soltanto mi pare strano che essendo in servizio, volendo camminare nel paese col fucile, il milite dev' essere scortato dall'uff.e, questo qui non si pra-

(1) Dalle *Carte Di Giorgi.*

tica, ed è un errore la misura costì presa, mentre il milite dalla casa al quartiere va solo.

Andiamo all'altro.

Siete anche in errore che trovasi in campo tutto il Governo borbonico, qui gli uomini della rivoluzione quasi tutti furono compensati, e lo sono, non sentite chiacchiere, non vi ha dubbio che qualcheduno protetto dal cessato Governo si trova ancora in carica, ma debbo francamente dirvi, che son pochi, anzi pochissimi, e son di coloro che quantunque godeano qualche favore, pure si regolavano da galantuomini, i birbanti veri sono stati rimossi dall'ufficio e quindi i galantuomini saranno sempre tali in tutti i tempi e non vi era ragione di mandarli all'elemosina, perchè creare tanti malumori! Se poi qualche liberale trovasi ancor negletto, questo è male e col tempo può ripararsi. In generale vi dico che il governo attuale è un ragazzo che comincia ora a camminar solo, e quindi è necessità aiutarlo per non farlo cadere, ancorchè commetta qualche sbaglio. Quando poi crescerà e camminerà senza vacillare, allora mercè la stampa libera, ove mancherà, e farà minchionerie, potrà liberamente querendarsi, altrimenti operando si starà sempre in anarchia, ma questa è finita, e posso dirvi che il Governo ha spiegato e continua a spiegare tutta l'energia possibile, reclamata da tutti i buoni, così la sicurezza pubblica, base della libertà, è perfetta, i ladri son quasi tutti in Carcere; e cominciamo ad assaporare la vera libertà. mentre per lo passato fra omicidi e furti si è stato male; il Luogot.e della Rovere qui è stimato ed apprezzato.

Mi fa ridere la certezza che avete che si sta istituendo un processo per quelli che rimasero vivi dei mille che sbarcarono a Marsala, ma chi vi dice queste balordaggini? questi sono borbonici per far nascere il malumore e malcontento, ma come credere tanta scempiaggine? guardatevi dai topi che fatigano in tutti i versi, prendendo anche la divisa di liberali — chi vi dice che Zarbo ed Artale sono in attività? il primo è a Palermo, non si vede perchè non esce, e non è pagato, è un nulla; il secondo

è fuori. Pianelli non lo conosco. Sgonfiatevi adunque i..... e non siate troppo avventato, voi conoscete i miei principi, e quindi vi parlo il linguaggio della verità. e dell'onestà, e vi ripeto guardatevi da coloro che sistematicamente sono oppositori del Governo; questi sono borbonici. sono della maledetta genia; soffriamo ancor poco, rendiamoci forti. le questioni di famiglia non si propaghino all'Estero che attualmente osserva ogni minima nostra azione, e poi quando saremo forti e giganti ci romperemo i nasi. ma sempre in famiglia. Aiutate adunque come qui si pratica il corpo dei carabinieri, perchè è una istituzione perfetta, eglino rispettano il galantuomo, inveiscono contro il birbante, sono educati e disciplinati; la Società deve purgarsi, mentre non vi ha libertà, quando non si è sicuri nè della vita, nè della proprietà.

Addio mio caro amico, vi ho esposto francamente le mie idee, perchè mi credo galantuomo. ed uomo onesto.

Pal[erm]o 25 giug. 61

V.° Fazello.

XXIII.

V. Oliveri a G. Garibaldi (1).

Nella certezza, che accoglierà di buon animo la preghiera d'uno de' suoi primi soldati siciliani, mi son fatto ardito diriggerle questa lettera. Spiacemi che son lungo nel mio dire. Essendo però mia cura di esser richiamato alla di Lei mente, bisogno rammentarle i più minuti particolari, che le servan di dati certi a potersi così ricordare di me.

Si udiva la fausta nuova del di Lei disbarco a Marsala, e la mia Castelvetrano, prima fra le altre, facea mar-

(1) Gentilmente favorita dagli eredi di V. Oliveri, in Castelvetrano.

ciare verso Salemi, sovra cui s'era Ella diretta, una numerosa squadra di volontari. Io era tra quelli. Da Calatafimi dietro esserci uniti a Lei femmo mossa pel Piano Renda, ove stemmo alquanti giorni. Ricorderà che ivi ebbi l'onore di presentarmi a Lei, insieme ad altri miei concittadini, ed Ella, dopo di averci cordialmente stretta la mano, ci disse: *Sarebbe conveniente, che quelli muniti di fucile, e bajonetta si unissero a noi.* Io, che tra quelli era il solo, cui dalle spalle pendeva un fucile con baionetta, non esitai rispondere: « Mi comandi, e son pronto ubbidirla ». Fui allora da lei raccomandato al Sig.r Bixio, col quale assiduamente marciai.

Al Pioppo, quando mi avvidi del dispiacere da Lei provato, perchè una squadra destinata su d'una montagna, all'apparire de' Borbonici del Castellazzo, riprendea la bandiera, che aveva piantata, e retrocedeva, io mi feci lecito avvicinare a Lei, e dirle: Signor Generale, si avvalga, se vuole, della squadra di Castelvetrano; essa ha molte persone culte, che non disconoscendo il loro dovere, starebbero meglio degli altri al loro posto. Ella mi ordinava di chiamarla, e farla piazzare in quel punto.

Dopo la tanto disagevole marcia del Parco, l'indomani Ella se ne stava sovra un poggetto in osservazione. Io arrestato dalla sera innanzi, passava insieme ad altri arrestati dallo stradone di sotto. Veder Lei e gridarle: Signor Generale, mi permetta la parola, fu un punto. Ella mi udì e fe' segno d'avvicinarmi. Signor Generale, Le dissi è questa la seconda volta, che mi presento a Lei, ma in posizione troppo diversa dalla prima. E così l'esponeva, come essendo stata la mia compagnia piazzata al Camposanto del Parco, io col permesso del sergente, verso l'Avemaria, me ne era andato a quel paese, onde provvedermi da mangiare, e che al ritorno, avendo sbagliato la strada, era stato arrestato dalla Squadra Sant'Anna. Avendo intanto reclamato onde liquidarsi il fatto per lasciarmi libero, m'era riuscito inutile. Ella, dopo d'avermi ascoltato mi fe' pel momento ritornare fra gli altri arrestati, e poi mandò il Signor Bixio a mettermi in libertà. Ritornato

io da Lei per ordine di costui a ringraziarla, Ella diceami: *Serva ciò a non abbandonare altra volta il vostro posto.*

Sul primo di Lei entrare a Palermo io la incontrava ai quattro cantoni di Porta di Termini. Inoltratosi di là verso la Città, io mi avvicinai, presi la briglia del suo cavallo, e guidandolo per lungo tratto gridava nel mentre: Viva Garibaldi! Ed Ella stendendo lungo il braccio in aria alto ne innalzava la spada. In quella positura femmo cammino, per sino ad un piccolo piano, dove, essendo stata Ella accerchiata da non poche persone, fermò il suo cavallo, e spiegò la carta topografica di Palermo. Ivi era anche il Sig.r Bixio. Interessandomi di lui, che mi avea detto poco prima d'essere stato ferito in una spalla, le dissi: Signor Generale, faccia che il Signor Bixio si ritiri, e prenda cura di sè. Quindi andai a far fuoco altrove.

In meno d'un mese Palermo era del tutto libera. Mio desiderio sarebbe stato seguir Lei, sino alla intera Liberazione di queste Provincie, ma estenuato dai disagi d'una vita, cui non era avvezzo ne' miei 40 anni, privo di forze, ed infermo dovetti dopo lo sgombro dei borbonici da Palermo far ritorno in famiglia, e stare a letto con febbre per più d'un mese. Con mio dispiacere non mi fu possibile alla partenza da Palermo congedarmi da Lei, per trovarsi Ella occupata interamente nelle cure dello Stato.

Signor Generale, io non ho chiesto posti, nè impieghi, avendo però il Governo dispensato varie medaglie ai combattenti di Palermo, io sento di meritar la mia. Vorrei chiederla ma mi mancano i necessarj documenti. Il signor Bixio, che andai a trovare per ben due volte all'albergo della Trinacria, e che pregai a rilasciarmi un certificato sul mio servizio, confessavami essere contento di me, e della mia condotta militare, ma negavasi a rilasciarmi il chiesto certificato perchè non voleva il mio ritiro. Io avrei voluto contentarlo, ma non mel permetteva affatto la mia inferma salute, e bisognai partire senza i documenti, che desiderava. Si è per questo, che con l'animo risentito mi fo lecito rivolgermi a Lei, oggi che si trova

lontana dalle cure della Guerra, acciò, qualora si ricorderà di me, e non troverà impertinente la mia preghiera, si degni farmi arrivare un attestato del mio servizio, non tanto pel fanatico scopo della medaglia, quanto per giustificarmi verso i miei primi compagni d'armi, che lasciando per ordine suo più non rividi, e talora verso qualche maligno, che mi ride in faccia un sorriso di scherno, ed ironia, quando, parlandosi dell'entrata in Palermo, io oso dire con orgoglio d'essere stato accanto a Lei, ed al signor Bixio, ed avere avuto la fortuna di guidare il suo cavallo.

Mi fo lecito acchiuderle il congedo rilasciatomi dal solo sig.r Sirtori ed un certificato che contestano la mia condotta politica e morale (1).

---

(1) Due di questi certificati, datati 10 giugno e 24 agosto 1860, a firma di B. Amari presidente del Municipio di Castelvetrano, si conservano presso gli eredi di V. Oliveri. Nel secondo di essi, ricordate le benemerenze già note al lettore, si attesta che l'Oliveri, ritornato in patria dalla campagna con i Mille, « dopo essersi rimesso in salute, adibito ad organizzare la Milizia Nazionale, unico fra gli altri, si diede quotidianamente a un tale lavoro, da cui se n'ebbero dieci numerose compagnie, che valsero a rassodare viemeglio la tranquillità pubblica ». Resta infatti una lettera (Salemi, 18 luglio 1860), con la quale V. Lentini, « commissario del Governo per la provincia di Trapani », incarica di tale ufficio l'Oliveri, raccomandandogli di tenere « la mira di scrivere nei registri di tale milizia solamente quegli individui noti per sentimenti di patriottismo, per coraggio, e per quella purità di precedente condotta che sia pegno a quella sicurezza pubblica che dovranno garentire ».

Gli stessi criteri appariscono in una lettera importantissima del 4 agosto 1860, con la quale il governatore del distretto di Mazara invitava il Presidente del Municipio di Castelvetrano a trasmettergli un elenco dei cittadini idonei a coprire cariche pubbliche, « importando moltissimo che ad ogni ramo di amministrazione civile siano preposti uomini che sappiano informarsi della loro rilevante e nobile missione. Funzionari intelligenti e capaci, d'illibata onestà, di principî

Mi perdoni il tedio, mi comandi qualora crederà poter essere il mio debole braccio utile alla patria, e mi creda

a 10 ottobre 1861

Suo ubbidiente milite
(f°) Vincenzo Oliveri Romano

XXIV.

V. Oliveri a S. Di Giorgi (1).

Caro Salvatore,

. . . . . .

Ti ringrazio del buon augurio fattomi per le feste Natalizie, ma io volendo più di te mostrarmi generoso

---

politici liberali purissimi ed Italiani, ecco gli uomini de' quali ha bisogno il paese ».

La pratica delicatissima venne affidata all'indiscussa probità dell'Oliveri, il quale il 19 agosto rimise l'elenco richiesto, avvertendo: « Se il Governo intende richiamare notamento degl'individui capaci, e adatti a servire nel proprio paese..., allora potrei nominarne degli altri, i quali abbenchè buoni cittadini, e liberali, pure non abbandonerebbero le loro famiglie. Non è tutto per tutti ».

Ed ecco l'elenco, vero quadro d'onore di liberali autentici:

Preti: Pappalardo P. D. Paolo - Errante Parrino P. D. Giovanni - Taschetta Vito - P. Vincenzo Bonsignore.

Pappalardo notar D. Giuseppe - Oliveri Vincenzo - Polito Melchiorre - Polito Gaspare - Atria Giuseppe - Amari Antonio - Saporito Vincenzo - Triola farmacista Matteo - Amari Giuseppe - Frosina Giovanni - Lentini Vittoriano - Lentini Carmelo - Paola Giovanni - Dionisio Leonardo - Leone Francesco - Ingoglia Francesco - Pappalardo Fortunato.

Anche questi documenti si conservano presso gli eredi di V. Oliveri.

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*.

ti fo li miei buoni auguri, ma non come facesti tu per pochi giorni, cioè per le feste natalizie, ma per un anno intero; cioè pel venturo anno 1862. Ma che posso mai desiderarti?

1° Che sei consigliere di Mazara

2° Amm.re delle Opere di P.P. Beneficenza etc. etc. e mille altre cariche di queste. Non te ne auguro migliori e con soldo per la ragione che altrimenti non sei liberale! Le cariche sono dei borbonici!! A noi le carceri, le persecuzioni, impugnare le armi ove occorre e non altro (1).

Castelvetrano li 17 Dicembre 1861

Vincenzo Oliveri

XXV.

D. Saffiotti a S. Di Giorgi (2).

Caro Amico.

Palermo 5 luglio 1862.

Non le ho rimesso giornali, perchè à la Forbice dove vien trascritto il soggiorno dell'Illustre Garibaldi, il quale andò ieri a Termini. Non posso dirle quante accoglienze ha ricevuto — è l'uomo del popolo, l'amico di tutti. il fratello — io ne sono innamorato al *non plus ultra*. Non so se la nostra Mazara, o meglio le società democratiche àn fatto complimentare il Generale in nome delle stesse — per amor di patria lo facciano pure e vorrei con sommo mio piacere che la nostra città, il Consiglio e la Giunta Municipale onorassero Mazara conferendo la cittadinanza a Garibaldi — è un mio voto che forse andrà fallito —

---

(1) A fianco a tali parole il Di Giorgi aggiunse: « Benissimo ».

(2) Dalle *Carte Di Giorgi*.

ma almeno mi spero non tralasceranno di farlo ossequiare, ed invitarlo per una gita costì essendo probabile che anderà a Marsala.

L'ò scritto a lei come un vero amico, come benemerito patriotta, mentre se l'avessi pratticato con altri avrebbero detto che fosse mio piacere rappresentare Mazara. Io non sono da tanto, nè potrei pretenderlo mentre la mente mia è imbecille....

D.° Saffiotti.

XXVI.

D. Saffiotti a S. Di Giorgi (1).

Mio caro amico

Palermo 14 Luglio 1862.

Appena ricevuta la di lei stimatissima colla posta, mi recai alla stazione elettrica per risponderle con telegramma, significandole la mia gioia per la novità della lettera inviata colla posta, e più di tutto per la venuta costì del nostro Prode Generale Garibaldi, ma per mia disgrazia la linea trovavasi spezzata. Quindi ora le fo sentire che per me fu una vera consolazione l'aver avuto quella lettera quasi quasi a posta corrente in riscontro alla mia.... Mi persuado che se il Generale Garibaldi veramente verrà non mancheranno i nostri patriotti a festeggiarlo di cuore e per come si deve. Io spero che a quest'ora s'abbia fatto qualche cosa di preparativo con eleganza per l'ingresso, e per una rivista di G. N. e tant'altro che non mancherà a lei, e alle nostre società democratiche usarle. So però che molti dall'occhiale di Cavour faranno il viso broncio. A loro uno sguardo di disprezzo ed una parola d'infamia. Al Gran Capitano amore e fedeltà. Viva l'Idolo del Popolo! Credo che abbian fatto la mozione per la cittadinanza da conferirsi a Ga-

(1) Dalle *Carte Di Giorgi.*

ribaldi — son addolorato perchè non potrò trovarmi presente per fare quel che mi toccasse di pratticare. Ebbene Lei è lo stesso che me, fate colletta di denaro, fate grande illuminazione, giuochi di bengala e tutto quello che potete far di buono, di meglio. Tralasciate per anco la festa di S. Vito che poi si farà sempre, il popolo non vorrà perdere la devozione, e senza dir nulla il popolo sarà per la festa. Io le dò tutta la facoltà di farmi partecipare di quel che faranno le nostre società, di contribuire uguale a tutti i nostri soci, e di rappresentarmi in quel che occorrerà.

. . . . . .

P.S. — Desidero sapere cosa si è detto di quell'articolone nel Giornale il Commercio della Sicilia, colla data 10 corr., scritto certamente dal D.... in di lui elogio — veramente è troppo offendere così i Mazaresi, il Consiglio Civico, la Giunta e tutti noi. Credo che gli risponderanno ben bene — se nol faranno, sarà male. O non bisogna rispondergli per non onorarlo di una risposta, o bisogna scrivere un articolo e smascherarlo, questa vil creatura di fango.... Basta ne son corrivo . . . . . .

. . . . . .

D.° Saffiotti.

XXVII.

D. Saffiotti a S. Di Giorgi (1).

Mio caro Amico,

Palermo 2 agosto 1862.

Una forte spedizione di più migliaia di volontari è partita, giovedì sera, fra i quali l'amico comune Peppino Bonsignore, io l'accompagnai circa 3 miglia lungi la città. Presero la via del Parco, Piana dei Greci — formeranno il campo generale per la pronta organizzazione in Mar-

(1) Dalle *Carte Di Giorgi.*

sala, dove si riuniranno gli altri volontari di tutte le provincie, per così partire su vapori inglesi per Roma. Garibaldi ier sera fu in questa e riparti la notte. Le rimetto vari giornali, la Campana della Gancia appena pubblicata iersera, stamattina sequestrata dal fisco. Dicesi essere stato arrestato il Direttore Perrone Paladini (1) benemerito Patriotta. Stamattina vi fu nel Corso V. E. la chiusura di tutte le botteghe in un attimo. La pubblicazione di un proclama del reggente Provvisorio Prefetto — la voce sparsa di un conflitto, orrendo a dirsi. tra soldati e garibaldini, il rinvio di forze dal continente. 3 battaglioni di truppa partiti per le provincie fuori Palermo, con bersaglieri e Carabinieri, dicevasi, per arrestare Garibaldi e i volontari: fu una dimostrazione imponente — dicevasi l'ora d'impegnare le armi per difendere Garibaldi e i volontari per come diceva la Campana della Gancia. La protesta della G. N. alla questura — che non avrebbe preso alcuna parte — fu un momento di allarme tra il basso popolo e il medio. Dopo un'ora di tante ciarle. l'ordine fu ristabilito — le botteghe si apersero — tutto continuò bene. Questa sera avrò notizie sicure di tutto l'accaduto coll'attesa posta, ve le parteciperò. Non lascio di dire, che molte chiacchere furono sparse dai borbonici, forse per mettere movimenti e agitazione — la luce si farà. Muoiano una volta gl'infami cospiratori! se qualche cosa succedesse, guai ai topi, ai vili nemici della Patria, dell'Italia — sarebber tagliati a pezzi e fatti carneficina.

Pria di partire l'amico Peppino mi esternò tanti affettuosi saluti per voi, graditeli dunque da un giovane che à meritato dalla Patria, e meriterà ancora sino al completo risorgimento d'Italia.

Dom.° Saffiotti

---

(1) Del Perrone Paladini, che tanto fece nel '60 per la causa della libertà, larghi cenni biografici pubblicarono giornali in occasione della sua tragica fine nel disastro del 28 dicembre 1908. Vedi anche *Appendice*, N. XXIX.

XXVIII.

S. Di Giorgi a G. Pugliesi, Direttore della « Forbice » (1).

Gentiliss. Sig. Direttore,

. . . . . .

. . . . . Sono a manifestarle che avendomi letto i due giornali della Forbice arrivatimi ieri ho trovato nel gazzettino dell'ora scorso febbraio (26) un indirizzo fatto dal Sig. D.... a' suoi elettori palermitani, nel quale annunzia che ha rinunziato alla cattedra nell'Ateneo di Genova per presentarsi di nuovo ai suoi elettori ond'essere rieletto. Sino al punto che Ella ha copiato un articolo del giornale Genova ove diceva che il Sig. D.... era in gran pregio per le sue virtù di mente e di cuore, e che la sua onestà era proverbiale, niente di sorpresa, da poichè il direttore del Giornale Genova forse amico del Sig. D.... gli ha voluto render qualche servizio, ed Ella come suo concittadino l'ha fatto inserire nel suo accreditato giornale. Ma il fare inserire ora nel suo gazzettino l'indirizzo che fa il Sig. D.... a' suoi elettori per essere rieletto deputato al Parlamento, dopo avere rinunziato alla cattedra di diritto, senza veruna di Lei osservazione, quasi spingendo gli elettori alla nuova rielezione di esso, mi ha fatto molto raccapricciare. Sappia Sig. Direttore che quando ci arrivò la notizia che il D.... uscì di deputato nel sorteggio, in questa vi fu tripudio de' veri patrioti, perchè essendo alla vigilia di votarsi la legge per la soppressione delle corporazioni religiose era gran ventura per noi che restava per capo partito il solo Cantù.

Sig. Direttore, non v'ha via di mezzo: Un clericale che difende a spada tratta la corte romana, ove fin dal suo nascere il pugnale, il veleno, il capestro, il rogo, le torture le più inaudite, il duro carcere, il brigantaggio sono stati sempre all'ordine del giorno, dev'essere o un

(1) Dalle *Carte Di Giorgi.*

pretto ignorante o un furbo s'è istruito. Chi ha un briciolo di buon senso non può essere un sanfedista. Or siccome il Sig. D.... non è un ignorante deve appartenere certamente alla classe de' furbi e degli scrocconi.

Senza esser profeta esso sarà certamente rieletto dagli elettori clericali che lo proteggono, che di questi tempi son molti. Il partito liberale soccomberà certamente, perchè poco di numero. Non posso credere giammai che il Cantù. Dandolo ed altri tali siano sinceri. Mi figuro ciò che hanno scritto sul Sig. D.... quei giornali venduti alla corte di Roma. Noi che amiamo la patria con sincerità vogliamo uomini onesti e sempre di un carattere, niente curando se abbiano poco ingegno. Gli uomini di alto ingegno, ma che non amano la Patria noi li dobbiamo bandire dalla società per non appestarla col loro alito mortifero.

Scusi il mio scrivere perchè mi trovo inquietissimo colla razza de' preti e con quelli che li difendono, salve pochissime eccezioni. Non la finirei più.

Mazara il 1 Marzo 1866.

Salvatore Di Giorgi.

XXIX.

V. Fazello a S. Di Giorgi (1).

Caro amico,

Voi mi avete prevenuto e vi ringrazio di tutto cuore; io era sul punto di scrivervi per farvi conoscere che io ed i miei siamo salvi, senza aver sofferto alcun danno, spaventati ancora ed atterriti, ma grazie a Dio sani e salvi.

Cosa dire? Come narrarvi la triste storia che avrete già appreso dal giornalismo?

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*.

Il Governo abbenchè avvertito non prestò fede alla trama reazionaria borbonica clericale, e vi confesso la verità ancor noi non credevamo che una mano di assassini avesse potuto rendersi padrona di una Città...., ma il fatto avvenne: il sabato 15 corsero i proclami repubblicani, la Domenica scoppiò l'insurrezione con poco proporzione in principio ma si fa grande di ora in ora, la G. N. non chiamata il Sabato (tranne pochi) non potè riunirsi la Domenica e questi pochi dovettero ritirarsi, scampando per miracolo la vita, in somma il ceto pensante e buono fu obligato a chiudersi in casa, la truppa dopo aver tentato qualche attacco la Domenica dovette pur ritirarsi, e rimase al Palazzo, al Carcere, ed alle Finanze, la Città tutta restò in potere della reazione. Le squadre dalla Domenica al Giovedì s'ingrossarono al punto da ascendere credo a più di ventimila, ma senza capi, senza punto di centro, senz'ordine, figuratevi il nostro stato essendosi dalle stesse avvertito il loro isolamento, e quindi minacciati di momento in momento, di quale agonia terribile, il Mercoledì comincia ad arrivare truppa ma poco, il Giovedì ancora, il Venerdì mattina le squadre si sgomentano perchè la truppa le attacca da tutti i lati, combattimento accanito, ma la truppa entra in Città così che la sera lo spavento invase tutte le squadre che in tutta la notte sparirono quasi tutte ed il Sabato la truppa tutta fra plausi generali del ceto pensante, con pochissima resistenza occupò la Città tutta.

La Città subito si imbandiera, il conforto entra negli animi di tutti.

Il distinto Sindaco, Marchesino Rudinì, giovane egregio, che tanto si è distinto, barbaramente ebbe svaliggiata la Casa, Perrone Paladini ancora, i Cittadini liberali camparono la vita per essersi rifuggiati al Palazzo, la reazione voleva distrutto il ceto veramente liberale e più sbilanciato.

Caro amico è impossibile descrivervi quanto abbiamo sofferto, la causa di tutto è il questore Pinna che avvertito da tutti, disprezzò tutti, se la vedrà col Governo.

Finisco perchè la bile mi soffoca, nè so cosa scrivere, siamo rovinati; le conseguenze sono terribili. disarmo, stato d'assedio, e ne hanno ragione; noi buoni subiamo ora le conseguenze dello attentato dei tristi.

Palermo 29 settembre [1866].

V.° Fazello.

XXX.

Biagio Gallo a S. Di Giorgi [1].

Marsala 25 giugno 1873.

Cariss.mo Salvatore,

....Questa mattina il mio cuore sente proprio il bisogno di espandersi; quale sarà il concetto che imprenderò a trattare?... zitto.... zitto che la mente me ne richiama uno: cioè *Sanfedismo protratto sino all'ultimo grado dei gonzi lilibetani.* Oh! questo sì che è un tema vastissimo a trattare, che meriterebbe non la mia penna sterilissima, ma quella di un Gioberti, e di qualche scrittore dei bravi, per descrivere al vivo quanto traffico e commercio non fa questa setta nera per puntellare il cadente suo edificio. E cosa da fare strabiliare proprio, proprio, anche i più quietisti nel sentire e vedere il baccano che fanno in chiesa questi taumaturghi settarii del Papa. Il mese di Maggio, detto da loro *mese mariano* non si fece altro in quasi tutte le chiese una certa frottola in lode alla Madonna del Buon Pastore, e qui non posso descriverti l'affluenza della gente, ed il fracasso che si faceva per dar gloria al Signore. Un quarto prima che la funzione avesse avuto termine vedevi alle porte due sfacciati pretonzoli con un sacchetto in mano che spigolavano le tasche dei minchioni. Il mese mariano dunque fu passato tutto così, e

---

(1) Dalle *Carte Di Giorgi*. Il Gallo era il disegnatore del quale a p. 128 si è ricordata la vignetta sulle relazioni fra il Salamone ed i liberali nel '48. La sua figura morale si rivela tutta in questa lettera.

non contenti di far questo chiasso nelle chiese, l'ebbi anche a sentire replicare in molte case particolari. Non ti parlo poi delle guantiere, dei coppi [1], delle chiesuole in cui si raccolgono soldi, ora per un santo, ora per la vergine tale, ora per Cristo e S. Giovanni, e per migliaia di miracoli e.... che succedono da per tutto. La santa bottega, qui, ti dico che va a vele gonfie, il commercio dei santi sta in prima riga. Poveri scemi che capitano nelle unghie degli avvoltoi. Non ti discorro poi dell'orgia che i giovani galanti fanno pompa nelle luride bettole: si gavazza nel vino, si rovescia per le cantonate, si accoltellano quando conviene. Senza tradire la mia coscienza, ed orpellare la verità ti giuro che Marsala è demoralizzata tra il sanfedismo ed il vino, e dal concetto che io ne ho fatto spassionato, ne ho conchiuso che la città di 36 mila anime, che io supponeva progressista, la trovo assai indietro della nostra piccola patria. Pare che il deboscio, il bigottismo e l'egoismo sono i principali moventi, ed i principii progressisti di questo paese. Taccio poi di dirti qualche altra parola sui maligni camuffati sotto l'usbergo della cattolica ed apostolica religione, e di questa canaglia ve ne son molti che sul ceppo del loro mestiere rubbano tutti i giorni a man salva, e *ad maiorem Dei gloriam*, e la sera li trovi dietro o dentro una chiesa a gabar gli uomini, o a meglio dire, altri birbanti più di loro, e Dio per soprasello. Oh! che società, oh! che mondo, Salvatore mio!! ho 54 anni di già fatti, eppure non ho ancora saputo definire il cuore dell'uomo. Basta fin qui, giacchè....

Se avrai momenti sfaccendati riscontrami a lungo e fammi conoscere cosa dicono quei signori sdolcinati col sigaro in bocca, tutti pettoruti e gonfi di fumo più leggero di quello che sprigionasi dal sigaro istesso, e che con una gamba accavallata all'altra spreggiano coloro, che gli potrebbero dare delle belle lezioni.

Il tuo Biagio.

---

[1] Cartocci da raccogliere soldi.

XXXI.

Garibaldini nel 1860-61-62-66 (1).

Napoli Vincenzo fu Vito (2)
Bonanno Santoro fu Simone (3)
Serra Onofrio fu Giuseppe (4)
Bucca Giuseppe fu Placido (5)
Bonanno Giuseppe fu Simone (6)
Safina Giuseppe fu Vito

---

(1) È una lapide, apposta di recente alla facciata del Palazzo Comunale; l'elenco, incompleto, è stato redatto sulle indicazioni di memori superstiti. Aggiungo qualche notizia, specie a conforto di quanto ho asserito nel testo intorno al fondamento economico e sociale dell'impresa patriottica.

(2) Per questo, come per vari altri volontari, rimando al testo e all'Appendice. Il Napoli, scappato l'8 aprile '60 per via di mare, ritornò in Sicilia con l'Agnetta, e seguì i Mille. Quindi, abbandonata l'avvocatura, abbracciò la carriera militare, e raggiunse il grado di colonnello.

(3) Nel '60 guidò a Palermo 45 volontari mazaresi, che l'Orsini gli promise di raccogliere in un sol plotone. Ma vedendo Cesare Sansone fu Girolamo arruolarsi nel battaglione Bixio, mentre a lui toccava ancora aspettare, si iscrisse anch'egli in quel corpo, col quale combattè allo sbarco in Calabria.

Sull'opera dei Siciliani in tale fazione, vedi un opuscolo anonimo, *Oblio immeritato, Breve ricordo dello sbarco in Calabria nel 1860* (Palermo, Corselli, 1886), scritto da uno dei reduci, probabilmente da F. Sidoti. A tale opuscolo il Bonanno moveva l'appunto « di aver passata inosservata quella parte della capitolazione e resa a discrezione di quel nucleo di soldati borbonici che non poterono ritirarsi nel Castello della Città, prendendo le alture di Villa San Giovanni ».

Il Bonanno, che aveva studiato agronomia, ha coperto sino alla morte un impiego al Municipio.

(4) Avvocato, occupa il posto di segretario della Deputazione Provinciale di Palermo.

(5) Fa ancora il panettiere in Mazara. Nel '60 combattè nel battaglione La Porta, insieme al Safina, al Morello, all'Accardi, al Fugalli, al Cristaldi, al Favata, al Foderà, al Castronovo, al Sinacori, ed al Ricca.

(6) Vivente, calzolaio. Nel '60 militò sotto il Fardella.

Clementi Vito fu Giovanni (1)
Nicolosi Gaspare fu Francesco (2)
Morello Giovanni fu Giuseppe (3)
Sansone Cesare fu Girolamo (4)
Sansone Cesare fu Vincenzo (5)
Accardi Vincenzo fu Girolamo (6)
Rizzo Giuseppe fu Giuseppe (7)
Giliberti Salvatore fu Pietro
Fugalli Paolo di Tommaso (8)
Di Gregorio Carlo fu Antonino
Maccagnone Giuseppe fu Scipione (9
Sansone Giuseppe fu Diego (10)
Cristaldi Girolamo fu Girolamo (11)
Favata Salvatore fu Francesco (12)
Mauro Pietro fu Gaspare
Bascone Lorenzo fu Francesco (13)
Grassa Pasquale fu Gaetano (14)
Foderà Antonino fu Vito (15)

---

(1) Guadagnò i galloni di sergente a Sant'Angelo e a Maddaloni. Finita la campagna, tornò al mestiere di barbiere.

(2) Il Nicolosi, già studente in medicina, dopo il '60 seguì la carriera militare, sino al grado di colonnello.

(3) Si segnalò a Caserta. Quindi ritornò a fare il sarto.

(4) Aveva studiato medicina. Dopo il '60 entrò nell' insegnamento primario.

(5) Figlio di un commissario della polizia borbonica. Combattè fra le Guide, insieme al Maccagnone, anch'egli nobile.

(6) Calzolaio, come il Di Gregorio.

(7) Fu sottufficiale nel battaglione La Porta. Dopo il '60 riprese ad occuparsi di pittura, ma senza fortuna.

(8) Fatta la campagna con i Mille, tornò al mestiere di calzolaio, che ora, per sua sventura, non può più esercitare.

(9) Educato a liberi sensi dai Benedettini di Palermo.

(10) Uomo d' affari.

(11) Esercita sempre il suo antico mestiere di macellaio.

(12) Si distinse alla battaglia del Volturno. Si occupa ancora di lavori agricoli.

(13) Con la squadra dell'Amari, raggiunse Garibaldi a Vita, la sera del 15 maggio. Ora vive modestamente in Castelvetrano.

(14) Proprietario. Si arruolò fra i Mille a Palermo.

(15) Agricoltore.

Castronovo Matteo fu Giovanni (1)
Sansone Diego fu Cesare (2)
Favata Giovanni di Francesco (3)
Russo Pietro fu Giambattista
Bonsignore Giuseppe fu Giacomo (4)
Tilotta Mario fu Pietro (5)
Sinacori Vincenzo fu Orazio (6)
Ricca Vito fu Onofrio (7)

Volontari del 1848 e '49.

Barracco Gaetano fu Vito
Romei Giovanni (8).

---

(1) Dopo il '60, visse miseramente, occupato in opere servili.

(2) Il 25 novembre del '60 « il Consiglio Civico di Mazara.... Ritenuto che [il Sansone] il dì 13 maggio si mobilizzava armato, ed in Calatafimi veniva arrolato dal Colonnello sig. Oddo, raggiungeva Garibaldi nella piana di Renda, ove facevalo entrare.... nell'ottava compagnia dei Bergamaschi, lo seguiva e dopo essere stato ferito nel forzato passaggio del ponte di Teste, entrava coi pochi in Palermo la memoranda mattina del 27 Maggio, seguendo a combattere alle barricate ed alla Fieravecchia, allorchè vi entrava Bosco — Che al 20 Giugno colla brigata dei Cacciatori delle Alpi..., moveva per l'interno di Sicilia e.... passava lo stretto, pugnava nelle Calabrie, entrava in Napoli e defilava diritto pel campo di Santa Maria e per Capua,... pugnando in tutte le battaglie — Dichiara benemerito della patria il Concittadino.... e fa un voto.... al governo perchè nella sua alta giustizia compensi il giovinetto Sansone ».

Vedi anche G. A. T., *Ricordo e lacrime all'illustre patriotta taliano Cav. D. Sansone,* Marsala, Giliberti, 1886.

(3) Sarto.

(4) Nel '60 raggiunse Garibaldi alla Ficuzza. Due anni dopo, arrestato ad Aspromonte, subì una lunga prigionia. Durante l'epidemia colerica del '67, abbandonati i suoi affari, dimostrò vero eroismo nell'assistere gl'infermi.

(5) Nella battaglia del Volturno meritò la medaglia al valore, battendosi da leone e strappando una bandiera al nemico.

(6) Fa ancora il falegname a Campobello di Mazara.

(7) Portalettere.

(8) Vedi Enia, *Un eroe della rivoluzione siciliana del 1848,* Mazara, Aiello, 1910. Non sono riuscito a rintracciare un'altra biografia, scritta, molti decenni fa, da F. Gambini.

L'aumento del costo della vita

			1851-'52	1860	1911
Pane calempasta, un rotolo e 6 once		L.	0,15	0.13	0,42
Pane fino	un rotolo	»	0,14	0,18	
Pasta di semola.	»	»	0,16	0,19	0,36
Pasta tria		»	0,17		0,36
Pasta di taglio	»	»	0,19		0,36
Agnelli	»	»	0,235	0,255	1,10
Capretti.	»	»	0.27[illegible]		1,20
Capre, pecore e becchi . .	»	»	0,21	0.235	1,—
Castrati.			0,235	0,30	
Carni suine	»	»	0,30		
» » con osso . . .	»	»		0,385	
» » senz'osso . . .	»	»		0,47	1,70
Vacche e bovi con osso. .	»	»	0.30	0,36	
» » senz'osso. .	»	»	0,36	0,455	2.05
Giovenchi e vitelle con osso	»	»	0,34	0,405	
» » senz'osso	»	»	0,425	0,51	2,15
Cacio vecchio	»	»	0,38		2,40
» nuovo	»	»	0,275		2,—
Caciocavallo vecchio . . .	»	»	0,64		3,—
Ricotta di pecora	»	»	0,125		0,75
» di vacca	»	»	0,105		0,75
Vino	al quartuccio	»	0,19	0,17	0.50
Olio	per dieci rotoli	»		8.51	16.—
Strutto	rotolo	»	0,51		2,—
Neve.	»	»	0,065	0,13	
Acqua potabile . .	per ogni penna	»	12,765		20,—

(1) Da quando mi sono accinto alla presente ricerca, ho raccolto diligentemente le notizie relative al costo della vita e alle mercedi, nella speranza di poter dimostrare che al disuguale aumento di questi si deve il generale malessere economico odierno. Ma la scarsezza dei dati messi insieme non mi autorizza ad istituire un confronto preciso soprattutto perchè ignoriamo di quanto i prezzi del '51-'52

XXXII.

e l' aumento delle mercedi (1).

		1843	1861	1911
Segretario comunale.	L.	536,17	919,15	2200,—
Ufficiale di prima classe	»	459,57	536.17	1200.--
Ufficiale di seconda classe	»	314.04	536,17	1000.—
Ufficiale di terza classe	»	235.53		750,—
Primo inserviente comunale. . . .	»	229.79	331,91	600.—
Inserviente comunale	»	153,19	331,91	600,—
Cappellano del Camposanto	»	306,38		229,50
Custode del Camposanto	»	229,79		750,—
Becchino	»	153,19		540,—
Maestro nelle scuole elementari (2 .	»	229,79	550.—	1200,—
Medico comunale	»	196.34	306,38	1400,—
Chirurgo comunale	»	157,02	229,79	1400,—
Regolatore dell'orologio comunale. .	»	38,30		150,—
Ricevitrice dei proietti.	»	117.96		250,—
Guardia urbana	»	153,19	306,38	550,—
Guardia rurale.	»	306,38	459,57	1000,—
Ragioniere	»		689,36	1500.—
Custode delle prigioni (3)	»		382,98	798,—

siano più elevati di quelli del '43. Ad ogni modo le cifre qui riportate rivelano la natura e la gravità del fenomeno.

Per l'aumento del costo della vita vedi pp. 45 segg., 159, 419 segg., e *Dec.*, IV, 29 genn., 18 marzo e 1° apr. '60; i prezzi qui riportati sono esclusivamente quelli dati dalle mete municipali. Per gli stipendi vedi il *Borro* e *Cons.*, II, 16 magg. e 1° nov. '61; si badi che gli stipendi degl' impiegati comunali vennero notevolmente aumentati proprio il 1° gennaio 1911.

Nessuna notizia sicura ho potuto raccogliere sulle variazioni dei salari degli operai e delle pigioni di casa.

(2) Questi sono gli stipendi massimi. Nel '43 il maestro della Lancasteriana riceveva L. 127,66; nel '61 lo stipendio per le scuole femminili era di L. 366,66; nel 1911 le maestre riscuotevano L. 1000.

(3) Lo stipendio segnato al 1911 è quello del capo. I carcerieri percepiscono L. 700 annue.